L'ISTORIA DELLA VOLGAR POESIA

SCRITTA

DA GIOVANNI MARIO DE' CRESCIMBENI

Detto tra gli Arcadi Alfesibeo Cario Custode d'Arcadia.

ALL' ALTEZZA SERENISSIMA

DI

FERDINANDO

Gran Principe di Toscana.

IN ROMA, Per il Chracas. MDCXCVIII.

Con licenza de' Superiori.

ALL' ALTEZZA SERENISSIMA
DI
FERDINANDO
Gran Principe di Toſcana.

Giouanni Mario de' Creſcimbeni.

GRande, e potente è il motivo, che mi obbliga a preſentar queſta mia Opera, qualunque ella ſiaſi, alla Sereniſsima A. V. imperciocchè contienſi in eſſa l'Iſtoria della Volgar Poeſia, la quale gran creſcimento, anzi il total ſuo ſplendore à ricevuto dalla Voſtra glorioſiſſima Caſa, o ſe riſguardiamo al ſecol del quattrocento, in cui fiorì Donna Lucrezia Tornabuoni, moglie di Piero di Coſimo Padre della Patria, Donna mirabile per la dottrina, e venerabile per la pietà, ed il Magnifico Lorenzo Padre di Papa Leone X., il qual non ſolo eccellentemente la Volgar Poeſia profeſsò, ma vendicolla, e coraggio-

ſamen-

ſamente ſoſtennela dall'inondante barbarie : o ſe al ſecol del cinquecento, che nel ſuo entrare videla altamente collocata tra le nobili arti da Giuliano fratello del mentovato Lorenzo; e quindi a poco a diſmiſura ingrandita, ed illuſtrata da Lorenzo di Pier Franceſco, e dal dottiſſimo Cardinale Ippolito, Nipote di Papa Clemente VII. o ſe finalmente al ſecol noſtro, che ſotto il Patrocinio del generoſiſſimo Principe, e non mai a baſtanza lodato Cardinal Leopoldo, è ella sì nobilmente viſſuta, ed ora vive ſotto il Voſtro, Principe Sereniſſimo, che con occhio tanto benigno la riſguardate, e, tra le gravi occupazioni, di eſſa vi compiacete non men, che delle ſcienze, ed arti più ragguardevoli, da Voi con ogni ſtudio coltivate : anzi di tal maniera la proteggete, ed intendete a'ſuoi avvanzamenti, che, quanto amate, e favorite i chiari profeſſori di eſſa, i quali in coteſto Sereniſſimo Dominio nella più parte fioriſcono, tanto accogliete, ed avvalorate chi non con altro nella medeſima adopera, che con fervida volontà, qual'io mi ſono. Or Voi, Principe Valoroſiſſimo, ſotto la cui protezione le Toſcane

Muſe

Muse riposano, degnatevi ricevere, e gradire la loro Istoria, la quale per il suggetto, se non per l'Autore, è egli certamente degna di Voi; e qualificandola col vostro favore, rendetela di tanto peso, che i valenti Uomini, che vi si annoverano, possan, la mercè vostra, conseguir col mezzo di essa quella seconda vita immortale, per la quale eglino cotanto si affaticarono, ed io unicamente a scrivere ò impreso; e se alla maggior parte di loro mancò in vita il Mecenate, che sì vivamente desiderarono, lo ritrovi almeno dopo la morte la fama di tutti, allorchè sollevata, e gvidata dal volo del gloriosissimo nome di V.A.S. s'inoltrerà sempre più vigorosa nella memoria de' Posteri più remoti, e delle età più lontane.

AD ALFESIBEO CARIO

Custode d'Arcadia.

SONETTO.

MArmi, che l'aria un tempo, ed ora il suolo
Rotti ingombrate alla Città di Marte,
La man, che v'innalzò, frenare il volo
Ambì del tempo in voi tra'l fasto, e l'arte.

Ma stupor se destaste, offrite or duolo,
Mentre calca l'età le Moli sparte:
Nè dell'Eternità sacrati al Polo
Sareste, se di voi taccion le carte.

Abbatte ALFESIBEO e tempo, e oblìo,
E lor fura mill'alme, e sol con l'armi,
Ch'all'erudita mano Apollo offrìo.

E allor ch'altrui dà vita, ed onta a i marmi,
Come i fulgòri al Sole, al Mare il rio,
Suo Nome ad eternar tornan suoi carmi.

Don Gregorio Boncompagno Duca di Sora, tra gli Arcadi Vitalbo Cinosurio.

All'Illustrissimo, & Eccellentissimo

SIG. DVCA DI SORA

RISPOSTA.

Signor, che, rai spargendo ignoti al suolo,
Tal rechi fregio alla Città di Marte,
Che non soggiace di brev'ore al volo,
Nè far seppe, o imitar natura, od arte,

O se poni col plettro il tempo in duolo,
Le bell'opre avvivando oppresse, e sparte,
O se dell'ima terra, o se del Polo
Con gli effetti nascosi orni le carte;

Tu sei quel Sol, donde inessausto rio
Scorre di luce, alle cui valid'armi
Rende i rapiti Nomi il negro oblìo.

Se dunque è ver, che di non frali marmi,
Base al mio Nome Eternitade offrìo,
E' gloria, non già mia, ma de'tuoi carmi.

G. Mario de' Crescimbeni, tra gli Arcadi Alfesibeo Cario Custode d'Arcadia.

PROTESTA

Le parole Fato, Destino, Nume, Deità, Adorare, e simili sparse ne'Componimenti Poetici compresi nella presente Opera sono semplici abbellimenti di Poesia, non già sensi di menti Cattoliche, come furono, e sono gli Autori de'medesimi.

Imprimatur.

Si videbitur Reverendiss. P. Mag. Sacri Palatij Apost.

Sperellus Episc. Interamnen. Vicesg.

Imprimatur

Fr. Joseph Maria Berti Sac. Theol. Magister, ac Reverendiss. P. Fr. Paulini Bernardinij Sac. Apost. Palatij Mag. Socius, Ord. Prædic.

Lo Stampatore

a chi legge.

Eran parecchi anni, che l'Autor della presente Istoria andava faticando, per raccor notizie sopra di essa, e provvedersi d'ogni bisognevole per la fabbrica d'un'Opera, la quale è poco men, che infinita: non pur mercè la spessa mutazion dello stato della Volgar Poesia accaduta nel corso di cinque secoli, che ella è in uso: ma per la moltitudine quasi innumerabile di quei, che l'an professata; e benchè egli sia impedito continuamente da altri più gravi studi, da i quali non più, che pochissimi momenti di tempo alle volte per tale affare gli fosser conceduti: nondimeno era giunto a raccorne, ed accozzarne tre grossi volumi contenenti sopra mille Rimatori, con isperanza di vedersi arrivato quinci a non molto alla perfezione dell'Opera. Ma avutasi da lui certezza, per testimonianza d'autorevol Personaggio, che in una Città d'Italia (per la quale aveva egli fin dal principio tramandata significazione di tal suo proponimento, acciocchè d'ogni luogo gli fosser potute capitare le necessarie notizie) era chi, animato per avventura dall'agio, con che l'Autor camminava, sforzavasi con gran fretta di tessere, e dare alla luce nel presente anno una simile Istoria, è a lui convenuto, per non farsi guadagnar la mano, spogliar detti volumi di notizie, e compilar l'Opera, se non nella vasta mole, che aveva in pensiero di fabbricare, almeno di quel peso, che gli vien permesso da sì importante sollecitudine: il qual peso non è però tanto poco, che non sia sufficiente a far conseguire a i Lettori il fine, per il quale egli a scriverre à impreso. Ecco dunque, che esce alla luce, per mezzo mio, l'Istoria della Volgar Poesia. E perchè

nella lezione di essa non abbia da alcuno a tacciarsi l'Autore di qualche fallo d'inavvertenza; dal quale non lo scuserebbe la mentovata fretta, egli stima suo vantaggio, non che de' Lettori, di protestare appresso i medesimi.

Che la presente Opera, comechè sia intera, debbe esser molto ampliata, con porvisi dentro, non solamente tutti i Rimatori defunti, che nell'antidetto numero si truovano in mano di lui, e de' quali nel quarto Libro dassi Catalogo: ma tutti gli altri, che di mano in mano si verran raccogliendo, degni di menzione.

Che se lo stile del secondo Libro si riconosce alquanto differente da quel del primo, e gli stessi Capitoli del medesimo secondo Libro appariscon di varia tessitura, non è stato caso, ma volontà dell'Autore, il quale, per recar minor noia a i Lettori, s'è astenuto di dare i giudizi leggendariamente in semplice istorico stile.

Che le notizie riferite nell' Opera, massimamente le più risguardevoli, son tolte tutte da libri stampati, o da manuscritti autentici di pubbliche, e famose Bibbliotecbe, o con essi riscontrate: non essendosi l'Autore voluto fidare in ciò della testimonianza d'alcuno.

Che in tesser la presente Istoria à voluto l'Autore piuttosto appoggiarsi a ragioni, e autorità, che abbian positiva, e fisica evidenza, che a conghietture, e a verbali attestazioni, ancorchè queste sieno di Scrittori gravissimi; le quali egli nondimeno venera, e le lascia nel suo valore, e credito.

Che l'ordine, col quale si pongono i Cento Rimatori defunti nel secondo Libro, è Cronologico, giusta il più certo, o almen più probabil tempo, in che fiorirono: tranne alcuni pochi, i quali à egli giudicato, doversi collocar sotto l'anno della lor morte.

Che circa i medesimi Cento Rimatori in detto Libro non intende l'Autore di tesser vite, nè elogi: ma dir di loro sol quanto basti per condur l'Opera al fin prescritto di far vedere

lo

lo stato della Volgar Poesia in ogni secolo fino a' nostri giorni: e perciò tutto quel, che in esso Libro si truova scritto, che positivamente per tal fine non adopera, intende, che sia puro, e semplice abbellimento, postovi non per altro effetto, che perchè riesca più vaga l'Opera, e rendasene meno rincrescevole la lezione.

Che nel dare i giudizi sopra le Poesie degli stessi Autori (nel che consiste il maggior nervo dell' Istoria) egli à camminato, non più con la propria opinione, che con quella de' più savi ingegni, che in sì fatte materie fioriscano nella Corte di Roma.

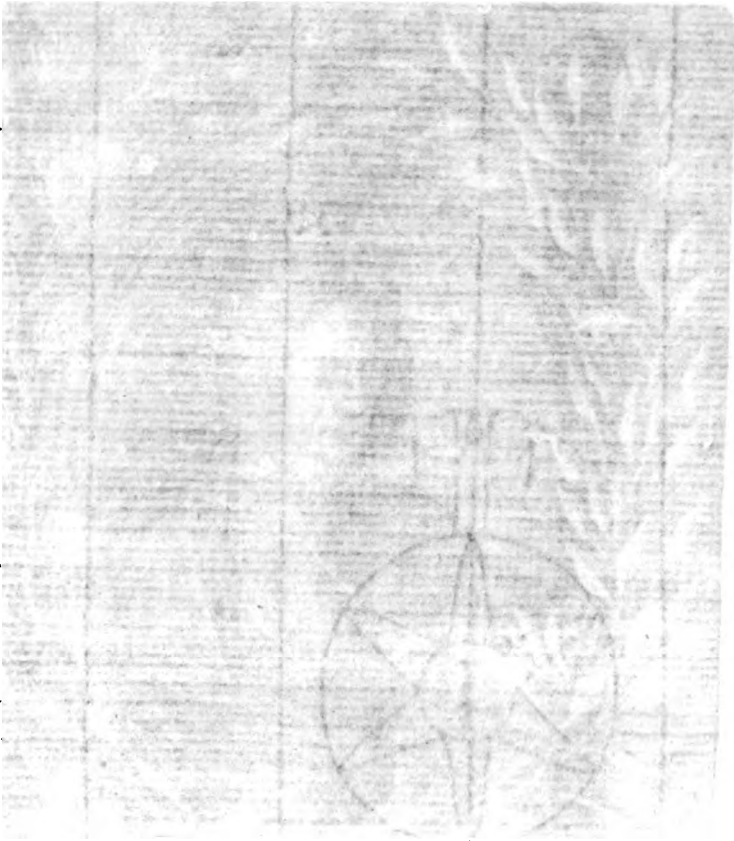
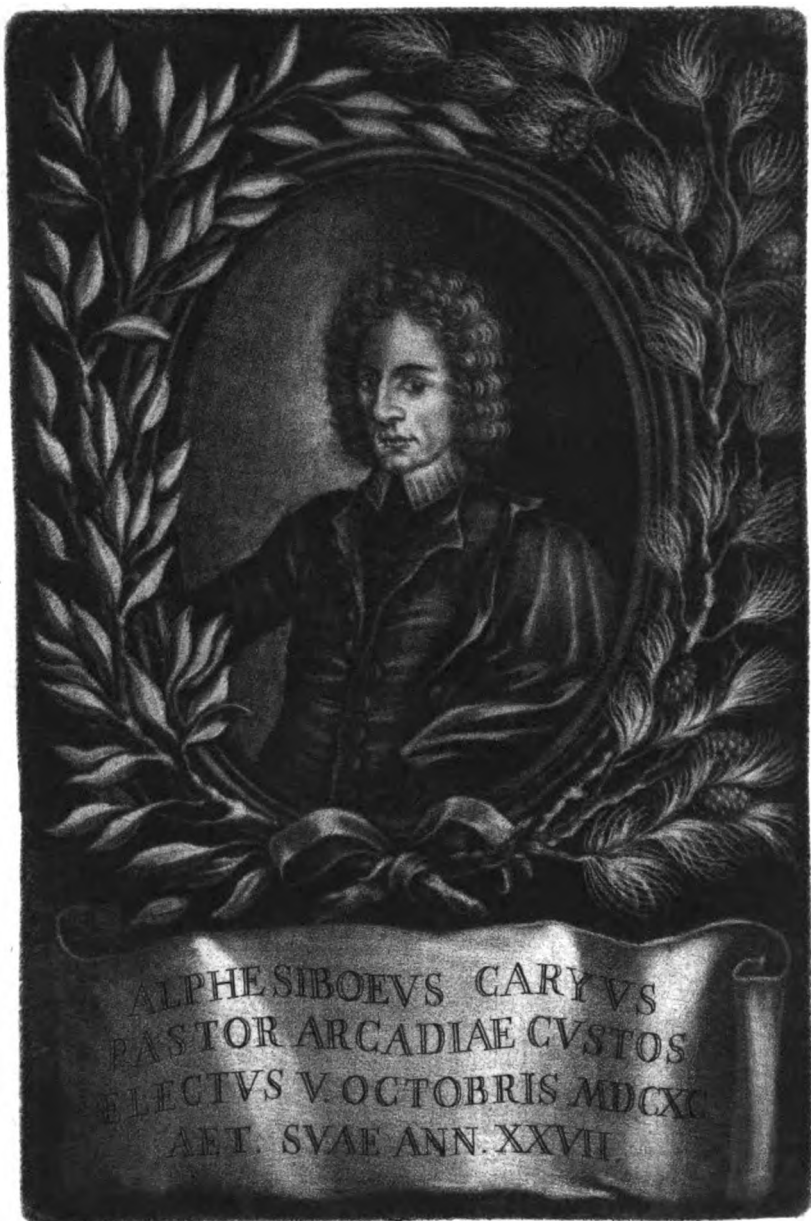
Che nella scelta de' saggi delle Rime de' medesimi cento Poeti contenuta nel terzo Libro, non si dà il componimento scelto per il migliore, che abbia fatto il Poeta: ma ben per uno di quei, che sono stati giudicati più propri, e confacevoli allo stile, o carattere di esso Poeta, e da lui più praticato: mentre anche da ciò dipende la consecuzion del fine dell' Istoria. E che il saggio è pigliato da i Sonetti, come dal più nobil componimento Lirico Toscano, ed anche in grazia della brevità: tanto più, che se il Poeta è stato in altra spezie più eccellente, si fa di ciò menzione nel primo, o nel secondo Libro.

Che se alcun Letterato non si truova dentro il numero della centuria, benchè ne fosse meritevole più d'alcun'altro, che vi sia stato posto, ciò solamente è adivenuto per mancanza di componimento proporzionato per il saggio.

Che non si annoverano nella centuria nè Francesco Berni, nè Fidenzio, nè il Burchiello, nè altri simili, benchè sieno ritrovatori di nuove spezie di Volgar Poesia, perchè l'Autore à voluto tesserla di Suggetti tutti serii; non tralascia egli però di nominar per ora gli antidetti nel primo Libro.

Che circa i Rimatori viventi collocati dopo la sudetta centuria, non à egli voluto far' altro, che dar notizia della Patria, e della qualità della Persona, e sua professione, per non entrare in briga di più, e di meno: volendo, che il Mondo dia giudizio per lui sopra le rime di essi, i cui saggi si annoveran parimente dopo quei della centuria.

E si-

E finalmente che egli tra i Rimatori viventi à messo quei, che nell'angustia, in che si è trovato, à avuti alla mano, e dalla nobilissima Ragunanza de gli Arcadi gli sono stati apprestati, i quali, o per opere date alla luce, o per fama, si sono renduti al Mondo palesi, e chiari. Scusilo dunque chi per ora non vi si truova; perciocchè nell'ampliazione dell'Opera sarà a par d'ogni altro risguardata.

DELL'

ALPHESIBOEVS CARYVS
PASTOR ARCADIAE CVSTOS
ELECTVS V. OCTOBRIS MDCXC
AET. SVAE ANN. XXVII

DELL'ISTORIA DELLA VOLGAR POESIA LIBRO PRIMO.

Contenente l'origine, e lo stato.

DOvendo io ragionare dell'origine della Volgar Poesia, acciochè l'Istoria, che sopra di essa scrivere intendo, del suo principio siasi fornita, non voglio già badar punto, nè pigliar briga, per decidere le non men vane, che intricate quistioni, s'ella in Sicilia nascesse, o in Toscana; e se Toscana debba appellarsi, o Italiana, o Volgare: nel che, con non poca mia maraviglia, an sudato, e impiegato gran parte di loro studio molti de' più nobili, e felici ingegni del secol passato. Imperciocchè a me pare chiarissima cosa, che la nostra Poesia nascesse in Sicilia, dicendolo apertamente il Petrarca (benchè de' primi Rimatori Siciliani non sieno a noi giunte Rime di sorte alcuna, e neppur sappiansi i nomi loro) e capace siasi ugualmente d'esser detta Volgare, come scritta in grazia di belle, ed amorose Donne in lingua provegnente dal volgo de' Latini, o antichi Romani communicante co' Barbari, che in Italia, e spezialmente in Roma, da più secoli avevano inondato: Toscana, come accresciuta, e fatta nobile da i Fiorentini. E Italiana, come professata universalmente per tutta l'Italia. Ma bene io penso, a benefizio di chiunque in tale affare notizie desidera, favellare, e con fedeltà riferire, qual fosse lo stile de' primieri Volgari Poeti, e quali forme dessero a i loro compo-

po-

ponimenti; acciocchè con ciò, e con parlar'anche di quel, che an fatto i moderni, possa nel piccol' ordine cronologico de' Poeti, che per ora dar fuori mi si permette, riconoscersi di tempo in tempo, quanto crescesse, o scemasse la condizione di questa nobilissima Arte insino a i nostri giorni: il che è l'unico fine, per il quale a scrivere ò impreso. Le quali cose molto più rendonsi necessarie a dirsi, perciocchè dentro il mentovato ordine mi sono astenuto di porre tai primi Padri, mercè la rozzezza, e difformità de'loro componimenti, che di leggiere arrecherebbon noia, e rincrescimento ai Lettori; e oltre a ciò, per maggiormente compiacere a'purgati giudizi con la brevità, e con la scelta, non ò voluto dare in esso altro saggio Poetico, che di Sonetti, i quali, per mio avviso, sono il più vago, e leggiadro componimento, che in nostra lingua annoveriamo.

Tra le notizie adunque da me diligentemente raccolte, io truovo, che Leone Allacci vuole, che il più antico compositor di volgari rime fosse un Ciullo, o Cielo dal Camo (da Angiol Colocci chiamato Celio) di nazione Siciliano, il quale scrisse circa l'anno 1197. quando Saladino Re di Babbilonia, ed il Soldan d'Egitto fecero ampi progressi contro a i Cristiani: ilche fu, secondo lui, nel tempo, che Federigo II. Imperadore ottenne da Papa Celestino l'investitura del Regno di Sicilia; e vuole, oltre a ciò, che mal dica il Colocci, che costui apprendesse il modo di poetare in distichi da i Greci de' suoi tempi, mentre l'unica cantilena, che di tal Ciullo si truova, è composta di cinque versi per istrofe, e non già di due, come è egli il distico. Ma io non veggo fondamento alcuno, per il che deggiam creder vere le opinioni d'ambedue: imperciocchè la prima, cioè, che il più antico Rimator volgare sia il detto Ciullo, è totalmente appoggiata a tre versi della mentovata cantilena, dove si nominano il Re di Babbilonia, ed il Soldan d'Egitto, come persone assai facultose.

Se tanto auere donassimi
Quanto a lo Saladino
E per aiunta quanto lo Soldano

nel qual senso nominasi appresso anche il Papa.

Per quanto auere a l Papa, e lo Soldano.

il che non viene a conchiuder per necessità, che nel tempo, che colui producesse la cantilena, fosser quei vivi: mentre potevano essere stati assai prima, e nominarsi poscia, come personaggi in ricchezza famosi, nella guisa, che noi oggi nominiam Creso, ed altri sì fatti, che vissero, à già migliaia d'anni; se non vogliam dire, che in quei passi abbiasi più risguardo alla dignità, e potenza del grado, che alla persona, che lo sostiene; e che quella, e non questa sia nominata; e che l'Allacci di proprio suo capriccio segua a narrare, che ciò adivenne, quando Saladino fece ampi progressi contro a i Cristiani, e Federigo II. fu investito del Regno di Sicilia. Oltre a che io truovo, secondo anche il sentimento dell'istesso Allacci, che circa il 1200. fiorisse M. Folcacchiero de' Folcacchieri Cavalier Sanese, il qual componeva canzoni: onde in tanta vicinanza di tempo non so, perchè l'Allacci voglia dare il primato a quel Ciullo. Nè di minor peso è la considerazione, che in que' tempi stessi v'era Maestro Piero delle Vigne nobile Capuano, il qual morì avvanzato in età oltra l'anno 1245. ed anch'egli poetò toscanamente, il che potè fare assai prima del 1197. E v'era oltre a' sudetti, Guido Guinizelli, o Ghisolieri da Bologna, il qual fiorì nel 1220. e neppiù nemmeno poteva aver poetato assai prima, siccome poetò: perilchè dal Poccianti, che l'annovera tra i Fiorentini, vien dichiarato Principe de' volgari Poeti, col fondamento più dell'affetto verso la Patria, che della ragione. E v'era finalmente, o v'era stato, secondo il Giambullari, vn Lucio Drusi da Pisa (di cui però non vi son rime) il quale, egli vuol, che fiorisse in tempo di Federigo Barbarossa circa il 1170. il che, se fosse mai vero, torrebbe ogni difficultà.

Ma il parer del Colocci, che tal Ciullo togliesse a i Greci a' suoi tempi dimoranti in Sicilia la forma di rimar per distichi, egli è, con pace di tant' Uomo, la strana cosa: imperciocchè, altro non trovandosi di costui, che la cantilena detta di sopra, quella io riconosco tessuta di versi sciolti sdruccioli di otto sillabe, e di versi rimati di sette senza sdrucciolo; e con sei di sì fatti versetti vicendevolmente usati, e due endecasillabi rimati posti in fine, veggo fatta vna strofe nella seguente guisa,

Rosa fresca aulentissima
Ca pari in ver l estate
Le Donne te desiano
Pulcelle maritate
Traheme deste focora
Se teste a bolontate
Per te non aio abento notte e dia
Penzando pur di voi Madonna mia.

E benche leggasi impressa dall' Allacci ciascuna strofe in cinque versi, come seguono

Rosa fresca aulentissima ca pari in ver l estate
Le Donne te desiano Pulcelle maritate
Traheme deste focora se teste a bolontate.
Per te non aio abento notte e dia
Penzando pur di voi madonna mia.

ciò non dimeno procede dall'uso degli antichi Rimatori Volgari di scrivere unito col primo il secondo verso, ed ogni due versi tornar da capo: il che truovasi fatto in vn sonetto impresso tra le rime di M. Francesco da Barberino, il qual fiorì circa il 1290. nella maniera seguente

Testo d'u n'erba, ch'a nom zentilina, fa la mia donna zioiosa partire:
Testo d'vn'altra ch'è plu menutina, e gran casone del meo rezoire:
Testo di molta menor persolina, fa basso cor en gran donna gradire:
Testo che nova foia raglina, caro di flato bramoso di gire:
Testo con testo bagnando si scura, che move quella, per mie zioie contare:
Il bel parlare, e l'onesto semblante. Testo con testo altra mainera aclusa
Che l'una si mostra, per claro diamante, e l'altra cela il splendor che ivi (tant'è.
Di testo en testo ancor zià tanto testo;
Che non porei la glosa star nel sesto.

Ed avvi anche le rime del Petrarca date alle stampe dall'Vbaldini, nelle quali i sonetti sono tutti impressi nella sudetta forma, perciocchè nell'istessa scrisseli l'Autore; e oltre a ciò io ò veduto molti Codici scritti a mano antichissimi in parecchi Librerie, e spezialmente in quella della Chiara Memoria del Signor Cardinal Flavio Chigi mio parzialissimo Signore, di rime d'Autori de' primi tempi, ne' quali, non pure i Sonetti sono scritti due per due versi, ma le canzoni, e le altre razze de' componimenti, strofe per istrofe in forma di prosa; e tale,

e quivi la ſcrittura delle rime di M. Lapo di Farinata degli Vberti, di Ser Baldo Fiorentini, di Gianni Alfani, di Ser Monaldo da Sofena, di Ser Noffo d'Oltrarno, di Noffo Bonaguide, di Maeſtro Rinuccino, di Giacopo di Cavalcanti, di Maeſtro Vgolino, di Nicola Muſcia, di Guido Cavalcanti, di Ser Manno, di Verzellino, di M. Semprebene da Bologna, del Saladino, di M. Polo di Lombardia, di Ser Montuccio Fiorentino, di M. Caccia da Caſtello, e di Terino da Caſtel Fiorentino, di cui porrò quì un Sonetto nella forma, che ſcritto ſi truova; e ſerva egli per tutti gli altri.

Se vi ſtringeſſe quanto di te amore che vi metteſſe in dubbio diſinita
No ſtareſte lontano dal Segnore Meſſer Oneſto che vi può dar vita
Voi paſſareſte per lo mar maggiore nō che per li alpi channo via ſpedita
Per rallegrar di gioia il voſtro chore della veduta chemme nonnaita
Anzi mi fa maggiormente dolere chi non poſſo trovar guado ne ponti
Cha le mia Donna gir poſſa o mandare. Che maggior pena nō ſi po avere
Che veder lacque delle chiare fonti e aver ſete e non poterne bere.

Nè altramente può ſtar la faccenda; imperciocche, ſe entraſſe l'opinione del Colocci, i verſi di Ciullo e' non ſarebbon nè verſi, nè proſa, eſſendo di ſillabe quindici, ſenza armonia, e ſenza grazia; il che non debbe affermarſi, quando ecci modo di poter ſalvare il giudizio dell'autore. Ma non ſembri ſtrano à i parziali dell'Allacci la maniera dello ſcriver le rime da me riferita: mentre avvene delle aſſai più ſtravaganti, e particolarmente quella paleſata dal dottiſſimo Signor Franceſco Redi nelle annotazioni al ſuo Ditirambo del Bacco in Toſcana, fatta in forma di moderno elogio, o iſcrizione, da M. Ranieri de'Samaretani, d'una frotta da lui ſcritta a M. Polo di Caſtello, ambedue Rimatori de'primi, e più rozzi tempi, la quale è la ſeguente.

Comen Samaria nato for di ſe: ferme lo nome ſoura
quello cagio
Così come ver voi ſon drieto in ſe: Meſſere Polo però
del ſenno cagio
Sono vi mando e avvero Dio ſe: e ki riucontra lui
vantene cagio
Ludite volte mante, ad anime camante: probate ſon
parole: dicio ke ſo parole

la quale scrittura nondimeno io stimo per poco differente dalla sudetta, nè altra diversità vi riconosco, che quella, che, non capendo in una riga di essa due versi intieri per la strettezza della carta, il sopravvanzo del secondo occupa un'altra riga, o linea: nella qual frotta alla sfuggita io avverto, che essendo le voci desinenti de' primi due versi endecasillabi ripetite in tutti gli altri endecasillabi, siccome sono anche quelle degli ettasillabi, non è vero, che il compor Sonetti con desinenza di due sole voci diverse sia uso moderno, come generalmente si stima.

E sebbene anche a me è noto, che i Greci di que' tempi abitanti in Sicilia solevan far versi di quindici sillabe rimati due per due: nondimeno tali versi altramente sonavano, che quei di Ciullo, e piuttosto rendevan suono contrario: perciocchè lo sdrucciolo era perlopiù collocato nel fine, e non già nel mezzo del verso; oltre a che, quando mai fosser simili, io direi, che i mentovati Greci neppiù nemmeno scrivesser due versi per riga, e intendessero tal loro scrittura per due versi: non mi parendo, che per conto alcuno si accomodi il suono di sì fatti versi di quindici sillabe a quel de' Latini

Gallias Cęsar subegit, Nicomedes Cæsarem.

dal mentovato Colocci addotto per essempio. Se pur non vogliam dire, che i detti Greci, siccome facevano anche i Latini di que' tempi, scrivessero i lor versetti due per due unitamente, nella guisa, che truovansi scritti i testi antichi dell'Inno del *Pange lingua*, i versi del quale (che ora veggonsi impressi disunitamente) mercè tal maniera di scrittura, contengon sillabe quindici; e come sono scritte anche altre sorti di versi, e spezialmente l'Adonica tra i metri di Boezio del testo commentato da San Tomaso d'Aquino, e impresso l'anno 1490.

Nubibus atris condita nullum
Fundere possunt sydera lumen
Si mare volvens turbidus Auster
Misceat estum vitrea dudum &c.

E nella mia opinione finalmente tanto più mi confermo, quanto più rifletto, che non si truova alcun'altro Rimator volgare di tal fatta; e pure ne abbiam non pochi contemporanei di Ciullo, e fra gli altri l'Imperador Federigo II. il qual

fiorì

fiorì non molto dopo, e fu Re di Sicilia: Ma tutti composero ad uso Provenzale; il perche, o debbe dirsi, che anche Ciullo a tal'uso componesse, o come componitor barbaro, e mostruoso non à a porsi tra i Toscani Rimatori, e molto meno si vuol dir Padre, e Antesignano della Toscana Poesia, come pretende l'Allacci.

Dalle dette cose dunque manifestamente apparisce, non esservi certezza del primo Rimator Toscano, o Volgare, ed esser falso, che i primi Rimatori togliesser la forma da' Greci de' lor tempi di poetar per distichi: Ma ben'egli avevano altre forme proprie, ed altre cattatene da i Provenzali, i quali, benchè della lor nazione non si truovino rime più antiche di quelle di Giusfredo Rudello Signor di Bleus, che molto scrisse in lode della Contessa di Tripoli, che amò, e appresso cui morì l'anno 1162. nel più bello del suo fiorire; nondimeno assai prima avevano incominciato a far versi in lor proprio linguaggio: mentre a tempo di Giusfredo si veggon molto culti, e leggiadri i lor componimenti, e non già rozzi, o meschini, come sogliono esser le cose nel lor primiero nascere; e oltre a ciò avvi certezza, che incominciassero circa il 1100. sotto Guglielmo VIII. Duca d'Aquitania, e l'istesso Duca fosse il primiero verseggiatore, avendo composto in rima il viaggio di Gierusalemme, e qualche cosa amorosa. Or di tali forme, o metri io appunto intendo di ragionare in questa introduzione, dapoichè avrò fatto parola della varietà de' versi, e donde capitasse a noi la lor quantità, e l'uso della rima.

Egli è chiara cosa che l'Endecasillabo volgare venne in Italia dalla Provenza; imperciocchè, essendosi veduto, che i Provenzali prima, che gl'Italiani, verseggiarono, io truovo rime composte di simili versi da Arnaldo Daniello, che morì l'anno 1189. e dall'altro Arnaldo cognominato di Marauiglia, che fiorì circa il 1190. e morì nel 1220. come apparisce dal seguente essempio.

Fazes auzir vostras castas preguieras
Tant doussament, qu' a pietat sia moguda
De s'inclinar a ma iusta demanda &c.

Siccome de' versi di otto sillabe sì intieri, come rotti avvene essempio di Guglielmo di Cabestano della famiglia de' Servie-

ri Provenzale, che fiorì circa il 1190. e fu ammazzato per tradimento l'anno 1213.

Sen Remon la grand bellessa
E lous bens, qu' en ma dama es:
M'an say laissat, e pres &c.

E finalmente di questi versi n'è pieno Giusfredo, il Daniello, e ogn'altro Rimator Provenzale. E perche egli è certo, che i Provenzali nel porre in uso le forme de' versi, le tolsero da i Greci, e da i Latini antichi, e si valsero, non solo dell'endecasillabo, ma de' giambi, e d'altri, non però annoverando per piedi, ma per sillabe, con numerarne tante, quante eran bisognevoli per formare il suono del verso, che immitavano, dalle quattro però infino alle quindici, e non più, e con impiegarvi adeguato uso d'accenti: perciò anche rispetto agli altri versi di là diremo, che avessero origine, tralasciandone io gli essempi, perciocchè soverchi gli reputo, e ciascuno può per se stesso procacciarsene nella lezione delle coloro Rime.

De' medesimi versi si valsero i Volgari; e d'ogni sorte fino a' nostri giorni praticata io ne truovo tra gli antichi de' primi secoli: imperciochè (lasciando gli endecasillabi, e gli ettasillabi, de' quali abbondan tutte le carte) de' quadrisillabi, e de gli ottosillabi avvene essempio infra gli altri di Galeotto da Pisa in una sua ballatella.

Vn Sonetto eo vollio fare
Per laudare
Esta mia donna graziosa,
Che amorosa
Bella gio' mi fa provare.

Del quinquesillabo sono sparsi infiniti essempi in Fra Guittone, in Dante, e in altri, e spezialmente in M. Francesco da Barberino al mottetto 50. del 6. documento sotto Industria.

Possiam passare
ad ascoltare
la gran donna, ch'onore &c.

E dell'istesso rotto, al documento quarto sotto la medesima.

E novità
Sempre ti dà

Con-

Conforto, e crescimento &c.

Di quei di sei sillabe evvi essempio, tra gli altri, in due proverbi rinnestati nel parlamento d'Empoli da M. Farinata degli Uberti, chefiorì circa il 1250. riferiti da Giovanni Villani.

Come Asino sape
Sì ua capra zoppa
Così minuzza rape
Se il lupo non la'ntoppa.

i quali proverbi nel suo germano essere dicono.

Come Asino sape
Così minuzza rape
E uassi Capra zoppa
Se Lupo non la'ntoppa.

Degli ettasillabi sdruccioli evvi il mentovato essempio di Ciullo dal Camo

Rosa fresca aulentissima &c.

Di quei di noue sillabe avvene in una canzone del Notaio Giacopo da Lentino coetaneo del Baberini, la quale incomincia.

La namoranza disiosa
Che dentro al mio core nata
Di voi madonna e pur chiamata
Merze se fosse avventurosa &c.

Del decasillabo trovasene essempio nel sudetto Barberini al mottetto 38. della stessa seguenza

Dunque gente
manda gente con quegli a percossa
Che savranno
Con'dovranno, prenders'a la mossa &c.

e finalmente del verso endecasillabo sdrucciolo evvi essempio in Dante

Tra l'Isola di Cipro, e di Maiolica.

e dell'istesso rotto, nel Petrarca

I'diè 'n guardia a San Pietro. hor non più nò.

e di tutte le sorti senza sdrucciolo, o rompimento, dalle due sillabe infino alle dieci v'è curiosissimo essempio del sudetto Giacopo da Lentino in una canzone, che incomincia. *Dal cor mi vene &c.* della quale appresso parlerem più distintamente

mente, dal che si vede, che quanto alle maniere de'versi Toscani, già dal bel principio furon tutte trovate, e messe in uso, nè in ciò v'è una minima invenzione de' Moderni, i quali nondimeno all'endecasillabo sdrucciolo alle volte aggiunsero altre sillabe disaccentate in buon numero, formando sgraditissimi versi, come si può vedere nel trattatello degli sdruccioli di Pietro della Valle, e tra le rime dell'Accademico Aldeano Nicola Villani, di cui sono i seguenti essempi.

Che quando i fati inutil neso havrannomiti.

E senza frutto alcun poscia rammaricanosene.

Ottima è l'acqua, ma le piante abbeverinosene.

Siccome gli Antichi, secondo il parer di Sebastiano Fausto da Longiano, posero in uso una sorte di versi, la quale da i Moderni non fu abbracciata, come non meno scempia della sudetta, cioè il verso dodecasillabo, da lui detto ipermetro, come

Mai non vo più cantare com'io soleva.

il qual verso è recato da lui per essempio, e vuole, che in tal guisa fosse composto dal Petrarca, e non fosse già error di trascrittore, o di stampatore la *e* aggiunta alla voce *cantar*, come avrei io giudicato, se pervenuto mi fosse alle mani l'antico testo, che in tal guisa scritto, dice egli d'aver veduto, il quale errore poteva esser derivato dall'uso di pronunziare intere sì fatte parole tronche nel mezzo del verso, introdotto in grazia di quei, che infelici nella pronunzia, non sanno, che malamente accomodarsi a tal collisione, de'quali io non pochi ne ò ascoltati nelle nostre Accademie, che dell'istesso uso anch'oggi si vagliono. E che per vero di simili errori ne sien piene le carte degli Antichi Rimatori volgari apparirà da'seguenti essempi scelti tra mille, che ne potrei addurre: imperciocchè truovasi scritto senza alcun obbligo, ma per semplice negligenza, in un Sonetto di M. Antonio Cocco da Venezia, che fiorì in tempo di Franco Sacchetti impresso nella Raccolta dell'Allacci.

Io posso dire che in questo alpestro lito.

e appresso

Quietate il duolo vi prego, che m'avvinse.

in

in un' altro Sonetto di Butto Messo da Firenze impresso nella stessa Raccolta.

Aristotele lassò phylosophia.

In un'altro di Fancesco di M. Simon Peruzzi Fiorentino, che poetò in tempo del mentovato Sacchetti, registrato nella sudetta Raccolta.

Chi guarda il Cielo quando si volge adorno.

In un'altro di Meuzzo Tolomei da Siena tra MM. SS. Chisiani.

Però te lo dico Amor che l'entende.

nel quale avvertasi, che la voce *te lo* si stende, quando doveva collidersi, e la voce *Amore* si tronca, allorchè doveva scriversi intera. In un'altro di Musa da Siena tra gli stessi MM. SS.

Perche lo so volere far mi potete.

In un'altro d' Ugo di Massa parimente Sanese tra i medesimi MM. SS.

In giudicare lo core non ha potenza.

nel qual verso notinsi le due voci, *giudicare*, e *core*, che dovevan troncarsi. Nell'ettasillabo della coda d' un' altro Sonetto di Messer Francesco Intronta tra gl'impressi dell'Allacci.

O Sommo Doctore pio

e finalmente in una Lauda di San Giovanni Colombino tra i mentovati MM. SS.

Cantare e giubilare vo per tuo amore.

Nè punto quadra la ragione, che il Fausto reca, cioè, chè quel verso del Petrarca.

Mai non vo più cantar com'io solea:

per necessità di rima debba essere scritto nella guisa, ch'egli pretende, rimando con la mezzana voce del quarto della stessa strofe.

Il sempre sospirar nulla rileva.

Imperciocchè la necessità della rima io non ve la riconosco, potendo rimarsi anche con le voci tronche *cantar*, *sospirar*. E che appresso gli Antichi fossero in uso tali rime tronche, si vede da un Sonetto di Filippo di Ser Albizo, che fiorì poco dopo la morte del Petrarca, nella sì spesso citata Raccolta dell'Allacci, il quale mi è piaciuto trascriver quì interamen-

D te,

te, benchè bastasse notare le voci *pien*, e *fien*, poste in rima nel decimo, e decimo terzo verso.

La rima secondante del prinpiè
Ch'altra volta dolcezza nominò
Scuso ben ch'à sentenza li ben stiè
Ch'allo scrittor la penna dominò
E per asempro ch'a questo s'affie
Buon Mastro fù quelche richalcinò
Il fallo che tua mestola gli diè
Nel muro che lisciando raffinò
Si che quando Monn Vgd infolò
Al ongiugato becco d'amor pien
Che del cantar non si rannuvolò.
Vuol dir contezza, et al nome imbolò
Da tutti Vcè che ma furon, ò fien
Etiandio qual gracchia cra, o dò.

S'accorse il Fausto del poco fondamento della sua opinione, e però soggiunse, che sì fatti versi ipermetri erano simili a quello dell'istesso Petrarca.

Ecco Cin da Pistoia Guitton d'Arezzo.

Ma egli in ciò neppiù nemmeno s'inganna; mentre questo verso non è altramente ipermetro, ma perfetto endecasillabo, costumando gli Antichi Rimatori, ogni volta che in fin d'una voce s'incontrava la vocale *i* tra due altre vocali, troncar la voce, e pronunziarla fino alla sillaba accentata acutamente, benchè la voce ad arbitrio la scrivessero or tronca con l'apostrofe, ed ora intera, come della scrittura intera evvi il sudetto testo del Petrarca, ed oltre a quello avvene di Dante nel 14. del Purg.

Nello stato primaio non si rinselva.

e di M. Batista Alberti tra le rime del Burchiello dell'impressione de'Giunti di Firenze.

Acciochè'l voto cucchiaio non t'imbocchi.

e mill'altri: e della tronca truovasene, infra gli altri, due essempi nella canzone del Re Enzo nella Raccolta de'Giunti.

Del mio seruir non veo
Che gio' mi se n'accresca, e
Homo che vive in pene

Id

Ed a gio' non s'avvene.

E benchè di sì fatte voci non si truovi alle volte altro dagli antichi troncato, che l'ultima lettera, come in un Sonetto d'Incerto Autore, di cui appresso farem più ampia parola.

Onni gioi mi rancura.

Ma se il Fausto voleva confermare lo stranissimo suo parere con essempio di verso veramente ipermetro, poteva valersi di quello d'un Sonetto di Guglielmotto da Otranto tra gl'impressi parimente nella Raccolta dell'Allacci.

Tu sei quel armatura per cui vencimo.

nel quale la voce *armatura* non può troncarsi; ancorchè tale essempio, come singolare, e di troppo ripugnante all'uso universale, sarebbe stato più atto a salvar la bizzarria del suo ingegno, che la falsità della sentenza, che procurava di sostenere.

Ma circa le rime, a me pare, che anch'esse neppiù nemmeno sieno capitate dalla Provenza, la quale io voglio concedere, che da i Poeti Latini de'suoi tempi ne pigliasse l'uso, comechè molto meglio se ne sapesse valere, che quei non fecero: imperciocchè egli è chiaro, che prima assai, che i Provenzali cominciassero a poetare, si truovan componimenti latini rimati in varie guise, i quali versi furono posti in uso dopo il passaggio de'Normanni in Italia, ilche accadde circa il 1032. nel tempo di Guimaro Principe di Salerno, che li ricevette, come si riconosce da moltissimi epitaffi, iscrizioni, ed altre simili memorie di que'tempi, le quali solevansi scrivere in si fatti versi, che da Leonio, ovvero Leonino Monaco del Munistero di San Vettore di Marseglia, secondo alcuni, appellati furono Leonini: non già come dal suo inventore, ma ben come da colui, dal quale avevan ricevuto notabil crescimento: mentre dell'inventore non avvi certezza; e credesi da molti per ferma cosa, che egli la faccenda derivi dalle figure *Omioteleuton*, ed *Omiortoton*, le quali formansi, quando nell'orazione v'è desinenza simile di due voci, benchè tra esse v'abbia qualche differenza, la quale quì non è luogo di riferire, come verbigrazia, *In rebus adversis cum presto est consilium non potest deesse auxilium.* le quali figure a gli Oratori, e a i Poeti sì Greci, come Latini antichi furon communi. Egli è ben vero, che simili versi

Leonini non prima del passaggio de' Normandi in Italia cominciaronsi a porre in uso senza risparmio, e a formarsi con essi, non solo interi, ma spessissimi componimenti. Ma non già i Latini Rimatori sepper dare alle rime altra variazione, che quella di rimare con la parola posta nel mezzo dell'istesso verso, o del verso seguente, o di continuar la medesima desinenza per due, o più versi, o d'altra simil maniera, come nell'epitaffio di Ruggero Duca di Sicilia fatto l'anno 1101.

Linquens terrenas migravit dux ad amenas
Rogerius Sedes, nam Celi detinet ędes.

e in que' versi inseriti nel trattato del Dispregio del Mondo di Teodolo Prete Italiano, il quale visse circa l'anno 480. sotto Zenone Augusto.

Pauper amabilis, & venerabilis est benedictus,
Dives inutilis insatiabilis est maledictus &c.

e nell'antichissima Seguenza de' morti.

Dies irę, dies illa
Solvet Seclum in favilla,
Teste David, cum Sybilla &c.

e finalmente in quei, tra gli altri, della non meno antica Scuola Salernitana composta circa l'anno 1100.

Ova recentia, vina rubentia, pinguia iura,
Cum simila pura naturę sunt valitura.

e in quegli altri della medesima.

Cęna brevis, vel cęna levis fit raro molesta:
Magna nocet; medicina docet: res est manifesta.

Stesosi adunque tal Latino comporre a i tempi de' Provenzali, questi invaghiti del suono delle rime, le misero in uso nel lor linguaggio: e ne' più rozzi tempi adoperaron con esse nella stessa maniera, che quei facevano; e benchè la stessa maniera, poscia ritenessero, e spezialmente quella di accordare la desinenza d'un verso con la mezzana voce d'un'altro, e l'altra di rimar due per due versi, nondimeno molto l'accrebbero, e vari metri vi composero, e l'arte del rimare nobilitarono con la Canzone, cioè con quella sorte, che à le rime tutte delle medesime voci, la quale da Mario Equicola viene anche messa tra le maniere della Sestina, e con quell'altra, le di cui rime si rispondono di stanza in istanza, e tante volte à luogo cia-

ciascuna rima, quante sono le stanze: con la Sestina, col Sonetto (non già nella forma perfetta del Toscano) col Madrigale, e co' Suoni, e con le Cobole, e co' Mottetti, e con le Frotte, e con parecchi altre forme, delle quali potrà ciascheduno ritrovar gli essempi tra le opere di quei Poeti; e sopra il tutto con la Comedia, e con la Tragedia, nelle quali spezie di Poesia riuscì di gran valore Ganselm Faidit, o vogliam dire, Anselmo Federigo, il qual morì l'anno 1189. e soleva vender le sue Opere tre, e quattro migliaia di Livre Tornesi l'una: ma perciocchè io non le ò vedute, e di esse altro non ò, che una semplice notizia, niuna certezza in questa faccenda so stabbilire.

Le rime adunque fecer passaggio in Toscana dalla Provenza. Ma appresso gli Antichi non furono in quella strettezza, ed obbligo d'essatta corrispondenza, o consonanza, in che poi vennero tra' Moderni: imperciocchè gli Antichi Rimatori alle volte con falsa consonanza adoperarono, valendosi delle desinenze simili in vece delle medesime: il perche leggiamo tra le coloro rime le voci *poi*, *dolere*, *Regni*, *coloro*, e simili, accordarsi con le parole *cui*, *mandare*, *maligni*, *azzurro*, e sì fatte. Servan' per tutti, i seguenti essempi, tratti l'uno dal Sonetto dato di sopra di Terino da Castel Fiorentino, nel quale il nono verso.

Anzi mi fà maggiormente godere.

fa rima con l'undecimo,

Cha la mia donna gir possa o mandare.

E l'altro dall'introduzione al trattato delle Virtù morali di Roberto Re di Napoli, il qual morì l'anno 1342.

Amor che movi il Ciel per tua virtute
E con effetti di superni lumi
Muti li tempi muti li costumi
Muti condizioni, e volgi i regni
Per gli abusi maligni
Di stato in stato, e d'una in altra gente;
Intendi per pietà onnipotente
E degna di spirarmi o Santo, e pio
Ch i' possa dimostrar com' i' desio.
Delle virtudi del mortal subietto,
E dell'umano effetto.

A tua

A tua eterna loda alto Signore.
Poiche felice affetto.
Mai non si trova senza il tuo valore.

E finalmente l'altro da un Sonetto di Borscia da Perugia tra gl'impressi dell'Allacci, il nono verso del quale.

Oime dolente che faran colloro.

fa rima col dodecimo.

Oue l'aurato campo chon l'azurro.

nel qual passo notisi l'altra falsità di far rispondere alla rima *oro*, che à in se una sola *r*, la rima *urro*, che ne tien due. Debbesi nondimeno avvertire, che la forza della rima, la quale non condusse i più culti, e guardinghi, che molto di rado, a commetter tal falsità, li costrinse ben sovente a variare alcuna lettera della parola; e di *ferita* scriver *feruta*, d'*ordigno*, *ordegno*, di *dispetto*, *despitto*, e simili, delle quali parole passò l'uso a i Moderni, ma non già l'autorità d'altre variarne a loro talento.

Ma per quel, che si partiene a i metri, o forme, o spezie de' Componimenti, dissi con ragione, che molte ne passarono in Italia dalla stessa Provenza da me nominate di sopra, e oltre a quelle vi passò anche la commistione di più lingue in uno stesso componimento: imperciocchè tra le rime di Raimbaldo di Vacchiera Provenzale, il qual morì del 1226. truovasi una Canzone di cinque linguaggi, distribuiti in cinque coppie, o strofi, la prima delle quali è di lingua Provenzale, che incomincia.

Aras quand vey verdeiar.

la seconda di Toscana incominciante.

Io son quel, che ben non hò.

la terza di Francese.

Belle douce dame chere.

la quarta di Guascona.

Dauna, yeu my rend a vous.

la quinta di Spagnuola.

Mas ten temo vuestro pletto.

E poi u' è la finale di tutte le mentovate lingue mescolata. A somiglianza di che Dante compose poi la sua Canzone di tre lingue, cioè Provenzale, Latina, e Volgare, della quale per

esser

esser famosa, non porrò quì, che i primi tre versi.

Ahi faulx ris per qe trai haves.
Oculos meos, & quid tibi feci,
Chè fatto m'hai così spietata fraude &c.

Non però non ve n'à delle proprie, che dagli antichi Toscani ritrovate furono, come sono molte maniere di Canzoni inventate da diversi: l'Ottava rima sì bella, e adattata per l'Epiche cose, della quale fu inventore il Boccaccio, e vi compose la sua Teseida, ed altre Opere: la Terza rima, di che Dante si fa Autore: il Sonetto perfezionato, che si ascrive a Fra Guittone: il Ditirambo, del quale ne truovo essempio tra le rime scritte a penna d'Angiolo Basso da Monte Pulciano, detto communemente Angiolo Poliziano, che fiorì circa il 1480. le quali io ò vedute in non piccol volume nella Bibblioteca Chisiana, e le ò anche vedute, benche in minor numero, impresse in Venezia per Maestro Manfredo de Bonello l'anno 1505. dal che chiaramente si riconosce, che molto aumentarono i Toscani la condizione della Volgar Poesia.

Or' egli è tempo di far passaggio alla dimostrazione della varietà de'componimenti usati dagli antichi Toscani, con recarne gli essempi, per quindi riconoscere, se in ciò siavi stato aumentamento infino à nostri giorni. E primieramente debbesi avvertire, che le prime composizioni si restringevano tutte sotto pochi nomi generali, o collettivi di Motto, Frotta, Gobbola, Mottetto, Canzone, Suono, e Sonetto. Motto ne' primi rozzi tempi era detto qualunque componimento poetico, ed anche l'istesse sue parole, siccome nel medesimo significato prendesi neppiù, nemmeno la voce Suono: il che si raccoglie dalle parole dell'antico trattato del Governo della Famiglia. *Se nella brigata si cantino suoni e motti.* riferite dall'eruditissimo Redi nelle annotazioni al suo Bacco in Toscana, il qual soggiugne, esser questi nomi collettivi venuti dalla Provenza, e porta un testo d'Anselmo di Federigo, o Ganselm Faidit mentovato di sopra del seguente tenore.

Fetz molt bos sos, e bos motz.

e un'altro di Salvarico di Malleone Poeta parimente Provenzale, benchè di Nazione Inglese, il qual fiorì in tempo di Ramondo Conte di Provenza.

Dous-

Douſſament fait motz e ſos
Ab amor que m' à vencut.

E però di tali Motti, e Suoni non daremo eſſempio: Ma ben può darſi della Cobola, o Cobbola, o Gobola, la quale, avvegna ſiaſi anch'eſſa comprenſiva di tutti i componimenti Lirici, nondimeno ſi pare, che M. Franceſco Barberino, fra gli altri, abbiala ridotta a certa ſpezie di piccole quantità di verſi tra ſe rimati, ſiccome dice Federigo Ubaldini nella prefazione a i colui Documenti d'Amore, onde ne daremo per eſſempio la ſeguente.

A pelago laudato
Mal peſcar ò trovato
Et ancora il naſcoſo
Troviam pericoloſo.
Pigliati al communale
Di cui ſai loco, e fondo, e quanto vale.

E del Mottetto, il quale è componimento contenente in ſe alcun concetto, o ſentimento di minor numero di verſi, che la Cobbola, nè eccedente, che aſſai di rado, il numero di cinque, come nel medeſimo M. Barberino truovaſene d'ogni ſorte, per tutte le quali baſti l'eſſempio, che ſiegue.

Ognun che parla, non parla, ma tace;
Ciaſcun, che dorme in pace,
Vita fà mala, è dottrina verace.

E della Frottola ne' primi tempi, chiamata Frotta, di cui abbiam dato eſſempio di ſopra, riferendo quella di M. Ranieri de' Samaretani, il qual componimento nella ſua ſpezie particolare non contiene altro, che una meſcolanza di proverbi ſenz'ordine, e ſentimento uſati, ma accozzati inſieme, come per mio avviſo, e del Bembo, e del Taſſoni, è la canzone del Petrarca

Mai non vò più cantar com' i' ſoleva.

benchè il Filelfo, e Anton di Tempo ſi sforzin di dare a quella ſtraniſſime intelligenze, e vi ſtrologhino anche ſu il Fauſto, il Daniello, il Vellutello, il Gieſualdo, il Caſtelvetro, ed altri bizzarri ingegni. Ma perciocchè la mentovata Frotta di M. Ranieri vien da lui nel corpo di eſſa appellata anche Suono, per torre ogni confuſione, recheremo della Frotta altro

altro essempio tolto dalle rime di Antonio Buffone, che fiorì circa il 1431. in tempo d'Eugenio IV.

Guarda ben dico guarda ben ti guarda
Non haver vista tarda
Ch'al colpo di bombarda arme val poco.
Di molta carne è a fuoco
E veggo posti a giuoco molti bari
E prodichi, e avari &c.

con quel, che lungamente segue nel testo fatto imprimere dall'Allacci nella sua Raccolta delle Rime antiche.

E della canzone, la qual per se stessa à il proprio componimento, che è quello fabbricato di più stanze, o strofi, che non eccedano il numero di nove (benchè ve n'abbia alcuna di maggior numero) della quale qninci a poco daremo essempio.

E finalmente del Sonetto, il quale, se si risguarda al significato, nel quale fu usata tal voce da i Provenzali, anch'esso è collettivo, e sotto di se annovera ogni Poesia rimata senza numero prescritto di versi; ma, se si considera semplicemente ciò, che di sì fatta voce à stabbilito l'Italia, egli è componimento particolare de'nostri Toscani, non eccedente versi quattordici endecasillabi, rimati nelle guise, che ad ognuno palesi sono.

Ma, benchè questi Sonetti incominciassero in tempo di Fra Guittone, a cui l'invenzione si attribuisce, e se ne truovino di Pier delle Vigne Capuano, di Girolamo Terramagnino, e di Pucciandone Martello ambedue Pisani, di Lapo Salterello, di Masarello da Todi, di Guido Guinizelli, e di molti altri coetanei di Fra Guittone: nondimeno avvene alcune altre razze ne'tempi medesimi, che appellavansi rinterzati, e doppi, de'quali, comechè tostamente andassero in disuso, mi piace a utile de gli Amadori dell'erudizione recar quì gli essempi. E primieramente del Sonetto rinterzato torremne l'essempio da Dante.

Quando il consiglio degli augei si tenne
Di nicistà convenne,
Che ciascun comparisse a tal novella;
E la cornacchia maliziosa, e fella

E Pensò

Pensò mutar gonnella,
E da molti altri augei accattò penne,
Et adornassi, e nel consiglio venne:
Ma poco si sostenne,
Perche pareva sopra gli altri bella,
Alcun domandò l'altro: chi è quella?
Sicchè finalment'ella
Fù conosciuta. Or odi, che n'avvenne.
Che tutti gli altri augei le fur dintorno,
Sicchè sanza soggiorno.
La pelar sì, ch'ella rimase ignuda,
E l'un dicea, or vedi bella druda,
Dicea l'altro, ella muda;
E così la lasciaro in grande scorno.
Similemente adivien tutto giorno
D'uomo cheffi fa adorno
Di fama, o di virtù, ch'altrui dischiuda,
Che spesse volte suda
Dell'altrui caldo tal, che poi agghiaccia:
Dunque beato chi per se procaccia.

Di Sonetti doppi v'è una sorte in FraGuittone siccome siegue.

O benigna, o dolce, o preziosa,
O del tutt'amorosa
Madre del mio signore, e Donna mia,
O refugio a chi chiama, o sperar osa
L'alma mia bisognosa
Se tu mia miglior madre aila in obbria,
Chi se non tu misericordiosa,
Chi saggia o poderosa.
O degna 'n farmi amore, e cortesia,
Mercè dunque non più mercè sia ascosa,
Ne appaia in parva cosa
Che grave in abondanza è carestia.
Ne sanaria la mia gran piaga fera
Medicina leggiera,
Ma si tutta si fera, e brutta pare
Sdegneraila sanare.
Chi gran mastro, che non gran piaga chera.

Se non misera fusse ove mostrare
Se porea ne laudare
La pietà tua tanta, e sì vera;
Convien dunque misera
Madonna a te miserando orrare.

Un'altra sorte ve n'è di Pannuccio dal Bagno Pisano del seguente tenore.

Lasso di far più verso
Son, poi veggio ogn'om manco
D'amor far tutto del diritto inverso,
Che qual denom più franco
Di lealtate perso
Tosto fa se veder se po del bianco,
Che donna ne converso
Non sol coraggia stanco
Di ciò pensare essare unde ben perso
Sicchè vertù non branco
Pò dire anzi l'abberso
Leal om sì l'a preso per lo fianco
Islealtate inganno c'ognor monta,
E lo mondo governa
Sicch'a quella lanterna
Vol gir ogn'omo, e in ciò far si ponta
Tanto c'obbriat'anno la superna
Membranza, dove l'onta
E'l bel d'ogn om si conta,
E di ciascuno an merto in sempiterna.

E finalmente d'un'altra sorte truovasene il seguente testo d'incerto Autore.

Per lunga dimoranza
Co fatt'an gran tormento
O cangiata natura
Co piangendo allegranza
E ridendo noi sento
Onni gioi mè rancura,
D'aver ben o pesanza,
E del mal mi contento
Parm'il dì notte scura,

Degli amici ò doctanza,
Coi nimici ò abbento,
Per lo caldo freddura:
Dì quel c'altri è figuro son temente;
Per gran doglienza canto,
Lo solaccio m'attrista
Credo aver ben per male.
Ciò c'ò ditto m'aven certanamente,
Ma anco senno tanto,
Che segondo mia vista
Mal si vola senz'ale.

E perchè ne'primi tempi non era stabbilita la forma del Sonetto, e dapoi continuò la libertà per molti anni, non solamente truovansi le sudette sorti riferite dal chiarissimo Redi: ma parecchi altre, e di tredici versi, e di quindici, e di sedici, e di dicessette, e di diciotto, e di diciannove, e di venti, e anche di più; e oltre a ciò di versi endecasillabi, ed ettasillabi accozzati insieme, e di differente collocazione di rime, di che potrà aversi ampissima notizia nelle dette annotazioni del Redi, e spessi essempi nelle Rime antiche raccolte dall'Allacci, da Bernardo Giunti, e da altri. Ma non però voglio tralasciarne due, l'uno per esser tra le cose antiche assai tenero, e leggiadro, e per le materie amorose adattato non poco; l'altro per la sua stravagante deformità. Il primo è di versi quattordici divisi, e rimati secondo il perfetto Sonetto: ma egli sono versi endecasillabi, ed ettasillabi mescolati regolatamente insieme, della qual sorte ne truovo alcuni in Cino da Pistoia, dalle cui rime traggo il seguente essempio.

Io prego donna mia
Lo cuor gentile, ch'è nel vostro cuore:
Che da morte, e d'amore
Mi campi stando in vostra Signoria.
E per tua cortesia
Lo può ben fare senza uscire fuore
Che non disdice honore
Sembiante alcun, che di pietate sia;
Io mi starò gentil donna di poco
Ben lungamente in gioia

Non

Non si, chè tuttavia non arda in fuoco.
Ma standomi così purch'io non muoia
Verrò di rado in luoco
Che dello mio veder vi faccia noia.

Il secondo, ancorchè siasi antico, non è egli invenzione de' primi Rimatori, perciocchè fu ritrovato da M. Anton di Tempo Dottor Padovano, il quale circa il 1372. diede fuori una sua Poetica, ove tra le molte razze de' Sonetti, da lui fantasticate, truovasi il seguente, che egli appella Sonetto quinquenario caudato; ed io trascriverollo per appunto com' e' si truova.

Stolto è quell'huomo che và per le strate
Guardando la campagna, e non ricorda dov'ella dava
L'alma del pigro cor sepe s'accorda
Perche le spine chiudino l'entrate siche li grava
E Dio commanda questa veritate
Che per sua pena l'animo si morda, di cosa prava
L'orecchia prova, e'l dir che non lasorda
E per la gola sua liquiditate. l'esca o la brava
Si come l'arte in laude del maestro
Ritorna sempre tra li visi humani
Così la creatura sempre loda el Creatore
E l'uomo saggio ogni cosa sinistro
Di sotto caccia da li pensieri strani
Perchè virtute nel suo cuore inchioda; e fal Signore.

Costumarono oltre a ciò gli Antichi di aggiungere alla giusta quantità di quattordici versi prescritta al Sonetto perfetto uno, due, tre, ed anche più versi in fine, a loro arbitrio, ne' quali per lo più contenevasi alcuna dimanda, oppure la sottoscrizione di chi scriveva il Sonetto: imperciocchè ne' primi tempi sì fatto componimento più, ch'altro, era impiegato in vece di lettera missiva, come si può riconoscere da un Sonetto di Ser'Antonio da Faenza mandato a Franco Sacchetti tra gl'impressi dell'Allacci, nel quale sono aggiunti i seguenti due versi, che riman separatamente dal Sonetto.

Servo son vostro, e con amor sincero
A piacer vostro tutto mi profero.

E da

e da un'altro di Ser'Agnolo da S.Gemignano scritto parimente al sudetto, e stampato nella mentovata raccolta, contenente cinque versi di giunta, la rima del primo de'quali risponde a quella dell'ultimo verso del Sonetto.

Non mi risponde omai
Ricorrer voglio a te Franco Sacchetti
Ch'alquanto mi consigli con tuo'detti.
Il tuo Servo Agnol da S. Gemignano
Perdon ti chiede s'è ver te villano.

e da un'altro di Astorre Signor di Faenza indirizzato allo stesso Sacchetti, e impresso con gli antidetti, il qual porta giunta di due versi rimanti da per se.

Sei mesi aggiungo al vostro reggimento
De la podestaria con buon talento.

e da un'altro dello Schricha, o Sericcha come vuole l'Allacci, fra' MM. SS. Chisiani avente un sol verso di giunta, che fa rima con l'ultimo del Sonetto.

Seguir Donna con senno e tor sospetto.

e da un'altro di Borscia da Perugia tra gli stampati nella stessa Raccolta, al quale sono aggiunti tre versi endecasillabi, che si accordano il primo col dodecimo del Sonetto, e gli altri due tra di loro.

O alto Iddio a chui niente è oschuro
Ch enluminaste il Sole e'l ciel lo copere
La sù l discierne secondo suoi opere.

e finalmente da un'altro di Mucchio de'Fatinelli da Lucca tra i MM. SS. Chisiani composto in morte di Dante, che à giunta parimente di trè versi, il primo de'quali però è ettasillabo, e si accorda nella rima con l'ultimo verso del Sonetto.

De la cui Trinitade
E del cui regno sì bene scrivesti
Quanto dimostran tuoi sagrati gesti.

e di tre versi neppiù nemmeno è la giunta del Sonetto di Gillio, o Giglio, o Lilio Lelli scritto ad un tal Magiolo tra gli stampati dall'Allacci: Ma la collocazione delle rime è diversa, lasciandosi fra due endecasillabi rimanti da per se l'ettasillabo senza corrispondenza di rima.

Però ti prego che più non c'introppeche

Che

Che ave nome Rubino
In chan de guarda ogni sparvier che zoppeche.

Ma di sì fatta giunta, o coda, che senza alcuna regola ad ogni Sonetto, o serio, o faceto, solevano a lor capriccio appiccar gli Antichi, come apparisce da gli essempi recati di sopra, passato l'uso a'Moderni, questi le dieder regola, prescrivendola di tre soli versi, il primo de'quali è ettasillabo, e fa rima con l'ultimo verso del Sonetto, e gli altri due endecasillabi rimanti insieme, o pure di più terzetti dell'istessa tessitura con l'obbligo d'accordar sempre la rima dell'ettasillabo con quella del verso, che le antecede; e stabbilirono, che non potesse porsi, che a'Sonetti faceti, e burleschi, del che sarebbe superfluo recar gli essempi, trovandosene a migliaia nel Berni, e suoi seguaci, e nelle rime burlesche del Cavalier Marini, e in cent'altri.

Ma del Sonetto antico sia favellato a bastanza: imperciocchè di sì rancide cose, sebbene con riferirne alla curiosità fassi piacere, non poco i purgati gusti a lungo andare s'annoiano, per quanto sien quelle rendute dall'antichità venerabili; e basti anche quel, che fino a quì detto abbiamo, per tutto ciò, che lungamente potrebbe parlarsi circa i nomi collettivi de'Toscani antichi componimenti.

Resta ora, che favelliamo de'componimenti, ch'an sempre avuto particular nome; e investighiamo, se nel corso di più secoli ne siano stati inventati di vantaggio, oppure anticamente fosser tutti in uso; nel che io stimo di poter con franchezza affermare, che da gli Antichi quasi tutti fosser praticati, e da i Moderni sieno stati molto ripurgati, e nobilitati, ed anche accresciuti.

I componimenti dunque praticati da i Moderni (comprendendo io tra i Moderni anche tutti i Rimatori del Secol del cinquecento) sono la Ballata, la Sestina, il Madriale, il Sonetto, la Canzone, la Canzonetta, le Stanze, il Serventese, che il Capitolo, le Terze rime burlesche, l'Elegia, la Satira, e l'Egloga in se contiene (ancorche le due ultime possan farsi di diverso metro da quello del Seruentese, ed anche di versi sciolti) l'Idillio, l'Oda, il Ditirambo, la Sesta rima, il Poema Eroico, la Comedia, la Tragedia, la Favola Pasto-

rale,

rale, e la Favola Pescatoria, e quella sorte di componimento Scenico accomodato per la Musica, che communemente chiamasi Drama, e l'altro appellato Oratorio.

Or della Ballata avvi leggiadro essempio tra i Moderni di M. Andrea Navagero Nobil Viniziano, chiarissimo Letterato, il qual fiorì circa il 1530, e morì in Francia Ambasciadore della sua Repubblica.

Donna de' bei vostri occhi i vivi rai,
Che nel cor mi passaro;
Con lor subita luce amor svegliaro,
Che si dormiva in mezo del mio core.
Svegliossi Amor, che nel mio cor dormia;
E i bei raggi raccolse,
E formonne un'imagin sì gentile,
Che gli spirti miei tutti a lei rivolse:
Questa allor tanto umile
Al'alma si mostrò sì dolce, e pia,
Che, perche voi mi siate acerba, e ria,
Tanto è dolce la spene,
Che dimora nel cor, che di mie pene,
E d'ogni dolor mio ringrazio Amore.

Ma ella provvien da gli Antichi; che ne feciono abbondantemente, e di più sorti, e con vari connettimenti di rime. Vaglian per tutte d'essempio le due seguenti; la prima delle quali è semplice, ed è di Nuccio, o Muccio, o Ruccio Piacente Sanese, Avolo di S.Caterina di Siena, il qual fiorì nel 1300. verso il 1400.

Questa Gualtera è meraviglia nova
Ch'Amore già non degna,
Ed ogni cosa sdegna,
E vince ciò, chè al mondo pur di bello;
Ella mi viene in tal modo occidendo,
Di poco ch'io la veggia,
Che non hò parte dentro, che nol senta;
E odo il cor, che dice, va fuggendo
Inanzi ch'ella feggia.
E sento Amor, che fuor di me s'avventa
Per sì gran forza, che mi vince tutto;

Che

Che nol posso tenere:
A me non può valere
S'un'altro amor venisse di novello.

La seconda è replicata (queste Ballate Fra Guittone riferito dal Trissino nella Poetica chiama Spingate) e contien nove replicazioni, ed è di Lorenzo Giustiniano Primo Patriarca di Vinegia, che fiorì circa il 1420. e salito al Cielo il dì 24. di Gennaio del 1455. a' nostri giorni è stato da Papa Alessandro Ottavo tra i Santi annoverato.

Spirito Santo Amore
Consolator interno,
Di quel lume superno
Signor illustra il tenebroso core.
O Raggio procedente
Da le due eterne Stelle:
O Stella permanente
Trina, & una con quelle,
Di tre sante facelle
Accendi l'alma mia
Sì ch'io veda la via
Che voglia, e possi uscir di tenebrore:
O Sole incoronato
De sette adorni lumi:
O foco temperato,
Che abrusi, e non consumi,
Tanti mie' rei costumi,
Amor, vieni a purgare:
Et degnati habitare
Nel cor acceso sól del tuo fervore.
O Cibo di dolcezza.
Che pasci, e non fastidi,
Fontana d'allegrezza
Ch'a mezo il pianto ridi,
Li miei divoti gridi
Signor benigno ascolta:
E l'occhio mio riuolta
Dal mondo cieco al tuo divin splendore.
O refrigerio acceso

D'un nutricante foco:
O leve, e dolce peso,
Affanno pien de gioco,
Signor vien, ch'io te invoco:
L'anima a te se inchina,
O sola medicina
Contro le piaghe del mortal furore.

Tu sei suave fiume
De bei parlar profondi:
Tu sei mediante lume,
Che illustri, e non confondi:
La tua lucerna infondi
Nel tenebroso ingegno,
Sì ch'io diventi pregno
De la tua verità, che è senza errore.

Paraclito amoroso,
Quando te harò io, o quando!
Amor tutto grazioso
Hor vien che io te dimando:
Le braccia mie a te spando,
D'ogni virtù radice:
Che l'alma peccatrice
Senza te è come terra senza humore.

Amor, senza il tuo dono
Invano io m'affatico:
Tu sai che infermo io sono
Per lo peccato antico,
Famelico, e mendico,
Pien di miseria, e male,
Et l'anima carnale
Senza l'aiuto tuo vivendo more.

Dunque, divin Spiraculo,
Inspira il mio cor vano:
Tu sai ch'l tuo habitaculo
Solo è nel cor humano.
D'ogni voler mondano
Purgame tutto quanto
Sì che il tuo lume santo

Al-

Alberga nel mio cor da tutte l'hore.
O Manna saporito
D'ogni dolcezza pieno,
O Zuccaro condito
Senza piacer terreno,
Guardame dal veneno,
Che ogn'or mi è posto inante:
Sì che l'alma constante
Senta dolcezza sol nel tuo sapore.
Signor dammi scientia,
Consiglio, & intelletto,
Fortezza, e Sapientia,
Pietà, e timor perfetto.
Poi vieni entro al mio petto
Di tante gemme adorno
Sì che a l'estremo giorno
L'alma ritorni ignuda al suo Fattore.

Del Madriale tra i Moderni molti vi furono, che si valsero, e ne composero vaghissimi di varie tessiture, e spezialmente lo Strozzi, e il Guarini, de' quali in altro luogo facciam parola. Ma noi, acciocchè con la varietà degli Autori al gusto de i Lettori meglio provveggasi, torrem l'essempio di quello da M. Remigio Nannini Fiorentino, detto communemente Remigio Fiorentino, il quale fiorì circa il 1535.

Quanto di me più fortunate siete,
Onde felici, e chiare,
Che correndone al mare
La ninfa mia vedrete.
Quanto beate poi
Queste lagrime son, ch'io verso in voi:
Che trovandola scalza, ov'ella siede,
Le baceran così correndo il piede.
O piangess'io almen tanto,
Ch'io mi cangiassi in pianto:
Ch'io pure a riveder con voi verrei
Quella bella cagion de' pianti miei.

Ma neppiù nemmeno tal Componimento era in uso appo gli antichi Rimatori, e servane d'essempio uno di Madonna Ric-

ciarda de' Selvaggi, scritto da lei a M. Cino da Pistoia, che teneramente amavala.

Gentil mio sir, lo parlare amoroso
Di voi, sì inallegranza mi mantene
Che dirvel nol poria, ben lo sacciate;
Perche del mio amor sete gioioso,
Di ciò grand' allegria, e gio' mi vene,
Ed altro mai non haggio in volontate,
For del vostro piacere;
Tutt' hora fate la vostra voglienza:
Haggiate providenza
Voi di celar la nostra desianza.

La Sestina, con la quale anno adoperato i Moderni Rimatori, è parimente tratta da gli Antichi. De' Moderni adunque daremo il sottoposto essempio di M. Giovambatista Amalteo dal Friuli Poeta non più Toscano, che Latino, e Greco, il qual fiorì circa il 1560.

L'aura, che già di questo fragil legno
Hebbe'l governo, e lo guardò da' scogli,
Or m'è contesa da rabbiosi venti,
E ver me sento congiurate l'onde,
Nè fra tante procelle scorgo il porto:
Ond' io pavento a così lungo corso.
Mai non provai più faticoso corso,
Nè dal mar vidi combattuto legno
In gran tempesta men sperar del porto,
E più temer di periglios i scogli;
Che s'altri non m'acqueta il Cielo, e l'onde,
Io veggio morte minacciarmi i venti.
Signor, che pur col ciglio affreni i venti,
Scorgi col lume tuo l'errante corso,
Dov' io non tema oltraggio, e forza d'onde.
Ecco la vela, ecco le sarte, e'l legno
Sospinge un nembo in più di mille scogli,
E mi contende il desiato porto.
Io hebbi ardir d'abbandonar' il porto,
E di commetter la mia vela a i venti,
Per sospirare in tempestosi scogli,

Sol perch'entrando in sì dubbioso corso
Con Ciel sereno, e con spalmato legno
Mi creda sempre haver benigne l'onde.
Ora dagli occhi verso dogliose onde,
Pentito del mio error lunge dal porto,
Solcando un'aspro mar con picciol legno.
Ma se mi daran tanta tregua i venti,
Ch'io fornir possa il cominciato corso,
Più non fia, ch'io m'arrischi a questi scogli.
A miglior parte uscito de li scogli,
Ove più queto Adria travolve l'onde,
Per esser giunto al fin di questo corso
Di marmo un tempio sacrerò nel porto,
Il qual non tremi per furor de' venti,
E sia ricetto del mio stanco legno.
Tu, che col guardo reggi i venti, e l'onde,
Fuor de li scogli guida questo legno,
Et apri 'l porto al mio affannato corso.

Ma tra gli Antichi, appo i quali era frequentatissimo tal Componimento, perciocchè gli essempi delle Sestine della tessitura sudetta, siccome anche di quelle della stessa tessitura continuate per dodici stanze, si truovano bellissimi nel Petrarca, noi in grazia della varietà porrem quì un'essempio di Sestina doppia della più difficile maniera, che sia mai stata inventata, giusta il parer dell'Equicola: ancorchè a nostro giudizio ella sia piuttosto maniera di Canzone alla Provenzale, percciocchè contien cinque sole voci, e non sei, come invariabilmente contien la Sestina; ed ella è di Dante del tenor, che siegue

Amor tu vedi ben, che questa Donna
La tua virtù non cura in alcun tempo,
Che suol dell'altre belle farsi donna,
Et poi s'accorge, ch'ella era mia Donna,
Per lo tuo raggio, ch'al volto mi luce,
D'ogni crudelità si fece donna;
Sì che non par, che l'habbia cor di Donna,
Ma di qual fera l'hà d'amor più freddo,
Che per lo tempo caldo, e per lo freddo

Mi fa sembianti pur com'una Donna,
Che fosse fatta d'una bella pietra
Per man di quel, che me tagliasse in pietra.
Et io che son costante più che pietra
In ubbidirti per beltà di Donna,
Porto nascoso il colpo della pietra,
Con la qual mi feristi come pietra,
Che t'havesse noiato lungo tempo,
Tal che m'aggiunse al cor, ov'io son pietra,
Et mai non si scoverse alcuna pietra
O da virtù di Sole, o da sua luce,
Che tanta havesse nè virtù, nè luce,
Che mi potesse aitar da questa pietra,
Sì ch'ella non mi menì col suo freddo,
Colà, dov'io sarò di morte freddo.
Signor, tu sai, che per algente freddo
L'acqua diventa cristallina pietra
Là sotto tramontana, ove è'l gran freddo,
Et l'aer sempre in elemento freddo
Vi si converte sì, che l'acqua è donna
In quella parte per cagion del freddo:
Così dinanzi dal sembiante freddo
Mi chiama sovra 'l sangue d'ogni tempo.
E quel pensier, che più m'accorcia il tempo,
Mi si converte tutto in corpo freddo,
Che m'esce poi per mezzo della luce
Là onde entrò la dispietata luce.
In lei s'accoglie d'ogni beltà luce,
Così di tutta crudeltade il freddo
Le corre al core, ove non è tua luce
Perchè negli occhi sì bella mi luce,
Quand'io la miro, che la veggio in pietra,
O in altra parte, ch'io volga mia luce,
Degli occhi suoi mi vien la dolce luce,
Che mi fà non caler d'ogni altra Donna.
Così fos'ella un dì pietosa Donna
Ver me, che chiamo, che notte sia luce
Di quel pensier, che più m'accorcia il tempo,

Nè

Nè per altro disio viver gran tempo.
Però virtù, che sei prima, che tempo,
Prima, che morte, o che sensibil luce,
Increscati di me, che sì m'attempo.
Entrale in cor'homai, che n'è ben tempo,
Sì che per te se n'esca fuori il freddo,
Che non mi lascia haver con altri tempo,
Che se mi giunge lo tuo forte tempo
In tale stato questa gentil pietra
Mi vedrà coricar'in poca pietra,
Per non levarmi se non dopo'l tempo,
Quando vedrò se mai fù bella Donna
Nel mondo, come questa acerba Donna.
Canzone, io porto nella mente Donna
Tal, che con tutto ch'ella mi sia pietra,
Mi dà baldanza ov'ogni huom mi par freddo,
Sì ch'io ardisco far per questo freddo
La novità, che per tua forma luce,
Che mai non fù pensato in alcun tempo.

A somiglianza di che avvisossi per avventura Monsig. Claudio Tolomei di far leggiadra cosa, componendone una, non già con sei voci, secondo il non mai variato costume; ma con due solamente in varia guisa disposte per il corso di dodici stanze di sei versi l'una: la qual Sestina, per esser molto curiosa, e bizzarra, voglio quì interamente trascriverla.

Chi non sà ben, com'una fiera Donna
L'altrui misere membra volga in pietra,
Miri il guardo crudel de la mia Donna,
C'hà forza di cangiar ciascuno in pietra.
Alma non è sì di se stessa donna,
Ch'ella con gli occhi suoi non faccia pietra.
Qual'è sì aspra, e sì ferrigna pietra,
Ch'agguagli il duro cor de la mia Donna!
Di monte, o scoglio la più alpestra pietra,
Vetro par verso ciò, che la mia Donna
Fà sentir, quando un'huom travolge in pietra:
Sì possente e'l mirar di cruda Donna.
O nova Circe, o incantatrice Donna,

Che

Che già m'incenerivi, or mi fai pietra,
Che sia di noi, s'io fatto voce, e pietra
L'orgoglio crederò d'un'aspra Donna.
Tu creduta sarai spietata Donna,
Io nuda voce entro a sensibil pietra.

Deh fosse il ver, che con sì ferma pietra
Rompessi un giorno il cor de la mia Donna,
Che fatta dal mio dur tenera Donna
Pietosa rimirasse questa pietra,
Che 'ntenerir' io sentirei la pietra;
E farsi neve al Sol de la mia Donna.

Voi, lagrime, che fuor di questa pietra
Uscite giorno, e notte, a la mia Donna
Gite, che'n volto mostra d'esser Donna,
E dentro al duro petto è dura pietra;
Poi piangendo le dite: o altera Donna,
Spezzi il tuo cor pietà di lui, ch'è pietra.

Guardate ben, ch'innanzi a quella Donna,
Com'io per troppo ardir divenni pietra,
Voi, turbando il piacer de la mia Donna;
Non restiate cristallo, o dura pietra:
Dolce dunque parlate a quella pietra
Aspra sì, che mai par non hebbe Donna.

Non sò se mai da questa orribil pietra
Scuoter vorrammi l'orgogliosa Donna:
Che s'un giorno pur fusse amica Donna,
Non sosterrebbe un'huom voltare in pietra:
Ma chi può sperar mai, ch'ella sia Donna,
Se sol di crudeltade è sempre Donna.

Ecco ch'altro non son, che nuda pietra
Con voce, ch'esce fuor d'oscura pietra,
Et a l'orecchie và di fiera Donna,
Che per non udir mai, più che mai pietra,
Sorda si face, e vuol, che sempre in pietra
Io gridi il gran miracol d'una Donna.

Poichè gli è 'l corpo mio converso in pietra,
E le lagrime mie già si fan pietra,
Temo, la voce non diventi pietra;

Chè

Che s'io vorrò chiamar quest'aspra pietra:
Per isfogar la pena, che m'è Donna,
S'agghiaccerà la voce nel dir Donna.
O se pur fosse ciò che la mia pietra,
Come a pietà di se move ogni pietra,
Rompesse il duro a quella dura pietra,
Non fu giamai la più lodata Donna:
Che qualunque fu mai pregiata Donna
Torneria nulla al par de la mia Donna.
Ma io pur resterò dolore, e pietra,
Gridando invano ad ogni tronco, e pietra.
Pur chiamando, e pregando quella pietra,
Che men prezzerà me, ch'ogni vil pietra,
Vivromi in doglia pari a quella pietra,
Ch'amando diventò sol voce, e pietra.
Ed ella come la più cruda Donna,
Ch'altri non stima degna d'esser Donna,
Girà superba al mondo, ch'una Donna
Solo di crudeltà maestra Donna,
Con cor di fiera, e con beltà di Donna
Di meraviglia vinca ogn'altra Donna.

Ma circa il Sonetto, non si dovrebbe ricercare, se egli sia stato in uso tanto fra gli Antichi, quanto fra i Moderni; perciocchè non si apre libro di rime di qualsisia tempo, che non se ne trovino infiniti: nondimeno, per non mancare in niuna parte all'ordine, che ci abbiamo antiposto in questa introduzione, darem qui un'essempio anche di ciò, giusta il nostro istituto; e il Sonetto moderno lo torremo dal secolo del secento ora corrente, e da uno de' più illustri Letterati, ch'egli abbia annoverato, cioè dalle Rime scritte a mano appresso di me del leggiadro Poeta, e profondo Filosofo Orazio Rucellai Fiorentino Cavaliere, e Priore di sua Patria, il quale à fiorito a' nostri tempi, ed à lasciato all'eruditissimo Signor Prior Luigi suo figliuolo un'opera nobilissima di Dialoghi filosofici, la quale se un giorno vedrà la luce, conosceranno i Posteri quanto per sì chiaro intelletto questo secolo sia degno d'invidia.

Nel giorno, che costei sì bella nacque,
Esser mai non poteo, ch'altri nascesse:

Ma che Natura, e il Cielo intenta stesse
A formar la beltà, ch'altrui sì piacque.
E nel dì, che morendo in Ciel rinacque,
Credo gli Angioli tutti intorno avesse,
E seco Amor, che quei begli occhi resse,
Volò; ch'ogni sua forza in terra giacque.
Il dolce sguardo, ed il real costume
Ben mi dicean tacendo, io dentro celo
Sotto scorza mortal celeste lume.
E sol ritolse dal corporeo velo
Vn sì bel raggio suo l'eterno Lume,
Per allettarmi co' begli occhi al Cielo.

E l'antico piglieremlo da Dante da Maiano Poeta Fiorentino, il quale fu in grande stima nel secol del dugento, ch'egli fiorì, passando oltre al mille trecento venti.

Com' più diletto di voi, Donna, prendo,
O più vi tegno, ed haggio a vollia mia;
Più par, ch'eo n'haggia, e prenda gelosia,
E più di voi voler la vollia accendo,
Or eo da voi m'allungo, e vo partendo;
Tormento sol pensando notte, e dia
Com'eo retorni a vostra Segnoria;
E'n gelosia per un cento mi stendo.
Così m'hà di voi Donna Amor legato;
Che con voi stando son tanto temente
Di perder voi, che non haggio possanza:
E s'eo non son con voi, dolce mia amanza,
Son peggio, che di morte sofferente:
Cotale è per voi, bella, lo mio stato.

La Canzone, che si truova di varie tessiture appresso i Moderni, diversi Metri anch'ebbe tra gli Antichi. Or perchè sarebbe lunga cosa dare essempio d'ogni metro, serva per tutte le sorti, tra' Moderni quella del Salvago.

Deh lascia l'antro ombroso,
Lascia gli usati orrori,
Sacro, e santo Silenzio; e intento ascolta
Ciò, ch'a te sol dir' oso,
E altrui non scopro fuori:

Qual

Qual vorrei mia ragione, o brieve, o molta
Sarà, ma cheta, e occolta;
Perchè col mio pensiero
Starai dentr'al mio petto
Sicuro, e pronto ad ogni tuo diletto.
Poi del mio stato interno inteso il vero,
Potrai starti, o partire,
E seguir la tua usanza, o'l tuo desire.

Io amo, io ardo, e'l celo
(Ah non mi odano i venti,
Ch'essi ancor son fallaci, e senza fede)
L'amore, al caldo, e al gelo
Porto fra spirti ardenti
In mezo al core: ivi pauroso siede,
Se ben pon legge al piede,
O che vada, o che torni,
O che si fermi accanto
A lei, che d'ogni pregio hà il grido, e'l vanto;
Se ben vuol, che mia vista erri, o soggiorni
Intorno a tal chiarezza,
Che qual l'abbaglia forse non la prezza.

L'ardor, che m'arde, è ardore,
Ch'altrui già mai non arse:
Cessi'l favoleggiar de'finti amanti:
Perchè, per gli occhi al core
Scendendo, entro mi sparse
D'immortai fiamme l'alma i sensi, e quanti
In me son spirti erranti.
Ma quel, ch'accresce il danno,
E' ch'aita non chieggio,
Perchè temo il mio meglio, e seguo il peggio;
Talchè, quantunque il mio amoroso affanno
Sormonti al par del foco,
Non sò veder che'l tempri o molto, o poco.

Nasce la secretezza
Da immenso, e gran desire,
C'ho di aggradirle, e non spiacerle mai:
Ch'a tanta, e a tal bellezza

E' giusto ogni martire;
Onde amando, e tacendo, avanzo assai.
O' s'ella saprà mai
Quanto per lei sopporto
Da Amor vero, e celato,
Chi sarà in terra più di me beato!
Sorgerà a lor dal mio martir conforto,
Da mia morte mia vita,
Felice forse allor, quanto gradita.

Di due, c'haver dovria,
Parli qualunque amante
Prima l'amare, e poi l'esser' amato.
Con l'una tutta mia
L'amo, anzi adoro in quante
Guise d'amare a un casto amante è dato.
Con l'altra m'hà sforzato
Temenza a non tentarla
Nè con atto amoroso,
O sospir mezzo, o con parlar dubbioso,
Dicendo troppo ardisci in troppo amarla
Tu basso, indegno, e vile
A par di lei celeste, alma, e gentile.

Dice in questo la speme
Nè dubbia, nè sicura,
Amore a nullo amato amar perdona.
Se'l rio timor ti preme
Sforza la tua natura
Rispettosa, e modesta. Osa, ragiona:
Poi tace, e m'abbandona,
Perchè riede il timore,
Che l'alma turba, & ange,
Ch'or teme, or spera, or s'assicura, or piange:
Mille pensier, mille desij nel core
Hò ben'ancor sepolto:
Ma chi adombra il mio ardir? Chi me l'hà tolto?

Caro Silenzio, quanto,
Quanto lieto, & altero esser dovrei,
Se tu accennassi a lei gli affetti miei.

Degli

Degli Antichi poi vagliane una del Secol del quattrocento tolta dalle rime raccontate di ſopra del dottiſſimo Angiolo Baſſo da Montepulciano, detto altramente Angiolo Poliziano, la quale, comechè nel Codice, onde ella è tratta, ſiaſi ſcritta con barbara ortografia, giuſta il coſtume degl'ignoranti traſcrittori di que'tempi in ciò infeliciſſimi, nondimeno io voglio renderla alla vera uſata ne' medeſimi tempi da i buoni Scrittori, acciocchè, più facilmente leggendoſi, rechi con la ſua bellezza maggior diletto.

Monti, valli, antri, e colli
Pien di fior, frondi, ed erba,
Verdi campagne, ombroſi, e folti boſchi:
Poggi, ch'ognor più molli,
Fà la mia pena acerba,
Struggendo gli occhi nebuloſi, e foſchi:
Fiume, che par, conoſchi
Mio ſpietato dolore,
Sì dolce meco piagni:
Angel, che n'accompagni,
Ove con noi ſi duol, cantando, Amore:
Fiere, Ninfe, aer', e venti,
Udite il ſuon de'triſti miei lamenti.

Già ſette, e ſette volte
Moſtra la bella Aurora
Cinta di gemme oriental ſua fronte:
Le corna ha già raccolte
Delia, mentre dimora
Con Teti il Fratel ſuo dentro il gran Fonte,
Da che il ſuperbo monte
Non ſegnò il bianco piede
Di quella Donna altera,
Che'n dolce primavera
Converte ciò, che tocca, aombra, o vede:
Quì i fior, quì l'erba naſce
Da'ſuoi begli occhi, e poi da'miei ſi paſce.

Paſceſi del mio pianto
Ogni foglietta lieta,
E vanne il fiume più ſuperbo in viſta.

Ahimè,

Ahimè, deh perchè tanto
Quel volto a noi si vieta,
Che queta il Ciel, qual'or più si contrista?
Deh se nessun l'ha vista
Giù per l'ombrose valli
Sceglier tra verdi erbette,
Per tesser ghirlandette,
I bianchi, e rossi fior, gli azzurri, e i gialli,
Prego, che me la 'nsegni
S'egli è, che 'n questi boschi pietà regni.

Amor, quì la vedemo
Sotto le fresche fronde
Del vecchio faggio umilmente posarsi.
Del rimembrar ne tremo.
Ahi come dolce l'onde
Facean' i bei crin d'oro al vento sparsi!
Come agghiacciai, com' arsi,
Quando di fiori un nembo
Vedea rider' intorno
(O benedetto giorno)
E pien di rose l'amoroso grembo!
Suo divin portamento
Ritral tu, Amor: ch' i' per me n'hò pavento.

' tenea gli occhi intesi,
Ammirando, qual suole
Cervetto in fonte vagheggiar sua imago,
Gli occhi d'amore accesi,
Gli atti, volto, e parole,
E'l canto, che facea di se il Ciel vago.
Quel riso, ond' io m' appago,
Ch' arder farebbe i sassi,
Che fà per questa selva
Mansueta ogni belva,
E star l'acque correnti. Oh s'io trovassi
Dell'orme, ove i piè muove,
I'non aurei del Cielo invidia a Giove.

Fresco ruscel tremante,
Ove'l bel piede scalzo

Bagnar

Bagnar le piacque, o quanto sei felice!
E voi, ramose piante,
Che'n questo alpestro balzo
D'umor pascete l'antica radice,
Fra quai la mia beatrice
Sola talor sen viene!
Ahi quanta invidia t'aggio,
Alto, e muschioso faggio,
Che sei stato degnato a tanto bene!
Ben de' lieta godersi
L'aura, ch'accolse i suoi celesti versi.
L'aura i bei versi accolse,
E in grembo a Dio gli pose,
Per far goderne tutto il Paradiso.
Quì i fior, quì l'erba colse,
Di questo spin le rose,
Quest'aer rasserenò col dolce riso.
Ve' l'acqua, che'l bel viso
Bagnolle. Oh dove sono?
Qual dolcezza mi sface?
Com'venni in tanta pace?
Chi scorta fu? con chi parlo, o ragiono?
Onde sì dolce calma?
Che soverchio piacer via caccia l'alma?
Selvaggia mia Canzone innamorata,
Va secura, ove vuoi:
Poiche 'n gio' son conversi i dolor tuoi.

Delle Canzonette, benchè si paian quelle invenzione de' Moderni, nondimeno anche tra gli Antichi truovo essempi, e di tutti i metri usati dal Chiabrera, e da altri, ancorchè sieno diverse nello stile, o carattere; perciocchè le antiche sono di stil piano, e famigliare, e non differente dallo stile degli altri componimenti Lirici, e le moderne anno la grazia, e il vezzo, che alle sue dava il Greco Anacreonte, come potrà riconoscersi da i seguenti essempi, il cui primo sarà Moderno, e di Gabriello Chiabrera.

Del mio Sol son ricciutegli
I Capegli,

Non

Non biondetti, ma brunetti:
Son due rose vermigliuzze
Le gotuzze,
Le due labbra Rubinetti.
Ma dal dì, ch'io la mirai,
Fin quì mai
Non mi vidi hora tranquilla:
Che d'amor non mise Amore
In quel core
Nè pur picciola favilla.

Lasso me, quando m'accesi,
Dire intesi,
Ch'egli altrui non affligea;
Ma che tutto era suo foco
Riso, e gioco,
E ch'ei nacque d'una Dea.

Non fù Dea sua genitrice,
Come huom dice;
Nacque in mar di qualche scoglio;
Et apprese in quelle spume
Il costume
Di donar pena, e cordoglio.

Ben'è ver, ch'ei pargoleggia,
Ch' ei vezzeggia
Grazioso fanciulletto:
Ma così pargoleggiando,
Vezzeggiando,
Non ci lascia core in petto.

Oh quale ira! oh quale sdegno!
Mi fa segno,
Ch'io non dica, e mi minaccia.
Viperetta, serpentello,
Dragoncello,
Qual ragion vuol, ch' io mi taccia?

Non sai tu, che graui affanni
Per tant'anni
Ho sofferto in seguitarti?
E che? dunque lagrimoso,

Dolo-

Doloroso,
Angoscioso ho da lodarti?

Il secondo siasi antico, tratto dell'Opere di M. Francesco Barberino.

La patienza
Qui comenza:
E fatti dimostranza,
Che soffrenza
Par che venzà;
E parte è di Costanza.
Ma per tanto,
Che da canto
Amor la manda quinta.
Fa che l'oda;
Che più soda
Serà in te pinta.
Sua figura
Sta secura
Ad un'altra, che pare,
Che le voglia
A mala voglia
Una gautata dare.
Quinci prendi;
Se contendi
Al gran ferir d'Amore;
Ne averai
Ne troverrai
Del suo sommo dolzore.
Veste à spernata
Ch'ell' è stata
Da molti percossa.
Così pensa
Graza offensa;
Se da Amor la mossa.

Passando ora alle Stanze, altramente appellate Ottave Rime, queste nella tessitura commune sono in uso dal Boccaccio in quà solamente; mentre prima solevan farsi di due sole Rime, o alternatamente, o in altra guisa distribuite, e spezialmente

in forma di quaternari di Sonetto; per essempio di che porrem quì alcune Stanze antichissime di Giovanni di Buonandrea.

Scende da monte mirabel altezza
In chi bianchezza con obiecto pugna
E con tutte le belle vince pugna
Miro con reverenza mia parvezza.
E del mirare tal fò la fermezza
Qual d'Aquilino de verace piugna
Cui guardo del Sol raggio non expugna
Da vista e naturale sitigliezza.
In Sol ben guarda, & in spiecho rimira
Chi guardando considra gran vantaggio
Ch a tanta deitate vassallaggio
Rende fuor para da domane a sira.
E chi tutto l Zodiaco volgie, e gira
Gia non trovando si nobel paraggio
Se non soggiace a si gran signoraggio
Contra si stesso se revolge in ira.
Non ch'io me vanti visto per natura
Che gli occhi mei soffersen tal spiendore
Ma si mi vinse quel divin valore
Che m afermo in delitosa cura.
De che gia non me veggio for rancura
Se voi celeste Dea l'alto core
Non inchinate ad esser degnatore
De mi ancor che minima figura.
Ne gia per tale enchino se fa basso
Ciò che più somo ch in Donna ch'eo sazza
Nel mar per fuora trar par callo fazza
Ne lume compartito viegna casso.
Humil pero richiesta, e prieghi ammasso
Che l vostr amore che tanto m alazza
E l cor celeste e la zugluosa fazza
Ch l Ciel serena no me verta in lasso.

Ma il Boccaccio, riformandole, alla perfezione le ridusse; della quale oggimai veggonsi ornate. Or delle Ottave rime si servono i Toscani, tanto per la Lirica, quanto per l'Epica Poe-

Poesia. Ma noi darem per ora gli essempi sopra la Lirica: perciocchè l'Ottave, che in tale spezie adoperano, diconsi Stanze, delle quali debbesi quì ragionare; e perchè sì fatti componimenti circa il numero delle Stanze sono irregolari, e perlopiù ne contengon grosso numero, perciò, in grazia della brevità, tra gli Autori moderni trasceglieronne uno d'una sola Stanza, fatto da Tullia d'Aragona, non men bella, che virtuosa Donna, la quale per la sua erudizione, e per la sua leggiadria nel toscanamente poetare fiorì molto stimata circa il 1550.

Alma del vero bel chiara sembianza,
A cui non può far schermo, nè riparo
Così gentile, e cristallina stanza,
Che non mostri di fuor l'altero, e raro
Splendor, che sol ne dà ferma speranza
Del ben, ch'unqua non fura il tempo avaro:
Deh fà, se morta m'hai, che in te rinovi,
Onde di doppia morte il viver provi.

Tra gli Antichi poi varrommi del principio d'una delle Operette della mirabil Donna Lucrezia Tornabuoni Moglie del Magnifico Piero de' Medici, ed Avola del gloriosissimo Pontefice Leon X. la quale fiorì circa il 1450. e morì in Firenze a' 25. di Marzo l'anno 1482. e non per altro serva tal principio, che per onorar questa mia Opera col nobilissimo fregio del nome di sì gran Donna, la quale fu posseditrice d'ogni scienza, e molto, e con somma pietà compose in volgar Poesia, e spezialmente vi trattò parecchi Storie della Bibbia, l'una delle quali, cioè quella di Giuditta, stesa per cencinquantuna Stanze incomincia nella seguente guisa.

Figliuol di Dio, o nostro buon Giesù,
O Figliuol di Maria Vergine, e Madre
Per la tua Carità, che tanta fù,
Scendesti in terra a opere leggiadre:
Lasciasti il Ciel per habitar qua giù,
Operando virtù, che dal tuo Padre
Concesse furno a te suo figliuol degno,
Partefice facesti a noi 'l tuo Regno &c.

Anno oltre a ciò i Moderni la Terza Rima, la quale anch'

essa fu maneggiata dagli Antichi, e secondo il Trissino chiamavasi Serventese. Egli è ben vero, che Anton di Tempo Serventese appella l'Ottava Rima, ed io ò veduto altre sorti di componimenti antichi con l'istesso nome, di diversa collocazione di rime, e di più versi, che le Terze Rime non anno; e infra gli altri ne tengo uno appresso di me di Frate Domenico Cavalca dell'Ordine de' Predicatori, che incomincia.

Poi ch'al mondo servire ti se rimasa
Esse purgata d'ogni colpa, e rasa.
Acciò che Iddio istia inte, come in sua casa
Tuttavia
Fa prima il fondamento di Maria
Cioè, umiltà, che vera sia
Che essa sola e, fondamento, e via
Dello eletto
Sia prima lumiltà nellontelletto &c.

così seguitando per venti quaternari: e un'altro di Frate Domenico da Vico Pisano parimente Predicatore, che incomincia.

O Christiano, che ti vince lira
In questo Serventese e libro mira
Quanti mali questo vitio nelcuor tira
qui si dice
D'ogni peccato e, lira radice &c.

continuando in tal guisa per trenta quaternari; ed il Trissino stesso ne reca essempio d'altro diverso, siccome siegue.

Tra Serchio, e Macra surge un alto monte
Vestito d'erbe, e di nodosi abieti
Con bei luoghi secreti
Da albergar fiere, e da annidarsi augelli.
Qui son due vaghi, e limpidi ruscelli
Che murmurando van di sasso in sasso
E discludendo al basso
S'affrettan di trovar l'onde marine &c.

e così seguita fino al fine; e di più evvi altra sorte di Terze Rime, o, per meglio dire, Terzetti, i cui versi rimati sono, il primo col terzo dell'istesso Terzetto, e il secondo col secondo del Terzetto seguente, il qual modo, che a mio giudizio può dirsi seconde Rime, al Serventese va riferito, come lo riferi-

feri;

ferisce il medesimo Trissino, che ne reca essempio tratto dell' Opera intitolata *Lacerba* di Maestro Cecco d'Ascoli Astrologo del Duca di Calavria, il quale per le sue malvage opinioni fu arso in Firenze a' 16. di Settembre l'anno mille trecenventzette, la qual'Opera è tutta composta nella sudetta guisa, ed io l'ò veduta scritta a mano nella Bibblioteca Othoboniana, ed anche impressa. L'essempio dunque mentovato è il seguente.

La tarda Stella della Spera grande
Manten la terra, e serva in sua natura
La prima stella l'acque move, e spande
La spietata Stella muove il fuoco
Mercurio tiene l'aiere in sua figura
Tempesta move per suo tempo, e luoco &c.

e così seguita fino al fine. Ma pure certa cosa è, che il Servente se più frequentato appresso i Rimatori Toscani, li quali fiorirono circa il tempo di Dante, che ritrovò le Terze Rime (che che si fosse nel secol del quattrocento, nel qual vissero gli antidetti Frati, e degli altri, che a lor capriccio ne composero) valeva quanto appresso i Moderni Terza Rima; ed era egli nome Collettivo di vari caratteri di comporre liricamente: imperciocchè v'eran Terze Rime chiamate Canto, o Capitolo, e con esse spedivasi qualunque narrazione; ve n'eran di stile elegiaco; e ve n'eran di stil satirico; e di burlesco. Dal che si comprende, che niuno di tali caratteri è moderno, ma ben tutti sono antichi; il che più chiaramente apparirà dagli essempi, che ne daremo.

E in primo luogo de' Canti truovansi gli essempi nella Comedia di Dante, e de' Capitoli ne' nobilissimi Trionfi del Petrarca: ma della Terza Rima elegiaca io truovo l'essempio in Cino da Pistoia, comechè anch'essa possa appellarsi Capitolo.

Io non sò dimostar chi hà il cor mio,
Nè ragionar di lei, tanto è altiera,
Ch'Amor mi fa tremar pensando, ch'io
Amo Colei, ch'è di beltà lumiera,
Della quale esce un'ardente splendore,
Che già non osò guardar la sua ciera;
Lasso, ch'amando, la mia vita more;
E già non saccio sfogar la mia mente;

Sì

Sì in alto loco m'ha condotto Amore.
Quando 'l pensier divien tanto possente,
Che mi comincia sue virtuti a dire,
Sento 'l suo nome chiamar nella mente;
Che fate li miei spiriti fuggire
Senza far motto venendo di fore;
Mà non ha poscia cotanto d'ardire.
Per soverchianza di molto valore
De l'aspra pena, ch'a lo cor m'è gionta;
Ond'io rimango privo di colore.
Amor, che sa la sua virtù, mi conta
Di questa Donna sì alta valenza,
Che spesse fiate lo suo saper monta
Di sopra la natural conoscenza;
E temo vadi l'alma tosto fore,
E conquiso divengo, e in gran temenza;
Ch'io sento c'ha di lei troppo timore.

Dello Stil Satirico in Terza Rima potrei addurre alcun'essempio, massimamente del Secol del quattrocento: Ma, perchè niun per mio avviso à maneggiata la volgar Satira in Terza Rima meglio, che l'inventore delle Terze Rime Dante Alighieri; perciò legga chi ne desidera la Comedia di lui, e sopra il tutto i Canti xix. xxvj. e xxxiij. dell'Inferno, i quali io non trascrivo, per esser egli tal Libro notissimo, e trovarsi appresso ogni studioso di belle lettere.

E finalmente di stil burlesco, oltra il famoso Capitolo delle Medicine del Burchiello Barbier di Fiorenza, che fiorì circa il 1480. stampato nella Raccolta dell'Allacci, avvi Terze Rime d'Antonio Pucci Gentiluomo Fiorentino, coetaneo del Petrarca, a cui sopravvisse, e molto compose in burlesco stile, ed in satirico, ed anche in famigliare, e meglio assai, che nelle cose serie non fece; e particolarmente v'è un Capitol famigliare sopra la Città di Firenze impresso dopo la Bella Mano di Giusto de' Conti.

Ma l'aver quì nominato il Burchiello mi fa tornare a memoria il fantastico modo del comporre, che egli aveva, il quale, benchè non consista nella forma de' Componimenti (avendo lui scritto solo Capitoli, e Sonetti lavorati all'uso

com-

commune) e però e' si paia poco adeguato avviso il parlar di lui in questo luogo; nondimeno, perchè sarà facile, che manchi nella presente Opera ogn'altro sito al suo stile come di Poeta per altro di niun peso, contenteransi i Lettori, che io quì faccia questa digressione. Il modo adunque del compor del Burchiello, quanto era sano di lingua, oltra ogni credere purgata, e perfetta, tanto era storpio nella condotta, e ne' sentimenti, non formandosi d'altro, che d'un viluppo di concetti fantastichi ammassati insieme senz'ordine, senza connettimento, e senza speranza, che chi legesse avesse mai avuto a capirne il senso, per lo che potrebbe diffinirsi, essere un casuale accozzamento di parole fatto in Rima. V'è chi paragona questa maniera a quella delle Frottole detta di sopra; e vuol, che la sua intelligenza risegga nell'unione de' proverbi, che vi si leggono; e v'è chi la giudica parlata in gergo, di modo che abbia la sua condotta, e il suo senso: ma palesi sieno solamente a quei, che del gergo anno cognizione. Uno di questi si sognò d'essere Anton Francesco Doni; e però di larghissimi commentari illustrò le costui Rime: commentari per vero assai più bisognosi di commento di quel, che siasi l'istesso Testo. Ma io riputerei simil comporre semplice effetto d'ingegno stravolto, ed ignorante, se non ritrovassi tra le Rime del Burchiello qualche Sonetto, il quale, non solamente è intelligibile, ma con molta chiarezza, ed efficacia dice il fatto suo, radendo il pelo a' terzi, ed a' quarti non meno, che il rasoio dell'istesso Burchiello; per la qual cosa chiamerolla invenzione giudiziosissima, per mettere in canzone i Poeti Volgari del Secol del 400. i quai sì bruttamente avevano storpiata, e difformata la bellissima Toscana Poesia; e dar la baia all'infelice secolo, che loro donava lode sì strabbocchevole: al qual mio giudizio son certo, che sottoscriverassi chiunque risguarderà ben bene a' seguenti essempi tratti dell'istesso Burchiello, il primo de' quali è composto solamente di svarioni, e il secondo à la sua intelligenza chiara, e sbrigata.

Cacio stillato, e olio pagonazzo;
E un mugniaio, che vende brace nera
Andaro iermattina presso à sera
A fare un grande Ochò, à un mogliazzo:

Le

Le Chiocciole ne feron gran rombazzo,
Però che v'eran gente di scarriera;
Che non volevon render fava nera
Perche 'l Risciacquatoio facea gran guazzo.
All'hor si mosse una Bertuccia in zoccoli
Per far colpi di lancia con Acchille,
Gridando forte spegnete quei moccoli;
E io ne vidi accender più di mille
E far grand' apparecchio à gli anitroccoli
Perche i Ranocchi volean dir le squille:
E poi vidi l'Anguille
Far cose, ch'io non sò, se dir mel debbia?
Pur lo dirò. Ella 'mbottavan nebbia.

Và in Mercato, Giorgin, tien quì un grosso,
Togli una libbra, e mezzo di Castrone
Dallo spicchio del petto, ò dall'arnione;
Dì à Peccion che non ti dia troppo osso:
Ispacciati, stà sù, mettiti in dosso,
E fa di comperare un buon popone;
Fiutalo, che non sia zucca, ò mellone;
Tolo del sacco, che non sia percosso:
Se de' buon non havessero i Foresi,
Ingegniati haverne un da i Pollaiuoli;
Costi che vuole; che son bene spesi:
Togli un mazzo tra cavolo, e fagiuoli:
Un mazzo, non dir poi; io non t'intesi:
E del resto toi fichi castagniuoli
Colti senza picciuoli,
Che la Balia habbia tolto loro il latte,
E painsi azzuffati colle Gatte.

Or sebbene tra gli antidetti quattro stili abbracciati dal Serventese, non ve n'è alcuno non praticato anticamente, nondimeno i Moderni assai meglio con essi adoperarono; e molto di pregio a i medesimi accrebbero, come dimostreran gli essempi, che daremo appresso: tranne le Terze Rime Satiriche, delle quali, come abbiam detto, non v'è Scrittore miglior, che Dante, e i Capitoli, ne' quali, e' sarebbe temerità dire, ch'al-

tri

tri vi sia, ch'abbia superato il divino Petrarca, ancorchè sieno bellissimi tra gli altri quei di D. Benedetto dell'Uva, intitolati il Trionfo de'Martiri.

L'essempio del Capitol moderno dunque lo torrem delle Rime del non men dotto, che sventurato, Giacomo Bonfadio.

Poscia che sotto 'l Ciel nostro intelletto
Vile in bassa prigion quasi si more,
Se d'Amor non l'aviva ardente affetto,
Nè cosa è, che ci renda al gran Fattore
Più conformi; e di lui ci inalzi a paro,
Che pura luce d'amoroso ardore;
Ringratio Amor, che del più illustre, e chiaro
Raggio m'accese, ch'entro del su'Impero
Huom mai scaldasse, e più gradito, e caro.
Mercè d'immortal Dea, che con severo
Ciglio mi scorge in alto, e 'n cui traluce
Di celeste splendor lampo sì altero.
Così foss'io quel Ciel, che in giro adduce
Le fisse stelle, perchè in tale stato
Di lei mirar potrei l'intera luce.
Questa vita, alcun dice, e quasi un prato,
C'hà sempre ascoso il serpe; e quindi nasce,
Ch'alcun non vi si trova esser beato.
Ond'altri brama esser già morto in fasce;
Altri dolente di sua dura sorte
Sol di lamenti, e di sospir si pasce.
E se pur doglia non l'ingombra, o morte,
Queto, e contento almen già mai non vive,
Che l'ore del piacer son rare, e corte.
Queste a me care, & onorate rive
Non così udran da me, nè i colli intorno:
Non così udrete voi, dolci aure estive.
Aure figlie del Sol, ch'al caldo giorno
Soavi raggirate il Ciel sereno,
Portate queste voci d'ogn'intorno.
Ch'io de la contentezza accolto in seno
Forse sol sotto 'l cerchio de la Luna
Lieto mi vivo, e fortunato a pieno.

Non per altra cagion, che per quest'una,
Ch'io nacqui al tempo vostro, e piacque poi,
Ch'io vostro fossi, a l'alta mia fortuna.
Donna degna d'imperio, io dico a voi,
Che le grazie immortali al mondo spente
Con l'antico valor rendete a noi.
S'io stendèssi il mio nome oltra la gente
Del mar d'Atlante, o sovra il verde lito,
Che vede il Sol, quand'esce d'Oriente.
E'l poco mio poter fosse infinito,
Tanto no'l prezzerei, quant'io m'appago,
Che'l fedel mio servir vi sia gradito.
Al desir mio così contento, e pago;
Dogliomi sol, che par non sia l'ingegno,
Nè risponda lo stil leggiadro, e vago.
Perchè vagar potessi entro il bel regno
De' vostri onor; ma qual'ingegno, od arte
Verrà già mai, che giunga a tanto segno?
Che le lodi vergate in dotte carte
Da l'origin del mondo accolte insieme
Di voi non vaglien la men degna parte.
Poichè questo non posso, le supreme
Forze del cor rivolgo a i vostri rai;
Et indi, ardendo sin'a l'hore estreme,
Adoreranvi; e pregherò, che mai
Il vostro amor da me non sia diviso;
E'l dolce lume, onde già il Ciel mirai,
Non mi si tolga del mio Paradiso.

Della moderna Elegia piglierem l'essempio da quella scritta a Violante da Fabbio Galeota Cavalier Napolitano, che fiorì circa il 1530.

Andrete senza me, cara Violante,
Ov'i Cavalli suoi non mena il Sole?
O vi sovenga mai del vostro Amante.
Così col pianto sonan le parole,
Che fan crudele, e imaginoso il sonno,
E dolente il mio cor più, che non sole.
Questo pensier de la mia mente donno

Occu-

Occupa i travagliati sensi miei
Tal, che la notte mai quetar non ponno:
Ah non consenta il Ciel, non voglia lei,
Che 'n mano ha la mia vita, e la mia morte,
Le notti mi sian crude, e i giorni rei.
Svegliato dico, e piango; o strana sorte
Qual vita viver posso senza core?
Ch'il tiene? oime non veggio, ove se 'l porte
Se passan tarde, mi lamento, l'hore;
S'io non veggio il bel viso, e l'aureo crine,
Accuso il sogno; e ciò, ch'io veggio, è horrore.
I lini, o Dio, le piume, e le cortine
Al mio grieve tormento, al mio martoro
Che vaglion più che pruni, ortiche, e spine?
Chi mi t'invidia, o mio caro tesoro?
Dico dormendo poscia, e mi querelo;
E del dormir non sento altro ristoro.
Deh piova sopra te l'ira del Cielo,
Copra, compagno de la morte, copra,
Mai sempre neve le tue frondi, e gelo;
Poi che di pace a tutto il mondo è opra
Tua sonnacchiosa faccia; e desta meco,
Pace in me nò, ma un' aspra guerra adopra.
Hor se pur fermo è, ch'io rimango cieco:
Vadasene il mio Sol, vadasen quella,
Che partendo ogni ben ne porta seco.
Dura condition di fiera stella:
Sia maledetto chi ha di voi governo,
Se ir' errando vi fa, Violante bella.
Tra nevi andrede a star chiusa in eterno;
Lasso, la nostra usata Primavera
Chi la trasforma così tosto in verno?
Superba gente, e sopra modo altera,
Quando s'adempirà la voglia nostra,
Che più signoreggiando huom più non chera?
Maligna invention' altrui si mostra:
Ma chieggio una saetta al sommo Giove,
S'ei chiude con la mia la vita vostra.

Oro può guadagnarsi, e gente altrove,
Senza, che l'ore a me sien corte, & adre;
E state voi co' Satiri a le prove.
Silvani, e Fauni, ingiuriose squadre,
Che ponno far' attorno una Angioletta,
Altro, ch'esercitar le voglie ladre.
Vedrete horrendi mostri Giovanetta:
Essi protervi, e voi in treccie, e 'n gonna:
Qual gvadagno farete, e qual vendetta?
Centauri nel veder ne' boschi Donna
Metton le penne; e, come al segno strale;
Corrono a chi di lei primier s'indonna;
Vi ruban queste fere, e per più male
Negli antri lor vi traggon da' capegli,
E 'l pregar vostro, e 'l lagrimar non vale.
Perchè fanciulli ancor prigion' han begli:
Poi, mille satiate fami ingorde,
Vi danno in guardia a i sospettosi vegli.
Ah quanto è d'vopo haver l'orecchie sorde.
Donna, non date a' Giovanetti udienza:
Statevi muta sempre: ogn'un v'assorde.
Se aviene una sol volta, che 'n presenza
Di vostre spie facciate lor' un cenno,
All hor di vita rimarrete senza.
Hercole le sue forze, ogni suo senno
Adopri contra questa turba horrenda,
Se 'n cotal guisa mai trattar vi denno:
Questi, cor mio, vi guardi, e vi difenda,
Come lor vecchio, e capital nemico;
E tolga giusta de' lor falli ammenda.
Ne prego io Febo al nome nostro amico,
Che val con l'arco, e val con la faretra;
Quanto Amor vale il mio aversario antico,
Amor, che d'aitarvi in ciò s'arretra,
Per farmi sdegno, e voi suo honor non cura.
O Dio dishonorato, o Dio di pietra!
Hercole, e per me Febo hauranno cura
Di non far voi co' ladri mangiar biada;

Ma pera, a noi chi tanto mal procura.
Deh se vi potessi io stringer la spada,
Vorrei pur vendicarmi d'un'oltraggio
Sopra la peste universal di strada.
Più, ch'altro, Nesso l'ira, e 'l mio coraggio
Proverebbe io nol dico, sia, fo voto,
Per lui primiero, & ultimo viaggio.
E s'egli è di partirsi pur devoto,
Doppisi al verno il freddo, e la stagione,
E sia d'effetto il suo consiglio voto.
Rompano il sasso i venti, e la prigione:
Voli ogni selva in aria, ogni campagna:
Sia 'l mondo horror, sia tutto confusione.
Prega così vostra fedel compagna,
E che sete voi dura, ch'ogni vento
Da noi, che v'amiam tanto, vi scompagna.
I', che ne l'alma estrema pena sento,
Pur ch'altri cangi l'ostinata voglia,
Prego due volte tanto, e non men pento.
Ma s'esser non potrà, ch'egli non voglia,
Che per me nasca senza Sole il giorno,
Et in lagrime sia, ch'io viva, e 'n doglia,
Nasca a Voi il Sol più, che mai nacque, adorno,
E chiaro copra l'aere, e bel sereno,
Che vi s'aggira, ovunque andiate intorno:
Solo Zefiro sia nel Ciel sereno;
Ciò, che vedete, e calpestate in terra,
Sia di gigli, di rose, e d'amor pieno.
Intanto al dolor preda, che m'atterra,
Rimango, lasso; e combattuto, e solo,
Prego, finisca morte la mia guerra.
E con gli occhi, e co' piè stanchi, e col duolo
Non possendo seguirvi, o luce mia,
Vosco ne vengo col pensiero a volo.
Così a voi innanzi a tutte l'ore sia;
Nè sciolga nessun tempo l'amor nostro:
Nè mai luogo ne vieti, o sorte ria,
Che voi nel mio, io stia nel pensier vostro.

E sebbene tra i più Moderni truovo Elegie scritte in quaternari, io non già le approvo; imperciocchè il quaternario è metro alto, e sonoro, e perciò poco adattato per lo stile elegiaco, che debbe essere umile, e dolce.

Ma circa le Satire, non essendomi permesso trascriver quì alcuna delle migliori per la loro troppa libertà, accennerò solamente il principio d'una di quelle d'Ercole Bentivoglio Bolognese, Poeta assai culto, e gentile del secol passato.

Andrea, tra le pazzie, che son non meno
Di riso grande, che di biasmo degne,
Di ch'oggi è sì questo vil mondo pieno,
Posto è 'l pensier, che 'n tutti par, che regne,
Cieco d'Amor, quando la notte, e 'l giorno
Spende l'huom dietro a queste Donne indegne. &c.

E l'istesso farò anche delle Terze Rime Burlesche, le quali da Francesco Berni Fiorentino nato in Bibbiena, il qual fiorì circa il 1525. o secondo altri, circa il 1540. e ne fece professione, mettendole in molto uso, e riputazione, ottennero il nome di Bernesche: imperciocchè le belle sono infette di non poca scostumatezza; e però noi porrem quì solo il principio di quella dell'Orto di M. Gio: Francesco Bino da Firenze, che visse assai stimato in Corte di Roma a' tempi di Leon X. e passò oltra l'anno 1555. e per la sua singolar dottrina, ed eloquenza servì a parecchi Sommi Pontefici di Segretario de' Brevi.

Hor che Tunisi è preso, e Barbarossa
Se ne va tutto quanto spennacchiato
Con un piede nel mar, l'altro in la fossa &c.

Al Serventese partiensi neppiù nemmeno l'Egloga Pastorale, e la Pescatoria; intendo però di quella, che in terza Rima è scritta: imperciocchè se sarà di versi sciolti, o d'altra razza, risguarderassi come componimento irregolare, e distinto da gli altri; o secondo la tessitura, agli altri sudetti potrà riferirsi. Or l'Egloga Pastorale credesi inventata da Giacomo Sannazzaro, il quale ne compose in versi anche sdruccioli. Ma io ne truovo tra gli Antichi, comechè di non molto tempo anteriori all'istesso Sannazzaro; e recheronne per essempio una di quelle di Giacopo Fiorino de' Buoninsegni Sanese, composte nel 1468. come apparisce dalla Lettera dedicatoria

toria scritta da lui medesimo, e cacciata innanzi al Libro delle stesse sue Egloghe impresse l'anno 1484. insieme con quelle di Bernardo Pulci, di Francesco Arsocchi, e di Girolamo Benivieni, sotto nome di *Bucolica*; nel qual tempo il Sanazzaro era di età di soli anni dieci, come nato del 1458. e però incapace di poter comporre, e molto meno inventare. Dell' Egloga adunque del Buoninsegni, che è la IV. darem quì il solo principio, per recar quanto minor riacrescimento è possibile a i Lettori.

Non diletta ciascun le selve, e boschi,
Ne le belve seguir per quel chio stime
Per entro e luoghi tenebrosi, & foschi.
Però, Musa gentile, alza tue rime,
Se tra l'altre Sorelle haver vuoi vanto
Convienti oprar con piu taglienti lime. &c.

Anzi potrebbon credersi nate l'Egloghe Pastorali anche prima del Buoninsegni. Mentre (tralasciando i mentovati, che vanno impressi con esso lui, li quali poterono averne composto non men dopo, che prima del Sannazzaro, e dell'istesso Buoninsegni) il Gorbinelli nella più volte citata sua Raccolta tra gli Autori Antichi annovera un tal Sannazzaro natio da Pistoia, e di costui mette un'assai lunga Egloga non finita, la quale nondimeno, a me non pare altramente di stile antico, ma ben moderno; ed incomincia nella seguente maniera.

Siculo mio, che in queste verdi pratera
Disceso sei così soletto, e tacito
Senz' altra compagnia, che i cani a latora.
Che è della Ninfa mia dal viso placito?
Dimmi ti prego se al pian dee discendere:
Poscia m'offero sempre al tuo benplacito &c.

Mercè la qual somiglianza di cognome sarà stata per avventura attribbuita l'invenzione di tal componimento a Giacomo Sannazzaro, delle cui nobilissime Egloghe, io ne porterei una quì per essempio, se non credessi d'offendere la fama di esse, che sono notissime ad ogni professore, ed amante di lettere umane; e le quali per la loro perfezione, se non di tempo, certamente di nobiltà debbon godere il primo luogo.

Ma circa le Pescatorie, io non truovo alcuno, che ne abbia

com-

composte prima del chiarissimo Bernardino Rota Poeta del passato secolo; ed egli medesimo se ne dichiara inventore nell'Egloga viij. dicendo.

. . . . . Licida; che fende
Primiero il nostro mar con Toschi remi.

E perchè le sue Egloghe sono al più alto segno maravigliose; e altresì molti di esse non an notizia, per le poche ristampe, che ve ne sono, stimo perciò mio debito trascriverne quì una, che sarà la decima, intitolata TIMETA, nella quale introduconsi Nigello, Dami, e Timeta Pescatori a favellare: benchè non di Terze Rime, ma di Terzetti di dritta combinazione di Rime siasi tessuta.

Nig. *Hor si può creder ben, che'l cigno al canto*
Ceda del mergo; poichè già cantando
Melantho ha Daphni superato, e vinto.

Dam. *Come sel vinse? io so, ch'a forza il pianto*
Il giovane per duol ritenne; quando
Di purpurea vergogna il volto tinto,
In man del vincitore il pegno diede;
Et quel, ch'allora al pescator più dolse,
Fu, che Licori sua v'era presente.

Nig. *Far non porai, ch'io t'habbia a dar mai fede,*
Benchè mel giuri; io sò, che Daphni tolse,
Così l'altrhier cantò soavemente,
A tutti gli altri il pregio, e tu vedesti
Ne le nozze di Nisa, e di Palemo,
Ch'ei sol v'hebbe il tridente, e la ghirlanda.

Dam. *Taci Nigello homai; meglio potresti*
Ragionar, come de' torcersi il remo,
Come la vela si raccolga, o spanda,
La rete allente, o tragga, e con qual esca
S'ha de la canna maggior biasmo, o lode:
Che troppo in van di ciò meco contrasti.

Nig. *Chi canta a par di te, chi nuota, o pesca?*
Misero chi ti vede, & più chi t'ode:
Taci, Taci pur tu, quando cantasti?

Dam. *Qual maggior pianto, o più noioso strido*
Vdir si può, che la tua voce: al cui
Flebile suon vist'hò gli augelli spesso

Fug-

Fuggir lasciando i figli al caro nido.

Nig. *Deh se mill'occhi hai ne le cose altrui,*
Perche non vedi ben prima te stesso?
Ma, per saper, chi più cantando avanzi,
Alza la voce, e se contender vuoi,
Ecco quì 'l pegno, ecco 'l più ardito, e bello
Cane, che mai vedesti; il qual pur dianzi
Un Pastor diede a Chromi, e Chromi poi
In cambio mi mandò d'un bianco augello,
Ch'io li donai; nè fu picciolo il dono,
Poichè Leucippe mia mel diede, in segno
De la sua fè, del suo non finto ardore;
Et io dentro una gabbia, a punto sono
Hoggi tre anni, il tenni, e per disdegno
Nol volsi più, che così volse Amore.
Questo can mio; qualhor vede dal lito
Saltar guizzando dentro l'acque un pesce,
Ch'habbia rotta la rete, o tronco l'hamo,
Tosto s'attuffa in mar veloce ardito;
E con la preda fuor ritorna, & esce;
E m'ode, e m'ubbidisce ognhor, che 'l chiamo:
Ma tu qual pegno incontro hoggi porrai?

Dam. *Una sampogna io ponerò: ch'a prova*
Vinse a Mopso Micon sonando, & io
Hebbi in dono da lui; questa udirai,
Qualhora avien, che l'aura il dì la mova,
Dolce sonar da se; con questa il mio
Amoroso dolor par, che s'acquete,
E spesso al suon de la sua voce il mare
Lasciano i pesci, e per l'arena vanno;
Ond'io senza favor di nassa, o rete,
Me n'empio il seno; & già porian campare:
Ma gli diletta troppo il novo inganno.

Nig. *Hor comincia a cantar'. Ecco che viene*
Timeta; egli dirà chi vinca, o ceda.
Corri, Timeta: il nostro canto ascolta.

Dam: *Corri, Timeta: il nostro canto ascolta.*

Tim: *Dite: ch'io pur disteso in queste arene*

V'ascolterò; sia di chi vuol la preda
De la mia rete, che nel mare ho sciolta.

Dam: *Quando il bell'oro al vento*
Spiega Licinna mia, l'aria s'infiamma,
E ne gioisce innamorata intorno;
E se non ch'io ritorno
A miei sospiri, e quegli
Muovono altrove, & fan minor la fiamma,
Il mondo in foco andrebbe;
Nè però dentro men l'incendio io sento.
Or chi creder potrebbe,
Che possan tanto far biondi capegli?

Nig. *Quando i begli occhi gira*
Al mar Leucippe mia, l'onda s'infiamma,
E ne gioisce innamorata intorno;
E se non ch'io ritorno
Al pianto, acciò trabocchi
Più de l'usato, & tempri in mar la fiamma,
Il mondo in foco andrebbe;
Nè però men si piange entro, & sospira:
Hor chi creder potrebbe,
Che possan tanto far sol due begli occhi?

Dam: *O Glauco, s'hoggi io vinco, in ogni scoglio,*
Scriverò le tue fiamme ad una ad una.

Nig. *O Proteo, s'hoggi io vinco; in ogni scoglio*
Scolpirò le tue forme ad una ad una.

Dam. *Licinna a me più de l'assentio amara,*
Tu sei la notte, il mio torbido verno.

Nig. *Leucippe d'ogni dolce a me più cara,*
Tu sei il mio giorno, il mio sereno eterno.

Dam. *Dimmi qual pesce è quel, che nel mar sole*
Entrar dal destro lato, uscir dal manco?

Nig. *Dimmi qual pesce è quel, che parer sole*
Al caldo tempo nero, al freddo bianco?

Dam. *O Dori, fa ch'io vinca, & un monile*
Contesto haurai d'avorio, e di coralli.

Nig. *O Theti, fa ch'io vinca, & un monile*
Contesto haurai di perle, e di coralli.

Dam.

Dam. *Gigli, rose, due stelle al viso porta*
La Pescatrice mia, ch'al core io porto.

Nig. *Avorio, ostro, due soli al viso porta*
La Pescatrice mia, ch'al core io porto.

Dam. *Dimmi qual pesce è quello, & habbi il pregio,*
Che d'alga, è limo sol s'informa, e nasce?

Nig. *Dimmi qual pesce è quello, & habbi il pregio,*
Che d'alga, è limo sol si nutre, e pasce?

Dam. *Ninfe di questa fresca amica riva,*
Dite qual piaggia il mio bel Sole infiora?

Nig. *Ninfe di questa fresca amica riva,*
Dite qual lito il mio bel Sole indora?

Dam. *S'un dì Licinna mia meco pescasse,*
Esser Re di quest'onde io non vorrei.

Nig. *S'un dì Leucippe mia meco cantasse,*
Il mio col ben del Ciel non cangiarei.

Dam. *Dimmi qual pesce è quel, che, quando scorge*
L'inganno, tronca l'hamo; & campa, e fugge?

Nig: *Dimmi qual pesce è quel, che, quando scorge*
Più queto il mar nel fondo e campa, e fugge?

Dam: *O Figlie di Nereo, meco cantate:*
Che sarà vostra la sampogna, il cane.

Nig: *O Sirene, il mio canto accompagnate,*
Sì ch'io ne porti la sampogna, il cane.

Dam: *Quando m'ode cantar Licinna il die,*
Fugge da me sdegnosa, & si nasconde.

Nig. *Quando Leucippe ode le pene mie,*
Con un sospir pietosa mi risponde.

Dam. *Qual pesce quanto tocca, abbraccia, e stringe,*
E l'ostriche col sasso apre, & inganna?

Nig. *Qual pesce il mar di sangue asperge, e tinge,*
Onde la vista di chi'l segue appanna?

Dam. *Deh s'io vincessi; o quanti doni, o quante*
Ghirlande haresti al tempio hoggi, Portuno.

Nig. *Deh s'io vincessi; o quante reti, o quante*
Canne haresti nel tempio hoggi, Nettuno.

Dam. *Chi crederà, c'ha Primavera al volto*
Questa fera, ch'io seguo, e mai non giungo!

Nig. *Chi crederà, c'ha l'oriente al volto*
Questa, ch'io ferir cerco, & mai non pungo.

Dam. *Dimmi qual picciol pesce il mar' accoglie,*
Che col Delphin combatte, e vincer pote?

Nig: *Dimmi qual picciol pesce il mar' accoglie,*
Che nel corso fermar gran legno pote?

Dam: *O Triton, s'hoggi vinco, io ti prometto*
Alzarti un'ara intorno a quest'arena.

Nig. *O Nereo, s'hoggi vinco, io ti prometto*
Sacrarti al tempio il cor d'una Balena.

Dam. *Qual pesce è quel, che più degli altri vive*
Lunge da l'acque, e dal suo nido fori?

Nig. *Qual pesce è quel, che men degli altri vive*
Tosto, ch'è da la rete uscito fori?

Dam. *Empi, Licinna mia, di fiori il grembo;*
Poi la mia fronte ne'nghirlanda, e fregia.

Nig. *Spargi, Leucippe mia, di fiori un nembo;*
Poi gli raccogli, e il sen te n'orna, e fregia.

Dam. *Eccoti la sampogna; e dimmi or quale*
Pesce è, che pesca gli altri in mezzo l'acque?

Nig. *Eccoti in tutto il cane; e dimmi or quale*
Pesce è, che suol volar dentro de l'acque?

Tim: *Giovani Pescatori, ambo felici*
Vi potete chiamar; così vi done
Il mar se stesso; & sianvi i venti amici.
Il Canto è pari, e pari il guiderdone.

Anno anche trovato i Moderni un Componimento Lirico d'Endecassillabi irregolare chiamato Selva, col quale si esprime qualunque fatto, e può farsi pompa, non men di Poesia, che d'Eloquenza, e val l'istesso, che Poemetto. Di queste Selve ne fecer molte spezialmente Bernardo Tasso, e Luigi Alamanni coetanei, il primo in versi rimati con certa regola particolare sua, ma senza metro: il secondo in versi affatto sciolti, e alle volte anche con qualche rima sparsa (cred'io) piuttosto accidentalmente, che a bella posta. Chi sia stato l'Inventore di sì fatto Componimento à me non è noto, ancorchè possa dirsi, che dal Trissino, che ritrovò gli sciolti versi, abbia potuto pigliare origine; e perchè egli le Selue

sono

sono componimenti lunghissimi, porrò qui il principio solamente d'una per sorte. La seguente è del Tasso sudetto in morte del Sig. Luigi Gonzaga.

Voi meco fuor de l'acque fresche, e vive
De' vostri Cristallini antri, e muscosi,
Ninfe del picciol Ren; voi meco a paro
De gli usati diletti al tutto schive
Piangete il gran Luigi; e con pietosi
Accenti accompagnate il duolo amaro.
Così non sian di verdi erbe, e di fiori
Unqua spogliate, o dal caldo, o dal gelo
Le vostre rive, e 'l puro fondo, e chiaro
Turbato da la pioggia, o da' Pastori &c.

in tal guisa seguitando per più di dugento versi.

Quest'altra è l'ultima del iij. Libro del mentovato Alamanni.

Sommo Fattor, che l'universo intorno
Governi, e volgi, e con mirabil tempre
Al nostro corso human dai vita, e morte;
Deh quell'alta pietà, che addusse in terra
L'eterno tuo Figliuol trà 'l caldo, e 'l gelo
A soffrir pena in se degli altrui falli,
Deh quell'alta pietà ti volga in noi,
Ch'afflitti, e stanchi su le rive d'Arno
Chiamiam piangendo notte, e dì 'l tuo nome. &c.

Da tali Selve io credo, che sieno derivati gl'Idillii, che i Moderni del corrente Secolo an trovati, il qual Componimento è più libbero, avendo l'uso anche dell'Ettrasillabo, e la libertà totale della Rima; benchè egli non serva acconciamente, che per materie boschereccc, e amorose. Essempio siane uno di Cesare Orsini, il qual fece Rime nel principio di questo Secolo, e compose anche le Pistole, delle quali io non parlo, per esser componimento, che si riferisce, o al Serventese, o alla Selva, o alla Canzone, o all'Elegia, o ad altra spezie, secondo il Metro, nel quale è tessuto; e neppiù nemmeno è egli antico, sendovi Pistole di Luca Pulci, che, come abbiam detto, fiorì circa il 1450. le quali sono impresse per li Giunti di Firenze nel 1572. dopo il Ciriffo Calvaneo,

e la

e la Giostra del Magnifico Lorenzo, Opere del medesimo Pulci: egli è però vero, che in un'altra impressione fatta molto prima parimente in Firenze, cioè dell'anno 1481. le stesse Pistole, e Giostra van sotto nome di Luigi Pulci, e non già di Luca; e oltre a queste, sendovene di Serafino dall'Aquila, e del Cavaliere Antonio Filaremo Fregoso, che fiorì nel fine del Secol del quattrocento. Il principio dell'Idillio dell'Orsini è il seguente.

Arso da nobil fiamma,
Che gli avventò nel seno
Dal folgorar di duo begli occhi Amore,
Languia Tirsi dolente,
Tirsi, ch'il suo natale
Ebbe fra i Colli de l'antica Luna.
La vè con torto piede
Da l'Appennin scendendo
Corre la Macra, e parte
Dal Terren Tosco i Liguri confini,
Poscia a lontani lidi
Passando, al fin su la famosa riva
Del Re de' fiumi il piede
Fermò, com'augel suol, che stanco i vanni
Chiude, da tregua al volo
In strania valle, e sotto ignoto Polo.
Misero Tirsi, a cui
Un nuovo Sol d'alta beltà s'offerse &c.

e così lungamente va seguitando fino al fine.

Avvi di più d'invenzion moderna i Quaternari: componimento tessuto di Metro di quattro versi notissimo, e irregolare circa la lunghezza, il quale molti del nostro Secolo anno stimato con poco giudizio, atto, come dicemmo, per lo stile elegiaco: ma egli può servir piuttosto per Suggetti morali, e sublimi, per li quali appunto servissene il dottissimo Monsignor Don Virginio Cesarini, a cui più, che ad altro fu caro questo Metro, e può arrolarsi sotto il nome collettivo dell'Oda posto in uso da alcuno del Secol passato; ma poi frequentatissimo da i Professori de gli stili nuovi del Secol corrente, al qual nome eglino riferiscono tutti i componimenti tessu-

tessuti di strofi, di qualunque materia si trattino. Ma il Chiabrera, il quale poteva francamente adoperar con tal nome, mentre aveva impreso ad immitare i Lirici Greci, non volle già farlo; e contentossi dell'usato nome di Canzone, e con esso intitolò tutte le sue veramente bellissime Odi. Or per essempio di questa spezie di componimenti diversi dalla Canzone nel carattere, ed alquanto anche nella brevità delle strofi, servane la prima di quelle, che indirizzò Monsig. Gio. Ciampoli a D. Pietro Aldobrandino, che militava nel Campo Cesareo in Boemia, sopra la Villa Aldobrandina in Frascati appellata Belvedere.

Non dentro a' Regni di Nereo spumanti
Domator di procelle
Io del marino Dio bramo il tridente:
Nè guidando pe 'l Ciel destrier tonanti
A spaventar le stelle
Desio mia destra armar di strale ardente.
Ben so, come sovente
Le temerarie voglie il Ciel condanni:
Nè mi nascono in cuor sì folli inganni.

Non niego già, che giovenil vaghezza
Del mio pensier gli strali
Talor non drizzi a troppo eccelso segno.
Ma che? non raro a lusingarsi avvezza
L'audacia de' mortali
D'immaginati honor pasce l'ingegno:
Sol dall'ethereo Regno
Talor la cetra io desiai d'Orfeo;
Nè sò se tanto ardir sia troppo reo.

Ei già traea sù le Strimonie piagge
Ogni più fera belva
Mansuefatta al suon d'incliti accenti;
E sempre intorno a lui scene selvagge
Fea la seguace selva:
Che gli arbori ad udirlo ivan non lenti;
E i fiumi obedienti,
Finchè dell'auree corde il suon non tacque,
Stupefatti arrestaro il corso all'acque.

Mira-

Mirabil pregio! da gli alpestri gioghi
Attrar boscaglie antiche,
Cui Borea forte ad estirpar non era:
E non mirando al variar de i luoghi,
Per le Campagne apriche
Condur come guerrieri arbori in schiera.
Qual Re sì forte impera,
Che aspiri in terra a sì mirabil vanto?
E pur Orfeo sì trionfò col canto,
Hor se di Lira, che nel Ciel fiammeggia
Gemmata d'aurei lampi,
Propitia stella unqua mi fea Signore,
Ove messe di Cerere biondeggia
Non io dagli altrui campi
Rapir cantando i frutti havrei nel core.
Ben hor per suo valore
Oltre all'horride vie de i gioghi Alpini
Dal Tusculan trarrei fonti, e giardini.
Fora del plettro mio vanto supremo
Le Selve Aldobrandine
Muovere al suon d'armoniosi detti,
E sotto il freddo horror del Ciel Boemo
Pur verdeggianti il crine
Condurle, o Regio Pietro, a i tuoi diletti.
O che fiamme saetti
Febo, o tremi di giel l'anno senile,
Fiorire in lor vedresti eterno Aprile.
Là spregiando l'Ercinia, e il patrio gielo,
Verrian gli Eroi Germani
Le tue delitie a vagheggiar ben pronti;
E celebrando il bel Teatro, e 'l Cielo
De i Colli Tusculani,
Più ch'i lor fiumi, ammirerian tue fonti.
Ma qua del Lazio i monti
Privi d'un tanto pregio, il mio desire
Condannan già di troppo ingiusto ardire.
Non soffra il Ciel, che su' Latini Colli
Manchin mai l'ombre, e l'onde,

Che

Che di Lucullo han rinovato i fregi.
Stolto, che desiai? lasciare io volli,
Come selci infeconde,
Piagge ammirate hor da Monarchi, e Regi;
Questi tuoi vanti egregi
Poichè nessun mortal cantando impetra,
Nè meno hora gli ambisco, o Tracia Cetra.

Oh se mi fusse Clio nuova maestra,
Io de gli accenti Toschi
Tai maraviglie adeguerei con l'arte.
Chi di penna felice arma la destra,
Sa trapiantare i boschi,
E i fiumi attrar sù celebrate carte;
Del mondo ad ogni parte
Può trasportarli sì gentil magia,
Senza oltraggiar la region natia.

Chi brama gli horti di Feacia antica
Fragil vascel non armi
Su per l'Ionio mar fatto nocchiero;
Senza soffrire in viaggiar fatica
Con miracol di carmi
Entro a' volumi suoi gli porta Omero.
Et io per tal sentiero
Fin su i campi dell'Istro al Signor mio
Su queste carte il Tusculano invio.

O Regia di trofei, Madre d'Eroi,
GERMANIA Imperatrice,
Che sì vaste Provincie accogli in seno,
Ben di glorie non vil tra i boschi tuoi
E' l'Ercinia nutrice;
E mostri emoli al mar Danubio, e Reno:
E puoi mostrar non meno
Abissi di caverne pretiose,
Ove l'argento, e l'or Natura ascose.

Ne i monti tuoi Borea i cristalli indura,
E fulgidi ametisti
Fan d'ostro oscuro rosseggiar tue vene.
I Regni tuoi tanto arricchì Natura,

Che scintillar son visti
Atomi d'or su le più vili arene;
Ma fonti, e piagge amene,
Quali io dal Tusculano hoggi t'apporto,
Nell'ampie selve tue mai non hai scorto.
Hor forse al ciglio tuo poco sian grate
Su i liti della Molta,
Giovinetto Guerrier, fontane, e frondi.
Fiumi di sangue infetti, haste ferrate,
Turba hostile insepolta
Fan degli armati Eroi gli occhi giocondi:
Ove più crudo inondi
Sanguinolente Marte; è tuo diletto
Esporre a' colpi avversi invitto il petto.
Ma se dal crine il luminoso acciaro
Talor si trae Bellona,
E di Permesso all'armonia gioisce,
Quest'ombre a i tuoi riposi hoggi io preparo,
Mentre laurea corona
Serva alle glorie tue mia Musa ordisce:
Non invano ella ardisce:
A chi d'invitti allori orna le chiome
D'inespugnabil carmi armare il nome.
Sprona il destrier per travagliosa strada
Sprezzator di perigli,
Et al furore hostil percuoti il tergo:
Mentre stillar dalla fulminea spada
Tu fai rivi vermigli.
Armato il petto di lucente usbergo,
Io qua d'ambrosia aspergo
Le tue crescenti palme; e alla tua gloria
Augura il Tebro ognor vita, e vittoria.

Oltre alla Lirica molto accrebbero i Moderni anche alle altre spezie della Volgar Poesia; mentre ritrovarono il Poema Eroico, di cui fu Autore il Trissino, e lo perfezionarono, siccome è quello di Torquato Tasso; non essendo stati per l'addietro in uso altri Poemi, che Romanzici, de' quali Luigi, e Luca Pulci Fiorentini, che poetarono circa il 1450. il primo

mo col Morgante (benchè questo s'annoveri anche tra i Poemi giocosi) il secondo col Ciriffo Calvaneo, arricchirono la Volgar Poesia, traendone l'invenzione dalla Teseida, e da altre Stanze del Boccaccio, che, come abbiam detto, ritrovò l'Ottava Rima.

Posero in uso di più la Comedia in versi sciolti, ed anche sdruccioli, di che non truovo Autore prima dell'Ariosto, ancorchè ve n'abbia de' suoi Coetanei (non volendo io decidere, se l'Opera di Dante sia veramente Comedia, come s'intitola) e la Tragedia, che il Trissino inventò di versi sciolti, rappresentando con essi tragicamente il fatto di Sofonisba; e Sperone Speroni, si compiacque ornar di rime, come si vede nella sua *Canace*. Similmente le donò Torquato Tasso la Favola Pastorale perfetta, come è il suo *Aminta* (benchè il Guarini ne' suoi Verati dia tal gloria ad Agostin de' Beccari Ferrarese Autor della Pastorale, intitolata *il Sagrificio*, rappresentata la prima volta in Ferrara nel 1573.) dal quale Antonio Ongaro prese consiglio di formar la Pescatoria non men bella, e leggiadra, come si conosce esser *l'Alceo*, che egli diede alla luce: imperciocchè la Favola Pastorale imperfetta era in uso anche prima del Tasso; e se ne può veder l'essempio (oltre all' *Orfeo* d'Angiol Poliziano) tra le Rime impresse di Gio. Agostino Cazza Gentiluomo di Novara, & uno dell' Accademia de' Pastori, che in quella Città circa il 1545. fu istituita. Egli adunque l'anno 1546. tra le sue Poesie diede fuori un' Egloga intitolata, *Erbusto*, di cinque Personaggi, e divisa in tre Atti, ciascun de' quali contien più Scene, ed un'altra intitolata, *Filena*, di sei Personaggi, e diuisa in Atti quattro neppiù, nemmeno di diverse Scene composti. Ma anche la perfetta dicon nata prima del Tasso quei, che la Favola Pastorale giudican simile, ed una cosa stessa con la Satira de gli Antichi Greci, in quanto gente silvestra ammetteva, di che in nostra Toscana Poesia il primiero, e l'ultimo Componitore fu M. Gio. Batista Giraldi Cintio, il quale l'anno 1545. diede fuori una Satira intitolata, *Egle*, divisa in cinque Atti intersecati dal Coro, con più Scene per Atto, nella quale molti Satiri, e Ninfe ragionano; e per vero è egli il nobilissimo componimento.

E benchè Udeno Nisieli, o sia Benedetto Fioretti, stimi d'avere accresciuta la medesima Volgar Poesia del Componimento appellato Ditirambo, dandone uno tra certe Rime intitolate degli Accademici Apatisti (ma per verità sue proprie) e poste in fine del Terzo Volume de' suoi Proginnasmi Poetici; e il Marini si vanti d'aver ritrovata la Sestina moderna, o Sesta Rima tessuta, come l'Ottava, ma con soli sei versi: nondimeno con lor grazia, quanto al primo, il Ditirambo è componimento antico; mentre, come di sopra abbiam detto, truovansene essempi nelle Rime d'Angiol Poliziano, e scritte a mano, e impresse, come da i seguenti versi apparisce, intitolati, *Sacrificio delle Baccanti in onore di Bacco.*

Ogniun segua Bacco te
Bacco Bacco eu hoe
Chi vuol bever chi vuol bevere
Vegna a bever vegna qui
Voi imbottate come pevere
Io vo bever anchor mi
Glie del vino anchor per ti
Lascia bever prima a me
Ogniun segua Bacco te.
Io ho voto gia el mio corno
Dammi un po el bottaccio in qua
Questo monte gira interno
E'l cervello a spasso va
Ogniun corra in qua e in la
Come vede fare a me
Ogniun segua Bacco te.
I mi moro gia di sonno
Son io ebria o si o no?
Star piu ritti e pie non ponno
Voi siete ebri chio lo so.
Ogniun facci chomio fo
Ogniun succi come me
Ogniun segua Bacco te.
Ogniun cridi Bacco Bacco
Et pur cacci del vin giu

Poi

Poi con suoni farem fiaccho
Bevi tu & tu & tu
Io non posso ballar più
Ogniun cridi eu hoe
Ogniun segua Bacco te
Bacco Bacco eu hoe.

e oltre a ciò, avvene del Marini, e del Chiabrera Coetanei del Nisieli, i quali non credo, che da lui avesser bisogno di prenderne la forma: egli è ben vero però, che Udeno può dirsi ritrovatore di molte stranissime voci incapaci anche di significato, con le quali veste lussuriosamente quel suo Ditirambo; E circa il secondo tal Sestina egli a me rassembra più storpio d'Ottava Rima, che nuova forma di componimento; nè perchè alcuni stimino, che si confaccia meglio col Lirico stile, affermando l'Ottava esser propria dell'Epico, concorrerò nel parer di costoro: poichè, siccome abbiam parimente veduto sopra, secondo la suggetta materia, e il carattere col quale si scrive, non men gentile, dolce, e leggiadra apparisce l'Ottava Lirica, che l'Epica sonora grave, e maestosa: il che può anche ciascun riconoscere, leggendo le vaghissime Stanze del Poliziano, del Bembo, e degli altri Maestri, e il perfettissimo Goffredo del Tasso; e oltre a ciò, egli tal Sesta Rima è parimente anticha, essendovi, fra l'altre cose, il Romanzo della Leandra in simil metro composta.

Sarebbevi, oltre a' sudetti, quel Componimento Scenico, il quale parimente an recato in tavola i Moderni del Secol presente intitolato Drama: ma, perciocchè egli è questa faccenda priva per lo più d'ogni regola di Poesia, e non per altro inventata, che per maggiormente lusingare il genio del Mondo amico di novità, e però sazio d'ascoltar le Tragedie, e le Comedie lavorate su 'l tornio Aristotelico, io stimo più sana cosa di esso tacere, e lasciare il mondo, com' e' si è truovo: il che dico anche di quegli altri componimenti parimente a' nostri giorni inventati per la Musica, che appellansi Oratori, li quai nel lor nascere furon misti di dramatico, e narrativo, perciocchè alle volte in essi parlava il Componitore sotto nome di Testo: ma ora in tutto dramatici soglion farsi. Non vo tralasciar però di dire, che quelle bazzicature

poc-

poetiche, appellate Ariette, sparse per entro questi due Componimenti e' non sono d'invenzion moderna: mentre ne ò lette di parecchi sorti, non pure in M. Francesco da Barberino, ma anche in altri Rimatori Antichissimi, e d'ogni secolo; ed evvi una lunga Cantilena del Notaio Giacopo da Lentino Coetaneo del mentovato M. Francesco, la quale è tutta composta di simili faccenduole di varie maniere infilate insieme; ed incomincia nella seguente guisa.

Dal cor mi vene
Che gli occhi mi tene
Rosata
Spesso madivene
Che la cera ho bene
Bagnata
Quando mi sovene
Che mia bona spene
Cho data.
In voi amorosa
Bonaventurosa
Ho spento
Però semamate
Gia non vingannate
Neiente
Che pure aspettando
In voi maginando
Lo core mi distringe avenente
Chasio non temesse
Che voi dispiacesse
Ben manciderìa
E non vi darìa
Esti tormenti &c.

con quel che siegue; e puossi da ciascun, che n'è vago leggere appo l'Allacci, che l'à data alle stampe interamente nella sua Raccolta: siccome nemmeno è invenzion moderna l'uso del ritornello in dette arie; imperciocchè il ritornello vien dalle Ballate, le quali anticamente cantavansi; e chiudevasi il canto col ripetersi da capo fino alla prima posata, o parte della Ballata: per il che l'ultimo verso di essa rimavasi con quello

quello, nel quale facevasi l'antica imposta.

E se non fosse, che l'istoria abbraccia ugualmente il bene, e 'l male, il buono, & il cattivo, molto meno io dovrei far parola di molti altri sciapiti nomi imposti a i loro Componimenti infelicissimi da quei particolarmente del Secol del quattrocento, come Motto confetto, Rotondello, Disperata, Barzelletta, Strambotto, e simili: imperciocchè egli son cose, le quali non meritan, che di stare tra le cantilene solite a udirsi dalla bordaglia per le piazze, e per le strade.

Del Motto confetto adunque (nome inventato da Anton di Tempo) chiamato da altri Frottola sia essempio il seguente.

Ahi ahi che disio
E' tutto il viver mio fuor di speranza
Il tempo che or avanza
Tutto fie pena e doglia
Ch'io non so mutar voglia &c.

e così può seguitarsi a beneplacito del Componitore; e questo componimento accoglie sotto di se ogni razza di verseggiamento simile al sopradetto, come è quello di Girolamo Benivieni, che incomincia.

Se pur dal Ciel per sorte
E' che chi nasce muoia
Non ti sia carta a noia
Perire sotto 'l mio inchiostro
Ch'in questo Secol nostro
Carta infelice invano
Un altro Mantoano
Per honorarti aspetti
C'hor parimente inetti
Sian tutti, e se si truova
Alcun che tal hor cova
Sotto l'alie d'Apollo
Et nascane alcun pollo
E più fien senza piuma &c.

e così per centinaia di versetti seguita fino al fine; & altri sì fatti, de' quali nel Secol del quattrocento non se ne truovan pochi.

Il Rotondello invenzione assoluta del mentovato Antonio di Tempo, è componimeto di metro, o tessitura arbitraria, intersecata da un versetto intercalare, come da i seguenti essempi dell'istesso Antonio apparisce.

Mille mercedi chero
Al mio Signore ogni hora.
Io pur lo trovo fiero
Mille mercedi chero,
Et ogni mio pensiero
Come suo Dio l'adora
Suo modo è tutto altero
Mille mercedi chero &c.

ed in tal guisa può seguitarsi fino al fine.

Ov'e' laude cotanta
Da darti, Donna, quanta si convene?
Che tu sei sola pianta
Ov'è laude cotanta &c.

e così seguitasi, infinchè fornischasi.

Le Disperate io non le ò vedute, che in Terza Rima; e diconsi tali, perchè contengono sdegni, e rabbie d'Amanti mal corrisposti dalle loro Amate, siccome è quella del Tibaldeo, che incomincia.

Già con soavi, e mansueti carmi
Cercò farsi sentir l'humil mia musa,
Hor de un rigido stil convien, che s'armi.
Che s'ogni crudeltà Cupido m'usa:
Forz'è ch'usi ancor io verso crudele:
Che dentro il fuoco hormai troppo mi brusa &c.

con quel, che siegue.

La Barzelletta è speziè di Rotondello, contenente anch'essa l'intercalare del primo versetto: ma nel fine s'intercala tutta la prima strofe, di che serva d'essempio la seguente di Serafino dall'Aquila.

Non mi negar Signora
Di porgermi la man
Ch'io vo da te lontan
Non mi negar Signora.
Una pietosa vista

Pud

Può far ch'al duol resista
Quest'alma afflitta, e trista
Che per te non mora
Non mi negar Signora.
E se'l tuo vago volto
Veder mi sarà tolto
Non creder sia disciolto
Benche lontan dimora.
Non mi negar Signora
S'io vado in altra parte
Il cor non si disparte
Si che non discordarte
Benche lontan dimora.
Non mi negar Signora:
Ahi cruda dipartita
Ch'a lagrimar m'invita
Sento mancar la vita
Si gran dolor m'accora.
Non mi negar Signora.
Di porgermi la man
Ch'io vo da te lontan.

e quell'altra del medesimo, che incomincia.

Solo vado da me stesso
Come misero smarrito
Non son più quel favorito.
Son di grazia tolto espresso
Solo vado da me stesso.
In quel tempo ch'io regnava
Che non v'era altro Consorte
Senza me non era Corte
Di più gente io era il lume
Hor son casso dal volume
Non è chi mi voglia appresso
Solo vado da me stesso &c.

e così può continuarsi senza fine, osservato il modo d'intercalare detto di sopra, il che in questa faccenda è circostanza di molto risguardo. Questi essempi poi servono anche per lo Strambotto; imperciocchè nel citato Serafino dall'Aquila,

e in altri truovo, la Barzelletta, e lo Strambotto essere una medesima cosa: benchè da alcuni sia stato tessuto lo Strambotto in Ottava Rima, come, fra gli altri, son quei di M. Zan Polio Aretino, detto altramente Pollastrino, che fece versi circa il fin del Secol del quattrocento, dal che giudico, simil componimento esser di metro irregolare, e ad arbitrio.

Ma non però lasceremo indietro quella sorte di Poesia, che pose in uso Monsignor Claudio Tolomei circa il 1539. appellata Poesia nuova, con la quale immitavansi tutti i versi de' Latini, e spezialmente l'Essametro, il Pentametro, e il Saffico: mentre, sebbene tostamente, come poco men che ridicola, perdè quel gran plauso, e seguito, che guadagnato aveva col nascere, nè passò a noi, che il Metro Saffico composto di versi simili all'usuale, e consueto Endecasillabo Toscano, nondimeno per la sua bizzarria, e per la chiarezza dell'Autore merita d'essere anch'essa risguardata; e però porrem qui non solo l'essempio del Metro Saffico, ma anche dell'Essametro, e Pentametro. Questo sarà un'Epigramma di M. Fabbio Benvoglienti Sanese Coetaneo del mentovato Tolomei.

Mentre da dolci favi fura del mel dolce Cupido,
Volto al ladro un'ape, punge la bella mano.
Subito percuote per acerbo dolore la terra,
E doglioso, ed acro corre alla madre sua.
Mostrale piangendo, come crudelmente feriva
Quella ape, quanto empia, e picciola fiera sia.
Venere dolce ride, dice Venere: guardati, Amore:
Picciolo quanto sei, quanta ferita fai.

e quello un'Oda di Gio. Batista di Costanzo Napolitano, che fiorì circa il 1585. ingegno nobilissimo, e degno Nipote del famoso Angiolo, fatta in lode di Donna Giovanna Castriota.

Horchè riscalda il Sole ambe le corna
De l'Ariete, e Zephiro ritorna,
E il mondo adorna di sì bei colori
D'erbe, e di fiori,
Ridono i Colli insieme, e la Campagna;

E'l

E 'l Mar tranquillo senz' onda ristagna;
E già si lagna assai soavemente
Progne dolente.

Tocca le corde col tuo plettro aurato,
Musa, e quel nome eccelso, ed honorato
Con disusato canto in note belle
Alza a le stelle.

Tal ch' ogni Terra, ogni Contrada ignota
Sia di quest' alma illustre Castriota
Sempre divota, & ogni nobil core
L'ami, e l'honore.

Prima dirai di quegli antichi Regi,
Ond' ella nacque, i chiari incliti pregi,
E i fatti egregi, onde fu Troia doma,
E tremò Roma.

Poi del gran Padre, cui l'ardir sospinse,
Ove morendo l'alta gloria estinse
Del Re, che il vinse, ahi buono, e rio destino!
Presso al Tesino.

Canterai poi la rara alma beltade,
Che da' primi anni insino a questa etade
Con honestade è stata sempre unita
Verde, e fiorita.

La cortesia, l'ingegno, e il gran valore,
Quella grandezza eccelsa in humil core;
Quel grand' amore, e quel affetto interno
Al Padre Eterno.

Tacciasi homai la gran Lucretia antica,
Che fu sì bella al mondo, e sì pudica;
E quella amica d'ogni gloria vera
Cornelia altera,

Madre de' Gracchi; e quella al cui fatale
Velo raccese il bel foco immortale;
E la Vestale, che portò dal Tibro
Acqua col cribro.

Fa che di questa sol si parli: a questa
Col dolce canto i chiari spirti desta,
Che con gran festa, con eterno essempio
Sacrino un tempio.

E nemmeno lasceremo quell'altra in tutto simile alla nostra Volgare, ma mescolata di parole Latine toscaneggiate, e appellata Pedantesca, della quale fu inuentore Camillo Scrofa Gentiluomo Vicentino, e sotto nome di Fidenzio Glottocrisio Ludimagistro ne diede fuori un Volumetto intitolato *Cantici*, de' quali porrem qui il seguente essempio.

Voi, ch'auribus arrectis auscultate
In lingua hetrusca il fremito, e 'l rumore
De' miei sospiri pieni di stupore,
Forse d'intemperantia m'accusate.
Se vedeste l'eximia alta beltate
De l'acerbo lanista del mio core,
Non sol dareste venia al nostro errore,
Ma di me havreste, ut equum est, pietate.
Hei mihi! Io veggio bene apertamente,
Che a la mia dignità non si conviene
Perditamente amare, e n'erubesco.
Ma la beltà antedicta mi ritiene
Con tal violentia, che continuamente
Opto uscir di prigione, e mai non esco.

Nè finalmente quella simile altresì alla nostra Toscana, che Eroicomica intitolossi, la cui inuenzione, è incerto, se debba ascriversi ad Alessandro Tassoni, che l'anno 1622. diede alla luce *La Secchia Rapita*, Poema da lui composto in pochi mesi l'anno 1611. o a Francesco Bracciolini, che vi compose *Lo Scherno degli Dei*, il qual Poema, benchè fosse impresso quattr'anni dopo la Secchia, nondimeno nella lettera dichiarasi, che era stato composto molti anni prima; e tal poesia può diffinirsi, e chiamarsi immitazione d'azione seria fatta con riso. Or dalle mentovate Opere alcuni presero occasione di valersi di questo stile, anche ne' componimenti Lirici, e infra gli altri Niccola Villani sotto nome d'Accademico Aldeano vi compose alcuni Sonetti, l'uno de' quali è il seguente.

L'argento, e l'or, ch'ognun desira, e chiede,
E cui gran tempo accoglie, un'hora sgombra,
Già non bram'io: che la lor luce adombra
L'anima sì, che la virtù non vede.

E quanto se ne fan più ricche prede,
Di pensier più molesti il cor s'ingombra;
Cresce l'oro il desio, com'arbor'ombra;
E posseduto il suo Signor possiede.
Pago, e lieto io men vivo in rozzo speco,
De l'oro prigionier, non già prigione;
E libertate, e me medesmo ho meco.
Così cantando il Pastorello Egone
Gìa per le selve; e d'ognintorno l'Eco
Gli rispondea dagli antri: o gran C . . . . .

E Gio. Francesco Lazzarelli da Gubbio, Proposto della Mirandola, il quale morì l'anno 1695. buona parte della sua *Cicceide* in tale stile componendo, immortalò se stesso ne' ridevoli costumi, che al Mondo fè palesi, di B.A. inteso sotto nome di D. Ciccio. Ma di questo stile vi sono Componimenti anche di Cesare Caporali Perugino, graziosissimo, e modestissimo Poeta burlesco (il quale, dopo aver vissuto anni sessantuno, morì del 1601. in Castiglione, appo il Marchese Ascanio della Corgna) come si può riconoscere da quel Sonetto composto da lui sopra le gambe storte d'un gran Personaggio.

I più bei fior del Ciel cogliendo andava
La genitrice man del nostro Apelle,
Mentr'i begli occhi, il bel volto, e le belle
Vostre fattezze a perfettion recava.
Quinci l'oro toglieа, quindi predava
I santi lumi, e le serene Stelle,
E 'l puro latte, quelle cose, quelle,
Che degne di tant'opra giudicava.
Quando fra quegli eletti in Paradiso
Corse il giudicio, ch'a real fortuna
Troppo foran quà giù bellezze tante.
Di che venendo al dotto stil l'avviso,
Tosto delle due gambe vostre l'una
Torse a Settentrion, l'altra a Levante.

Per il che a lui converrebbe darsi la gloria dell'invenzione di questo stile.

E perchè Lodovico Leporeo ne' nostri tempi pretese d'es-

ser ritrovatore d'una spezie di Poesia, i cui versi contengono in se molte desinenze or medesime, ed or simili unitamente collocate, che da lui, che vi scrisse un grosso volume di Sonetti, e Canzoni, prese nome di Leporeambica, prima di chiudere il presente Libro, non sarà fuor di proposito dire di essa alcuna cosa; imperciocchè ella, ancorchè siasi insipida, e noiosa invenzione, e di troppo aggravante il diritto giudizio degl'intendenti, non è già invenzion moderna, e del Leporeo; ma bene antica, e da parecchi del primo Secolo messa in uso, e neppiù nemmeno derivante dalle figure *Omioteleuton*, e *Omiortoton* dette di sopra; e, tralasciato l'essempio, che potrebbe addursi, della Canzone del Terreno Amore di Guido Cavalcanti sparsa a larga mano di voci nella medesima guisa desinenti in mezzo a i versi.

Donna mi prega perchè voglio dire
D'un'accidente, che sovente, e fero &c.

Odasi un Sonetto di Pucciandone Martello da Pisa, che fiorì in tempo di Fra Guittone, lavorato su simil tornio, e serbato tra' suoi MM.SS. dal dottissimo Redi.

Similemente. gente. criatura.
La portatura. pura. ed avenente.
Faite plagente. mente. per natura.
Siche 'naltura. cura. vo la gente.
Callor parvente. nente. altra figura.
Non a fattura. dura. certamente.
Però neente. sente. di ventura.
Chi ssua pintura. scura. no prezente.
Tanto doblata. data. vè bellessa.
E addornessa. messa. con plagensa.
Cogna chei pensa. sensa. permirata.
Però amata. fata. vonnaltessa.
Che la fermessa. dessa. conoscensa.
In sua sentensa. bensa. onorata.

Ed un'altro tutto ridondante di desinenze simili del non meno antico Dello da Signa registrato tra' MM. SS. Chisiani.

Ser chiaro lo tuo dir d'ira non sale
E non si loca in loco là dovera

Però

Però ch'el turbi en turbe, en zambre, en sale
Poche non vedi vado al tuo fiumora
Che te ne pare pure a misto sale
In massa messo non fu la ve mora
Quando alla fonte fante fosti sale.
Queste parole porale saver ora.
Savia il ver dir, ch'al ver d'oro l'ensiare
E belle in ballo, e nello gioco lasso
Mi fa in se perditore, e temente.
Vaglio con voglio, e tu non sai far fiore
Ma veni vano, e torto riman lasso
Folle che salli non dir mantenente.

Ad imitazion del quale è composto il seguente del mentovato Leporeo, che servirà di saggio del suo poco bene speso tempo, ed ingegno.

Di doppie essausto, infausto son rimasto:
Che, mentre attasto la borsa, stò mesto:
Che non ho resto da pagare il pasto
Senza contrasto, mentre l'Oste assesto.
Roma calpesto, e scarpe in fango guasto;
E porto il basto anche di giorno festo:
Per me bisesto corre, anno nefasto,
Nè vo con fasto, e di scoruccio vesto.
Trent'anni infesto a sei Datarii assisto,
E nulla acquisto; e senza a lesso, o arrosto;
Pan muffo scrosto, e rendo grazie a Cristo.
Sempre mai tristo ho feriato Agosto,
Certo, e disposto di morir sprovisto
A ponte Sisto de' mendichi al posto.

Con le fin quì raccontate cose adunque stimo, che se non appieno, almen quanto basta per l'integrità della presente Istoria, e per la più facile intelligenza del rimanente di essa contenuto ne' seguenti Libri, i Lettori resteranno informati circa l'origine della nostra Volgar Poesia, e lo stato della medesima, sì appresso gli Antichi, come tra i Moderni; e potran con più agiatezza riconoscere nel piccol saggio, che ora noi diamo, delle Rime di soli cencinquanta Rimatori Toscani, quanto nel primo Secolo fosse ella rozza, come

nel

nel ſecondo ingrandiſſe, come nel terzo cadeſſe; quanto glorioſamente riſorgeſſe nel quarto, e come varia nel quinto ſiaſi moſtrata, infino a i noſtri giorni, che a più glorioſo riſorgimento preparaſi, mercè lo ſtudio, e la continua fatica di molti nobiliſſimi ingegni viventi: il che è l'unico fine, per lo quale queſta Iſtoria abbiam noi a ſcrivere impreſo. E perchè, ſebbene la Volgar Poeſia reſtringeſi tutta a quella, che altramente appelliamo Italiana, o Toſcana, ned evvi altra, che tale poſſa chiamarſi, o preſuma d'eſſer creduta, nondimeno, ſendo ſtati nelle lingue particolari di molte Città d'Italia compoſti leggiadriſſimi, e belliſſimi Poemi, i quali degni ſono della viſta, e dell'affetto d'ogni più ragguardevole Letterato, però io, comechè di eſſi non faccia menzione in queſta Opera, non voglio non dar loro quella lode, che meritano, come figliuoli di una sì eccelſa, e glorioſa Madre; e ſpezialmente alle vaghiſſime Rime in lingua Genoveſe di Paol Foglietta Scrittore del principio di queſto Secolo, alla famoſiſſima Tancia di Michelangiol Buonarroti, il Giovane, Fiorentino, ſcritta l'anno 1614. in lingua ruſtica del Contado della ſua Patria, alla Gieruſalemme del Taſſo traſportata in lingua Bologneſe da Gio. Franceſco Negri Pittore, e Cittadino di Bologna circa l'anno 1630. alle Metamorfoſi d'Ovidio tradotte ne' medeſimi tempi in lingua Bergamaſca da Don Colombano Monaco Caſineſe, e Gentiluomo di Breſcia, alle Opere del grazioſiſſimo, e peritiſſimo Giulio Ceſare Corteſe Napolitano, che fiorì circa il 1620. ſcritte nella ſua lingua materna, alle acutiſſime, e ſpiritoſiſſime Ottave Siciliane di Antonio Viniziani, il qual fiorì circa il 1572. e di Simone di Rau Palermitano Veſcovo di Patti, che morì nel 1659. e d'altri chiari ingegni di quel Regno, e finalmente al Poema del Maggio Romaneſco ſcritto in vera lingua Romaneſca dall'eruditiſſimo Gio. Camillo Pereſi, e mandato alla luce nel 1688. poco dopo il qual anno egli in Roma finì di vivere.

Il Fine del Primo Libro.

DELL' ISTORIA DELLA VOLGAR POESIA

LIBRO II.

Contenente il giudizio sopra le Opere poetiche di cento Rimatori defunti più scelti per ordine Cronologico annoverati, col Catalogo alfabetico di cinquanta viventi.

NEGLI anni del Mondo cinque mila cento sessanta sette.

Anni 3510. dalla nascita della Poesia tra gli Ebrei dopo il diluvio, communicata verisimilmente da Giubale fratello di Noè, che fu il primiero, che cantò a suono d' Istromenti, a' suoi Nipoti, circa gli anni del Mondo 1657. che Noè uscì dall'Arca.

Anni 1128. dalla total caduta dell'istessa Poesia Ebraica, seguita con la distruzione di Gierusalemme sotto Tito negli anni del Mondo 4039. di Cristo nato 72.

Anni 2564. dalla nascita della Poesia Greca in tempo di Femonoe, che cominciò a poetar profetando in Delfi avanti la venuta di Cristo anni 1364. cioè negli anni del Mondo 2603.

Anni 1439. dalla nascita della Poesia Latina in tempo di Livio Andronico, che nel Consolato di C. Claudio Centone e di M. Sempronio Tudiano fu il primo, che facesse Poemi interi nella CXXXV. Olimpiade, e negli anni del Mondo 3728.

Anni 560. dalla total caduta d'ambedue le Poesie sudette Greca, e Latina, seguita nell'Imperio d'Eraclio circa gli anni del Mondo 4607. di Cristo nato 640. che morì Eraclio.

Anni 100. dalla nascita della Poesia Provenzale seguita sotto Guglielmo VIII. Duca d'Aquitania, che cominciò a comporvi negli anni del Mondo 5067. di Cristo nato 1100.

Anni 250. avanti la caduta della medesima Poesia Provenzale, che seguì negli anni del mondo 5417. di Cristo nato 1450. che morì Ugo di San Cesare ultimo Poeta Provenzale, di cui s'abbia notizia.

L'anno dalla Nascita di Cristo Nostro Signore 1200. ebbe principio la Volgar Poesia con forma di certi, e regolati Componimenti; e nel corso d'anni cinquanta, che fu bambina, la professaron degni di memoria Folcacchiero de' Folcacchieri, Pier delle Vigne, Ciullo dal Camo, Federigo II. Imperadore, Enzo suo Figliuolo Re di Sardegna, Guido Guinizelli, ed altri nominati nella presente Opera al libro IV. nel Catalogo, o Indice de' Poeti antichi. Ma sotto Fra Guittone d'Arezzo, che fiorì circa gli anni di Cristo 1250. cominciò la buona Poesia; e perciò con lui comincerà anche il presente Libro Secondo della nostra Istoria, il qual contiene il giudizio sopra cento principali Poeti Volgari defunti, per ordine cronologico del tempo, che fiorirono, annoverati, e la notizia di cinquanta viventi alfabeticamente disposti.

I. *Guittone d'Arezzo.*

Anni di CRISTO 1250.
Della Poesia Volgare 50.

VErso il mezzo del Secol del dugento fiorì Fra Guittone del Viva Cavalier Gaudente di Patria Aretino, communemente appellato Fra Guittone d'Arezzo. Molto a costui debbe la Toscana Poesia, perocchè ridusse a perfezione il più nobile, e leggiadro componimento Lirico, che ella annoveri, cioè il Sonetto, prescrivendo a quello la qualità, e il numero de' versi, e la collocazione, e variazione delle rime, che ora pratichiamo. Valse non poco nel suo poetare. Fu men barbaro di locuzione, e più profondo ne' sentimenti, che molti altri dell'età sua; e adoperò con non poca grazia, e gentilezza, come dimostrano, non pure il saggio, che noi diam di lui, ma molte altre sue Rime, che impresse si leggono; e fu dotato di non mediocre eloquenza nella Toscana dici-

dicitura, il che si raccoglie da un volume di lettere, che egli lasciò.

Guido Cavalcanti.

II.

A. D. C. 1270. D. P. V. 70.

FU Guido di Patria Fiorentino, e figliuolo di M. Cavalcante de' Cavalcanti, famiglia di partito Guelfo, del Sesto di S. Piero Scheragio, in que' tempi non men nobile, che possente. Molto egli ebbe a sofferire in sua vita per la fazione sudetta, ora essiliato, ora richiamato: nel che a gran valore dimostrò accoppiata generosa costanza. Ma non men belle delle virtù del cuore, si furon quelle dell'intelletto; imperciocchè, eccellente Filosofo essendo, ed ottimo Poeta, tra l'armi, e tra le risse mai non dimenticossi di giovare alla Posterità con l'ingegno: il che più felicemente gli riuscì di fare, che non fe con la mano a prò della sua fazione. Compose adunque in volgar Lingua un'Opera di regole di bene scrivere, e dettare; e non poche delle sue Rime a noi son passate, le quali l'eccellenza della sua filosofia, e Poesia ne palesano; e spezialmente la famosa Canzone sopra il terreno Amore, le cui bellezze invaghirono i dottissimi Uomini Maestro Egidio Colonna Eremitano, e Maestro Dino del Garbo Fiorentino Filosofi profondissimi, e condusserli a tesser sopra di essa nobilissimi Commentari: il che fecero anche Giacopo Mini, Plinio Tomacelli, e Pagol del Rosso; e presso il nostro Secolo Girolamo Frachetta filosofo da Rovigo. Tale fu la stima, in che egli montò per la sua eminenza nelle lettere, che Dante si gloriava d'aver goduta l'amicizia di lui, e nella Vita Nuova suo primiero amico lo chiama. Ebbe per moglie la figliuola di M. Farinata degli Uberti; ma la prole, che l'à reso immortale, sono i suoi nobilissimi Componimenti, a i quali molto è tenuta la Volgar Poesia, perciocchè da essi ricevette non poca robustezza, e splendore. Morì finalmente in Firenze l'anno MCCC. nel mese di Dicembre, e mancò alla Patria un'ottimo Figliuolo, alla Toscana Poesia un' amorosissimo Padre.

III.

Dante Alighieri.

A. D. C. 1300.
D. P. V. 100.

L'Anno MCCLXV. nacque Dante in Firenze della Famiglia del Bello, giusta l'opinion d'alcuni; ma, secondo altri, degli Alighieri, la quale in prima fu detta de' Frangipani, e poi degli Elisei. Tolse moglie della famiglia de' Donati assai risguardevole nella stessa Città di Firenze, ed ebbe figliuoli. Adoperò molto per benefizio di sua Patria, esercitando lodevolmente le più nobili cariche, infino ad essere Ambasciadore di quella appresso Papa Bonifacio VIII. ma alla fine cacciato in essilio ricovrò appo Guido Polentano Signor di Ravenna, a prò della cui Signoria, finchè visse, impiegò la sua molta destrezza, e sufficienza ne' politici affari; di modo che assai vantaggi la Casa di Polenta da lui ricevette. Ma molti più furon quei, che ne ritrasser le buone lettere, e particolarmente la nostra Toscana Poesia: imperciocchè, non pure l'accrebbe con l'invenzione delle Terze Rime, ma con la sua divina Comedia, nel tempo del mentovato essilio composta, e col suo nobilissimo Canzoniero ridusse, e quella, e la volgar Lingua a segno, che per poco da lui non ebbe la total perfezione. Scrisse oltre a ciò di varie altre Opere sì latina, come toscanamente, nelle quali acuto, sottile, robusto, splendido, profondo, evidente, e in somma grande l'ingegno suo palesò. A gli studi d'Apollo accoppiò quei d'Amore, ne' quali fu saldissimo: mentre, avendo impreso ad amare nella sua giovanezza una tal Bice, lo stesso amore proseguì fino alla sua morte, che accadde in Ravenna l'anno MCCCXXI. nel mese di Luglio: ma non però egli morì nella memoria de' Posteri; anzi morendo fece acquisto di doppia vita, ricevendo l'una da i suoi scritti, e l'altra dal famosissimo Boccaccio, che stimò sua gloria di scrivere i di lui fatti.

Cino da Pistoia. IV.

CIrca il MCCCXX. fiorì M. Cino da Pistoia della famiglia de' Sighibaldi, il quale fu dottissimo in ambo le Leggi, per le quali ebbe il titolo di Giudice, che in que' tempi valeva lo stesso, che ne' nostri quel di Dottore. Fu ugualmente eccellentissimo Poeta, e dolcissimo, e tra i primi, che desse grazia alla Lirica Poesia Toscana, nella quale compose un non piccol Canzoniere a noi nella maggior parte rimaso, di cui debbesi grado a Madonna Ricciarda de' Selvaggi, la quale da lui era teneramente amata. Ma la sua maggior gloria si fu, che nelle leggi ebbe discepolo il famoso Bartolo da Sassoferrato, e nella Volgar Poesia il nobilissimo Francesco Petrarca, il quale riputò suo grand'onore, imbolare al Maestro non pur de' versi, e sentimenti, come è quello nella prima Canzone degli occhi.

A. D. C. 1320.
D. P. V. 120.

Ma quante volte a me vi rivolgete,
Conoscete in altrui quel, che voi siete.

le quali cose furon prima dette da M. Cino in una sua Canzone, neppiù nemmeno in lode degli occhi.

Poichè veder voi stessi non possete,
Vedete in altri almen quel, che voi sete.

ma gli stessi argomenti, e condotte de' componimenti, come è quello del Giudizio d' Amore avanti la Ragione nella Canzone. *Quell'antico mio dolce, empio Signore.* del che fu Autor M. Cino nel Sonetto, che per saggio noi diamo.

Francesco Petrarca. V.

DI questo celebratissimo Spirito non dovrei quì porre altro, che il nome: imperciocchè tanta è la nobiltà, e la fama degli scritti suoi, che non può esservi erudito, che di lui non abbia intera notizia; e tanto, e sì ragguardevole è il numero de' Letterati, che di lui, e di sua vita an fatti pieni racconti, che per quanto dicessi, o assai meno direi di quel,

A. D. C. 1345.
D. P. V. 145.

che dovrebbesi, o non potrei dir cosa, che detta non fosse stata. Ma, per non trasgredire l'impresò ordine della nostra Istoria, trascieglierò anche della sua lodatissima vita, quanto per proseguire il nostro istituto fa di mestieri. Quando egli nascesse in Arezzo di Fiorentini Genitori, che fu a' XX. del mese di Luglio, l'anno di nostra salute MCCCIV. quando egli lasciasse di vivere in Arquà nel Padovano; ilchè avvenne a' XVIII. dell'istesso mese, l'anno LXXIV. del medesimo Secolo: quanto dalla fortuna fosse agitato nel corso della sua vita, la quale fu sempre da gravi pensieri, e da continui travagli accompagnata, e premuta: e quanto dall'amore, che non volle lasciarlo, nemmeno dopo la morte della sua dilettissima Laura, e'son cose, come di sopra abbiam detto, al Mondo note, e palesi per mille scritture di Valenti Uomini; e però basterà averle accennate. Lo stesso debbe anche dirsi del suo valore, sì nelle domestiche, come nelle pubbliche bisogne, e nelle morali Virtù, per le quali fu accolto, e sommamente amato, e da Giovanni Colonna Cardinale di S. Chiesa, e da Papa Giovanni XXII. e da i Signori di Correggio, e da Giacopo da Carrara Signor di Padova; e da loro impiegato, non meno in affari d'alto risguardo, che onorato d' eccellentissimi titoli, e dignità. Ma ben distenderommi nella considerazione, che egli di tutte le scienze più nobili talmente fu possessore, che reputasi il principale ingegno del suo Secolo, e l'unico, a cui quello dovesse il totale sbandimento della barbarie, tanto da i rilassati costumi, quanto dalle cadute scienze, e culto di scriverle, di che fan fede i diciotto volumi, ch' or latinamente, or toscanamente, ora in versi, ora in prosa diede alla luce. Ma sopra il tutto la Poesia fu da lui favorita: mentre alla Latina affatto perduta restituì, e la vita, e l'onore; perilchè meritò d'esser coronato nel Romano Campidoglio; e alla Toscana diede quella perfezione, che non le fa avere invidia nè alla latina, nè alla Greca: dal che ricevette somma gloria, e fama, e felicissima vita immortale; mentre il suo Canzoniero è quello, che tanto più acquista vigore, quanto più invecchia; e quanto più da gli Uomini leggesi, e ammirasi, tanto più degno di lezione, e d'ammirazione vien giudicato: di modo che io ardirei dire, che spirito divino egli

fosse

fosse stato colui, che gliele dettò, dapoichè alle amorose grazie e' seppe aggiunger la quarta, cioè l'Onestà, a dispetto di molti, che non seppero, e non sanno poetar d'Amore, se non lasciva, e disonestamente.

Buonacorso Montemagno. VI.

A. D. C. 1360.
D. P. V. 160.

TRa i primi seguaci del Petrarca nella Toscana Poesia, che furono molti, ma con poca fortuna, uno de' più avventurati può dirsi Buonacorso Montemagno. Egli fu di Pistoia, e Cittadino Fiorentino. Compose delle Rime: ma a noi non son passati, che pochi Sonetti, da' quali chiara si riconosce la vivacità del suo spirito, e la leggiadria del suo ingegno, trattando lui molto delicatamente le cose amorose, che di belle figure poetiche, e di non pochi tratti di Platonica Filosofia sparse, e adornò, giusta la strada aperta dal Divino Petrarca, a cui sopravvisse. Fu oltre a ciò felice nell'esprimere i concetti, e di stile presso che pulito, di modo, che a rimpetto degli altri suoi Coetanei, tanto egli si mostra di loro superiore, quanto il Petrarca di lui.

Cino Rinuccini. VII.

A. D. C. 1390.
D. P. V. 190.

LE Rime di Cino figliuolo di Francesco Rinuccini ragguardevol Cavalier Fiorentino, che fu celebre circa il 1390. devol d'ogni ragione non si veggono impresse: imperciocchè egli sono assai culte, e leggiadre, e tali, che dichiarano l'Autore per uno de' migliori, che in que' tempi si sforzassero d'immitare il Petrarca. Io le ò vedute scritte a mano nella Biblioteca del Cardinal Flavio Chigi di glor. mem. e con sommo piacere le ò lette, avendole riconosciute d'ogni ornamento dotate, che il Petrarca prescrisse a' Componitori Toscani; e comechè all'eccellenza non aggiungano, massimamente circa l'uso, e la scelta delle rime, e circa il culto della buona ortografia: nondimeno il primo difetto debbesi perdonare a chi, tra infinita schiera di barbari, e sciapiti Rimatori,

ri, aveva avuta cognizione del buono, e valore di sollevarsi, e per la buona strada imprendere il cammino; e il secondo si à a riferire, e averne disgrado all'ignoranza de gli Antichi Trascrittori, che ora ne fanno stimare inculti, e rozzi i più guardinghi, e diligenti Scrittori, che ne'suoi primi Secoli la Toscana abbia avuti.

VIII.

Franco Sacchetti.

A. D. C. 1390. D. P. V. 190.

DI molta esperienza, e di chiaro ingegno fu dotato Franco figliuolo di Benci della nobilissima Famiglia de'Sacchetti Fiorentina, il quale, sopravvivendo al Petrarca, arrivò oltra l'anno 1410. e morì famoso, non men per le onorate cariche, le quali lodevolmente sostenne, che per le nobili Opere, che a' Posteri lasciò in ambedue le Lingue. Fu la costui destrezza, e sagacità nel maneggio de' pubblici affari di tal peso, che molto venne impiegato dal Commune della sua Patria, che tra gli Otto della Guardia annoverollo, e suo Capitano in Romagna lo dichiarò, e da cui egli ottenne il governo di Bibbiena, e di San Miniato. Di lui altresì, che a gran ragione amava, e stimava, si valse Astorre Signor di Faenza, fino a chiamarlo al governo della stessa sua Signoria. Ma la chiarezza del suo ingegno molto più lo fece risplendere; imperciocchè, tralasciando le novelle, che egli scrisse in Toscana Favella, le quali per la loro leggiadria, e grazia, e per la purità della Lingua, con la quale scritte sono, se impresse fossero, certamente del secondo luogo degne sarebbono, siccome io, ed altri, che lette le abbiamo scritte a mano appresso il Marchese Matteo Sacchetti di lui discendente, & erede non men della nobiltà, che del sapere, le abbiam giudicate; egli è chiara cosa, che nella Toscana Poesia tra i più scelti, che in que' tempi il Petrarca immitassero, a lui si debbe un de' luoghi primieri, o se alla gravità de' sentimenti poniam mente, o se alla dolcezza del verso, o se finalmente alla purità della lingua, la quale, benchè materna, da pochi era ben professata.

Giusto

Giusto de' Conti. IX.

A. D. C. 1410. D. P. V. 210.

IN questi tempi fiorì Giusto de' Conti Romano, de' Signori di Valmontone, nobilissimo ugualmente per la nascita, e per il sapere. Egli a misura degli antecedenti Poeti si sforzò di camminar la via del Petrarca nel Toscamamente poetar d'Amore; e per vero assai nobili, e vaghe, e ripiene di grazia, e di dolcezza sono le Rime sue, che sotto titolo di *Bella mano*, tramandò alla posterità in non piccol numero. Molto potrei dire, per tessere adeguato encomio a sì degno Letterato, nondimeno, a qualificarlo sopra gli altri dell'età sua, e a dichiararlo, tacendo, maggiore di quel, che apparir potrebbe, se lungamente favellassi, basti dire, che egli non fu il secondo tra i buoni Rimatori, che il Petrarca conobbero, e seguitarono: ma ben fu l'ultimo de' nobili, e giudiziosi, che a lui sopravvissero.

Lorenzo de' Medici. X.

A. D. C. 1470. D. P. V. 270.

LA Toscana Poesia cotanto crebbe, e innalzossi sotto il Petrarca, che non potendo più crescer, come tutte le terrene cose fanno, che felicemente incamminansi, cominciò da quell'ora a scemare, ed in poco tempo abbassossi a tale, che per poco non ritornò alla primiera barbarie, la quale nel principio del Secol del 400. risorta, non so per qual fato, non pur le Toscane, ma le Latine cose, e le Scienze tutte ebbe novamente a confondere, ed atterrare. Ma per la Toscana Poesia ben giunse tosto chi la sostenne, e dal total precipizio deliberolla. Si fu questi Lorenzo de' Medici Cavalier Fiorentino, Figliuolo di Piero di Cosimo Padre della Patria, e di Lucrezia Tornabuoni, Dama ornata d'ogni valore. Trasse egli da sì Nobili Genitori vn' indole, nella quale nulla mancò per formar l'Idea perfetta del Cavaliere; e alla Virtù, che tanto gli fu favorevole, corrispose a segno la Fortuna, che si potè dar vanto, d'esse-

re il più felice Signore dell'età sua, avendo dato al Mondo il gran Pontefice Leon X. sotto il cui imperio ottenner veramente quell'età d'oro le buone Lettere, che fintamente goderon le Genti, che nacquer col Mondo; e sebbene non fu senza qualche disastro il corso della sua vita, e particolarmente nel settantesimo settimo anno del Secol suddetto, che barbaramente perdette il Fratello, e per poco non fece perdita di se stesso, nondimeno tanto preponderò la sua buona Fortuna nella vita del Figliuolo, che ogni sventura in paragone può dirsi tale, quale è la Nuvola in faccia al Sole. Or da lui ricevè la nostra Poesia quel sostegno, di che tanto era bisognosa: imperciocchè nel maggior fervore della ritornata barbarie mantenne egli ancor Giovanetto la candidezza dello stile, la purità della lingua, la felicità delle rime, l'ornamento poetico, e la pienezza de' sentimenti. Rivocò dal disuso le grazie, e le dolcezze del Petrarca; e delle castissime Veneri di lui produsse bellissime immagini nel suo Canzoniere, dal quale non solamente il modo di poetare, amando, s'appara, ma di filosofar poetando, come ne vien dimostrato da i dottissimi Commentari, che egli medesimo scrisse sopra parecchi sue composizioni. Quanto dunque debbe la Toscana al Petrarca, che la sua Poesia (diciam così) generò, tanto debbe al Medici, che nel suo maggior vopo, coraggiosamente prese consiglio di sostenerla, comechè per non troppo tempo: mentre la morte nel quarantaquattresimo anno dell'età sua lo tolse e alla Poesia, e alla Patria, ambedue sì altamente da lui beneficate, il dì 9. del mese di Aprile, l'anno della nostra Salute 1492. avendo l'istesso Cielo dato segno di tanta ruina con un fulmine, che tre giorni prima, diroccata la Cupola della Chiesa Maggiore, quivi entro colse, e atterrò la Bandiera con l'Arme della Casa de' Medici, che eravi inarborata. E oltre a ciò nel medesimo momento della notte, che egli uscì di vita, una Stella, che risplendeva tra le altre sopra il Palagio di lui fuor del consueto bella, e lucente, fu veduta tramontare, ed estinguersi; e per più notti molte fiaccole arser per l'aria sopra il Tempio, ove le di lui ceneri si serbavano.

Mat-

Matteo Maria Boiardo.

XI.

A. D. C. 1471. D. P. V. 271.

MAtteo Maria Boiardo Conte di Scandiano seguitò la maniera del Petrarca nel liricamente poetare, e fu assai culto, e leggiadro Componitore; e sebbene nell'Epico stile perfetta cultura non si riconosce, nondimeno, l'invenzione, la felicità d'esprimere qualunque concetto, e l'evidenza, con la quale, narrando, nel suo Orlando Innamorato rappresenta le cose, lo rendon degno d'immortalità. Fiorì egli circa il 1471. che passò a Roma con Borso da Este, il quale vi prese il titol di Duca di Ferrara; ed a sua gran gloria debbe ascriversi, che la corruttela del Secolo non seppe oscurar lo splendore de' suoi componimenti. Visse pertanto in ciò felice: ma più felice morì; perciocchè nel suo Poema sopravvivendo, vide seguitarsi dal Divino Ariosto, a cui la Toscana debbe una delle più belle gioie, che adornino la sua nobilissima Poesia.

Antonio Tibaldeo.

XII.

A. D. C. 1480. D. P. V. 280.

LA Barbarie caduta in questo Secolo sopra la Toscana Poesia affatto difformò la maniera gravissima, e cultissima del Petrarca; imperciocchè i più sforzavansi di riempiere i lor componimenti, e far pompa non d'altro, che di bizzarrie, di vivezze, di sali, e d'altre simili bazzicature, da consumarvi sù poco studio, e far gran romore appresso il volgo. Tra quei, che sì fattamente poetarono, grandissimo applauso ebbe Antonio Tibaldeo Medico Farrarese, il qual fiorì in tal Poesia circa il 1480. e fu appellato Capo dello stile del Secolo. Egli compose un Volume di Rime, secondo alcuni nella sua prima giovinezza, le quali appresso gli Scrittori, che di lui an parlato, non troppa grazia guadagnano: nondimeno l'essere stato in molta stima per la Latina Poesia, che professò fino al termine della sua vita, che fu d'anni ottanta, e passò oltra il 1527. mi fa credere,

che anche nella Toscana producesse di buone cose: ma la poca perizia di chi diede fuori l'Opere di lui, o la poca cura, che egli ebbe delle Toscane Muse, dapoichè si diede all'esercizio delle Latine, sarà per avventura stata cagione, che solo il men buono a' posteri sia pervenuto.

XIII.

Girolamo Benivieni.

A. D. C. 1490. D. P. V. 290.

GRan nome ottenne in questi tempi Girolamo Benivieni Fiorentino, il quale, sebbene nello stile, e nella forma de' Componimenti ritenne non poco della corruzione del Secolo, nondimeno con la Platonica Filosofia (nel che fu riputato de' primieri dell'età sua) adoperò molto nelle sue Rime: dimodochè doue manca nella cultura, e leggiadria, supplisce co' sentimenti, e con la dottrina, la quale per vero fu singolare; perchè fu amatissimo dall'unico Gio. Pico Mirandolano, dal cui felicissimo ingegno ricevette egli un ampio commento sopra la sua Canzone del Celeste Amore, la quale perciò vien contrapposta a quella del Cavalcanti, della quale a suo luogo abbiam favellato. Vide il Pontificato di Papa Leone, e aggiunse al 1542., che di soverchia età d'anni 89. e mesi 6. morì in Firenze, per ricongiungersi al suo Pico con l'anima in Cielo, e col corpo nella Chiesa di S. Marco.

XIV.

Serafino dall' Aquila.

A. D. C. 1490. D. P. V. 290.

DElla maniera del toscanamente poetare, nel Secol del 400. ritrovata, tra le più illustri memorie sono le Rime di Serafino, come credesi, della nobil Famiglia degli Alfieri Aquilana, oggi l'istessa, che la Strinati di Cesena; imperciocchè quelle son prive di parecchi de' difetti allora correnti; e oltre a ciò sono assai vivaci, e bizzarre, e di non poca novità ripiene, sì circa il modo di pensare, e formar concetti, come rispetto alle forme, o maniere, con che composte sono: tra le quali bizzarrissima è quella dell' E-

glo-

glogie compoſte di verſi, non pure con rima ſdrucciola, ma con iſdrucciole parole tutti fabbricati. Fu amantiſſimo delle Muſe; e tanto del poetar ſi compiacque, che mai non poterono diſtogliernelo la continua dimora, che fece ora in una, ora in altra Corte, e gli ſpeſſi affari, ne' quali da' ſuoi Principi era impiegato; ſalì per ciò in molta ſtima, e riputazione, alla quale (ſiccome a lui pareva) non ſapendo far ombra, che Antonio Tibaldeo, egli a coſtui emulare tutto era volto: ma ſovente l'emulazione degenerava in immitazione, ancorchè egli ſi ſtudiaſſe di ciò fare con ſomma deſtrezza, come le ſue Rime dimoſtrano. Viſſe pochi anni: imperciocchè nacque del 1466. e morì in Roma a' 10. d'Agoſto del 1500. Ma la fama, che in poco tempo acquiſtò vivendo, dura ancora, e durerà nella memoria di chiunque, compaſſionando al leggier ſenno del Secolo in tal meſtiere, leggerà le Opere di queſto ſpiritoſiſſimo ingegno, mal grado dell'ignoranza degli Stampatori, li quali in queſti tempi, come male informati della lingua, e peggio dell'ortografia, ſtorpiavano a ſegno le ſcritture, che a gran fatica giunge chi legge, a capirne i ſentimenti; il che non poco nocque, infra gli altri, all' Autore, di cui qui favelliamo.

Giovanni Pico.

XV.

A. D. C. 1494.
D. P. V. 294.

L'Anno 1494. morì in Firenze Giovanni Pico Figliuolo di Gio. Franceſco Duca della Mirandola. Gran perdita fece il Secolo: perciocchè in queſto Perſonaggio riſedeva il maggior lume, e ſplendore, che l'illuſtraſſe, eſſendoſi a gara tutte le divine grazie affaticate di renderlo ragguardevole, e ſingolare, e con la chiarezza del ſangue, e con la bellezza del corpo, e con la candidezza dell' animo, e finalmente con la nobiltà dell' intelletto: Dimodochè nel corſo di ſoli anni trentuno, che viſſe, acquiſtò egli il titolo di Fenice. Ma grandiſſimo fu il danno, che di tal perdita ricevettero le ſcienze tutte, e le buone arti, e particolarmente la Platonica Filoſofia, nella quale il ſuo

mag-

maggiore studio egli pose, e adornolla di pellegrine interpretazioni, e fecondissimi commentari. Anche alla Toscana Poesia toccò parte di colpo sì grave, la quale a gran ventura recavasi d'essere alle volte trattata da penna cotanto maravigliosa, che seguendo la via del Petrarca, come fan vedere le poche Rime; che son passate di questo Autore, avrebbe per se sola, e con l'autorità, e con l'essempio, assai facilmente potuto vendicarla affatto dalla barbarie, senza che avessero avuto a spargervi sì lungo sudore tanti grandi Uomini Letterati, de' quali appresso farem menzione.

XVI.

Giacomo Sannazzaro.

A. D. C. 1500. D. P. V. 300.

QVanto, in entrando, appo le buone Lettere guadagnò biasimo il Secol del CCCC. per avere ricondotta seco la sbandita barbarie, tanto acquistò lode, uscendo: mentre lasciò al Secol successore in sì gran numero valenti Vomini, che, la barbarie novellamente affatto estirpata, ridurserli le Lettere a quella perfezione, che donò al Secolo il titolo d'aurea età. Tra questi illustri Uomini il primo luogo daremo, come a primiero di nascita, a Giacomo Figliuolo di Cola Sannazzaro, e di Masella Santomagno, Pavese d' origine, di nascita Salernitano: nobile di sangue; perciocchè la sua Famiglia gran tempo risplendette, non pur nella Patria, ma nelle Corti de' Grandi; e particolarmente di Carlo III. Re di Napoli, che con grossi, e ricchi Feudi aumentollа: nobilissimo d' ingegno, avendo lui a tale altezza recato la Latina Poesia, che la pietà Catolica, con la quale egli poetò, sola il distingue da i Poeti, che cantarono sotto Augusto, de' quali e' fu vago, e riverente a segno, che soleva ogni anno celebrar con sontuosa festa il dì natale del lor Principe Vergilio Marone. La sua vita fu un continuo giuoco di fortuna; dimodochè e ricco, e povero, e cortigiano, e libbero, e guerriero, e Letterato a vicenda convennegli dimostrarsi: ma non fu già tale il suo nome, il qual dimorò sempre mai appresso la glo-

gloria, che pienissima, non solo dalle Latine, ma dalle Toscane cose ritrasse, gentilmente, e felicemente poetando d'Amore, e la sua amatissima Armosina Bonifacia Dama Napolitana celebrando, e illustrando con gli stessi splendori, che il Petrarca diffuse a gloria di Laura. Un sol difetto, che altrui avrebbe molto denigrato, a lui diè campo d'acquistar maggior fama: ciò fu il dispregio universale, che di tutti faceva, massimamente Letterati, perlochè godendo volentieri della libertà della boschereccia solitudine, prese da quella motivo d'aggiungere alla Poesia Latina l'Egloga Pescatoria, e di perfezionar la Pastorale della Toscana, nel che tanto eccellente vien giudicato, quanto altri mai stato siasi in altro adoperamento; e la sua ideale Arcadia, dopo il corso di due Secoli, vedesi ridotta in opera dalla celebre Accademia di questo nome, che ora in Roma fiorisce, la quale ogni anno rinnovella la memoria della nascita di lui, che seguì a' 28. di Luglio l'anno 1458. Morì finalmente in Napoli l'anno 1530. o, secondo alcuni, 1632. e volentieri il Mondo posar lo rimira presso il famoso Vergilio.

Pietro Bembo. XVII.

A. D. C. 1500. D. P. V. 300.

Tra tutti quei, che mosser guerra al barbaro modo di scrivere, certa cosa è, che il più possente fu Pietro Bembo figliuolo di Bernardino Viniziano, il quale dal Padre redò la nobiltà, e del Sangue, e dell'Ingegno. Ma l'una, e l'altra accrebbe tanto, che non più come retaggio, ma come cose proprie furono in lui considerate, e ammirate: imperciocchè alla prima, tralasciando gli onori ricevuti in Corte d'Alfonso Duca di Ferrara, ed in Roma da Giulio II. e da Leon X. che dichiarollo Segretario de' Brevi Apostolici; ed i Vescovadi di Gubbio, e di Bergamo, ch'egli sostenne, aggiunse il supremo fregio del Cardinalato, a che fu promosso da Paolo III. e della seconda aumentò a tal segno la condizione, o che latinamente adoperasse, o che toscanamente, che tolse ogni speranza di risorgere

gere alla ricaduta barbarie. Scrisse di molte cose in ambo le Lingue; e tutte eccellentemente le scrisse, non iscanzando incomodo, nè dispendio, per arrivare a tale eccellenza; perciocchè fuori di Patria apparolle; e non contento di esse, ad apprender la Greca sotto il famoso Gostantin Lascaro, che in questi tempi fioriva, si condusse fino a Sicilia. Ma la Toscana Lingua amò, e favorì sopra tutte le cose, e per Madre la riconobbe, quando e la stessa Lingua, e la sua Poesia per Padre acclamavanlo, e veneravanlo. Morì finalmente in Roma pieno d' anni, e di gloria il dì 16. di Gennaio l' anno 1547. avendo vissuto anni settantasei; e sarebbe stato irreprensibile, nel suo volgar poetare, se non avesse troppo al naturale procurato nel Petrarca di trasformarsi.

XVIII.

Lodovico Ariosto.

A. D. C. 1500. *D. P. V.* 300.

LA ragguardevol Famiglia de gli Ariosti Ferrarese, cara a que' Duchi, non più per la parentela, che per la virtù, gran tempo risplendette nell' armi: ma in Lodovico Figliuolo di Niccolò, e di Daria de' Malegucci cominciò di tal maniera a risplender nelle lettere, che la potenza di questo ogni altro splendore assorbì, che quella vantasse per lo passato. Nacque egli l' anno 1473. e fin dalla sua fanciullezza diede segni di felicissimo ingegno nelle lettere umane, dalle quali non lo potè distaccare lo studio delle Leggi, che suo mal grado gli convenne di professare per qualche tempo. Passato a Roma nel Pontificato di Papa Leone ottenne tanto grido, e a tal fama montò il suo nome nella Latina Poesia, che a niun' altro de' suoi tempi Roma il pospose; e se la fortuna avesse quivi avuto quella cura de gli avvanzamenti di lui, che di quei del suo nome ebbe la virtù, certamente a paro di qualunque gran Letterato avrebbe potuto vivere in quella Corte. Ma i favori della fortuna in altra Corte gli eran destinati, e per altra Poesia: imperciocchè ritornato quindi in Ferrara, visse egli tutti i suoi giorni, che terminarono a 6. di Giugno, l'

anno

anno 1532. in quella Corte molto onorato, e stimato dal Duca suo Signore, ed in gravissimi affari impiegato. Or quivi imprese di proposito lo studio della Toscana Poesia, la quale aumentò dello stile Elegiaco, e del Satirico sì eccellentemente maneggiato, che niuno à mai saputo aggguagliarlo, nonchè superarlo. Ma nell' Epica, che Toscanamente trattò, fece conoscere al Mondo, che il titolo di Divino non conviene solo ad Omero.

Baldassar Castiglione.

XIX.

A. D. C. 1500.
D. P. P. 300.

D'Un Letterato ora imprendo a favellare tanto maraviglioso, che la dottrina non possedette per inutile ornamento; mentre seppe accordare Scienza, e Negozio, Speculazione, e Maneggio, Muse, e Guadagno, Armi, e Lettere. Si fu questi Baldassar Castiglione Conte di Nuvolara, che nacque in Casatico sua Villa nel Mantovano a' 6. di Dicembre, l'anno della nostra Salute 1478. di Cristoforo Castiglione, e d' Aluigia Gonzaga, e morì in Toledo a gli 8. di Febbraio, l'anno 1529. Passò egli per tutti gli stati, ne' quali onoratamente soglion vivere i Cavalieri; ed in ciascuno lasciò di se alcuna ragguardevol memoria. Appigliossi alla Corte, servendo i Duchi di Milano, e poi quei d' Urbino, donde passato Ambasciadore ad Errico VIII. Re d' Inghilterra, fu da lui onorato del nobilissimo Collare della Gartiera. Tolse moglie; e il Cielo gliele scelse non men nobile, e bella, che saggia, e dotta: fu ella Ippolita di Guido Torello, che numerosa prole donò al Marito. Attese alla Guerra; e nell' Essercito del Papa occupò onorevolissime cariche, e i suoi servigi furon rimunerati con la Contea sudetta del Castello di Nuvolara. Passò alla vita Ecclesiastica; e da Clemente VII. fu mandato Nunzio a Carlo V. per mezzo di cui ottenne poscia il Vescovado d' Avila, e la Nunziatura di Spagna. Trattò le Muse Latine; e da quelle udì acclamarsi col glorioso titolo di nuovo Vergilio. Favorì finalmente le Toscane, e non sol la Poesia tra i Risto-

zatori del Petrarca: ma la Lingua stessa tra i Vendicatori della sua nobiltà, e purità collocollo.

XX. Girolamo Fracastoro.

A. D. C. 1515. D. P. V. 315.

ANcorchè Girolamo Fracastoro Veronese fosse Medico di professione, nondimeno amò le Latine Muse al par della Medicina: nè minor guadagno fece con queste la fama sua, che facesse con quella: imperciocchè se la prima, nella quale evvi chi lo dichiara maggior d' ogni altro de' tempi suoi, lo colmò di riputazione, e di ricchezze: le seconde, tra i primieri Padri delle quali fu egli annoverato, largamente ricco lo resero di stima, e d'onori. Vide il Pontificato di Papa Leone, in cui fiorì, e visse lunga, e felicissima vita, all'anno 1553. pervenendo. E perchè alla pienezza della sua gloria nulla mancasse nelle letterarie cose, attese anche alla nostra Volgar Poesia; e tra quei, che la barbarie da essa scacciarono, ritiene onoratissimo luogo.

XXI. Gio. Giorgio Trissino.

A. D. C. 1520. D. P. V. 320.

MOlto accrebbe alla Volgar Poesia Gio. Giorgio Trissino Cavalier Vicentino: mentre non solo compilò le sue regole, che sotto titolo di Poetica diede alla luce; e dell'uso del verso sciolto arricchilla; e, oltre a ciò, donolle un non piccol Canzoniero con la maniera del Petrarca lavorato: ma egli fu il primiero, che l' Epopeia, e la Tragedia toscanamente componesse a giusta misura, e secondo le Regole de' Maestri Greci, e Latini, come dimostrano l' Italia Liberata, e la Sofonisba: ancorchè l'essere stato troppo religioso osservatore de' suoi Maestri in queste Opere non poco gli noccia; e particolarmente nel Poema Eroico. Fiorì egli in tempo di Papa Leone, e visse fino al 1550. e per la sua eccellenza nelle Toscane cose in molta stima fu il suo nome tra i Letterati. Ma degno di spezial memoria lo rende il grand' affetto, che portò alla nostra Lingua, il qual

qual giunse, a segno, che, sebben pienamente e la Greca, e la Latina possedeva, e' si diede affatto a quella professare, e ridurre a perfezione, aggiungendo al Toscano Alfabeto fino a due Caratteri, che a' Greci tolse, co' quali credette poterfi distinguer la pronunzia delle voci, di che fino a quel tempo la Toscana era stata manchevole: benchè siavi opinione, che tal giunta fosse, anzi il Trissino, ritrovata dall' Accademia Sanese, che fioriva negli stessi tempi di Leon X.

Angiolo Firenzuola.

XXII.

A. D. C. 1520. D. P. V. 320.

DI vivacissimo spirito fu dotato Angiolo Nannini di nascita Fiorentino, d'origine da Firenzuola Terra collocata a piè del giogo dell' Appennino, dalla quale, lasciato il proprio, pigliò il Cognome. Egli fiorì nel Pontificato di Leon X. e visse fino a' tempi di Paolo III. dentro il cui Pontificato compiè il corso della sua vita, che professò Ecclesiastica: essendo stato in prima Abbate, e poi Vescovo. Ogni suo studio si ristrinse nel culto della Lingua Toscana, nella quale si fece conoscere assai accurato, e diligente. Trasportò nella mentovata Lingua l'Asino d'oro d' Apuleio; e molte altre Opere sì in prosa, come in verso (tra le quali le Comedie degne sono di particular menzione) composevi in istile molto leggiadro, e terso. Ma nella Poesia Toscana, comechè si studiasse di battere il sentier del Petrarca, nondimeno quel del Berni gli riuscì più facile, e propizio: perchè nel giocoso stile pochi pari egli ebbe, o se i concetti, e la felicità d' esprimerli si risguardi, o se la grazia, e la vivezza, con le quali espressi sono.

Vittoria Colonna.

XXIII.

A. D. C. 1525. D. P. V. 325.

IO non credo, che la barbarie dell'antecedente Secolo avesse maggior colpo, e più sensibile di quello, che una valorosa Donna le diede, nella quale non solamente le

Muse, ma le Scienze tutte, parve, che il Cielo trasfondesse; e come in proporzionato, e securo luogo ponesse in serbo i suoi più singolari tesori. Egli è questa maravigliosa Donna Vittoria Figliuola di Fabbrizio Colonna, di cui Roma, anzi il Mondo tutto vide, e vede rarissime pari, e nella chiarezza de' natali, e nella bellezza del corpo, e in quella dell'animo. Ma se unica non seppe appellarla il Mondo in queste cose, ben tale riconobbela la Toscana Poesia nel maneggio delle sue Liriche Muse, nelle quali con tanta felicità, e dottrina adoperò, che innalzossi sopra tutte le Donne, e potè gloriarsi di camminare a paro a paro co' maggiori seguaci del Petrarca, da i quali ricevette il titolo di Divina, che poi le fu confermato universalmente; nè senza ragione: perciocchè nelle sue Rime sparse, e nascose tai semi di scienze, che il Canzoniero, che produsse, può dirsi miniera inessausta di finissimo oro, e di gemme più preziose; allo scoprimento del qual tesoro intese con grande studio, e fatica il dottissimo Vescovo di Strongoli Rinaldo Corso, che stimò sua fortuna di ornar con pienissimi Commentari le Rime di sì gran Donna. Visse fino al 1546. ma nel pensiero molto prima morì: mentre amando teneramente Francesco Ferdinando d' Avalo Marchese di Pescara suo Consorte, dal dì, che quegli uscì di vita, (il chè avvenne l' anno 1525.) non desiderò, che la morte; e visse in un Munistero di Monache nella Città di Viterbo tra continui sospiri, e cordogli, come le sue Rime palesano, nelle quali poetando ella d' Amore, non seppe mai dimenticarsi di ciò, che conviensi a castissima Dama, anche dopò la morte di Colui, che il Cielo dastinolle compagno.

XXIV. *Giovanni Guidiccioni.*

A. D. C. 1530.
D. P. V. 330.

OLtra l' anno 1530. visse Giovanni Guidiccioni Gentiluomo Lucchese, il quale molto splendore, ed autorità accrebbe alla Toscana Poesia, che tra le cure più gravi della Corte Romana non tralasciò mai di favorire. Egli non pur fu Uomo di lettere, ma di negozio; e in ambedue

di-

dimostrossi sufficientissimo, e a niun secondo de' tempi suoi: il perchè non più lode gli recarono le ragguardevoli cariche, che onoratamente sostenne, d' Auditore del Cardinale Alessandro Farnese, poi Papa Paolo III. di Vescovo di Fossombrone, di Nunzio Apostolico a Carlo V. di Presidente della Romagna, di Commissario Generale della Guerra di Palliano, e finalmente di Governator Generale della Marca d' Ancona, che le Lingue principali, che possedette a perfezione, la facultà Legale, che eccellentemente professò, le sagre, ed ecclesiastiche Erudizioni, di che fu appieno abbellito, le Scienze più nobili, su le quali attese con istudio incessabile, e la Toscana Poesia, la quale tra i suoi Padri l'annovera. Or le Rime di sì chiaro Letterato, sparse di sceltissimi sentimenti, son' l' idea della vera eloquenza poetica; e se alquanto più pienamente chiudessero i suoi Sonetti; e' non vi sarebbe al certo chi, più di lui, avesse accresciuta la Scuola dell' insuperabil Petrarca. Ma tal fu nota universale di questi tempi, forse perchè al Mondo in niuna cosa sa darsi perfezione, la quale il Cielo per se ritiene, nè consente, che mai alla terra faccia passaggio. Morì sì grand' Uomo nel Governo della Marca, allora appunto, che superata l' invidia (dalla quale fu al sommo perseguitato) vedevasi pervenuto al colmo delle speranze.

Veronica Gambara.

XXV.

A. D. C. 1530.
D. P. V. 330.

Lo stesso genio, lo stesso costume, la stessa fortuna della Divina Vittoria Colonna, ebbe Veronica Gambara da Brescia Moglie di Gisberto VIII. Signore, e Conte di Correggio, la quale in questi tempi fiorì; imperciocchè, essendole morto il Marito, a cui erano rivolti tutti i suoi affetti, finchè visse, non solo il pianse incessantemente; ma bene spesso venivanle cagionate ardentissime febbri, non sò, se dal gran dolore, o dall' amore eccessivo. Mà non ebbe però nel Toscano poetare lo stesso plauso: mentre, ancorchè di molto eccedenti sieno ciò, che può da donnesco ingegno prodursi, le Rime sue, nelle quali e chiarezza, e dol-

e dolcezza, e purità di stile, e buon maneggio d' affetti concorrono; nondimeno al Canzoniero di quella alquanto inferiori si riconoscono, mercè la robustezza de' sentimenti, la nobiltà de' concetti tratti d'ogni scienza, ed il perfettissimo artifizio, che in esso largamente s' ammirano. Ma, se in ciò sì gran Donna dee cedere ad un'altra Donna, ella non se ne dolga, correndo il fato, non solo di tutte l' altre del suo Sesso, ma di non pochi degli Uomini, che in questi tempi di poetar toscanamente fur vaghi: con ciò di divario nondimeno, che quegli in poche, ella in molte parti s' accosta alla medesima, e spezialmente nella scelta del suggetto, che diede cagione all' amorose sue Rime.

XXVI.

Girolamo Britonio.

A. D. C. 1530. *D. P. V.* 330.

L' autorità, e la dottrina congiunte alla leggiadria, e alla dolcezza dello stile de' Letterati fin quì nominati nella Volgar Poesia, valser tanto, che alla fine, superata affatto la barbarie, quella, massimamente nella Lirica, si condusse tutta ad vn metodo; e la Scuola del Petrarca si professò vniuersalmente per tutto il corso di questo Secolo, il quale veramente fu d'oro per la nostra Poesia: anzi tanta fu l'uniformità della Scuola, che se la qualità de' sentimenti non distinguesse gli Autori, e' per certo allo stile parrebbon quasi tutti componimenti d'un solo. Or Girolamo Britonio da Sicignano, uno di sì fatti ingegni, circa il 1530. montò in grande stima, la quale sempre più aumentoglisi fino al 1549. (dopo il qual'anno, di sua vita non truovo memoria) perciocchè di bella condotta, e di non poca leggiadria, e cultura adornò i suoi Componimenti, siccome fa vederne il Canzoniero, nel qual ritrovasi tutto ciò, che di buono egli scrisse, e per il quale non merita il poco amichevol giudizio, che del di lui comporre dà Lilio Giraldi nella sua Istoria de' Poeti: mentre alcun' altra Opera, che egli parimente pubblicò, comechè lo scuopra dotato di non mediocre eloquenza, e felicità d' esprimersi, non sarebbe stata per se sola bastante a fargli conseguir l'annove-

noveramento tra i buoni Rimatori, che illustrarono, ed accrebbero la Volgar Poesia.

Lodovico Martelli. XXVII.

A. D. C. 1533. D. P. V. 333.

IN questi tempi, mentre fioriva, lasciò di vivere in età d'anni xxiij. Lodovico Martelli Gentiluomo Fiorentino, il quale ricovratosi giovanetto nella Corte del Principe di Salerno, quivi nel crescer della sua gloria, mancogli la vita l'anno 1533. (o come altri vuole, l'anno 1527.) Questa nobil Famiglia fu una di quelle consagrate alle Muse, avendo prodotti molti rari Poeti. Ma tra tutti il più eccellente fu Lodovico, di cui favelliamo, il quale, non sol nella Lirica, ma nella Tragica Poesia Toscana assai fama acquistossi nel più bel fiore degli anni suoi, ancorchè vi sia, chi alla di lui Tragedia intitolata la Tullia, dia la taccia di poco considerata, per esser tessuta sopra suggetto per la sua sceleratezza non atto ad esiggere compassione, e misericordia: perlochè non v'è chi non consenta, che s'e' giugneva a maggior vita, sarebbe senza fallo divenuto uno de' più singolari, e ragguardevoli Poeti, che potesse vantar la Toscana. Alla letteratura fu in lui congiunta la gentilezza, mercè la quale fu stimato, ed amato ugualmente da i Letterati tutti, che nel suo tempo fiorirono; e molto pianse il Secolo la perdita, che fece tanto prestamente, d'un' ingegno sì pellegrino.

Ippolito de' Medici. XXVIII.

A. D. C. 1535. D. P. V. 335.

ALla Poesia Toscana risorta con tanta gloria nel Secol del 500. altro non mancava, che lo splendore, e l'autorità, che da' grandi, e potenti Signori, appo i quali risseggono, solamente derivano. A farla partecipe anche di sì fatte prerogative cominciò Ippolito de' Medici Principe grande per nascita, come Figliuolo di Giuliano de' Medici, e come Nipote di Leon X. e di Clemente VII. Sommi Ponte-

fici:

fici: grande per dignità, come Cardinale, e Vicecancelliere di Santa Chiesa; e finalmente grande per dottrina, come ornato d' ogni sapere, e non pur Protettore, ma Professore ferventissimo delle più culte lettere, e delle più gravi scienze. Or' egli, che circa il 1534. fiorì, avvenga fosse impiegato tra i più importanti affari del Mondo, molto di proposito attese ad illustrar, non men col nome, che con l' opere la nostra Poesia, trasportando dal Latino con somma felicità, e nobiltà, in isciolti versi il Secondo Libro dell' Eneide di Vergilio; e liricamente componendo con soave dolcezza, e grazia; e arricchendo le Rime sue di vivaci, e nobili sentimenti, le quali, se, come vanno sparse per le Raccolte, e Scelte, e tra le Opere altrui, si potesser leggere unite, e' senza fallo renderebbono all' Autor quell' onore, che egli in comporle fece alla Volgar Poesia. Morì in questo anno agl' Idi d' Agosto Giovanetto d' anni ventiquattro nelle Campagne Fondane; e quanto riuscise amara a' Letterati la perdita di lui, lascio ad ogni buon Giudizio considerarlo.

XXX.

Francesco Maria Molza.

A. D. C. 1540. *D. P. V.* 340.

NObilissimo Poeta fu Francesco Maria Molza Modanese, Figliuolo di Lodovico; e lasciò molti parti del suo felice ingegno, ancorchè dal continuo essercizio della Corte, in prima appresso il Cardinale Ippolito de' Medici, e dopo la morte di lui, appresso il Cardinale Alessandro Farnese; e, oltre a ciò, da famigliare infermità, che, finche visse, perseguitollo, ne venisse assai impedito, e distolto. Le Muse Latine molto gli furon care, come mostran le sue Opere, che si leggono impresse sotto nome di Francesco Mario Molza, conciosiachè del nome di Maria, come femminile, e fatto maschile da i Toscani, egli credesse disconvenir l' uso nelle Latine Scritture. Ma assai più care gli furono le Toscane, alle quali donò molte Rime, che a noi sparse, ed unite passate sono, nelle quali adoperò con tanta nobiltà, e leggiadria, e cultura, che meritamente acquistossi

stossi il titolo d' illustre Poeta. Su la Poesia giocosa neppiù, nemmeno attese; e condilla di tal grazia, e vivezza, e con tante arguzie, e sali, che tra i primieri di tal' arte a gran ragione vien giudicato da chiunque legge i suoi Capitoli burleschi, che truovansi impressi con nome di Mario Molza. Fiorì circa il 1540. oltra tal anno egli visse; e morì in Corte del mentovato Cardinal Farnese assai vecchio, a dispetto del malore, che tanto l' afflisse in sua vita.

Claudio Tolomei.

XXX.

A. D. C. 1540. D. P. V. 340.

Universale fu la Letteratura di Claudio Tolomei Sanese, Vescovo di Corsola, sendo stato Filosofo, Oratore, Poeta, e Legista eccellentissimo: nondimeno del culto, ed essercizio delle Lettere umane, e spezialmente della Lingua, e Poesia Volgare al sommo si mostrò vago; nè risparmiò studio, e fatica, per conseguir quindi l' immortalità del suo nome. Non solo adunque compose di bellissime Rime, e di nobilissime Opere in prosa: ma fondò varie Accademie in Roma, dove la Toscana Lingua, e Poesia a tutto potere si coltivavano; tra le quali degna di particulare avvertenza fu quella appellata della Poesia Nuova, in cui componevansi i versi Toscani a misura de' versi Greci, e Latini, con mettersi in opera sillabe, e piedi nello stesso numero, e nella stessa quantità da coloro prescritta: ma, benchè parecchi de' primi ingegni di questi tempi, seguitassero tale invenzione; e, oltre a ciò, dal Tolomei fosse dato alle stampe un Trattato sopra il modo di comporre sì fattamente, nondimeno egli la faccenda ebbe poco plauso, e niun seguito; il che altresì accadde allo stesso Tolomei, allorchè volle nel Toscano Alfabeto raddoppiar varie lettere, per esprimer la pronunzia delle voci: avvengachè egli si avvisasse d' aver trovata quella via, la quale fu ignota al Trissino, che l' istessa impresa tentò con infelicissima riuscita. Ma grande all' incontro fu l' onore, che ritrasse dall'altra Accademia detta della Virtù, la quale egli fondò in Casa di Monsig. Arcives-

covo Francesco Colonna, con l' annoveramento di tutti i più chiari Ingegni d' Europa. Or giunse a tale l'amore, che portò alla Volgar Poesia questo illustrissimo Letterato, che anche dopo i Conviti solevansi in sua Casa tener nobilissime Recite di Toscani Componimenti, tra le quali famosa era quella, che ogn' anno faceva, solennizzando il dì natale d' un Fanciullo, che egli trovò su la riva del Tevere, e, come suo Figliuolo, fece allevare. Visse anni 63. e morì nel 1557. dopo il ritorno di Francia, dove era stato anni cinque Ambasciadore a quella Corte della Repubblica di Siena sua Patria.

XXXI.

Benedetto Varchi.

A. D. C. 1540. *D. P. V.* 340.

IL piccol Castello di Montevarchi, collocato dentro la Diocesi di Fiesole, diede al Mondo il maraviglioso ingegno di Benedetto Varchi, che nacque l' anno 1503. Letterato, che in sua vita niun maggiore, pochi uguali, e molti vide a se inferiori: ornatissimo delle più gravi Scienze: peritissimo delle più amene lettere; e della più eloquente facondia dotato in guisa, che la Toscana favella, con la quale egli scrisse, non douette per lui invidiare alla Greca il suo Demostene, alla Latina il suo Tullio. Di ciò non convien recare altra testimonianza: mentre abbondevolmente parlano le sue Opere uscite tutte alle stampe, fuorchè la noblissima Istoria Fiorentina, che scritta a mano va in volta. Ma nella Volgar Poesia, comechè molto componesse alla maniera del Petrarca, producendo tre volumi di Rime, tra Sacre, Pastorali, e Diverse, con le quali per la felicità, che quelle portano in fronte, e per l' ornamento, che posseggono d' ogni lume retorico, e di ogni poetica bellezza, e' su 'l bel principio guadagnasse luogo tra i migliori Poeti del Secolo, nondimeno avvanzato in età perdè non poco, siccome di forza, e leggiadria nel comporre, così di stima, e riverenza appo i Lettori de' suoi Componimenti. Maggior sorte ebbe nelle prose; imperocchè (tralasciando, che egli fu uno de' principali adopera-

pera-

peratori per lo risorgimento della Toscana Favella) col crescer degli anni acquistò egli maggior vigore : dimodochè giunse ad ascoltar dal Mondo , che , se mal Giove si fosse dilettato di parlar con Toscana favella , e' certamente arebbe scelta la Lingua del Varchi : nè potè involarli questa lode Alfonso de' Pazzi , contuttochè spinto dalla rustichezza de' costumi di lui , o (secondo il parer de' più) dall'invidia, molto e' si sforzasse per farlo cadere con burlesche Rime dalla riputazione , in che era salito . Visse adunque amato , e stimato universalmente anni sessantatrè ; e morì a' 14. di Novembre, l'anno 1566. in Firenze , che , per Figliuolo adottatolo , quanto l'amò vivo , altrettanto morto lo pianse .

Luigi Alamanni.

XXXII.

A. D. C. 1540.
D. P. V. 340.

IN questi tempi fiorì anche Luigi Alamanni di nascita Fiorentino, Parigino d'elezione ; imperciocchè, mandato in essilio dalla Patria , elesse per sua stanza Parigi, dove appresso il Re Francesco I. da cui fu amatissimo, oltra l'anno 1648. finì i suoi giorni . Egli è certo , che tra i buoni Poeti Toscani di questo Secolo debbe riporsi l' Alamanni , avendo professato le spezie tutte di tal Poesia; e con istudio continuo , e con molta felicità prodotto l'Avarchide nell' Epica , nel qual Poema sforzossi a tutto studio d'immitare Omero, l'Antigone nella Tragica (benchè ella sia trasportata dal Greco di Sofocle) le Rime nella Lirica , le Satire , e l' Egloghe nella Comica ; ma il suo maggior pregio consistè nella Lirica , nella quale, oltre a' Sonetti , de' quali nel Canzoniero ve ne son nobilissimi , compose Elegie, Selve , ed Inni con molta leggiadria , ed eloquenza , ristorando in questi ultimi l'erudizione della divisione delle Odi Greche in istrofe, antistrofe , ed epodo , le quali parti chiamò egli in nostra Lingua con gran giudizio, Ballata , Contraballata, e Stanza . Viene anche annoverato tra i buoni Romanzatori , per lì fatti di Girone , Cortese , che egli scrisse in Ottava Rima, e tra i migliori Satirici per l'eccellenza

delle sue Satire; dimodochè può di lui sanamente dirsi, che quanto sapeva innalzar la virtù, e le gloriose opere, tanto era possente d'atterrare il vizio, e le malvage azioni. V'è opinione, che egli inventasse i versi sciolti, allorchè con essi compose l' Opera della Coltivazione: ma, per vero dire, egli è ciò falso; perciocchè sì fatta invenzione, per commun parere, si concede al Trissino, il quale non v'à dubbio, che fiorì in tempo, che l' Alamanni era Garzone: ancorchè il Varchi dubiti sì dell'un, che dell'altro, affermando aver veduta una Comedia in isciolti versi scritta molto prima da un M. Jacopo Nardi.

XXXIII.

Bernardo Tasso.

A. D. C. 1544. *D. P. V.* 344.

Bernardo Tasso Nobile Bergamasco fu Uomo assai ragguardevole, e degno di spezial memoria: mentre nè aversa fortuna, nè la prospera potè mai turbare la costanza dell' animo suo. Visse tutta la vita nelle Corti, ove fece palese la sua sufficienza nelle cose politiche, nelle quali, ancorchè il suo uffizio fosse di Segrerario, fu sempre impiegato da Ferrante Sanseverino Principe di Salerno, e dal Conte Guido Rangone Generale di Santa Chiesa in tempo di Clemente VII. e perciò acquistossi molta grazia, e favore appresso i Padroni. Ma nella disgrazia del mentovato Principe, rimase anch' egli spogliato di tutti i beni di fortùna. Egli però sempre intrepido, come colui, che solamente attendeva all' immortalità del nome, badò agli studi, e alla coltivazione delle scienze; e sopra il tutto alla Toscana Poesia, nella quale riuscì puro, eloquente, e felice oltra tutti gli altri di questo ricchissimo Secolo; e di dolcezza, e vaghezza adornò abbondevolmente i Componimenti, come si vede nel suo Canzoniero. Fu, oltre a ciò, copiosissimo nelle invenzioni; perchè tra i Romanzi i suoi Poemi occupano nobilissimi luoghi, benchè quelle dell' Amadigi in parte sien tolte dal Romanzo Spagnuolo di questo nome. Fiorì egli nel 1544. nel qual anno largamente fu dal Ciel favorito, col dono del Figliuolo Torquato

quato Splendore, ed Anima della Volgar Poesia, in cui Bernardo oltra l' anno 1560. morto alla fine in età decrepita nella Corte di Mantova, ritornò tostamente a viver più glorioso.

Rinaldo Corso.

XXXIV.

A. D. C. 1544. D. P. V. 344.

UOmo di piena Letteratura fu Rinaldo Corso da Correggio, Figliuolo di Macone Corso, e di Margherita Merli: ma, ancorchè acquistasse molto grido nella professione delle Leggi Civili, per le quali era stipendiato da i Viniziani, e della Matematica, Filosofia, e sagre Lettere, e anche nell'ornamento, che ebbe, delle più nobili Lingue, le quali cose lo reser disiderato da tutte le più celebri Università d' Italia; nondimeno l' essercizio delle Lettere Umane, e lo studio sopra la Lingua, e Poesia Toscana è quello, che a noi à tramandato il nome di lui. Scrisse egli un Libro de i Fondamenti del Parlar Toscano molto utile; e commentò le Rime della Divina Marchesa di Pescara assai felicemente, come altrove abbiam detto. Produsse anche di vari Componimenti Poetici in nostra Lingua, ne i quali si conosce il carattere d' eccellente Petrarchista. Or' egli fiorì circa il 1544. e visse sopra il 1558. annoverato dal Secolo tra i suoi più nobili, e pellegrini ingegni; perilchè non pur fu carissimo al Cardinal di Correggio, a cui servì di Segretario, e d' Auditore: ma del Vescovado di Strongoli fu dalla Santa Sede onorato in premio di sue fatiche.

Lelio Capilupi.

XXXV.

A. D. C. 1545. D. P. V. 345.

LE buone Lettere molto debbono a Benedetto Capilupi Gentiluomo Mantovano; mentre diede loro tre suoi Figliuoli, cioè Lelio, Camillo, ed Ippolito, i quali al culto, ed avvanzamento di esse attesero con fervor singolare. Ma Lelio superò gli altri ugualmente d' età, di dot-

dottrina, e di fama in guisa, che fu stimato uno de' più dotti, e giudiziosi ingegni del Secolo. Molto poetò latinamente; e non poco si compiacque de' centoni tratti delle Opere di Vergilio: ma nella Volgar Poesia, camminando lui per le orme del Petrarca, d' assai maggior gloria fece guadagno il suo nome. Visse anni sessantadue, per lo più passati in Corte, e morì in Patria il dì 3. di Gennaio, l' anno 1560.

XXXVI.

Luca Contile.

A. D. C. 1545. *D. P. V.* 345.

Molto vantaggio sempre ritrasse la Volgar Poesia dalla chiarissima Città di Siena, la quale non solamente nella nascita di quella ebbe gran parte, come altrove abbiam dimostrato: ma in ogni tempo à donato alla medesima illustri, ed elevati spiriti, e nobilissimi ingegni, tra i quali occupa certamente un de' primieri luoghi Luca Contile da Cotone Contado di detta Città, Uomo Nobile, se risguardasi agli Antenati, per chiarezza di Sangue: se alle disavventure della sua Casa (nel colmo delle quali egli nacque) per sola eccellenza di Dottrina, essendo stato culto, e gentil Poeta in ambo le Lingue, Matematico, e Filosofo profondo, ed acuto. Or' egli passò i suoi giorni nelle Corti, in prima di Roma, servendo al Cardinale Agostino Trivulzio, e poi di Milano, trattenuto quivi al suo servigio dal Marchese del Vasto, e, dopo la costui morte, dal Cardinal di Trento Governatore di quello stato; da i quali per la sua destrezza nel maneggio de' Politici affari molto fu impiegato, e onorato. Ma assai maggior fu l' onore, che ricevette, allorchè da Milano passò in Venezia, da quella Accademia per il suo sapere, ed in particolare per la perizia nel toscanamente poetare; nel che grande stima guadagnò anche da tutti gli amadori delle buone Lettere, a i quali pubblicò un volume di Rime molto leggiadro, e scelto, e di belle maniere poetiche a larga mano abbellito, il quale meritò d' essere ornato in buona parte con ampi argomenti dal dottissimo Francesco Patrizi, che tanto stimollo

mollo, che lo mise a concorrenza col Petrarca, e l'antipose a tutti i Componitori d'Amore Greci, e Latini; siccome in grazia dell'antidetta Accademia compose il dotto Ragionamento sopra la proprietà dell'Impresa, arricchendolo delle imprese particulari di quegli Accademici, e di piene, ed utili interpretazioni. Morì finalmente in età d'anni 69. nella Città di Pavia a' 28. d'Ottobre nel 1574. mentre colà trattenevasi in grado di Commissario della stessa Città, unico premio di sue lunghe fatiche, avendo lasciati a' Posteri altri parti del suo chiarissimo ingegno, i quali fan più felicemente vivere il nome di lui, che lui medesimo viver non fecero.

Alfonso d'Avalo. XXXVII.

A. D. C. 1546.
D. P. V. 346.

E' Difficile trovare chi in questo Secolo favorisse con più generosità la Volgar Poesia, e maggior vantaggio, e splendor le recasse di quel, che fece la non mai a bastanza lodata Città di Napoli; perciocchè, non solo i privati Uomini, e alle civili cose applicati si dieder di proposito allo studio di quella: ma i più illustri Principi, e impiegati totalmente ne i bellici affari, i quali, quanto con eccellenza trattaron la spada, altrettanto adoperarono con la penna, purgatissime, e leggiadrissime Rime componendo: di modochè si parve la Toscana Poesia universal professione, e singolare ornamento, senza il quale i Privati non sapessero montare in istima, e i Grandi da quella scendessero. Un de' maggiori Principi, e Guerrieri, che a ciò attendessero, fu il nobilissimo Alfonso d'Avalo, Figliuolo d'Innico Marchese del Vasto. Principe a niun secondo del grado suo: mentre alla grandezza tramandatagli da i Genitori, aggiunse il parentado con la Casa d'Aragona, sposatosi con Donna Maria sì altamente da gli Scrittori di questi tempi celebrata, e il Marchesato di Pescara, che per morte di Francesco Ferrando suo Fratel Cugino a lui ricadde. Guerriero sopra ogni altro valoroso, e della guerra intendente a segno, che l' Imperador Carlo V. creollo

suo

suo Capitan Generale nell' importantissima, e famosa impresa di Tunisi, la Vittoria della quale si ottenne in maggior parte per di lui consiglio, ed aiuto. Poeta finalmente assai nobile, e gentile, e di leggiadri, e vivaci sentimenti adorno, come dimostrano le sue poche Rime a noi pervenute, le quali per la bontà, che in se racchiudono, meritarono d'esser poste nelle Raccolte de' più celebri, ed eccellenti Autori, che in questi tempi fiorissero. Nulla in somma a sì chiaro Principe mancò per renderlo degno d' invidia: perciocchè, oltra le dette cose, la Natura lo dotò di tal bellezza di Corpo, e di tanta grandezza d' animo, che in sì fatti pregi avvanzò tutti dell' età sua; e senonchè la morte nel più bel vivere (sendo di età d' anni quarantatrè) lo tolse al mondo (il che accadde a' 31. di Marzo l' anno 1546. in Milano, oue egli era Governadore) e certamente aggiugneva a tale, che avrebbe neppiù nemmeno recato invidia a' Principi d' ogni passato, e futuro tempo.

XXXVIII.

Giacomo Marmitta.

A. D. C. 1546.
D. P. V. 346.

IL Canzoniero di Giacomo Marmitta Gentiluomo Parmigiano, che in questi tempi fiorì, è non poco risguardevole per la vaghezza, e buona condotta, con le quali è composto: ma egli l' Autore, per guadagnarsi l'amore, e l' estimazione della Corte di Roma, dove visse, accoppiò alle Muse tutte le virtù, che rendono l' animo nostro degno d' onore. Fu adunque, per le sue nobili doti, e prerogative, tanto stimato, che ottenne il titolo del più raro Gentiluomo di quella gran Corte; perlochè il Cardinal di Montepulciano, a cui egli servì di Segretario, recavasi a fortuna d' averlo appresso, e per suo intimo, e caro sempre lo tenne. Ma testimonio pienissimo delle sue eccellenti virtù è l'amicizia, che ebbe con Monsig. Giovanni della Casa, il quale lungamente pianse la morte di lui, che seguì felicissima circa l'anno 1560. nelle braccia di S. Filippo Neri, che amavalo teneramente, e tra i suoi Alunni avevalo annoverato.

Fer-

Ferrante Carrafa.

XXXIX.

A. D. C. 1546.
D. P. V. 346.

LA nobilissima Casa Carrafa Napolitana, tra i suoi infiniti splendori, di quello per due Secoli intieri à fatto maggior pompa, che vien donato dalle Muse Toscane: mentre dal Secol passato insino a' nostri giorni annovera, non più Principi, che Rimatori, come sarà palese nel progresso della presente Istoria. Or Ferrante, del qual parliamo, nacque di Giovanna Galarana, e di Federigo Carrafa Marchese di San Lucido della Linea della Stadera, e appunto di quella, donde è disceso Don Francesco Maria Principe di Belvedere, singolare, e vigilantissimo Protettore delle buone Lettere. E' cotanto si compiacque di questo splendore, che, sebbene fu sempre applicato al militare essercizio, seguitando l' Imperador Carlo V. e a tutte le di lui imprese assistendo con tal valore, che fu riputato un de' migliori Guerrieri, che sotto quel grand' Imperador combattessero; nondimeno senza interrompimento attese allo studio, e al culto della Volgar Poesia, componendo molte Opere, e arricchendo la nostra Lingua d' assai Rime, le quali in tutte le più nobili Raccolte si leggono, oltre al Canzoniero, che a parte è impresso. Egli fu il primo, che pose in uso lo scrivere i Poemi Eroici in Sonetti, servendosi di essi in cambio dell' Ottave Rime, o Stanze, con le quali sogliono si tessere simili Componimenti. E' però vero, che l' invenzione di catenar più Sonetti è antica; e avvene essempio nel Petrarca: il perchè noi stupiamo, come il Ruscelli in un Discorso appiccato al Libro vi. delle Rime di diversi Eccellenti Autori, l' attribuisca ad un Giovan Domenico Mazzarello, che verseggiava circa il 1570. Visse questo nobilissimo ingegno oltra il 1580. e morì pieno d' anni: famoso ugualmente tra i gran Capitani, e i gran Letterati; e felice, perchè visse in tempo, che l' Armi, e le Lettere erano entrambe pervenute alla maggiore eccellenza, e di rado ne' generosi Personaggi si vedevan disgiunte.

XL.

Girolamo Muzio.

A. D. C. 1547. D. P. V. 347.

NAcque in Padova Girolamo Muzio originario di Giustinopoli Città volgarmente appellata Capo d' Istria; e per il corso di quaranta anni la sua vita fu una continua peregrinazione: ora in Venezia dimorando lui, ora in Fiorenza, ora in Dalmazia, ora in Alamagna, ora in Fiandra, ora in Francia. Ma l' aver veduto sì vari climi, e l'aver praticato con tante Nazioni non gli sepper togliere il soverchio bollor del sangue, nè insegnargli l'economia dell' ingegno: ancorchè perlopiù la diversità del conversare soglia di somma prudenza renderne ricchi. Fu egli dotato di grande, e sottilissimo ingegno, ma inquieto, e brigoso; dimodochè infinite liti Letterarie imprese, e mosse; e quistionò, finchè visse, anche per menome, ed infruttuose cagioni, come dimostra il Libro delle sue BATTAGLIE, nelle quali, quanto più fosse amico del parer proprio, che della ragione, soventi volte si studia di far conoscere al Mondo. Fiorì circa il 1547. o, come altri vvole, circa il 1560. e molto scrisse italianamente sì in prosa, come in verso: ma i versi per vero lo scuopron d'animo assai differente: imperciocchè con somma leggiadria, e gentilezza trattò, poetando, l'amorose cose; e la sua Tullia d' Aragona, della quale innamorossi in Fiorenza, onorò in guisa, che non dovette avere invidia a niun'altra, che in questi tempi amata fosse da Uom Letterato. Egli però da quella gentile, e virtuosa Donna onor minore non ricevette: mentre essendo ella molto erudita, assai corrispose al Muzio, e con le Prose, e con le Rime: il quale se avesse di proposito impiegato l'ingegno a gravi, e ragguardevoli studi, e' sarebbe senza dubbio uno de' maggiori Letterati di questo Secolo, come colui, che in ogni Scienza era versato, e ad ogni sorte di Lettere sufficientissimo.

spe-

Sperone Speroni.

XLI.

A. D. C. 1548.
D. P. V. 348.

IL Secolo, del qual favelliamo, non volle, che tutto quel grand'onore, che ritrar doveva dalla Letteratura, riconosceſſe per baſe i famoſi ingegni, che tramandati gli furono dal Secolo anteceſſore. Anzi nel ſuo primo entrare conduſſene ſeco uno in niuna coſa inferiore a qualunque altro, E' ſi fu Sperone Speroni Padovano, che nacque appunto nel 1500. a' 12. d' Aprile. Fu dotato queſto nobiliſſimo ingegno di ſomma elevazione, e profondità, dimodochè nelle Filoſofiche coſe, le quali da Giovane profeſsò pubblicamente, ſiccome nelle Matematiche, e nelle Legali montò in grido di ſingolare; e con tanta facondia, ed eleganza adoperava in favellando, che quantunque volte accadeva, che egli aveſſe avuto ad eſporre al Senato di Vinegia alcun' affare di ſua Patria, tacevan tutti i Tribunali: perciocchè non pareva convenevole a que' ſaggi Senatori, che altri favellaſſe, allorchè parlava la ſteſſa Eloquenza. Or' egli aſſai compoſe toſcanamente, producendo di molte Opere in proſa, ripiene d' ogni ſorte di ſcienza, e in verſi, ricche di grazia, e di leggiadria; benchè non ſi leggan di lui, che Rime ſparſe, per non eſſere uſcito alla luce il Canzoniero, che egli laſciò. Ma ſopra il tutto onore, e fama acquiſtoſſi con la CANACE Tragedia giudicata di pregio uguale ad ogn' altra di noſtra Lingua: ancorchè l' eſſer compoſta di verſi rotti, e ripiena di rime appreſſo quei, che ſì fatte coſe giudican diſdicevoli al graviſſimo ſtile della Tragedia, ſcemi non poco quella ſtima, di che le altre circoſtanze appreſſo tutti la rendon degna. L' anno 1588. il dì 3. di Giugno finì di vivere, favorito dalla Natura con lunghiſſima vita, dalla Virtù con ſplendidiſſima gloria, dalla Fortuna con la grazia de' Principi: ma per niun' altra coſa più felice, che per eſſere ſtato Maeſtro del famoſiſſimo Torquato Taſſo.

XLII.

Gio. Batista Giraldi Cintio.

A. D. C. 1548. D. P. V. 348.

BVon Letterato in ogni scienza fu Giovan Batista Giraldi Cintio Ferrarese, che fiorì in tempo d' Ercole II. da Este Duca IV. di Ferrara, a cui servì di Segretario; e lasciò di vivere l' anno 1573. in età d'anni 69. Ma nella Toscana Poesia sopra tutte le cose fece egli studio, e palesò abbondevolmente al Mondo la nobiltà del suo ingegno. Molto compose sì in Lirico, come in Tragico stile, e giunse in ambedue all'eccellenza: mentre il suo Canzoniero, che mandò a' Posteri sotto nome di FIAMME, è ripieno di nobilissimi sentimenti, e per ogni lume, e vaghezza adorno, ed illustre; e sebbene alle volte qualche ridondanza vi si conosce, nondimeno all' eccesso dell'eloquenza debbesi riferire, o dalla grazia, con la quale è prodotta, vien bastevolmente corretta. Nelle sue Tragedie, e particolarmente nell' ORBECCHE, concorrono giudizio di condotta, pienezza di sentimenti, e gravità di stile, perlochè tra i buoni Tragici Toscani può meritamente annoverarsi, avvenga che la troppa felicità nel verseggiare si sforzi di contendergli l' onorato luogo, che gli si debbe. Scrisse, oltre a ciò, epicamente: ma il suo Poema dell' ERCOLE corse la stessa infelicità di tutti gli altri Poemi Eroici usciti alla luce prima della Gierusalemme del Tasso; e recò anche in nostra Lingua, come altrove abbiam detto, l'uso della Satira rappresentativa tratto da' Greci, nel che non ebbe seguito; perciocchè sopravvenne l'invenzione della Favola Pastorale, o Boscherecia, della quale assai più il Mondo mostrò compiacersi.

XLIII.

Margherita di Valois.

A. D. C. 1549. D. P. V. 349.

GRande splendore à ricevuto in ogni tempo la Toscana Poesia da i Personaggi più riguardevoli del Mondo, che l' an professata; mentre ne' primi Secoli annoverò tra i suoi Padri Federigo II. Imperadore, Enzo Re di Sardegna

degna, e Roberto Re di Napoli, e nell' ultima età antipone a' suoi più chiari Figliuoli gli Augustissimi Imperadori Ferdinando III. e Leopoldo I. sempre invitto ora Regnante, ed i Sommi Pontefici Urbano VIII. Alessandro VII. e Clemente IX. Ma nel Secol, del qual favelliamo, ancorchè egli sia il più fiorito, e il più ricco di Toscani Poeti, nondimeno non v' ebbe chi con la grandezza del Personaggio più lo facesse risplendere, che una nobilissima Donna, la quale fu Margherita di Valois, Figliuola di Carlo Duca d' Orleans, e d' Angolemme, e di Luisa di Savoia, moglie in prima di Carlo Duca d' Alansone, e poi d' Errico d' Albret Re di Navarra. Nacque in Angolemme questa illustre Reina a gli 11. d'Aprile, l' anno del Signore 1492. e nel corso della sua gloriosissima vita, che mancò a' 21. di Dicembre del 1549. il minor pregio, che ella vantasse fu la Real Corona: imperciocchè alle Lettere Umane, che possedette in grado eminente, come fan fede le molte prose, e versi da lei scritti in Lingua Francese, accoppiò una singolarissima pietà Cristiana, che la rese anche vivente degna di venerazione: una moral Filosofia, mercè la quale non conobbe la privazione del Regno occupatole da altrui: anzi visse appresso il Re Francesco I. di Francia suo Fratello con somma costanza d' animo, e sofferenza inesplicabile dell' avversa fortuna, studiando di far sempre più conoscere al Mondo il dispregio, che ella faceva, delle pompe di lui; e finalmente un giudizio così vivo, e purgato ne i politici affari, che il Re Francesco, in ogni maneggio di gravi cose, in ogni operazione, in ogni impresa, del di lei consiglio fu solito di valersi. Or, benchè di questa celebratissima Reina si leggan pochissime Rime Toscane nelle Raccolte generali (non essendo mai capitato sotto i miei occhi il nobil Poema Eroico, che in nostra Lingua, dice, essere stato da lei composto, l'Anonimo d' Utopia nella Sferza degli Scrittori) nondimeno debbesi connumerare nel Catalogo degli illustri Professori della nostra Poesia, come quella, che morendo meritò il famoso Elogio.

Musarum decima, & Charitum quarta inclita, Regum
Et Soror, & Coniux Margaris illa iacet.

Giovan

XLIV.

Giovan Batista Strozzi.

A. D. C. 1550. D. P. V. 350.

L' Esercizio, e l' Onore della Poesia à in ogni tempo si eccellentemente fiorito nella nobilissima Casa Strozzi, ch' egli si pare, che sia divenuto reditaggio, e patrimonio di così chiara, ed illustre Famiglia, ritrovandolo io per il corso di più Secoli, e fino a' nostri giorni felicemente tramandato di Padre in Figliuolo: onde è, che a gran dovere vi fu chi cantò.

Sempre a gli Strozzi miei piacque Ippocrene.

Ma, siccome la Latina più, che in ogni altro, risplendette nel famoso Ercole Figliuol di Tito Vespasiano del Ramo di Ferrara, così la Toscana a Giovan Batista, di cui favelliamo, maggiormente si mostrò prodiga, e liberale di splendore, e di gloria. Nacque egli l' anno 1504. di Lorenzo Figliuol di Filippo del Ceppo di Firenze, e visse fino al 1571. nel qual corso di tempo fino a tre grossi Volumi di Rime compose assai vaghe, e leggiadre, e ripiene di nobili, e scelti sentimenti, le quali, se, come ora si truovano scritte a mano in podere del Marchese Giovan Batista, e di Monsignor Leone di lui Posteri eruditissimi, così stessero appresso il Pubblico col mezzo delle Stampe, e' sarebbe per esse ben palese, con quanto fondamento tra i Poeti del tempo suo egli acquistasse fama, ed estimazione, la quale giunse a tal segno, che Michel' Angiol Serafini Accademico Forentino riputò sua gloria d' esporre a quella sì celebre, e rinomata Accademia l' anno 1549. ed al Mondo l' anno 1550. un di lui Sonetto illustrato con pieno, e nobil commento. Ma sopra il tutto à obbligo la Toscana Poesia verso questo degnissimo Letterato, perciocchè egli arricchilla della forma nuova de' Madrigali gentilissima, e leggiadrissima, facendo con ciò risorgere quel Componimento, che per essere stato inventato da gli Antichi con poco felice, e grazioso modo, quasi aveva avuto il bando dal commercio de' Toscani Rimatori; forma in vero colma

di

di vivacità, e di spirito, come apparisce dal Volume, che di essi fu dato alle stampe l'anno 1593.

Lodovico Dolce. XLV.

A. D. C. 1550. D. P. V. 350.

NAcque Lodovico Dolce in Venezia l'anno 1508. e se alla sua nascita avesse arriso la fortuna, siccome fu favorevole la virtù, e' per certo avrebbe potuto dirsi di lui, che fosse nato il più felice Uomo del Secolo. Portò egli dalla natura un' ingegno così pronto, vivace, ed elevato, che ancor Fanciullo non diffidò d'adoperar maestrevolmente. Imprendendo lo studio della nostra Poesia, infinite Rime compose, e più Poemi, e Comedie, e Tragedie, tra le quali alla bellissima Giocasta, Tragedia d'Euripide, da lui rinovata, e degna di particulare stima, debbesi il primo luogo concedere; nè mancò d'arricchirla della traduzione di vari Poemi Latini, nel che per avventura acquistò maggior lode appresso i Letterati, che ne' propri parti, li quali, o sia la troppa felicità della penna dell' Autore, o la soverchia fretta nel produrre, o la poca cura di scerre, riconosconsi perlopiù, quanto felici, tanto mancheyoli: contuttociò tante fatiche Poetiche del Dolci, e molte altre, che in prosa diede alla luce, recaronlo al sommo della stima universale, ed il posero tra i più chiari Letterati del Secolo, con quel famoso Elogio, che non v'era impresa, che resister sapesse alla felicità della penna sua. Ma all' incontro fu in guisa perseguitato dalla fortuna, che nato in istretta povertà, con quella mantennesi, finchè visse, nè mai ebbe forza da distaccarsene: ancorchè ad altro non impiegasse il pensiero, nè altrove tendessero le linee di tante, e sì degne sue fatiche, ed illustri sudori; anzi a tal segno pervenne la sua sventura, che, cattata briga con Girolamo Ruscelli per il volume delle osservazioni, ch'egli pubblicò, sopra la Lingua Toscana, e per le Trasformazioni d'Ovidio trasportate da lui in Ottava Rima, per poco non precipitò anche dall' altezza della gloria, alla quale era arrivato

rivato il suo nome : briga per vero con troppa crudeltà dal Ruscelli mantenuta, nè estinta, che dalla Morte, la quale, se non racquetò gli animi, ricongiunse almeno i corpi nell'istesso sepolcro collocato nella Chiesa di S. Luca di Vinegia, dove finì i suoi giorni il Dolce nel principio dell' anno 1568.

XLVI.

Costanza d'Avalo.

A. D. C. 1550. D. P. V. 350.

L'Essempio della Divina Marchesana di Pescara, della quale sopra abbiam fatta menzione, confortò non poche illustri Donne, e guidolle a far conoscere al Mondo, che il lor Sesso non è solamente destinato dal Cielo al maneggio del fuso, e dell'ago, e allo studio sopra le gale, ed i lussi : ma può far pompa dell'intelletto non men, che gli Uomini; e attende, quando vuole, a quegli studi, che rendono il nostro nome glorioso, e immortale. Costanza d'Avalo Napolitana, Duchessa d'Amalfi, la quale in questi tempi fiorì, fu ben'una di tali sì generose Donne, la quale alla nobiltà de' Natali aggiunse in guisa quella dell'ingegno, che lasciò in dubbio, se maggiore splendore avesse ricevuto dal suo Lignaggio, o al suo Lignaggio donato avesse. Compose liricamente : ma di sue Rime pochissime a noi son capitate, dalle quali nondimeno si riconosce vero quel detto, che il buono non consiste nella grandezza : ma ben la grandezza consiste nel buono : imperciocchè i pochi versi, che di essa leggiamo, ricolmi sono ugualmente di grazia, di vaghezza, di purità, e d'eleganza, e ricchi di gravissimi sentimenti, e di pietà Cristiana di maniera, che il Ruscelli gli stimò degni di star presso alle Rime dell'antidetta Marchesana di Pescara, siccome egli medesimo collocolli dopo i Commentari di Rinaldo Corso sopra di quelle.

Lodo-

Lodovico Domenichi.

XLVII.

A. D. C. 1550.
D. P. V. 350.

LOdovico Figliuolo di Gio. Pietro de' Domenichi, onorata Famiglia Piacentina, fu dotato di tal felicità, e prontezza d' ingegno, che pochi uguali egli ebbe in sì fatte prerogative. Volle il Padre applicarlo alla Legal professione: ma, comechè pervenisse al grado del Dottorato, nondimeno speditamente tralasciatala, si diede con tutte le forze allo studio delle Lettere Umane, e all' esercizio della Toscana Lingua, la quale trattò per vero assai egregiamente: mentre non solo con essa compose vari Volumi d' Opere eccellentissime, e tradusse molte cose di risguardo sì dal Greco, come dal Latino, e infra l' altre l' Opere tutte del Giovio, di cui era intimo amico; ma le donò un Canzoniero molto scelto, e leggiadro, e per la candidezza dello stile, e per gli affigurati modi di dire, e per gli altri poetici ornamenti. Laonde, mercè la sua dottrina, e la felicità di spiegarla sì in versi, che in prosa, trà i più stimati, e famosi Letterati di questi tempi fu riconosciuto dal Mondo tutto, il quale restò privo di lui nel mese di Ottobre l' anno 1564. che egli presso al cinquantesimo dell' età sua morì nella Città di Pisa, ove erasi condotto a vivere, dopo aver lungo tempo dimorato nel Convento di S. Croce di Firenze per ordine di quella Inquisizione, con la quale ebbe egli non poco, che fare.

Chiara Matraini.

XLVIII.

A. D. C. 1550.
D. P. V. 350.

DI Chiara Matraini Gentildonna Lucchese altra memoria non è fin'ora a me pervenuta, che quella, che dalla lezione delle sue Rime io ò raccolta, e può raccor per se stesso ogni sano giudizio, la quale è di tanto vantaggio per il valore di sì gran Donna, che, senz' altro appoggio, basta a dichiararla non minore d' alcun' altra, che poetasse ne' tempi suoi, e a collocarla tra i buoni Letterati

S del

del Secolo. Oltra l'anno 1560. visse ella stimatissima, ed amatissima da tutti i migliori ingegni, co' quali per tutto il corso della sua vita ebbe Letteraria corrispondenza, e particolarmente con Benedetto Varchi, Lodovico Domenichi, Andrea Lori, Gio. Batista Giraldi, e Lodovico Dolce. Nè la stima, e l'amore, che da i valenti Uomini ricevette, non furon dovuti: imperciocchè il vedere in una Donna il pieno possesso, non solo delle più belle grazie, e de' più vivaci lumi della Lirica Toscana Poesia, oltre alla robustezza, e purità dello Stile: ma il più franco maneggio della nobilissima Filosofia di Platone, con la quale diede l'anima alle sue Rime, per certo la rende degna di somma ammirazione, non che d'essere stimata, ed amata da i nobili Spiriti. Le Rime di questa valorosa Donna sono impresse nel Libro Settimo delle Rime di diversi Napoletani, e d'altri; ed anche a parte con l'istesso ordine; e oltre a ciò avvene un'altro Volume unito con molte Lettere della medesima, dalle quali non pur si comprova ciò, che di sopra abbiam detto, ma si dimostra l'erudizione della stessa, anche nella Sagra Istoria, e nelle Teologiche cose.

XLIX.

Francesco Coppetta.

A. D. C. 1550. D. P. V. 350.

Tra i buoni Rimatori di questo felicissimo Secolo debbesi a gran ragione annoverar Francesco Beccuti, detto il Coppetta, Dottor di Leggi, e Gentiluomo Perugino: imperciocchè non solamente abbellì le sue Rime, che veggonsi impresse, con ogni ornamento poetico, ed ogni più fino artifizio: ma vi sparse per entro tai semi d'ogni più nobil dottrina, che ben dalle ricchezze del suo piccol Canzoniero puossi giudicare la bella universal miniera, che nell'intelletto chiudeva. Coltura di lingua, nobiltà di sentenza, splendor di concetti, e gravità di stile, sono i fondamenti, sopra i quali fabbricò egli, non meno a' suoi Componimenti, che al suo nome, vita immortale; perlochè quanto e' fu, mentre visse, avuto in pregio da i Letterati suoi coetanei, e spezialmente dal Bembo, dal Guidiccioni, dal Mol-

za,

za, e dal Casa, altrettanto stimato, e riverito viene oggimai da i Professori, e verrà dall'età future, che vivo ne' suoi versi il veggono, ed il vedranno. Seria fu la sua Poesia: ma non si, che talvolta, alla giocosa non inchinasse l'altezza della mente: nel che tanto grazioso, e leggiadro riuscì, che il solo Capitolo in lode di Noncovelle e' basta a dichiararlo eccellente non men, ch'altri in ciò stato siasi. Fiorì egli circa il 1550. e visse oltra il 1556. nè già morì nel 1553. come viene affermato dall'Autor di *Perugia Augusta*.

Anton Francesco Rainieri.

L.

A. D. C. 1553. *D. P. V.* 353.

Di grande stima fece guadagno Anton Francesco Rainieri Gentiluomo Milanese, che fiorì circa il cinquantesimoterzo anno di questo Secolo, e appresso i Principi, per la sua sufficienza nell'uffizio di Segreterio, e nel maneggio de' più gravi affari, e appresso i Letterati, per la sua chiara dottrina. Egli servì al Cardinal Verulano Legato di Piacenza, donde passò alla Corte di Pier Luigi Farnese, il qual si valse del consiglio, e dell' opera di lui in ogni sua più risguardevole intrapresa; ed egli fu, che trattò col Papa, e con la sua destrezza strinse il matrimonio tra Donna Vittoria Farnese, e il Duca d'Urbino, il quale, dopo la disavventura del mentovato Pier Luigi, l'accolse per qualche tempo in sua Corte, molto stimandolo, ed onorandolo. Alla fine gitosene al Duca Ottavio Farnese, e da lui, e da Donna Margherita d'Austria di lui moglie fu a segno favorito per le sue rare virtù, che destò contra se l'invidia de' Cortigiani tutti, che quivi servivano. Ma dalle cose scientifiche, che professò tra tanti affari, e turbulenze, non ritrasse minor fama, ed onore; e spezialmente dalla Latina, e Toscana Poesia, componendo in quella un' Opera sopra la Creazione di Giulio III. il quale in ricompenza lo chiamò al servigio di Balduino suo Nipote; ed in questa un nobilissimo Canzoniero, ch'egli medesimo illustrò con

bellissime note, e molte altre Rime, che per le Raccolte Generali veggonsi sparse.

LI.

Niccolò Franco.

A. D. C. 1554. D. P. V. 354.

A Niuno più, che a Niccolò Franco Beneventano convien d'esser collocato in questa Istoria: perocchè fu egli tanto vago della nostra Lingua, e della Volgar Poesia, che donar volle a quelle tutto ciò, che scrisse, e col suo felicissimo ingegno produsse, che fu ben molto, e in prosa, e in versi. Ma di niuno mi conduco a scrivere men volentieri, che di lui: mentre tanto abbusossi del grande ingegno, che da Iddio ricevuto aveva, che si vide perciò ridotto ad infelicissimo fine. Per la via del Petrarca egli poetò con assai cultura, e grazia; e se del Volume delle Rime, che diede alle Stampe, contentato si fosse, al certo avrebbe potuto gloriarsi d'aver ritratto della Volgar Poesia non minor fama, che utile: ma il suo genio inclinato all'oscenità, e alla satira, quanto a lungo andare d'onor gli tolse, tanto, e molto più arrecogli di danno, infino a guidarlo al patibulo; ilchè adivenne in Roma l'anno 1570.

LII.

Bernardino Tomitano.

A. D. C. 1555. D. P. V. 355.

TRa i Lirici Toscani illustri di questo Secolo giustamente annoverasi Bernardino Tomitano da Padova Filosofo, Medico, e Oratore eccellentissimo, essendo le sue Rime a par di qualunque altro Canzoniero, ad immitazion del Petrarca lavorato, nobili, e di somma dolcezza, e grazia ripiene: e sebbene, mercè gli studi più gravi, ne' quali era totalmente applicato, e la Lettura della Dialettica, che sosteneva in sua Patria, poco campo aveva d'attendere alle Lettere Umane; nondimeno di tal felicità d'ingegno, e di tanta elevazione d'intelletto era fornito, che divenne eccellente anche in questo essercizio, siccome palesano, non pure i versi Toscani da lui lasciati, ma i Latini, e le

e le Orazioni, e, sopra ogni altra cosa, il Trattato dell'Eloquenza del Parlar Toscano. Ma alla stima, che acquistò grandissima, non fu congiunta la rimunerazione: perciocchè nemmeno potè passare dalla Catedra della Dialettica all'altra della Filosofia nell'istessa sua Patria: cosa, che unicamente desiderò in sua vita, la quale mancogli in Padova l'anno 1576.

Giovanni della Casa. LIII.

A. D. C. 1556. D. P. V. 356.

Fin qui i Professori tutti della Lirica Poesia Toscana si studiarono di religiosamente seguitare, ed immitare il Petrarca, non sol nell'intrinseco, mercè la profondità de' sentimenti, ma nell'estrinseco, con la dolcezza, e armonia, e condotta alla misura del Canzoniero di lui accomodata. Ma Giovanni della Casa Gentiluomo Fiorentino, e Letterato de' più famosi del Secolo, avvisossi finalmente della difficultà d'aggiungere all'agguaglianza, nonchè al trapassamento di quel Divino Scrittore; e siccome colui, che era versatissimo in tutte le più nobili Lingue, e in ogni Scienza, e delle cose del Mondo intendentissimo, e perciò ben consapevole, che ad ognuno era lecito, anzi necessario, d'aprire all'ingegno suo nuova, e più agevole strada per arrivare al desiato fin della gloria; quando conosceva esser troppo ardui, e difficili i battuti sentieri, per poco deviando dalla dolcezza del Petrarca, ad un novello stile diede principio, col qual le sue Rime compose, intendendo sopra il tutto alla gravità, per conseguir la quale, si valse spezialmente del carattere aspro, e de' raggirati periodi, e rotondi, infino a condurre un' istesso sentimento d'uno in altro Quaternario, e d'uno in altro Terzetto: cosa in prima da alcuno non più tentata. Il perchè somma lode ritrasse da chiunque coltivò in questi tempi la Toscana Poesia. Ma, perciocchè sì fatto stile era proprio, e adattato all'ingegno del suo inventore, molto difficile riuscì il seguitarlo; e però, avvengachè abbia avuto sempre gran plauso, e venerazione, non prima de' nostri gior-

giorni di esso si è fatta Scuola; e ciò è adivenuto nella nobilissima Città di Napoli, dove oggimai sono idea, e norma di liricamente comporre le Rime di questo maraviglioso Letterato, nobilitate con dottissimi Commentari da i famosi Filosofi Aurelio Severino, Sertorio Quattromani, e Gregorio Caloprese: Uomini celebri, e in quella Città lor Patria, e appresso il Mondo intero. Or'al Casa molto è obbligata, non solamente la Toscana Poesia, ma l'istessa Lingua: poichè, sebbene egli possedette e la Greca, e la Latina con eccellenza, nondimeno tanto di proposito si diede alla coltivazione di quella, che in iscriver toscanamente vien riputato il primiero dopo il Boccaccio. Morì egli in Roma l'anno 1556. a' 14. del mese di Novembre, dopo aver sostenute le Cariche di Referendario d'ambedue le Signature, di Nunzio Apostolico in Vinegia, e d'Arcivescovo di Benevento; e quella stessa Poesia, che tanta gloria gli procacciò scritta da lui onestamente, trattata alcuna volta con qualche lascivia gli tolse peravventura di conseguire molto maggiori dignità al suo gran merito ben per tutt'altro dovute.

LIV.

Alessandro Piccolomini.

A. D. C. 1560.
D. P. V. 360.

Letterato eccellentissimo e per acutezza d'ingegno, e per profondità di Dottrina fu Alessandro della chiarissima Famiglia de' Piccolomini Sanese, Filosofo, ed Astronomo famosissimo de' tempi suoi. Egli amò a tal segno la nostra Lingua, che con essa scriver volle tutto ciò, che produsse anche nelle Scienze più gravi, che possedeva, avendo trattato con quella assai felicemente di tutta l'Aristotelica Filosofia sì Naturale, come Morale, e di tutta l'Astronomica Scienza, le quali Opere tanto onore, e gloria gli guadagnarono, che fu risguardato dal Mondo, come uno de' primi Lumi del Secolo; e delle più salde Colonne, che si sottoponessero al sostenimento della famosa antichissima Accademia Sanese, allorchè primiera in Italia sotto certo nome, che fu d'Intronata, spiegò insegna; ed egli

egli è lo STORDITO INTRONATO tanto celebre tra i Componitori delle Comedie del passato Secolo. La stessa felicità egli ebbe nella teorica della Poesia, che scrisse in Volgar Lingua neppiù, nemmeno elegantemente; e sebbene nella pratica non riuscì con quella perfezione, che egli altrui prescrisse, e i Critici più severi soglion richiedere, nondimeno la Toscana Poesia debbe recarsi a gran sorte d'essere stata maneggiata da un sì valente, e chiaro ingegno. Visse il Piccolomini lunghissima vita, e morì l'anno 1578. essendo Arcivescovo di Patrasso, e Coadiutor di Siena sua Patria.

Gio. Girolamo Acquaviva. LV.

A. D. C. 1560. D. P. V. 360.

QVanto sia stata sempre gloriosa, e felice la nobilissima Casa Acquaviva, non è alcuno della Città di Napoli, dove quella per lunga serie di Secoli à diffuso, e tuttavia diffonde ampio splendore, anzi dell'Europa, che abbondevolmente non sappia: ma in Gio. Girolamo X. Duca d'Atri, si pare, che la gloria, e la felicità tutta degli Antenati fosse dal Cielo maravigliosamente ristretta, e molto accresciuta. Fu egli adunque felice nella nascita: perchè nacque erede e della splendida nobiltà, e de' numerosi titoli, e delle vaste ricchezze de' suoi famosi Maggiori. Il fu nello stato, che per viver si elesse: mentre, tolta in moglie la celebratissima per bellezza non men di Corpo, che d'Animo, Margherita Pia de' Carpi, ebbe di essa due gran Principi, Alberto, che gli succedette nel Ducato d'Atri, e Adriano, che fu primo Conte di Conversano, Duca delle Noci, e Vicerè d'Otranto; due gran Guerrieri, Gio. Antonio, ed Orazio, Colonnelli, il primo dell'Essercito de' Viniziani, il secondo della Santa Lega: due gran Cardinali, Giulio creato in età d'anni XX. da Pio V. ed Ottavio promosso da Gregorio XIV. ed un Propagatore di nostra Fede, che fu Ridolfo della Compagnia di Giesù, il quale nell'ultime parti dell'Indie sparse per essa il sangue. Il fu finalmente nell'essercizio: perciocchè

ap-

applicatosi all' armi, servì fin dalla prima sua gioventù l' Imperador Carlo V. appresso il quale tanto crebbe il suo merito, che l' anno 1531. fu onorato del titolo di Grande di Spagna, e quindi fatto Capitan Generale de' Venturieri della Santa Lega, come colui, che d' esperienza, di valore, e d' autorità faceva ben chiara mostra. Ma non minor gloria guadagnò dalle Lettere, le quali volle sempre professar congiunte con l' armi: imperciocchè, oltre all' essere stato intendentissimo di più Lingue, attese di tal maniera al coltivamento della Filosofia, e della Poesia, che fu riputato uno de' più sottili Filosofi, e de' più leggiadri Poeti del tempo suo; e se i Trattati Filosofici, che originalmente ancor conservansi nell' Archivio d' Atri, e le Rime, che egli compose, fosser tutte uscite alla pubblica luce, molto più ampio giudizio dar potremmo di questo chiarissimo ingegno, ed in particolare sopra le Rime, che di Morali, e Teologici lumi furono a larga mano da lui arricchite, come spero, che un giorno riconoscerà il Mondo per mezzo di me medesimo, che, la buona mercè di Monsignor Francesco Acquaviva Cherico di Camera suo discendente, e Fautor zelantissimo delle Lettere, le ò già tutte in mio potere, insieme con parte, unicamente rimasa, del Poema, tanto celebrato dagli Scrittori, de' FASTI SACRI, i quali in Terza Rima egli componeva: nè saremmo costretti ad affidarne all' autorità della Fama, e de' pochissimi Componimenti, che nelle Raccolte generali si leggono. Fiorì egli tutto il tempo, che visse, e nell' Armi, e nelle Lettere: ma in queste il maggior vigore fu circa il 1560. che si truova essere stato in molta stima tenuto da' Letterati; e spezialmente da i lodatissimi Bernardino Rota, ed Angiol di Costanzo, che soleva le sue Composizioni sottoporre al di lui giudizio. Morì alla fine, dopo lunghissima, e gloriosissima vita, l'anno 1592. per non vedere il vicino precipizio della tanto da lui amata Volgar Poesia.

Angiolo di Costanzo.

LVI.

A. D. C. 1560.
D. P. V. 360.

VAri nobili Ingegni di questi tempi, consigliati dall' essempio di Monsignor della Casa, cominciarono a distaccarsi dalla troppa religione verso il Petrarca, e lo stile accomodare alla propria inclinazione, e genio, riconoscendo nondimeno la maniera Petrarchesca, come base, e fondamento di ben comporre liricamente, con non poca utilità della Volgar Poesia, e loda de' Componitori. Tra questi, non v' à dubbio, che il primo luogo debbe concedersi ad Angiolo Figliuolo d'Alessandro Signore di Cantalupo, della nobilissima Famiglia di Costanzo Napolitana del Seggio di Porta Nuova, il quale nacque circa il 1507. fiorì circa il 1560. e aggiunse di là dal 1585. mentre egli fece apparire scoperti i sentimenti ne' Sonetti, e quei risaltare con vivacità, e grazia, massimamente nel fine, o, vogliam dire, nelle chiusure; e d' un certo vezzo ornò le sue Rime, che correggendo l' eccessiva gravità della sentenza, non minor' utile, e maggior diletto arreca a chi legge: laonde io soglio paragonarle alla Rosa Reina de' fiori, in cui ugualmente concorrono la nobiltà, ed il brio, la grazia, e la maestà. Questa nuova maniera non è però disgiunta nell'altre circostanze dall'antica: anzi con quella uniformasi in guisa, che i più gravi Antichi Maestri non si sdegnerebbero averla per propria, riconoscendosi in essa non men dolce, e leggiadra la corteccia, che il midollo pieno, e profondo: cosa tanto più bella, quanto più rara, e tanto più mirabile, quanto più difficile. Or, benchè di questo pellegrino Spirito non abbia io veduto Canzoniero impresso; nondimeno le poche sue Rime, che vanno sparse per le più celebri Raccolte di questo Secolo; e sopra il tutto i Sonetti, che annoverati sono tra i FIORI del Ruscelli, di tal maniera anno invaghito gl' Ingegni più chiari, che ora nella Corte di Roma professin Volgar Poesia, che a gran ragione se l'anno antiposte per idea di ben sonettare.

LVII.

Bernardino Rota.

A. D. C. 1560.
D. P. V. 360.

IN ambedue le Lingue Latina, e Toscana, ancor tenero Giovanetto, produsse maravigliosi Componimenti Poetici Bernardino Rota Napolitano, Cavalier di San Giacomo, il qual fiorì circa questo medesimo tempo. Ma, in avvanzandosi lui nell'età, crebbe a tal misura il valore delle sue Volgari Poesie, che egli molti Valenti Uomini si lasciò indietro, non sol del suo tempo, ma de' passati, e di quei, che dapoi vennero: perciocchè tra i seguaci del Petrarca è egli uno de' principali; e peravventura il più culto, il più leggiadro, e il più fecondo di nuovi sentimenti, e d'affigurati modi di dire. Amò fortemente Porzia Capece Donna di singolar Virtù sua Moglie; e tale amore, che durò ancor dopo la morte di quella, fu cagione della maggior parte delle di lui nobilissime Rime: tra le quali nondimeno la maggioranza è dovuta all'Egloghe Pescatorie, che egli inventò, nelle quali tanto artifizio si riconosce, che vengon giudicate non inferiori alle Pastorali del Sannazzaro circa l'osservanza del Costume, e più scelte, quanto allo stile. Or tanto ornamento di Lettere unito a quello delle belle Virtù Morali, che con vivacissimo lume in lui risplendevano, lo resero di tal maniera famoso, ed amabile, e degno di riverenza, e di stima, che il Mondo tutto amaramente attristossi nella perdita di lui; nonchè la Città di Napoli, dove egli morì, assai più ricco di gloria, che d'anni, nel 1575. avendo vissuto anni 66.

LVIII.

Lodovico Paterno.

A. D. C. 1560.
P. D. V. 360.

LOdovico Paterno Napolitano Rimatore di questi anni medesimi non si contentò già, come gli altri Lirici Toscani, d'immitare il Petrarca nella maniera del comporre: ma si sforzò di contender con esso lui, non solo nella forma del Canzoniero, ma nel suggetto stesso: poichè, scel-

sceltasi una tal Mirzia, o finta, o vera, che ella si fosse; per iscopo de' suoi versi amorosi, scrisse un Volume intorno ad essa simboleggiata in un Mirto, neppiù, nemmeno di quel, che il Petrarca facesse per Laura in un Lauro figurata; e, oltre a ciò, compose i Trionfi; ed insomma rifece un' altro Petrarca dell' istesso numero, e misura: ma non già dell' istesso peso; anzi d' assai minore, anche delle Rime della più parte de' Poeti Toscani del tempo suo. Evvi chi sì fatto operare ascrive a temerità propria de' Giovani, com' egli era; ed evvi anche chi lo reputa eccesso di venerazione, e d' affetto verso il Maestro. Col parer de' secondi io vo camminare, non sapendo persuadermi, che egli sì cieco fosse, e di se invaghito, che non vedesse la strabocchevol pazzia, in che altramente avrebbe dato di petto; e perciò degno di loda lo giudico, e d' esser tra i Seguaci del Petrarca riconosciuto.

Dianora Sanseverina.

LIX.

A. D. C. 1560.
D. P. V. 360.

ACciocchè non mancasse alla nobilissima Casa Sanseverina Napolitana niun de' fregi, che anno illustrato, ed illustrano le più ragguardevoli Famiglie del Mondo, donolle il Cielo una Donna dotata di tale ingegno, che seppe in questo Secolo andare a paro a paro co' più famosi Letterati. È ella Dianora, o Lionora, Figliuola di Pietro Antonio Sanseverino Principe di Bisignano, e di Giulia Orsina; e Moglie del Marchese della Valle Ciciliana, che fiorì circa il 1560. e morì in Napoli a' 26. di Maggio 1581. Io non istò qui a raccontare gli ornamenti dell' animo, e del corpo, che in lei risplendettero: mentre assai poco farei, dimostrandola superiore a tutte le Donne dell' età sua: ma bene adeguata lode parrammi di tessere al suo glorioso nome, quando ristringendomi al solo ingegno, dirò, che tutte le Donne con esso vinceva, e buona parte degli Uomin più chiari. Attese ella al culto della Toscana Poesia con incessante studio; e, comechè per eccesso di modestia poco badasse a farne pompa, ricusando d' esporre alla pubblica vista i parti della sua

penna, nondimeno chiunque incontreraſſi nelle Raccolte di queſti tempi in alcun Componimento di Dama cotanto illuſtre, ed erudita, concorrerà ſenza dubbio nel giudizio, che noi diamo, del molto valore del pellegrino ingegno di lei.

LX.

Antonio Minturno.

A. D. C. 1563. *D. P. V.* 363.

L' Anno 1563. Antonio, detto anche Antonio Sebaſtiano, Minturno Napolitano, nato in Minturna Città già eſtinta nel nuovo Lazio, dalla quale preſe il Cognome, Veſcovo di Cotrona, già d' Ugento, diede alle ſtampe la Poetica Toſcana, nella quale fece vedere al Mondo, quanto egli in ſimil' arte foſſe eccellente. E per vero chi legge il Volume delle Rime di sì nobile ingegno, che fece imprimer Girolamo Ruſcelli, mentre ancor viveva l' Autore, conoſcerà quanto pregio alla Volgar Poeſia egli abbia accreſciuto con la bellezza de' ſuoi Componimenti alla maniera del Petrarca lavorati. Fu, oltre a ciò, Uomo adorno d' ogni ſcienza, di che fan fede, non pur l' antidetta Poetica, ma le ſue Proſe largamente ſparſe, e guernite di ſcientifici lumi: perilchè con dovere tra i grandi ingegni del Secolo, del qual parliamo, vien numerato.

LXI.

Michel' Angiol Buonarroti.

A. D. C. 1564. *D. P. V.* 364.

PErchè non foſſe priva la noſtra Poeſia d' alcun vanto; nè vi foſſe nobil profeſſione, che dall' ornamento di eſſa non aveſſe avuto a chiamarſi onorata, volle il Cielo permetterne l' eſercizio ad ogni ſorte di chiari, ed illuſtri Uomini. Tanto adivenne in ogni Secolo dopo la naſcita di quella: ma in queſto, del qual favelliamo, oltre all' uſato ſi moſtrò prodigo verſo la medeſima, avendo dello ſplendor di lei fatto partecipe Michel' Angiolo Figliuolo di Lodovico di Lionardo Buonarroti Fiorentino, Uomo univerſale, d' ogni dono di Fortuna, e d' ogni moral virtù dotato, celebre poſſeſſore di tutte le ſcienze, e Pro-

Professor senza pari delle nobili arti della Pittura, e Scultura. Nacque egli nel Casentino a' 6. di Marzo del 1474. e nel corso d' anni novanta, che visse, non contò più giorni, che glorie: imperciocchè nella stessa fanciullezza applicatosi alla pittura sotto il famoso Domenico del Grillandaio, fece tanto profitto, che migliorò alcune Opere dell' istesso Maestro, e superollo appena arrivato alla gioventù. Le maraviglie della sua mano nella scultura, e della sua mente nell' Architettura e' non posson da Umana Lingua narrarsi; e però, lasciando, che parlin di ciò le medesime Opere sparse per il Mondo, e spezialmente in Roma, ristringerommi nel solo pregio della Volgar Poesia. Produsse adunque il Buonarroti molte Rime d' ottimo carattere, e di tal peso, che sopra uno de' Sonetti di lui stimò sua gloria di tesser dotta, e piena lezione il felicissimo Benedetto Varchi; e con quanta ragione quel singolar Letterato si movesse ad onorare il grand' ingegno, del qual noi ragioniamo, ben può riconoscersi da una parte di esse Rime impresse dopo la morte di lui, e più ampiamente riconosceransi un giorno dalle altre, che ora, la mercè dell' eruditissimo Abbate Filippo Buonarroti, si ritrovano in mio potere. Fiorì Michel'Angiolo nelle sue professioni tutto il tempo, che visse; e perchè tutti gli stati dell'età sua volle ugualmente ornare con l' essercizio della Volgar Poesia, perciò viene egli collocato nel tempo della sua morte, che seguì in Roma circa i 17. di Febbraio l' anno 1564. donde trasportato il corpo a Firenze quivi tra magnifici Funerali, lo stesso Varchi con pubblica Orazione ne pianse per il Mondo tutto la perdita.

Giuliano Goselini. LXII.

A. D. C. 1565.
D. P. V. 365.

Di Pietro Goselini da Nizza della Paglia di Monferrato nacque in Roma Giuliano a' 12. di Marzo del 1525. e portò seco giunto ad un' indole gentilissima, e vestita di nobili, e soavi costumi, un' ingegno, non men destro, e sufficiente ne' gravi maneggi, che pronto, e felice nell' esser-

sercizio della nostra Volgar Poesia. In età ancor tenera d'anni dicesette non solo cominciò a dar fuori di vaghe, e leggiadre Rime, ma occupò l' uffizio di Segretario di Don Ferdinando Gonzaga Vicerè di Sicilia, e poi Governador di Milano, nella qual carica perseverò fino all' ultimo giorno della sua vita, che fu il 13. di Febbraio del 1587. servendo sempre a Governadori di quello stato, i quali a Don Ferdinando succedettero, fuorchè al Duca d'Alburqueque, appresso il quale, per altrui malvagia opera, la di lui esperienza, e la fedeltà rimasero oppresse, e celate. Ma l' estimazione d' un Uom sì degno non si fermò solamente in Milano: mentre passato in Ispagna col Governador Ferrante Consalvo Duca di Sessa, tanta parte egli acquistò del magnanimo cuore di Filippo II. (col quale per il Governadore sopraggiunto da grave malattia dovette trattare) che, oltre a molti onori, ottenne da quel sapientissimo Re il dono d' un' annua rendita di scudi dugento. Della sufficienza nella Segreteria fan testimonianze le sue Lettere sì Latine, come Toscane date alle Stampe: della felicità nella Italiana Poesia parlano a bastanza le Rime, che leggonsi unite in Volume, e sparse per le più celebri Raccolte: della sua molta Dottrina si à certezza dalle altre Opere, che egli a' Posteri tramandò.

LXIII.

Annibal Caro.

A. D. C. 1566. D. P. V. 366.

TRa i più pellegrini ingegni, che illustrassero il Secol, del qual favelliamo, degno di particular risguardo è Annibale dell'onorata Famiglia Caro da Civitanova Terra della Marca d' Ancona, e non già dalla Terra dell' istesso nome collocata in Romagna, come altri malamente stima; avendo io veduto colà la sua Casa, e conosciuto i suoi descendenti, de' quali ora non è rimaso, che una Fanciulla. Egli, finchè visse, attese all'essercizio della Segreteria, servendo in prima a Monsignor Gaddi, indi a Monsignor Guidiccioni, poi a Pier Luigi Farnese Duca di Parma, quindi al Cardinal Sant'Angiolo, e finalmente al Cardinale

le Alessandro Farnese; e in sì fatto mestiere fu riputato eccellentissimo: siccome per vero tal ne lo mostra il Volume delle sue Lettere abbondanti d'ogni scientifico ornamento. Questo felicissimo ingegno, che fu a par d'ogn'altro affezionato, e divoto della Volgar Poesia, risplendette in essa di tal maniera, che il suo Canzoniero col Casa, e col Bembo contende; anzi, come men'aspro del primo, e più nuovo del secondo, per poco non è superiore; e la traduzione, che in isciolti versi fece dell'Eneide di Vergilio, non è men cara a gli amadori della nostra Lingua di quel, che siasi il Testo stesso a quei della Latina. Perilchè fu molto amato da i Padroni, e di somma stima fu onorato da tutti i Letterati, i quali gareggiavan per favorirlo, e proteggerlo. Nè solamente dalle gravi cose ritrasse lode: ma anche dalle umili; perciocchè nel Comico, e nel Burlesco stile apparse neppiù, nemmen grande, e degno di quell'altissimo grado di riputazione, in che ora salito, la quale a tanto crebbe, che si parve, che il Mondo nemmeno sofferisse, che fosser le di lui Opere censurate, sgridando, e perseguitando i Critici, che ardivano d'impugnarle. Tanto accadde a Lodovico Castelvetro, a cui una leggier censura sopra la Canzone de' GIGLI D'ORO del Caro, comechè in qualche parte ben fondata, costò quasi infino alla vita. Fiorì questo celebratissimo Letterato ugualmente Giovane, e Vecchio; e d'anni sopra il 59. essendo morto in Roma nel 1566. quanto, vivendo, accrebbe alla Volgar Poesia gloria, e splendore, tanto, morendo, scemolle di pregio, e di forza.

Gio. Andrea dell'Anguillara. LXIV.

A. D. C. 1566.
D. P. V. 366.

NEl Catalogo di quei, che meritamente collocati sono tra i Poeti del buon Secolo, certa cosa è, che molto chiaro risplende Giovanni Andrea dell'Anguillara Sutrino, come colui, che in ogni spezie di Volgar Poesia fu eccellentissimo. Fiorì egli nel Pontificato di Pio V. e nel Tragico stile, e nel Comico, e nel Lirico, ed anche nel burlesco

lesco adoperò con tanta felicità, e spirito, e con tal profondità, e senno, che fu giudicato degno d'esser riposto più tra i Maestri, che tra i seguaci; siccome lo ripose l'eruditissima Accademia dello Sdegno da Girolamo Ruscelli, e Tomaso Spica fondata in Roma sotto Paol III. onorandolo, e stimandolo, e al valore di lui in gran parte affidandosi. Ma niuna cosa a sì nobil giudizio diede più giusta cagione, che il maraviglioso trasporto delle Trasformazioni d' Ovidio nella nostra Favella, col vincolo della Ottava Rima, e con l'ornamanto di varie bellissime giunte: Opera di tanto pregio, che a gran fatica so astenermi d'affermare, che vada a paro a paro con l'istesso Testo Latino; e per la quale io non dubito dichiarar l'Anguillara grand'Epico Toscano, non men ch' altri si sia.

LXV.

Domenico Veniero.

A. D. C. 1570. D. P. V. 370.

IO non so persuadermi, che la Volgar Poesia abbia avuto professor più affezionato, che Domenico Veniero Gentiluomo Viniziano di Famiglia nobilissima, e di Letterati fecondissima: imperciocchè, essendo lui costretto dal mal delle Gotte a passare in letto quasi tutta la sua vita, non potè la gravezza del male far sì, che mai tralasciasse lo studio di quella, nella quale riuscì egli tanto felice, che improvisamente componeva con non minor culto di quel, che facesse con matura deliberazione. L'ozio inquieto, e noioso del suo Corpo molto gli assottigliò l'ingegno; e i continui dolori, che provava, furon cagione, che, a ricreare in qualche parte l'animo, sempre pensasse nuove, e bizzarre cose, e di leggiadre invenzioni fosse vaghissimo: perlochè il maggior suo pregio fondò in acconciarsi uno stile spiritoso, vivace, e ricercato; e produsse vari stravagantissimi modi di sonettare: le quali cose seguitate con poca fortuna da i Componitori, che continuamente con esso lui conversavano, e da molti altri amici di novità, dieder motivo peravventura alla perdita del ben comporre, e alla novella ruina della Volgar Poesia

non

non molto dopo accaduta. Ma ciò non già nocque a lui, il quale alla novità, e allo spirito accoppiò sì strettamente il giudizio, ed ogni poetico ornamento, che sebbene dalla commune Scuola del Petrarca non poco si era discostato; nondimeno fu degno d'esser compreso tra i buoni Rimatori del tempo suo, che finì pochi anni dopo la famosa Vittoria riportata dalla Santa Lega contra i Turchi a gli Scogli Curzolari. V'è chi afferma, che il Veniero trasportasse in Ottava Rima le Trasformazioni d'Ovidio: ma, per non esser questa Opera capitata sotto la nostra vista; non possiamo di essa dar giudizio alcuno: anzi crediamo, che giammai non sia uscita alla luce.

Luigi Tansillo.

LXVI.

A. D. S. 1571. D. P. V. 371.

OLtra il 1571. sempre più fiorendo, visse Luigi Tansillo da Nola, Gentiluomo di Cavallereschi ornamenti, e di scentifici lumi eguale, ed abbondevolmente arricchito, dimodochè, gareggiando in lui il coraggio, e il sapere, la mente, e il cuore, la lingua, e la mano, la penna, e la spada, di tanti pregi il colmarono, che lo reser non men famoso appresso il Mondo, che desiderato da i più saggi, e valorosi Principi di quello, e in particolare dal celebratissimo Don Garzia di Toledo, che, condottolo seco all'impresa dell'Affrica, sotto Filippo II. promossa, gloriavasi nello stesso Suggetto avere a' suoi servigi Achille, ed Omero. Or quant'egli oprasse a prò della Volgar Poesia, il cui studio non mai interruppe, il dican le sue medesime Rime: e sopra il tutto le Canzoni, nelle quali egli è indubitata cosa, che dopo il Petrarca pochi, anzi (convien dirlo) niuno eguale il Tansillo soffrisce, concorrendo in esse a larghissima mano nobiltà d'idee, profondità di pensieri, purità di locuzioue, leggiadria di fraseggiamento, artifizio, spiriro, grazia, vezzo, novità, ed insomma tutto ciò, che richiedesi per la perfezione di sì fatto Componimento. La stessa eccellenza egli ebbe nell'Ottava Rima; e sebbene in sua giovinezza il Vendemmiatore, non già

per difetto d'arte, ma per mala elezione di suggetto, lo defraudò della lode universale, essendovi mancata quella de' pii, e religiosi Uomini, nondimeno il maraviglioso Poema delle LAGRIME DI SAN PIETRO anche di essa adornollo, mal grado di Tomaso Stigliani, che nelle sue Lettere impresse mostra non farne conto, e oltre a ciò falsamente le attribuisce a Giacomo di lui Nipote, quando il Tansillo le dichiara suo in una Canzone scritta al Papa, ed impressa nel Secondo Libro delle Rime di diversi Raccolte dall'Atanagi, nella quale parlando de' suoi parti, dice tra le altre cose.

Un v'è, che volto a Dio lo stile, e 'l core
Canta l'amare lagrime, che sparse,
Poichè 'l gran Re ver lui degnò girarse,
Il Nocchier Santo, e il nobil Pescatore. &c.

e mal grado neppiù, nemmeno dell'Attendolo, che eletto da i Nolani, dopo la morte dell'Autore, a togliere a sì degn' Opera l'unico difetto dell'ortografia, con che per mancanza di tempo quei lasciata avevala, in più luoghi difformandola, la fece assai mal concia, e affatto storpia uscir dalle Stampe; e buona mercè di Tomaso Costo Napolitano, che, ritornatala alla sua vera lezione, ne la fa goder purgata, anche della sudetta menda. Sappiasi nondimeno, che tal Poema fu anche creduto Opera del Cardinal De' Pucci, come si riconosce dal titolo d'alcune Stanze di esso, impresse nella Raccolta de' Sette Salmi Penitenziali tradotti da Diversi, fatta da F. Francesco da Trevigi Carmelitano, ed impressa in Vinegia per il Giolito nel 1572. Di questo non mai a bastanza lodato Ingegno non son pervenute altre Opere a mia notizia, ancorchè molti affermino, che egli componesse tre Comedie in prosa, intitolate, il CAVALLARIZZO, il FINTO, e il SOFISTA, date alle Stampe da un Giacomo Doronetti nel principio del corrente Secolo sotto nome di Luigi Tansillo; ma io nel leggerle mi sono avveduto, esser le prime due le medesime, che con titolo di MARESCALCO, e d'IPOCRITA, molto prima erano uscite sotto nome di Pietro Aretino; e non già elle sono del Vicentino ignorante, che va sognandosi

dosi il mentovato Strigliani: il perchè può dubitarsi, che anche la terza, cioè il Sofista, sia l'istessa, che il Filosofo del medesimo Aretino, la quale a me, per quanta diligenza abbia fatta, non è mai capitata; e che l'ingordigia degli Stampatori per deludere la Sagra Inquisizione, la quale aveva già condennate tutte l'Opere del detto Aretino, mutato il titolo, il nome de' Personaggi, e il principio de' Prologhi, e tolti via alcuni passi troppo libberi, o scostumati, le attribuisse tuttetrè al famoso Tansillo, per ritrarne maggior guadagno: laonde io, lasciando il suo luogo alla verità, non do per questa cosa lode al Tansillo, che alcun bisogno non à di mendicarne, e cattarne da Opere, che non sieno indubitatamente sue.

Fiammetta Malespina.

LXVII.

A. D. C. 1575. D. P. V. 375.

LA Marchesa Fiammetta Malespina, moglie d'Alessandro Soderini, Dama delle più ragguardevoli di Firenze, e per nascita, e per valore, cooperò gagliardamente anch'ella per l'aumento dello splendore, e della gloria del Secolo arrivato al settantacinquesimo anno, con molta leggiadria componendo di nobili, e pulite Rime, oltre alle quali tradusse Terrenzio con mirabil felicità, dal che acquistossi non poca loda, e montò in grido di non men nobile, e bella, che saggia, e virtuosa Donna, e d'esser degna di sourastare a qualunque altra del tempo suo. Vide ella entrare il Secol del Secento: ma non già nel falso splendor di quello si fisaron le pupille del suo perspicacissimo ingegno, che non seppe vagheggiar mai altra luce, che quella purissima del Secolo, in cui era nata.

Sebastiano Erizzo.

LXVIII.

A. D. C. 1578. D. P. V. 378.

ANcorchè il principale studio di Sebastiano Erizzo Nobil Viniziano, che fiori circa il 1578. fosse la Filosofia: nondimeno, perciocchè dal Mondo fu egli collocato

tra i primi ingegni universali del Secolo, non leggiere splendore, siam certi, che dal nome di lui sarà per ricever la nostra Istoria. Egli adunque, sebbene degli studi filosofici, e dell'antica erudizione à solamente lasciati pieni testimoni dopo di se, ne' quali chiaramente si vede, quant' e' si fosse di memoria felice, d'ingegno fecondo, e d'intelletto subblime; non per tanto dalla sposizione, che parimente lasciò, delle tre nobilissime Canzoni del Petrarca in lode degli occhi, non vien palesato a bastanza intendente, e pratico, anche della nostra Volgar Poesia, nella quale si leggon di lui poche Rime sparse: ma la buona maniera, con la quale son lavorate, reca all' Autore la stessa gloria, che guadagnata gli avrebbe un continuo essercizio.

LXIX.

Curzio Gonzaga.

A. D. C. 1580.
D. P. V. 380.

LA Serenissima Casa Gonzaga, che vide soventi volte unite ne' suoi Figli l' Armi alle Lettere, e in ogni tempo si gloriò d'avere, e chi facesse Opere degne di scriversi, e chi ne scrivesse degne di farsi, molto aumentò lo splendore della Volgar Poesia: mentre nel solo Secolo, del qual favelliamo, diede non pochi nobilissimi Ingegni, tra i quali è dovuta particular menzione a Ferrante Principe di Molfetta, a Scipione Signor di Gazzolo, ad Ippolita Duchessa di Mondragone, a Galeazzo, a Vespasiano Duca di Traietto, a Cesare Duca d'Ariano, a Luigi, e a Curzio de' quali noi abbiam letto, e ammirato nobilissime, e leggiadrissime Rime. Ma, siccome Curzio assai più Opere compose, e fu, non pur Lirico, ma Epico, così in questa nostra prima ordinanza convien, che egli sia annoverato. Nacque Curzio di Luigi de' Principi di Mantova, e visse ugualmente applicato all' essercizio dell' Armi, ed al coltivamento delle Scienze. Guadagnarongli quelle da i più saggi, e valorosi Capitani del Secolo grande estimazione; e particolarmente nella guerra della Santa Lega contra il Turco fu egli per li suoi meriti molto stimato, ed onorato da Don Giovanni d'Austria Generale Capitano di

essa

essa. Non minore gliene recaron queste da i più famosi Letterati del tempo suo; e sopratutto da i famosissimi Bernardin Rota, e Torquato Tasso. Compose moltissime Rime, nelle quali a buona vena accoppiò tale artifizio, che, ancorchè in questo tempo non poco si fosse deviato dall'ottima strada del Petrarca, nondimeno della vivacità, e della bizzarria e' si servì più per raddolcire la gravità de' pensieri, che per uscir della scuola. Dell'Epica Poesia, da lui, come dissi, pur maneggiata, non parlo: imperciocchè, essendosi egli in questo affare studiato d'essere alquanto oscuro nel dire, come si vede precisamente nel Poema del Fido Amante dato da lui alle Stampe l'anno 1582. di poco favore appresso i Letterati i suoi Epici parti fecer guadagno.

Celso Cittadini.

LXX.

A. D. C. 1585.
D. P. V. 385.

CElso Cittadini Sanese, cognominato anche degli Angiolieri (Famiglia riguardevole, e benemerita della nostra Volgar Poesia, per l'antichissimo Cecco, di cui altrove facciam parola) fu Uomo d'ogni erudizione, e sapere, stimatissimo nell'Accademia de' Filomati della sua Patria, ed insegnò Lingua Toscana molto tempo in quel pubblico Studio, lasciando al Mondo un piccol sì, ma utilissimo Trattato sopra l'origine di essa, per il quale anch'egli leggesi annoverato tra gli Autori del Ben Parlare. Fiorì circa gli anni 1585. e di lui veggonsi molte Rime di buona maniera, e non men ricche di graziosa leggiadria, che di scelti sentimenti: ma rende immortale il suo nome un Volumetto di Sonetti Platonici da lui composti, e fregiati di dottissime Sposizioni, perciocchè in esso, non tanto buon Poeta e' si dimostra, quanto buon Filosofo. Carico d'anni morì alla fine nel 1627.

Tor-

LXXI.

Torquato Tasso.

A. D. C. 1595. D. P. V. 395.

TOrquato Figliuolo di Bernardo Tasso, e di Porzia Rossi, nato in Sorrento a' 10. d'Aprile del 1544. morì in Roma a' 25. dell'istesso mese, l'anno 1595. non avendo voluto il Secol, che sì gloriosamente entrò, e corse, men gloriosamente uscire, lasciando al Successore il suo più nobile, e prezioso ornamento. Morì egli adunque; e come adiviene, al cader di robusta, ed annosa Quercia, o d'alto, e vasto edifizio, sotto la ruina di lui restò di tal maniera oppressa, oltre alle Scienze tutte, ed Umane Lettere, la buona Volgar Poesia, che appena per pochi anni in pochissimi ingegni si conservarono le vestigia di quella. Poeta in ogni spezie mirabile: eccellente nella Lirica, per la gravissima maniera nelle Canzoni usata, che per avventura diede motivo al nobilissimo Pindarico stile: eccellente nella Comica, perciocchè arricchilla dell'invenzione della perfetta Favola Pastorale, donandole l'AMINTA, il cui primo Coro solamente val gran parte di quanto in Volgar Poesia composto si legge: eccellente nella Tragica: poichè tra le più scelte Tragedie largamente risplende il suo TORRISMONDO, di cui ò io veduta un' impressione commessa dall'Autor medesimo l'anno 1587. in Verona alle Stampe di Girolamo Discepolo, la quale toglie il falso grido, che egli non la compiesse, e dopo la sua morte fosse da altrui fornita: ma nell'Epica eccellentissimo, perchè la sua GIERUSALEMME LIBBERATA nel carattere, in che è scritta, non è superabile.

LXXII.

Antonio Ongaro.

A. D. C. 1598. D. P. V. 398.

L'invenzione della Favola Pescatoria, della quale accrebbe la Volgar Poesia Antonio Ongaro, ingegno stimatissimo nell'Accademia degl' ILLUMINATI istituita, e protetta dalla virtuosissima Marchesa Donna Isabella Pal-

lavi-

lavicina , avrebbe all'Autore apportato il medesimo onore, che la Pastorale recò al Tasso (a cui l'Ongaro per poco sopravvisse) se egli ne avesse pigliata la norma dal medesimo Tasso , e non si fosse servito dell' Aminta di lui , come di sceda , e modello . Ma non per questo e' non debbesi all' Ongaro l' immortalità del nome : perciocchè il suo Alceo è di tanta leggiadria ricolmo , e di tanta grazia , e con sì vivo , e germano costume lavorato , che può annoverarsi tra le cose più preziose , che vanti la Volgar Poesia . Non così dee dirsi delle Rime , essendo lui non poco uscito della buona strada , vago più di dilettare , che di giovare , e di far maggior pompa della vivacità , che del sapere , ed in somma d'esser creduto piuttosto bizzarro verseggiatore dal Volgo , che nobil Poeta da gli Uomin saggi . A che fare non so mai per qual fato e' si conducesse : mentre avvi de' semi , e de' tratti ne' suoi Componimenti , da' quali a bell' agio può giudicarsi , ch' egli fosse ben sufficiente a maneggiare il buono , e securo stile . Portiamlo adunque volentieri a disgrazia di nostra Poesia , destinata a nuovo decrescimento nel Secol del Secento . Io sò , che v' è , chi ascrive l' imperfezione delle Rime dell' Ongaro al continuo impiego in affari importanti , in che lo teneva Mario Farnese , a cui egli serviva , e all' immatura morte avvenutagli nell'anno trentesimo dell' età sua , e lo scusa con affermare , che egli medesimo niun conto facevane : anzi , come imperfette , non soleva scriverle ; e se non fosse stato l' espresso comando di Donna Camilla Figliuola della sudetta Marchesa , mercè il quale , anzichè morisse , ne mise in carta alcune poche , e la pietà degli amici , i quali , ne dieder fuori altre da loro conservate nella memoria , non sarebbe di esse rimasa nemmen notizia . Ma io diversamente giudico , perciocchè l'imperfezione, non veggo , che si ristringa a bazzicature : ma consiste perlopiù in poco buona elezion di carattere .

Celio

LXXIII.

Celio Magno.

A. D. C. 1599. D. P. V. 399.

LE reliquie della buona Poesia Toscana, e per conseguenza la gloria del famoso Secol del Cinquecento, che, come dicemmo, in pochi si ristrinsero, con molta diligenza furon conservate da Celio Magno Figliuolo di Marco Antonio Viniziano, la cui vita per poco toccò il novello Secolo, Letterato d' altissimo intelletto, e di bellissimo ingegno. La paterna severità, o per più acconciamente dire, avarizia, destinato avevalo all' essercizio delle Leggi Civili: ma egli incaminavasi a quello per la via dell' Avvocazione, quanto atto, e sufficiente, altrettanto schifo, e restio; finchè scosso sì fatto giogo, diedesi tutto a navicare a seconda del suo nobilissimo genio; ed, apparate le Scienze tutte più ragguardevoli, fece di esse non men dolce, che utile ornamento alle sue dotte, e leggiadre Rime, nelle quali, benchè la buona Scuola universalmente si riconosca, nondimeno le Canzoni di gran lunga eccedono il valore degli altri Componimenti, e per mio avviso aggiungono all' eccellenza.

LXXIV.

Scipione Gaetano.

A. D. C. 1600. D. P. V. 400.

AVeva gia la Volgar Poesia cominciato a perdere il decoro, e la gravità, che con tanta sua gloria procacciati avevasi nel corso d' un' intero Secolo; ed i Compo-nitori di Rime del Secol novello badavano, come abbiam detto, a secondar più il genio del Volgo, che de' Letterati Uomini, e a far guadagno più tosto del plauso popolare, che dell' immortalità del nome: o che a ciò fare fossero spinti dal premio, che dalla novità speravano: o che ve gli portasse l' avviso della malagevolezza d' immitare, nonchè superare, il Petrarca: o che finalmente vi fosser condotti dalla credenza di diventar famosi con poco studio, e fatica. Ma Scipione della nobilissima Famiglia de' Gaetani

Napo-

Napolitana, Principe grande ugualmente per nascita, e per dottrina, come colui, che a pellegrino ingegno congiunto aveva purgatissimo giudizio, non pur non si fece tirare dalla mal secura elezione de' Moderni: ma con tutte le forze si studiò di mantenere la nobiltà del rimare; il che sì felicemente gli riuscì d'adempire, che vien' egli a gran dovere connumerato tra gli ottimi Poeti del Secol d'Oro. Compose un grosso Volume di Rime, nelle quali non solo ammiransi la gravità, e profondità de' sentimenti, la buona condotta, e il miglior carattere: ma tutte le grazie, tutti i vezzi, tutti insomma gli ornamenti, e bellezze poetiche: dimodochè può egli gloriarsi d'aver mantenuta, anzi nello stesso decrescimento accresciuta la Volgar Poesia. Felice, e beato ingegno, a cui sì nobil vanto fu dato in sorte di guadagnarsi.

Ascanio Pignattelli.

LXXV.

A. D. C. 1600.
D. P. V. 400.

DE' pochi Seguaci del Petrarca rimasi uno de' principali fu il Nobilissimo Ascanio Pignattelli Principe Napolitano, alla cui felicissima Casa à sempre l'ALTISSIMO largamente benedetto, donando a' Personaggi quindi usciti ampie ricchezze, numerosi titoli, supreme dignità, singolar valore, profonda scienza, ed insomma tutto ciò, che richiedesi a formare idea di grande, ed ottimo Principe. Ma non mai più, che a' nostri giorni, è egli ciò adivenuto, che da essa à scelto IDDIO il suo Santissimo Vicario in Terra, ed à conceduto il governo del Mondo ad ANTONIO PIGNATTELLI, ora INNOCENZO XII. Beatissimo Padre, e Signor nostro, a cui veramente convien l'elogio, ad altri falsamente attribuito.

.... Sparguntur in omnes,
In te mixta fluunt; & quę divisa beatos
Efficiunt, collecta tenes.

Or' Ascanio Primogenito di Scipione Marchese di Lauro, valoroso nell' Armi, e nelle Lettere, fiorì, e visse oltra l' anno 1600. Capitano di tal coraggio, ed esperienza, che,

resosi carissimo a Filippo II. fu da quello, per rimunerazione, creato Duca di Bisacci. Letterato di tanto valore, e pregio, che dalle sole Liriche Muse, con le quali egli conversò, fu dichiarato intendentissimo delle più gravi scienze, ed ottenne il suo nome l' Immortalità. Leggan dunque il celebratissimo suo Canzoniero gli studiosi amanti del bel comporre Toscanamente; e lo venerino, come reliquia, rimasa intatta in questo Secolo, di quella Sapientissima Scuola, che il titol d'Aureo fe guadagnare al Secolo antecedente; e riconoscan l' Autore, benchè passato dentro il 600. per uno de' più chiari, e nobili Rimatori, che il Secol del 500. illustrassero, ed ingrandissero.

LXXVI.

Gio. Batista Marini.

A. D. C. 1600. *D. P. V.* 400.

Figliuolo anch' egli del passato Secolo, e della sua Scuola nel volgarmente poetare fu l' ingegno del Cavalier Giovan Batista Marini Napolitano. Ma ben tosto si ribellò dal Genitore, vago di farsi capo della nuova Volgar Poesia, che già, scosso il giogo delle regole, e degli avvertimenti, erasi, fatta Signora del genio d' Italia; e tiranneggiava quasi universalmente gl' ingegni. La felicità del verseggiare, che egli aveva, e la prontezza di produr concetti rigogliosi, e bizzarri: ma sopra il tutto il plauso, che generalmente esigeva da un Secolo tanto amico di novità, furon cagione, che egli non poco a se nocesse, e alla sua fama appresso i giudiziosi, e affatto rovinasse quasi tutti i Componitori suoi Coetanei, ed infiniti di quei, che dopo lui vennero; imperciocchè di lui pur avvi tanto da conoscere, che, se e' voluto avesse, arebbe molto ben possuto andare a paro con qualunque più culto Toscano Poeta: tanto additando le sue Rime Boschereccie, e Marittime, alcuni de' suoi Idilli, qualche tratto del suo Adone, e qualche altro della sua Strage. Ma degli altri v' è sì poco, particolarmente nella Lirica, che, per non poter dar loro amichevol giudizio, stimo essere assai meglio, per ora tacere affatto, e ristringer la presente Istoria solo a quei, che

a di

a di lui essempio si fecer lecito di maggiormente dilatare la libertà del comporre, o con accrescere lo stil fiorito dell' istesso Marini, o con inventarne alcun nuovo, nel che si pare, che in questo Secolo abbian gl' Ingegni posta ogni cura, e fatta gran forza. Al Marini dunque debbesi la libertà del comporre: mentre il bollor dell' ingegno suo, non capace di star ristretto dentro alcun limite, ruppe affatto ogni riparo; nè altra legge volle soffrire, che quella del proprio capriccio, tutta consistente in risonanza di verso, in complesso di bizzarrie, ed arguzie, in concepimento d'argomenti fantastici, in affettare il fraseggiamento por de' Latini, tralasciando il proprio Toscano; ed in somma in dilettar con finta, e mentitrice apparenza di ricercata, e falsa bellezza. Or quanto fosse applaudita, e stimata una sì smoderata licenza, non sarebbe agevol cosa riferire, e dare altrui a comprendere, se la vicinanza del tempo non avesse trasportato intero il grido anche alle nostre orecchie, e fattine udir plausi di quella sorte, che nè Dante, nè il Petrarca, nè il Tasso in lor vita; e peravventura niuno degli Antichi Greci, e Latini ebbe fortuna, vivendo, di guadagnarsi. Superfluo pertanto io stimo dar qui notizia della vita di questo Autore, la quale fu felicissima, non vi potendo essere, chi non ne sia pienamente consapevole; e solo, per compiacere all'ordine Cronologico di questa Istoria, dirò, che egli fiorì nell' entrar del nuovo Secolo; e la sua morte seguì nel venticinquesimo anno dell'istesso a' 26. di Marzo, dopo aver lui vissuto anni 56.

Ottavio Rinuccini. LXXVII.

A. D. C. 1600. *D. P. V.* 400.

DAl Secol del 500. passò per poco tempo al corrente Ottavio Rinuccini Gentiluomo Fiorentino, e culto, e leggiadro Toscano Poeta. Tra le sue cose Liriche alcune Canzonette sono degne di spezial menzione: perciocchè, sforzatosi in esse d'immitare il Greco Anacreonte con felicissima riuscita, e' riportò lode da i dotti, e giudiziosi d' un sì bel fregio accresciuto alla Volgar Poesia (benchè

 altri

altri voglia, che l' inventore fosse Gabriello Chiabrera, di cui a suo luogo favelleremo) e universalmente con le stesse guadagnò plauso, traendo a se con la dolcezza, e col vezzo un sì delicato Componimento anche i più rozzi, e scempiati del volgo. Piacque neppiù nemmeno al Secol nascente vaghissimo di novità l' uso de' versi ligati con rima, ma senza metro, co' quali il Rinuccini tessè alcune Pastorali, che furon le primiere a comparir ne' Teatri con l' ornamento della Musica; e particolarmente l' EURIDICE, che apportò all' Autore non leggier fama: per le quali cose fu egli molto caro ad Arrigo IV. e a tutta la Real Casa di Francia, da cui fu assai onorato, e favorito.

LXXVIII.

Batista Guarini.

A. D. C. 1613. *D. P. V.* 413.

ANcorchè Batista Guarini Nobile Ferrarese, e Cavaliere di Santo Stefano, fiorisse nel Secol del 500. nondimeno tra i Rimatori Moderni del corrente debbesi annoverare: mentre il suo stile è sparso di soverchi fiori. Ma nel suo sì fattamente comporre si conosce gran giudizio: imperciocchè egli lusingò il genio del Secolo, e non si staccò affatto dalla buona Scuola, come altri fece. Ora il Guarini fu il primiero, che componesse in Toscani Versi la Favola Pastorale doppia nel suo mirabil PASTOR FIDO: opera maggior d'ogni lode per sentenza universale, non pur d'Italia, ma di ciascun'altra Nazione; per la quale, e per la molta sua dottrina, e sopra il tutto per la perizia della nostra Lingua, e per la rara eloquenza, che possedeva, pervenne a sì alta stima, che non solo le principali Accademie si riputaron fortunate d' aver seco il suo ingegno, e gran conto ne fece la CRUSCA, e lor Principe lo crearon gli UMORISTI: ma il Duca di Ferrara, e Papa Gregorio XIII. assai di lui si valsero in affari gravissimi. Morì finalmente d' anni 75. in Ferrara sua Patria l' anno 1613. e con la sua morte si estinsero quasi affatto i pochi avvanzi, che del Secol d'Oro eran rimasi nel Toscanamente poetare.

Gabriello Chiabrera. LXXIX.

A. D. C. 1615. D. P. V. 415.

TRa tutti gl'Inventori, e Professori di nuovi stili, e maniere di compor versi volgari, usciti in questo Secolo, niun meglio avvisossi di Gabriello Chiabrera Savonese, il quale datosi totalmente all'immitazione di Pindaro, e d'Anacreonte, trasportò i coloro modi, e bellezze nella Toscana con tanta felicità, e maestria, che per vero egli può riputarsi la Scuola da lui aperta non indegna di competer con quella del Petrarca. Le sue Canzoni sono maestose, gravi, e magnifiche, ripiene di verità ingrandita, e di sentimenti eroici, e adorne d'immagini poetiche, e d'ogni più subblime figura, e finalmente ricche di forza, e d'estro artifiziosamente usato a segno, che, per lodar le grandi azioni, e i famosi Guerrieri, io giudico tale stile molto miglior d'ogni altro. Le sue Canzonette sono vaghissime, e leggiadrissime: di somma grazia, vivacità, brio, e delicatezza guernite: di graziosissime Invenzioni, e favolette abbellite, ed insomma in nulla, fuorchè nella diversità della lingua, differenti da quelle d'Anacreonte. I suoi Ditirambi son tanto belli, che gli reputo insuperabili, concorrendo in essi, oltre a tutte le qualità da tal componimento desiderate, una certa nobiltà, e grandezza di dire, che anche le cose vili rende mirabili. Ma negli altri suoi Componimenti Eroici, Lirici, e Comici molto fu inferiore; e particolarmente ne' Sonetti, ne' quali l'avervoluto adoperar con l'istesso Pindarico stile peravventura gli fece sbagliar la strada. Il Chiabrera adunque fu oltre modo famoso, e a ragione dal Mondo tutto stimato, ed in pregio, e venerazione avuto non solo da' Letterati, ma da' Principi, e Signori più potenti, e spezialmente da Urbano VIII. di cui, fin da i primi anni della sua fanciullezza, fu intimo Amico, e Famigliare; ed i medesimi assai l'accarezzarono, e favorirono, finchè la morte a' 10. d'Ottobre l'anno 1638. dalla nascita di lui l'86. tolse a' Posteri la sua presenza: ma non già il suo valore, che immortalmente sarà per vivere.

Masseo

LXXX.

Maffeo Barberini.

A. D. C. 1615. *D. P. V.* 415.

DA Maffeo Figliuolo d'Antonio dell'antichissima, e nobilissima Famiglia de' Barberini Florentina, nato il dì 15. d'Aprile del 1568. la nostra Poesia ricevette il supremo pregio, ed onore; imperciocchè su la Sedia stessa Sagrosanta di Piero, dove egli con nome d'Urbano al governo del Mondo sedè anni ventidue, non isdegnò di professarla, e promoverla. Anzi col suo potentissimo essempio procurò trattenerla dall'irreparabil ruina, permettendo, che le sue Rime s'imprimessero, e uscissero alla vista universale adorne del prezioso carattere del buon Secolo, e abbondanti, non men di somma pietà Cristiana, che di nuovi modi di ben comporre: mentre la maniera Pindarica, e l'Oraziana, evvi chi vuole, che dalle sue Odi abbiano tratto l'origine: nè fuor di ragione, avendo posseduto questo Gloriosissimo Principe perfettamente sì la Greca Lingua, che la Latina, ed essendo stato peritissimo della Poesia d'ambedue. Fu egli, oltre a ciò, Letterato universale, e possedette le bell'arti, e le scienze tutte, e favorì loro a tal segno, che per lui non rimase, che non facesse ritorno il Secolo d'Oro, il qual senza dubbio ritornato al fin sarebbe, se la Morte sì alta fortuna non avesse rapita al Mondo nel più bel verde della speranza. Morì per tanto Urbano a' 29. di Luglio, l'anno 1644. e la di lui perdita da i veri Letterati inconsolabilmente fu pianta.

LXXXI.

Ansaldo Cebà.

A. D. C. 1623. *D. P. V.* 423.

PEr il corso d'anni 23. vide Ansaldo Cebà Nobil Genovese il Secolo, del qual favelliamo, essendo nato l'anno 1565. e vissuto anni 58. Fu egli Letterato universale; e Scrittor Toscano assai eloquente, e culto. Sopra il tutto fece studio nella Volgar Poesia sì Epica, e Tragica, come Lirica: ma forse nell'Epica meglio scrisse teoricamente nel

Trat-

Trattato, che fece, del Poema Eroico, che praticamente ne' Poemi da lui dati alle Stampe del Furio Camillo, e dell' Ester. E benchè nella Lirica dimostri spesse volte poca pienezza di sentimenti, e si scuopra molto affezionato alla soverchia felicità del verseggiare; nondimeno di buon carattere sono le Rime sue, e degne d'esser riconosciute per figliuole del nobilissimo Secolo, nel quale egli nacque. Or egli debbe celebrarsi, non men tra i famosi Letterati, che tra i rinomati Amanti: perciocchè amò teneramente una bellissima Ebrea Viniziana appellata Sarra Copia, Donna; a cui, fuorchè il lume della Fede, nulla mancava, per esser degna dell' amore d'un sì nobile, e gran Cavaliere, il quale perciò gran tempo, ed opera indarno spese, per ornarla d'un sì importante, e splendidissimo fregio.

Tomaso Stigliani.

LXXXII.

A. D. C. 1625. D. P. V. 425.

Seguace della nuova Scuola, ed emulo infelicissimo del Marini, a cui sopravvisse, passando oltra l'anno 1625. in cui fiorì, fu Tomaso Stigliani da Matera, Letterato veramente ricco di molta dottrina, ma non già di corrispondente giudizio: mentre l'avere impreso a contendere con la strabocchevol felicità del suo Avversario, impugnando, e censurando il colui Poema dell'Adone, che per cosa prodigiosa era in questi tempi risguardato dagli occhi universali; e il non aver prodotto di proprio, nè in Lirica, nè in Epica Poesia (le quali spezie egli trattò) cosa migliore delle Opere dell'Emulo, suscitaron contra lui tanti Cani, che la vita gli afflissero, e la riputazione gli lacerarono. Anzi per ciò l'istesso suo nome corse pericol di perdersi; e per vero e' sarebbe passato a noi con nota più di riso, che d'estimazione, se l'Arte del verso Italiano da lui composta, e qualche circostanza del suo Poema del Mondo Nuovo, siccome anche le Teoriche sparse per la mentovata Censura, ch'ei fece, non lo dimostrassero Uom degno d'essere annoverato tra' Letterati, nel qual grado fu stipen-

ſtipendiato nelle lor Corti da Ranuccio Duca di Parma; dal Cardinale Scipion Borgheſi, e da Giovanni Antonio Orſini Duca di Bracciano, appreſſo il quale d'anni circa 80. finì i ſuoi giorni. Non dee paſſarſi più innanzi ſenza avvertire, che, mercè gli argomenti fantaſtici, che nella Lirica Poeſia generalmente trattavanſi in queſti tempi, convenne a' Componitori, per farſi intendere, appiccare un' ampio titolo ad ogni componimento, anche minuto: coſa nella Toſcana Poeſia affatto nuova.

LXXXIII.

Girolamo Preti.

A. D. C. 1626. D. P. V. 426.

GIrolamo Preti Gentiluomo Bologneſe applicò un tempo alla Profeſſion delle Leggi Civili, nella quale e' ſarebbe riuſcito aſſai eccellente, ſe tralaſciata non l'aveſſe. Ma datoſi allo ſtudio della Volgar Poeſia, allontanoſſi affatto dalla Scuola del Petrarca; e non contento de' fiori, che aveva in queſti tempi ſparſi il Marino in tanta abbondanza ſopra il Cadavero di quella, v' aggiunſe un ſoverchio uſo di traſlati, arguzie, ed altre ſimili faccende, mercè le quali, e la non troppa egualità dello ſtile, e alle volte qualche mancanza di condotta, reſtò d' aſſai inferiore, e all' iſteſſo Marini, e ad alcun' altro dell' età ſua, perdendo con tal' elezione quella gloria, che il ſuo elevato, e perſpicaciſſimo ingegno gli avrebbe immortalmente guadagnata dopo la morte, che ſeguì immaturamente in Barcellona a' 6. d'Aprile del 1626. mentre paſſava in Iſpagna col Cardinal Franceſco Barberini Nipote d' Urbano VIII. Ma non perciò e' fu privo, mentre viſſe, d' eſtimazione, e di plauſo: anzi n' ebbe a ſegno, ch' eravi, chi tra i riformatori della Volgar Poeſia collocavalo. Felice lui, ſe ſi foſſe contentato della lode di pochi; e aveſſe fuggita l' aura popolare, fallaciſſima guida degl' ingegni, che aſpirano all' immortalità.

Fabio

Fabio Chigi.

LXXXIV.

A. D. C.
1626.
D. P. V.
426.

IL Santissimo Pontefice Alessandro VII. in prima Fabio Chigi Cavalier Sanese, finchè visse, attese totalmente a gli studi gravi, per li quali divenne in ogni scienza eccellentissimo; e sopra il tutto coltivò l' eloquenza naturale, e di tal maniera la vestì di purissima Lingua Latina, che non solo d' essa valevasi a maraviglia in iscrivendo, ma in favellando: nè v' era chi fosse possente d' agguagliarlo, nonchè di vincerlo. E benchè non professasse altra Poesia, che la Latina, nella quale lasciò dopo di se nobilissimi parti; nondimeno il parziale affetto, di che fe degna anche la nostra Volgare, e la protezione, che neppiù nemmeno ebbe di quella, richieggon, che di lui si faccia in questa Istoria onoratissima menzione. Compose adunque Toscanamente Fabio Chigi nel tempo appunto, che la libertà del Cavalier Marini aveva aperto ampio sentiero a gl' ingegni di lussureggiar senza termine nel Volgarmente produr Poesie. Ma, comechè poco di lui trovisi nella famosa Bibblioteca della nobilissima Casa Chigi, nondimeno v' è tanto, e di tal peso, che io posso giudicar con franchezza, che egli, se continuato avesse, non avrebbe abbandonata la buona maniera; imperciocchè alla Scuola antica più, che alla moderna inclinava. E ciò basti per il nostro proposito: ma non basti già per celebrar la gloria d' un Principe, in cui, non v' è pregio, non v' è ornamento, non prerogativa, non dote, che ampiamente non risplendesse; e che quanto frequentò privato le Accademie (tra le quali a gli Umoristi ebbe particolare amore; e a i Filomati, ove era detto il Guardingo) tanto le favorì Grande, e promossele: d' un Principe, sotto il quale si felicemente risorsero le Scienze, che la Letteratura non aveva invidia a qualunque più fortunata professione; e nella cui grandezza altri non ebbe parte, che la virtù, e il valore: avendo senza posa adoperato per servigio di Santa Chiesa, e con somma riputazione esercitato le cariche di

 Segre-

Segretario de' Memoriali di Papa Urbano VIII. di Vicelegato di Ferrara, di Vescovo di Nardò, d' Inquisitor di Malta, di Nunzio Apostolico, e Legato a Latere in Colonia, e di Cardinale: e finalmente d' un Principe, la cui stessa fanciullezza promise tal frutto, che fin da quel tempo da Monsignor Merlini Auditore della Ruota Romana, e Uomo sapientissimo, fu a lui predetto il Supremo Onor del Pontificato, ch' egli gloriosamente sostenne per il corso d' anni dodici, fino a' 22. di Maggio del 1667. che con universal rammarico morì in Terra, per vivere immortalmente in Cielo.

LXXXV.

Niccola Villani.

A. D. C.
1634.
D. P. V.
434.

BUon Volgar Poeta fu Niccola Villani da Pistoia, e nelle cose Liriche inchinò anzi alla grave, che alla fiorita maniera: voglio dire, che, sebbene non fu alieno affatto dal vano gusto del Secolo, nondimeno si moderò sempre con la caduta severità, e magnificenza, come ne fan veder le sue Rime, che sparse si leggono. Attese in sua giovinezza alla Poesia giocosa; ed in questa produsse assai bizzarrie, e novità, che poi diede alle Stampe, con un discorso sopra la medesima Poesia, sotto nome d' Accademico Aldeano. Negli ultimi anni della vita imprese l'essercizio dell' Epica Toscana; e dato principio al Poema della Fiorenza Difesa, appena abbozzonne dieci canti, che la morte il sopraggiunse. Egli è però vero, che da ciò, che se ne legge poco buon giudizio può darsi di tal' Opera, massimamente circa lo stile; e sarebbe stato molto più vantaggioso per la fama di sì nobile ingegno, se l'Erede avesse badato più alla Ristampa delle opere di lui già impresse, che alla Stampa di questo imperfetto Componimento. Alle Muse Volgari accompagnò le Latine, tra le quali degnissimo del nome di Poeta lo dichiarano alcune Satire, che, senza nome, mandò alla luce. Io due ne ò vedute incominciànti, l'una *Dii vestram Fidem*, e l'altra *Nos canimus surdis*; e tali le ò ritrovate, che (tranne gli argomenti, i quali

i quali da me sono disapprovati) posso francamente dire, niun questo stile aver trattato dopo i noti Antichi Satirici, che degno sia di memoria più, che il Villani; al quale sarebbe durata la gloria peravventura anche ne' Secoli avvenire, con tanta eccellenza egli adoperò, se a' nostri giorni non fosse venuto chi non solamente à lui superato, e involata altrui la speranza di guadagnar grido in simile affare: ma a gli stessi Antichi scema non poco la venerazione, e toglie la sì lungamente mantenuta singolarità: ancorchè l' ingordigia d' un occulto ignorante Stampatore si sia sforzata di difformar que' Componimenti, che con tutta giustizia e' sono oggimai la maraviglia del Mondo. Ma non perciò a' dì nostri non rimane al Villani alcuna singolar gloria; imperciocchè egli è senza dubbio il maggior Critico, che abbia avuto il Secolo, del qual parliamo, come dimostrano i due Volumi intorno all' Adone del Marini, che, sotto i titoli di *Considerazioni* di M. Fagiano, e d' *Uccellatura* di Vincenzo Foresi, donò alla pubblica vista. Visse il Villani competente vita, e passò oltra l'anno 1634. in cui già fioriva.

Antonio Bruni.

LXXXVI.

A. D. C. 1635.
D. P. V. 435.

Tra i Poeti della nuova Scuola molto fu stimato Antonio Bruni da Manduria, sì per la felicità del verseggiare, come per la dolcezza. Egli fu singolare nel compor Pistole in Volgar Poesia; nel che, se i sentimenti corrispondessero alla tenerezza, e al vezzo, con le quali circostanze molto bene adoperò per mio avviso nel Volume, che di quelle diede alla luce, e di soverchia abbondanza alle volte non si fosse valuto: e' per certo lo stile Elegiaco Toscano da lui ricevuto avrebbe notabile aumento. Ma non vi manca chi, fondato sopra i romori, che il Marini fece in istampa, d'essergli stato involato un Volume di Pistole Toscane, e sopra la non leggiera diversità di queste dalle altre Rime del Bruni, asserisca, tal' Opera falsamente al Bruni attribbuirsi, ma essere del Marini: nel che lasciam

noi, che la verità abbia il suo luogo; mentre a favor del Bruni avvi, tra le altre riflessioni, il giudizio del famoso Critico Niccola Villani, il quale dopo aver nel suo Messer Fagiano soverchiamente fisicato su Dante, e su 'l Petrarca, conchiude, che il Bruni vien renduto dalle sue Pistole Eroiche chiarissimo, e d'ampissima laude meritevole. Morì il Bruni in Roma a' 24. di Settembre, l'anno 1635. essendo stato il suo fiorire sempre lo stesso.

LXXXVII.

Francesco Bracciolini.

A. D. C. 1639. D. P. V. 439.

IN ogni spezie di Volgar Poesia volle essercitarsi Francesco Bracciolini dall'Ape Pistolese, Gentiluomo ornato d'ingegno, e costumi egualmente ottimi, il qual fiorì, finchè visse; e nato nel felice Secol del 500. ebbe sorte di goder dell'amicizia, e conversazione del famoso Torquato Tasso. E per vero nell'Epica scrisse con tanto artifizio, e risguardo, che la sua CROCE CONQUISTATA, se non occupa il primo, e il secondo, ritien certamente onoratissimo luogo; siccome nella Comica tra le più degne Favole Pastorali annoverasi il suo AMOROSO SDEGNO. Nè fece minor acquisto di gloria dal giocoso stile, e particolarmente da quello, che la libertà de' Moderni à chiamato Eroico-giocoso; imperciocchè lo SCHERNO DE GLI DEI è di sali, arguzie, e grazia di maniera ripieno, che nel suo genere par, che si renda insuperabile, e goda il primato, come di tempo, così di merito: benchè molti ambedue tai pregi concedano alla SECCHIA RAPITA d'Alessandro Tassoni non senza gagliardo fondamento, come altrove abbiam detto. Ma nelle rimanenti sue Opere riconosceſi inferiore; e sopra il tutto nelle Liriche cose, nelle quali anch'egli fu vago di comparir seguace della novella Scuola. Circa questi tempi incominciarono a porsi in uso Titoli ampollosi, e pieni di vanità, e Frontispizi con Simboli, ed Immagini superbe, e magnifiche, forse in odio di quella nobil modestia, e semplicità praticata in ciò per l'addietro.

Fulvio

Fulvio Testi.

LXXXVIII.

A. D. C. 1640. D. P. V. 440.

DAl Secol del 500. passò al corrente Fulvio Testi Cavalier Modanese; e benchè nella sua giovinezza liricamente poetando, non si discostasse punto dal costume de' Moderni, come si vede da un Volumetto di sue Rime stampato l'anno 1613. nondimeno certificatosi poi col crescer degli anni dell'errore, in che andava cadendo per poca avvertenza, mutò consiglio, e imprese a perfezionar l'immitazione d' Orazio nelle Odi Toscane, nel che per vero adoperò assai eccellentemente, e rese degno il suo nome d'eterna vita: mentre egli è indubitata cosa, che in simile affare niun meglio di lui si è mai adattato; e se avesse avuto risguardo alla pulitezza, e scelta della Lingua, come l'ebbe nelle altre circostanze, ben gli si converrebbe il titol d'Orazio Toscano. Egli fiorì, e visse oltra il 1644. glorioso, e appresso l' Italia, e appresso la Germania, e la Spagna, per le quali viaggiò: ma non già tale morì.

Claudio Achillini.

LXXXIX.

A. D. C. 1640. D. P. V. 440.

FV eccellente Claudio Achillini Bolognese nella Filosofia, e Teologia, e, oltre a ciò, nelle Leggi Civili, alla cui professione principalmente attese: per le quali cose ebbe pubblici stipendi dall' Università di Padova, e dalle Città di Ferrara, e di Parma, e fu assai caro a Papa Gregorio XV. nel tempo però, che era quegli Cardinale. Or' egli sarebbe stato l'Achillini anche eccellente Poeta Toscano, al che il suo ingegno mostravasi non meno adattato, se non si fosse invaghito d' introdurre un' altro nuovo modo di comporre, che fu il Turgido, il qual ne' Sonetti non per anco erasi udito, ponendo animosamente in opera traslati arditi, e strane maniere di fraseggiare, le quali occupano, non pure il nervo de' suoi componimenti, ma l'intelletto di chi legge. Morì egli in età d'anni 66.

l'anno.

l'anno 1640. ed è certo, che a' suoi tempi fu grandeme applaudito, e stimato.

XC.

Giulio Rospigliosi.

A. D. C. 1640. D. P. V. 440.

SE io tesser volessi Elogio adeguato al Santissimo Pc tefice Clemente IX. e la sua gloriosissima vita desc vere, dovrei provvedermi di quella esquisitezza d'ing gno, e di quella felicità d'eloquenza, che io non ò, n saputa impiegare in questa, per il Suggetto nobilissi Istoria; e con sì fatti stromenti celebrare non solamente nobiltà dell'ingegno suo, ma la purità de' costumi, candidezza dell'animo, la sapienza nel governare, i va taggi recati alla Santa Chiesa, il zelo contra gl'inim della Fede Cattolica, la Pietà, la Clemenza, e tutte le alt Virtù, che nel suo cuore facevan soggiorno, come in l propria sede. Ma dapoichè a tanta impresa indarno m'a cingerei, lasciando di ciò il peso a Scrittor più sufficient ed alla Fama, che senza quiete favella di lui per l'Univer tutto, ristringerommi nelle sole glorie dell' ingegno, cl egli essercitò in Volgar Poesia, anzichè assunto fosse Supremo grado di Vicario di Cristo. Fu adunque Giuli Rospigliosi da Pistoia generoso Cavaliere, e Poeta Liric de' più dolci, culti, e leggiadri del tempo suo; ed ebl tale avvertenza in maneggiare il fiorito stile, che nel fe vore della lussuria degl'ingegni, si mantenne maraviglio samente intatto da ogni strania, e sconvevevole intrapre sa, come si riconosce da molte Rime, che di lui truovan sparse per le Raccolte di questo Secolo. Ma neppiù nem meno Dramaticamente compose, al che sopra tutto incli nava il suo genio; e seppe sì bene accomodare al modern uso de' Teatri ciò, che a simile spezie di Poesia è prescritto che, nè prima, nè dopo, alcun v'è stato più guardingo, giudizioso, e di maggior gloria degno, e di fama. E se suoi Drami, che in più Volumi originalmente conservan nella sceltissima, e vastissima Bibblioteca Othoboniana, go dessero la pubblica luce, e la moderna Dramatica Poesi

arebbe

arebbe anch'essa alcun fregio, perchè dovesse con ragion gloriarsi, e gareggiare con l'altre spezie. Il dì 9. del Mese di Dicembre l'anno 1669. dopo aver governata la Chiesa di Dio anni due, mesi cinque, e giorni venti, morì questo gloriosissimo Pontefice nel colmo delle speranze della Letteratura da lui singolarmente onorata, e protetta.

Gio. Leone Semproni.

XCI.

A. D. C. 1646. D. P. V. 446.

D'Assai vivace, e spiritoso ingegno fu dotato Gio. Leone Figliuolo di Sempronio Semproni da Urbino, e di vena Poetica così dolce, e fiorita, che nella stessa Epica Poesia, non seppe dimenticarsi delle Liriche Veneri; perchè al suo Boemondo, a cui per altro dovrebbesi, per nostro parere, onorata sede tra gli Epici Toscani, daremo il primato tra i Poemi Eroici liricamente scritti. Or nella Lirica molto compose; e benchè non fosse alieno dall'uso Moderno, nondimeno con qualche maggior risguardo si conoscon lavorate non poche dalle sue Rime. Trattò anche la Tragica sopra il famoso fatto del Conte Ugolino: ma il Boemondo è quello, che più, che le altre sue Opere, lo fa degno di memoria. Morì egli l'anno 1646. a' 31. di Dicembre, e lasciò molto cordoglio alle Accademie degli Assorditi d'Urbino, e della Notte di Bologna, nelle quali era annoverato, e somma estimazione essiggeva.

Francesco Balducci.

XCII.

A. D. C. 1649. D. P. V. 449.

FRancesco Balducci Palermitano non tralignò nel volgarmente poetare dall'uso moderno; e i suoi Componimenti, de' quali più Volumi si truovano impressi, sono a bastanza sparsi di stranie frasi, e di soverchie figure, e tendon piuttosto alla turgidezza: ma nelle Canzonette, che ad immitazione d'Anacreonte compose, sì eccellente apparisce, che io non so non dichiararlo uguale a qualunque altro, che in tal carattere abbia essercitato il suo ingegno.

gnio. Felici elle sono, e dolci, e leggiadre, e ripiene di vaghezza, di grazia, e di vezzo, e d'ogni più fino artifizio, dimodochè a me sembra, che non poco all'Anacreontico stile abbia egli anche accresciuto, e che perciò degno siasi di vivere immortalmente nella memoria degli amadori della Volgar Poesia, mal grado della morte, che colselo circa l'anno 1649. in Roma, dove stimatissimo, e sfortunatissimo aveva lungo tempo onorato, e miseramente vissuto.

XCIII.

Ciro di Pers.

A. D. C. 1650. D. P. V. 450.

NEl Friuli di chiarissima Famiglia nacque a' 17. d'Aprile, l'anno 1599. Ciro figliuolo di Giulio Antonio de' Signori di Pers, e di Ginevra Colloreda, il qual visse fino al dì 3. d'Aprile dell'anno 1663. e benchè fosse ricevuto nella Religione Gierosolimitana, e professasse più di viver da generoso, e gentil Cavaliere, che di montare in grado d'eccellente Letterato: nondimeno gli spazi del tempo, che gli avvanzavan da gli affari della sua Religione, impiegò sempre negli studi delle Lettere Umane, e volle, che la sua nobilissima vita risplendesse anche per l'ornamento dell' ingegno: il che adempì con tanta fortuna, e plauso, che il Secolo non si contentò solamente di risguardarlo, come uno de' principali suoi Rimatori: ma volle acclamarlo Autore dello stil concettoso, e risaltante. Compose egli più per soddisfare al suo genio, e all' amore quanto intenso, tanto eroico, che portò a Vittoria Taddea Sorella di Giosеppino di Colloredo, Dama nobilissima del Friuli, intesa sotto nome di Nicea, che per acquistar fama da' suoi Componimenti; laonde soleva dire (siccome un gran Principe mi à più volte attestato d'avere udito dalla di lui propria bocca) che egli era Cavaliere, non già Poeta. Or' io per le sue Rime veggo sparsi non pochi semi della buona Scuola; e da ciò conosco, che questo Autore avrebbe voluto esser piuttosto riputato seguace dell'antica maniera, che Maestro d'un nuovo stile: ma il corrotto gusto

gusto del Secolo tirollo a viva forza, e condussselo ove per avventura il proprio genio non inclinava.

Giosseppe Batisti. XCIV.

A. D. C. 1669. D. P. V. 459.

GIoseppe Batisti Salentino, nato nella Terra delle Grottaglie, il qual finì di vivere circa il 1669. fu assai intelligente delle Regole del ben comporre in Poesia, come manifesta la sua Poetica, la quale con somma chiarezza, brevità, e giudizio mi pare scritta. Ma non seppe già porre in pratica ciò, che teoricamente insegnato aveva; imperciocchè, professando la Lirica Toscana, produsse molti Volumi di Rime, nelle quali tutto vago della turgidezza, non fa pompa, che di traslati arditissimi, d'iperboli gagliardissime, di voci nuove, e risonanti, di spessi superlativi, e di continua erudizione, dimanierachè in questo affare, credesi universalmente, non esservi stato alcuno, che l'abbia emulato, massimamente se si risguardano i suoi Epicedi, ove diffuse con maggiore abbondanza i suoi mentovati ornamenti. Ma questa Scuola anch'essa molto piacque al Secolo; ed infiniti Ingegni si perderono per farne acquisto.

Bartolo Partivalla. XCV.

A. D. C. 1670. D. P. V. 470.

VAsto, e profondo ingegno ebbe Bartolo Partivalla Beneventano; e nella Volgar Poesia da tanto fuoco, in componendo, era soppreso, che anche ne' Sonetti lasciavasi trasportar dall'Estro Pindarico, anzi da strabocchevol furore: ilperchè le sue Rime per tal nuovo carattere si guadagnarono incredibile applauso, e numerosissimo seguito per tutta l'Italia; niun però seppe meglio accostarsi alla stravaganza dell'ingegno di lui, che con immitarlo nelle mende, e ne' difetti maggiori. Compose, oltre a ciò, varie Canzoni col carattere stesso: ma quel, che unicameute lo renderà immortale, si è l'oda fatta

per l' assunzione al Pontificato di Clemente IX. nella quale diede a vedere, che, se l' Estro era in lui innato, non però non sapeva quando gli era in grado, usarlo regolatamente, e a misura di Pindaro, di cui, siccome di tutti gli altri Greci Poeti, era egli intendentissimo; e che allo smoderato ardor del suo ingegno poteva qualche volta por freno con giudizioso artifizio. Visse questo Autore in Roma lungo tempo; e fu assai caro alla gloriosissima Casa Colonna, a cui servì fino intorno all'anno 1670. che la morte il tolse dal Mondo: famoso per aver condotto la novità nel Toscanamente Poetare a quell' altissimo segno, donde, non potendo più ascendersi, nè fermarsi, convien necessariamente tornare in dietro.

XCVI.

Leopoldo de' Medici.

A. D. C. 1675. *D. P. V.* 475.

Già incominciava il Mondo ad accorgersi della vanità, e del poco fondamento della più parte degli stili in questo Secolo ritrovati nel Volgarmente comporre; e già in molte Città andavan ripigliando forza, e splendore il buon gusto, e la buona maniera; e senza temer l' ira, o guardare all' applauso del volgo i dotti, e giudiziosi ingegni, i quali taciti, e confusi avevan pianta sì lungo tempo la disavventura della Toscana Poesia, eran già tornati a professar pubblicamente la Scuola del Divino Petrarca. Una sì nobile deliberazione dell' Italia debbesi per certo alla gloriosissima Città di Firenze: mentre ella e con l' essempio, e con l' autorità à procurato sempremai di torre dagli occhi de' Moderni Rimatori il fosco velo, che rendevagli abbacinati. Con l' essempio: mercè la continua fatica dell' eruditissima Accademia della Crusca Madre della vera Lingua Toscana, e Promotrice della buona Volgar Poesia, i Letterati della quale non mai deviarono dal diritto sentiero di ben poetare; e ne' tempi, de' quali or parliamo, altro far non potendo, conservaron tra loro le reliquie preziosissime di quello, e non trascurarono di giorno in giorno di ricondurle alla pubblica vista

vista ne' lor Componimenti. Con l'autorità: imperciocchè un suo Principe fu, che per il corso d'anni cinquantotto, che quegli visse, dall'anno 17. al 75. di questo Secolo, a tutta forza studiossi di sostener la cadente Volgar Poesia, e di farla risorger caduta, come dimostrano le Rime di lui, che scritte a mano si leggono. Leopoldo de' Medici Cardinale di Santa Chiesa, Figliuolo di Cosimo II. e di Maria Maddalena d'Austria, fu egli questo coraggioso Principe, ad esplicar la cui immensa grandezza, e l'infinite prerogative d'altro Elogio non varrommi, che di quello, d'esser lui stato amorosissimo Padre delle Scienze, e Mecenate sempre immutabile de' Letterati. Or'egli se la total vendicanza della sua diletta Volgar Poesia non vide, avendolo tolto la morte alle speranze de' Saggi il dì 10. di Novembre, l'anno antidetto 1675. nondimeno lasciolla in istato sì prossimo a quella, che può giustamente darsi a lui il vanto d'una impresa così segnalata: vanto grande per vero: ma nongià insolito nella Serenissima Casa Medici destinata alla Protezione della Volgar Poesia.

Pirro Schettini.

XCVII.

A. D. C. 1678. D. P. V. 478.

Tra quei, che cooperarono per lo risorgimento della Volgar Poesia non debbesi già l'ultimo luogo a Pirro Schettini Gentiluomo Cosentino, nato l'anno 1630. nel Castel d'Abrigliano, il quale, sebbene poco visse: perciocchè la sua morte seguì l'anno 1678. e, oltre a ciò, un tempo fu impedito dagli studi Legali, che con somma sua lode essercitò in Napoli, e dapoi non poco divertito dall'applicazione alla Lingua Latina, e Greca, ed alle più gravi Scienze, e finalmente quasi affatto occupato dal servigio della Chiesa della sua Patria, in cui fu Canonico; nondimeno lasciò tanto in Volgar Poesia, che dopo la di lui morte poteron gli Amici comporne Volume sotto l'autorevol direzione dell'eruditissimo Don Tomaso d'Aquino Principe di Castiglione, e Signore dell'affetto de' Letterati più famosi d'Italia. Sono adunque le Rime di

questo Autore, comechè più al fiorito inchinanti, ugualmente gravi, e leggiadre, maestose, e dolci, piene, e vivaci: di Lingua pure, di sentimenti scelte, di condotta felici, e sopra il tutto appoggiate ad argomenti germani, e non fantastici, nè punto bisognose di titoli, a i quali già egli, insiem con gli altri Saggi, era tornato a dar bando. Vivrà pertanto immortale la memoria di sì prudente ingegno, al quale non poco è obbligata la Volgar Poesia, per lo racquistato onore.

XCVIII.

Carlo Buragna.

A. D. C. 1679. D. P. V. 479.

Non men, che qualunque altro, desiderò di veder risorta la nuona Scuola della Volgar Poesia Carlo Buragna nato in Alghiera Città di Sardegna l'anno 1632. di Gio. Batista Buragna, e Maria Cavada: ambo Famiglie nobili. Fu egli Letterato di somma profondità in ogni Scienza; e basti dire, ch'era Discepolo del Famosissimo Tomaso Cornelio; e a colui, come anche al non minor Lionardo da Capua grandemente caro, e da' medesimi molto impiegato per servigio della lor celebre Accademia degl' Investiganti. Ma circa la nostra Poesia tanto oprò con l'essempio proprio, e d'altri ottimi ingegni suoi coetanei da lui consigliati, e con l'autorità, non pur de' sudetti Cornelio, e Capua, ma di parecchi ragguardevoli Signori, e spezialmente del chiarissimo Principe di Belvedere Don Francesco Maria Carrafa, che e risorgere, e fiorire vederla in Napoli, dove visse, e morì il dì 3. di Dicembre, l'anno 1679. e quindi per tutto quel felicissimo Regno, donde stimasi, che la saggia elezione passasse poscia in Roma, ove, ogni altra posposta, le Scuole del Petrarca, e del Chiabrera professansi ora gloriosamente tra i Letterati. Il Canzoniero dunque del Buragna gran parte, e forse la maggiore, à egli avuta in questo importante affare: mentre quello ad ottimo stile, locuzione, e condotta unisce sentimenti nobilissimi e per serietà, e per profondità; ed è abbondevolmente arricchito di Platonica Filoso-

losofia, della quale fu egli molto erudito, come dimostrano i Commentari da lui scritti sopra il Timeo; e perciò deggiam noi, non pur leggerlo, ma venerarlo.

Gio. Filippo Crescimbeni.

XCIX.

A. D. C. 1687.
D. P. V. 487.

NOn già eccesso d' affetto di Figliuolo verso amatissimo Padre mi guida a far quì menzione di Gio. Filippo mio Genitore: ma bene è giustizia, che debbe farsi al suo chiarissimo ingegno ornato d' ogni scientifico lume. Nacque egli l' anno 1630. in Macerata Città principale della Marca d'Ancona di Gio. Maria Crescimbeni, e di Maria Rotelli, ambedue Famiglie Nobili della medesima Città; e da Giovinetto applicatosi totalmente a gli studi Poetici, tanto nella Latina, quanto nella Volgar Poesia, diede segni d' ottima disposizione, ancorchè nella Volgare la tenerezza degli anni, e l'essempio de' suoi Maestri lo trasportassero al novello fiorito stile. Ma, giunto ad età più matura, ben s' accorse d' aver fallita la strada, e imprese a coltivare lo stil del buon Secolo, nel qual però scrisse non molte Rime, come apparisce dal Volume de' suoi Componimenti, che truovasi originalmente in mio podere: imperciocchè elle nacquero tra le continue applicazioni Legali, e dell'Avvocazione, che professò, e della Lezione ordinaria del Corpo Civile, in che onoratamente, e con molto grido impiegossi nella pubblica Università della sua Patria per il corso di sopra trenta Anni, infino alla sua morte, che seguì a' 22. del Mese d'Ottobre, l' anno 1687. con rammarico universale, non sol per la sua dottrina, ma per li suoi costumi, i quali furon sì dolci, e candidi, ch' e' giammai non seppe, nè con fatti, nè con parole, altrui far dispiacere, comechè gliene fosser porte soventi volte non leggieri cagioni.

Fran-

C.

Francesco Redi.

A. D. C. 1697. D. P. V. 497.

NEl Mese di Febbraio di quest'anno è morto Francesco Redi Aretino Primo Medico del Sereniſſimo Gran Duca di Toſcana, ed uno de' maggiori, e più valoroſi Riſtoratori della buona Volgar Poeſia. Per lo corſo lunghiſſimo della ſua vita l'à profeſſata egli unitamente con la Filoſofia, e con la Medicina; e da tuttetrè à fatto guadagno di tal plauſo, e gloria, che il Mondo tutto l'acclama, e riconoſce tra i primieri Lumi del Secolo. A' ſcritto in ciaſcuna delle mentovate profeſſioni mirabilmente; e ſopra il tutto nella ſperimental Filoſofia à laſciato a' Poſteri ampia, e ricchiſſima eredità. Ma nella Volgar Poeſia, della quale è ſolo mio ſcopo favellare, molti Sonetti, che ſcritti a mano per la Repubblica Letteraria vanno in giro, fan vedere quanto egli coltivaſſe l'ottima Scuola, e come ſempremai contraſtaſſe con la pertinace libertà del comporre di queſto Secolo. Contuttociò non à ſdegnato tal volta di favorire alcuna delle Scuole moderne, e ſpezialmente la Ditirambica, nella quale è famoſiſſimo il Bacco in Toscana da lui prodotto, di cui altrove abbiam fatto menzione. Piange amaramente il Mondo la perdita d'un'Uomo tanto benemerito della Letteratura: ma a niuno più ſenſibile è ſtato il colpo, che alla glorioſa Accademia della Crusca, dove egli molto à adoperato, maſſimamente intorno al nuovo Vocabolario; e alla felice Ragunanza degli Arcadi (nella quale era egli appellato Anicio Traustio) il ſuon delle cui umili Zampogne e' non diſtinſe da quel delle più nobili Trombe, e le cui rimote Selve amò al pari delle più chiare Città: perlochè fino a i giorni della ſua morte e' proſeguì a dimoſtrare a lei l'affetto con eruditiſſime Piſtole, e con nobiliſſimi Componimenti; ed ella, per gratitudine, permiſe a me il far memoria di lui con la ſeguente inſcrizione ſcolpita in marmo, la quale è la pri-

la primiera, che sia stata posta nel suo Bosco Parrasio.

C. V. C.

ANICIO . TRAUSTIO . P. A. DE. PHILOSOPHO . ET . POETAE . OLYMPIAD. DCXIX. AN. I. AB. A. I. OLYMP. II. AN. III. CUM . LUDI . AGERENTUR .

Rimatori Viventi.

A. D. C. 1697. D. P. V. 497.

IN questi anni, mercè l'incessante fatica delle Accademie Fiorentina, Napolitana, e Romana; la Volgar Poesia è ritornata nel quasi total suo primiero vigore, e dignità, non solo per l'universal rabbracciamento della Scuola del Petrarca, e anche per l'uso degli stili d'altri buoni Autori; ma con l'aprimento dell'altra del Chiabrera Autor de' caratteri alla Greca, come dimostrano con le loro Opere molti valenti Uomini, de' quali in questa prima ordinanza si pongono i seguenti.

L'Abbate Alessandro Guidi Pavese, detto tra gli Arcadi Erilo Cleoneo, fu da Giovanetto alla Corte del Duca di Parma, dove dimorò per lungo tempo; e poi fu chiamato a quella della Regina di Svezia in Roma. A' egli mandato alle Stampe un Poemetto Dramatico intitolato l'ENDIMIONE, il quale fu onorato di molti pensieri, e versi dalla stessa Regina; e tiene all'ordine un Volume di Canzoni Pindariche.

Il Dottore Alessandro Marchetti da Pistoia Professore di Matematica nell'Università di Pisa, detto tra gli Arcadi Alterio Eleo. A' egli tradotto il Poema di Lucrezio in isciolti versi, che leggesi scritto a mano; ed ora trasporta le Opere di Anacreonte in volgari Canzonette.

Angiolo Antonio Somai da Rocca Antica Terra della Sabina, detto tra gli Arcadi Ila Orestasio, il qual siegue la Corte di Roma.

Donna Anna Maria Ardoini Lodovisi da Messina Principessa di Piombino, detta tra gli Arcadi Getilde Faresia, Dama

Dama applicata alle più gravi Scienze. A' dato alle Stampe un Volumetto di Poesie Latine.

Il Cavaliere Antonio Caraccio da Lecce, Baron di Corano, Accademico Umorista, detto tra gli Arcadi Lacone Cromizio, e uno de' Colleghi, o Vicecustodi d'Arcadia nel presente anno. Vive egli da gran tempo in Corte di Roma, avendo servito Donna Olimpia Aldobrandini Principessa di Rossano di ch. memoria, e poi al degnissimo Cardinal Gio. Batista Spinola detto il Cardinal San Cesario, anche in tempo, che era Governador di Roma, in qualità di Maestro di Camera, e di Capitan della Guardia: ed ora è suo Gentiluomo giubilato. A' egli dato alla pubblica luce, oltre ad un Volume di Rime, la Tragedia del Corradino, ed il Poema Eroico dell' Imperio Vendicato.

Antonio Maria Salvini Fiorentino Accademico della Crusca, Professore di tutte le più nobili lingue, detto fra gli Arcadi Aristeo Cratio. Vive egli in sua Patria; ed à mandato alle stampe la Traduzione d'Anacreonte fedelmente fatta in Toscani versi.

Il Principe Don Antonio Othoboni Nobile Viniziano, già Nipote di Papa Alessandro VIII. di glor. mem. e Capitan Generale di Santa Chiesa, detto fra gli Arcadi Eneto Ereo.

La Principessa Donna Aurora Sanseverina Napolitana Figliuola del Principe di Bisignano, e Moglie di Don Niccolò Gaetano Figlivolo del Duca di Laurenzana, detta fra gli Arcadi Lucinda Coritesia.

D. Bartolomeo Ceva Grimaldi Napolitano Duca di Telese, detto tra gli Arcadi Clarisco Egireo, Professore di Filosofia, e di Poesia Volgare, e Latina.

Benedetto Menzini Fiorentino Canonico di Sant'Angiolo di Roma, detto fra gli Arcadi Euganio Libade, uno de' Colleghi sudetti. A' egli servito in grado di Letterato alla Regina di Suezia, ed ora è servidore attuale di Nostro Sig. Papa Innocenzo XII. A' mandato alla luce universale la Poetica scritta in terza Rima con la sposizione in Prosa: un Libro di Rime, un'altro d'Elegie, un'Opera in Ottava Rima intitolata il Paradiso Terrestre,

ed

ed un Volume contenente, oltre a vari Opuscoli Toscani, e Latini in Prosa, diverse composizioni in versi Latini, e altre in Toscani, tra le quali sono degne d'avvertenza speziale le Canzonette Anacreontiche.

Il Conte Carlo Errico Sanmartino Piemontese, Accademico Umorista, detto tra gli Arcadi Lucanio Cinureo, applicato egualmente all'Armi, e alle Lettere. Dimora egli in Roma, dove à sostenuto la Carica di Capitano delle Guardie de' Sommi Pontefici Alessandro VIII. e Innocenzo XII.

Carlo Maria Maggi Milanese, Accademico della Crusca, detto tra gli Arcadi Nicio Meneladio. A' mandato alle Stampe un Volume di Rime.

L'Avvocato Donato Antonio Leonardi Lucchese, Accademico Umorista, detto fra gli Arcadi Eladio Malco. Seguita la Corte di Roma.

Filippo Leers Romano, Accademico Intronato, detto fra gli Arcadi Siralgo Ninfasio.

Francesco de Lemene da Lodi, detto fra gli Arcadi Arezio Gateatico. Vive egli in Patria, e à dato alla luce, tra le altre cose, un Volume di Rime, tra le quali v'è il DIO: Opera Teologica divisa in Sonetti, Inni, e Canzoni.

Don Francesco Maria Carrafa Napolitano Principe di Belvedere, e Cavalier dell'Ordine del Toson d'Oro, detto tra gli Arcadi Nicandro Tueboate, uno de' Colleghi sudetti.

Francesco Passarini da Spello, detto fra gli Arcadi Linco Telpusio.

Gaetana Passarini da Spello Sorella dell'mentovato Francesco, detta fra gli Arcadi Silvia Licoatide.

Gennaro Antonio Cappellaro Napolitano, detto fra gli Arcadi Tirreno Lecheatico, uno de' dodici Colleghi sudetti, Poeta Toscano, e Latino. Vive in Corte di Roma.

Giosеppe Paolucci da Spello Segretario del Cardinal San Cesario, Accademico Umorista, detto tra gli Arcadi Alessi Cillenio Sottodecano de' Pastori, ed uno de' Colleghi sudetti.

Donna Giovanna Caracciolo Napolitana Principessa di Santo Buono, detta tra gli Arcadi Nosside Ecalia.

L' Avvocato Gio. Batista Felice Zappi Imolese, il qual seguita la Corte di Roma. Tra gli Arcadi è detto Tirsi Leucasio; ed è uno degli antidetti Colleghi.

Il Marchese Gio. Gioseppe Felice Orsi Bolognese, detto fra gli Arcadi Alarco Erinnidio.

Don Gio. Girolamo Acquaviva Napolitano Duca d' Atri, e Grande di Spagna, detto tra gli Arcadi Idalmo Trigonio.

Girolamo Gigli da Siena, detto tra gli Arcadi Amaranto Sciaditico. A' dato alle Stampe vari Drammi; ed ora è Segretario dell' Accademia degl' Intronati.

Il Conte Giulio Bussi da Viterbo Accademico Umorista, detto tra gli Arcadi Tirinto Trofeio, uno de' Colleghi sudetti. A' dato alle Stampe vari Drammi.

Don Gregorio Boncompagno Romano Duca di Sora, detto tra gli Arcadi Vitalbo Cinosurio.

Monsignor Don Leone Strozzi Fiorentino de' Duchi di Bagnuolo, Referendario d' ambedue le Signature, e Prelato Domestico di N. S. E' egli Accademico della Crusca, e fra gli Arcadi è detto Nitilo Geresteo.

Il Dottor Lorenzo Bellini Fiorentino, Accademico della Crusca, Filosofo, Medico, e Poeta, detto fra gli Arcadi Ofelte Nedeo.

Il Conte Lorenzo Magalotti Fiorentino Accademico della Crusca, detto fra gli Arcadi Lindoro Elateo.

Malatesta Strinati da Cesena Professore delle quattro Lingue principali, e Poeta nelle medesime Lingue, Accademico Umorista, detto fra gli Arcadi Licida Orcomenio.

Maria Selvaggia Borghini Pisana, Dama della già gran Duchessa di Toscana, detta fra gli Arcadi Filotima Innia.

Michele Brugueres Romano, Canonico di S. Nicola in Carcere, Lettor di Retorica in Sapienza di Roma, e Accademico Umorista, detto fra gli Arcadi Amicla Origio.

Don Niccolò Caracciolo Napolitano Principe di Santo Buono, e Figliuolo della sudetta Principessa D. Giovanna, detto fra gli Arcadi Salico Lepreonio.

Il Cavalier Niccolò Cicognari Parmiggiano, detto fra

gli

gli Arcadi Doralio Egemonio: à egli dati alle Stampe parecchi Discorsi di varia dottrina.

Don Niccolò Gaetano Napolitano Primogenito del Duca di Laurenzana, e Marito dell' antidetta Principessa D. Aurora Sanseverino, detto fra gli Arcadi Elviro Triasio.

L' Abbate Paolo Antonio del Negro Genovese, Segretario del Duca di Monteleone, detto fra gli Arcadi Siringo Reteo.

Paolo de' Conti di Campello da Spoleti Cavaliere dell' ordine di S. Stefano, Accademico Umorista, detto fra gli Arcadi Egilo Cinteo; à egli sostenuto le cariche di Conservador Generale della Religione, di Comandante nella Compagnia de' Cavalieri in Levante nelle conquiste della Morea, e di Gran Priore dell' Ordine. Si essercita principalmente nella Poesia Dramatica, nella quale à prodotto varie Opere.

Paolo Falconieri Fiorentino Accademico della Crusca, detto fra gli Arcadi Fronimo Epirio.

Pellegrino Masseri da Forlì Accademico Umorista, detto tra gli Arcadi Faburno Cisseo; ora è Prelato Domestico di N. S. e Votante d' ambedue le Signature.

La Marchesa Petronilla Paolini Massimi Dama Romana, detta tra gli Arcadi Fidalma Partenide.

Piero Andrea Forzoni Fiorentino Accademico della Crusca, detto fra gli Arcadi Arpalio Abeatico. Vive egli in Patria.

Pietro Bigarelli Romano, detto fra gli Arcadi Romildo Alcionio.

L' Abbate Pompeo Figari Genovese, detto tra gli Arcadi Montano Falanzio. Dopo aver dimorato un tempo in Roma, ritiratosi in Patria, à egli dato quivi alle Stampe la Traduzione de' Sette Salmi Penitenziali, fatta da lui in Sonetti, e intitolata il Salmista Penitente.

La Contessa Prudenza Gabrielli Dama Romana, Moglie del Conte Alessandro Capisucchi, detta fra gli Arcadi Elettra Citeria.

Silvio Stampiglia da Civita Lavinia, detto fra gli Arca-

di Palemone Licurio: à dato alle Stampe varie cose Drammatiche.

Don Tomaso d' Aquino Napolitano Principe di Castiglione, detto fra gli Arcadi Melinto Leutronio.

Il Senator Vincenzo da Filicaia Fiorentino Accademico della Crusca, detto tra gli Arcadi Polibo Emonio, Poeta Volgare, e Latino. A' egli prodotto alla pubblica Luce un Volume di Canzoni.

Vincenzo Leonio da Spoleti, Poeta Volgare, e Latino, Accademico Umorista, detto tra gli Arcadi Uranio Tegeo Vicario, o Procustode della Ragunanza degli Arcadi in Roma, dove egli vive.

Il Conte Vincenzo Piazza da forlì Accademico della Crusca, tra gli Arcadi detto Enotro Pallanzio. Vive egli in Corte di Parma, ed à mandato alle Stampe un Poema Eroico intitolato. BONA ESPUGNATA.

L'Abbate Ulisse Gozzadini Bolognese, Canonico di S. Pietro di Bologna, detto tra gli Arcadi Afraco Elicio. Ora è Canonico di S. Pietro in Vaticano, e Segretario de' Memoriali di N. S.

Il Fine del Secondo Libro.

DELL'

DELL'ISTORIA DELLA VOLGAR POESIA

LIBRO III.

Contenente i Saggi de' Poeti annouerati nel antecedente Libro.

ACciocchè chiunque leggerà questa nostra Istoria, possa più agiatamente far giustizia a quanto diciamo intorno a i crescimenti, e decrescimenti della Volgar Poesia raccontati di sopra, e riscontrare la verità de' giudizi, che noi diamo, sopra gli stili de' cento Rimatori defunti, e finalmente giudicar sopra quei de' Rimatori viventi, il che noi far non abbiam voluto; diamo ora i saggi degli Stili, sì degli vni, che degli altri, con l'ordine stesso, col quale si è fatta di lor menzione nell' antecedente Libro II. i quali saggi sono stati tolti sol dalla Lirica, per le ragioni altroue narrate: riserbandoci noi di darne di tutte le spezie da loro trattate nell' ampliazione dell' Opera. Non intendiam però con questa trascelta pregiudicare ad alcun buon Rimatore, e spezialmente a molti chiari Religiosi, come, tra i defunti, sono il Cardinale Sforza Pallavicino Gesuita, il Cardinale Egidio Canisio Eremitano, Don Gabriello Fiamma, e

Don

e Don Gregorio Comanini ambedue Canonici Regolari Lateranensi, Don Benedetto dell' Uva, e l'Abbate Don Angiolo Grillo Monaci Casinensi, e il P. Bartolomeo Beverini Cherico Regolare della Madre di Dio, e molti altri, e, tra i vivi, l'Abbate D. Romano Merighi Procurator Generale de' Monaci Camaldolesi, l' Abbate D. Francesco Antonio Caramelli, e D. Florian Maria Amigoni Monaci de' sudetti, il P. Gio. Tomaso Baciocchi, e il P. Antonio Tomasi Cherici Regolari della Madre di Dio, e vari altri: a' quali non per altro è quì mancato il luogo, che, perciocchè abbiam noi fatto proponimento di favellar di loro distintamente in altra Ordinanza, con la quale mostreremo, che quanto la buona Volgar Poesia è all' altre uguale con gli Autori Profani, altrettanto è superiore per la schiera de' Sagri.

I. GUITTONE D' AREZZO.

A. D. C. 1250. D. P. V. 50.

QVanto più mi destrugge il meo pensiero,
Che la durezza altrui produsse al Mondo;
Tanto ogn' hor (lasso) in lui più mi profondo;
E col fuggir della speranza spero.
Eo parlo meco, e riconosco invero,
Che mancherò sotto sì grave pondo:
Ma 'l meo fermo disio tant' è giocondo,
Ch' eo bramo, e seguo la cagion, ch' eo pero.
Ben forse alcun verrà dopo qualche anno,
Il qual, leggendo i miei sospiri in rima,
Si dolerà della mia dura sorte:
E chi sa, che Colei, c' hor non mi estima,
Visto con il mio mal giunto il suo danno,
Non deggia lagrimar della mia morte?

Giu-

Guido Cavalcanti. II.

A. D. C.
1270.
D. P. V.
70.

PEr gli occhi fiere un spirito sottile,
Che fa in la mente spirito destare:
Dal qual si muove spirito d' amare,
Ch' ogn' altro spiritel si fa gentile:
Sentir non può di lui spirito vile;
Di cotanta virtù spirito appare:
Quest' è lo spiritel, che fa tremare
Lo spiritel, che fa la Donna humile:
E poi da questo spirito si move,
Un' altro dolce spirito soave,
Che segue un spiritello di mercede,
Lo quale spiritel spiriti piove;
C' hà di ciascuno spirito la chiave
Per forza d' uno spirito, che 'l vede.

Dante Alighieri. III.

A. D. C.
1300.
D. P. V.
190.

PEr quella via, che la bellezza corre
Quando a destare amor va nella mente,
Passa una Donna baldanzosamente,
Come colei, che mi si crede torre.
Quando ella è giunta a piè di quella Torre,
Che tace, quando l' animo acconsente,
Ode una boce dir subitamente:
Levati, bella Donna, e non ti porre.
Che quella Donna, che di sopra siede,
Quando di signoria chiese la verga,
Com' ella volse, Amor tosto le diede:
E quando quella accomiatar si vede
Di quella parte dove Amor alberga,
Tutta dipinta di vergogna riede.

Cino

IV.

Cino da Pistoia.

A. D. C.
1320.
D. P. V.
120.

Mille dubbi in un dì, mille querele
Al Tribunal de l'alta Imperatrice
Amor contra me forma irato, e dice:
Giudica chi di Noi sia più fedele.
Questi solo per me spiega le vele
Di fama al Mondo, ove saria infelice.
Anzi d'ogni mio mal sei la radice,
Dico, e provai già di tuo dolce il fele.
Et egli: ahi falso Seruo fuggitivo,
E' questo è il merto, che mi rendi, ingrato,
Dandoti una, a cui 'n terra equal non era?
Che val, seguo, se tosto me n' hai privo?
Io nò, risponde: Et ella a sì gran piato
Convien più tempo a dar sentenza vera.

V.

Francesco Petrarca.

A. D. C.
1345.
D. P. V.
145.

Levommi il mio pensiero in parte, ov' era
Quella, ch' io cerco, e non ritrovo in terra;
Ivi fra lor, che 'l terzo cerchio serra,
La rividi più bella, e meno altera.
Per man mi prese, e disse: in questa spera
Sara' ancor meco; se 'l desir non erra:
I' son colei, che ti die' tanta guerra,
E compie' mia giornata innanzi sera.
Mio ben non cape in intelletto umano:
Te solo aspetto, e quel, che tanto amasti,
E là giusto è rimaso, il mio bel velo.
Deh perchè tacque, & allargò la mano?
Ch' al suon de' detti sì pietosi, e casti
Poco mancò, ch' io non rimasi in Cielo.

Buo-

Buonacorso Montemagno. VI.

A. D. C. 1360.
D. V. P. 160.

ERano i miei pensier ristretti al core
Davanti a quel, che nostre colpe vede,
Per chieder col desio dolce mercede
D' ogni antico mortal commesso errore.
Quando colei, che 'n compagnia d' Amore
Sola scolpita in mezo 'l cor mi siede,
Apparve a gli occhi miei, che per lor fede
Degna mi parve di celeste honore.
Quì risonava allhor' un' umil pianto,
Quì la salute de' beati Regni,
Quì risplendea mia matutina Stella.
A lei mi volsi: E se 'l Maestro Santo
Sì leggiadra la fece: hor non si sdegni,
Ch' io rimirassi allhor cosa sì bella.

Cino Rinuccini. VII.

A. D. C. 1390.
D. P. V. 190.

CHi e Costei Amor che quando appare
Laer si rasserena & fassi chiara
Et qual Donna con lei tenuta è cara
Per le virtu che prendon nel suo andare
Negli occhi vaghi al hor ti metti a stare
Nel cui lume Natura non fu avara
Signor siche da te & lei simpara
Di non poter parlar ma sospirare
Perche se fusse Homer Virgilio o Dante
Ne miei pensier con lor versi sonori
Non porian mai ritrar la sua beltate
Peroche Dio da soi excelsi honori
La produsse qua giu nel Mondo errante
Per mostrar cioche puo sua Deitate.

VIII.

Franco Sacchetti.

A. D. C.
1390.
D. P. V.
190.

Secche eran l'herbe gli arboscelli e fiori
Et sparsi i dolci frutti di Parnaso.
Et d' Elicona era rotto ogni Vaso
Che dava l' acqua a chi bramava honori
Et morti i Fiorentin Coltivatori
Su 'l Monte alcun non era più rimaso
Se non che soccorrendo a questo caso
Veniste a rinovar le piagge fuori
Et la mostraste chi con virtu visse
Acciochè ciaschedun nobil ingegno
Se vuol salir segua chi meglio scrisse.
Sotto quel lauro antico verde e degno
Che come vide Voi par che fiorisse
Per farvi delle frondi adorno segno.

IX.

Giusto De' Conti.

A. D. C.
1410.
D. P. V.
210.

Quando talor condotto dal disio
Con gli alti pensier miei trascorro in parte
Per iscolpir, se mai potesse, in carte
Quegli occhi, che fan foco nel cor mio,
Ritrovo altr' opra, che mortale: ond' io
Fra tante maraviglie ivi entro sparte
Perdo l' ardire, e la ragione, e l' arte,
Si che me stesso, e l' alta impresa oblio.
Ma poichè l' occhio del pensier s' abbaglia,
E le virtuti afflitte, in se imperfette,
Soffrir non pon l' altezza dell' obietto,
La voglia, che sospinse l' intelletto
In mezo al cor, com' ella può, m' intaglia
Cose leggiadre assai, ma non perfette.

Lo-

LORENZO DE' MEDICI.

X.

A. D. C.
1470.
D. P. V.
270.

IL cor mio lasso in mezo a l' angosciosio
Petto i vaghi pensier convoca, e tira
Tutti à se intorno, e pria forte sospira;
Poi dice con parlar dolce, e pietoso.
Seben ciascun di voi è amoroso,
Pur v' hà creati, chi vi parla, e mira;
Deh perchè dunque eterna guerra, e dira
Mi fate senza darmi alcun riposo?
Risponde un d' essi: com' al nuovo Sole
Fan di fior varii l' api una dolcezza,
Quando di Flora il bel regno apparisce:
Così noi delli sguardi, e le parole
Faccian de' modi, e della sua bellezza
Un certo dolce amar, che ti nodrisce.

MATTEO MARIA BOIARDO.

XI.

A. D. C.
1471.
D. P. V.
271.

IL canto de gli augei di fronda in fronda,
E l' odorato vento per li fiori,
E lo schiarir de' lucidi liquori,
Che rendon nostra vista più gioconda,
Son perchè la natura, e 'l Ciel seconda
Costei, che vuol, che 'l Mondo s' innamori:
Così di dolce voce, e dolci odori
L' aria, la terra è già ripiena, e l' onda.
Dovunque i passi move, e gira il viso
Fiammeggia un spirto sì vivo d' amore,
Ch' avanti la stagione il caldo mena:
Al suo dolce guardare, al dolce riso
L' erba vien verde, e colorito il fiore:
E 'l Mar s' acqueta, e 'l Ciel si rasserena.

XII. **ANTONIO TIBALDEO.**

A. D. C. 1480. D. P. V. 280.

SPesso il cuor mesto, e gli occhi lite fanno:
Il cuor si duole, e dice che il lor lume
Son causa del suo mal, ma per costume
Altrove gli occhi volgerse non sanno.
Il cuor, che crescer sente il grave affanno,
Di lagrime un corrente, e largo fiume
A gli occhi drizza, acciochè si consume
La visiva virtù, che gli fa danno.
E così il faretrato, e cieco Iddio,
Che mosso ha fra lor lite, per disfarme,
Lieto ride fra se del danno mio.
Hor mai io non sò più di chi fidarme:
Come sperar salute mai poss' io,
Se i miei contro di me prendono l'arme.

XIII. **GIROLAMO BENIVIENI.**

A. D. C. 1490. D. P. V. 290.

POich' Amor di quell' occhi 'l lume spento
Vide, onde 'l suo valor prender solea,
Più volte indarno per ferirmi havea
L'arco ripreso alle mie piaghe intento.
Ma van' era ogni stral debile, e lento,
Che dall' impia sua corda al cor volgea.
Così severo in libertà vivea
Troppo del primo amor satio, e contento.
Lui disdegnoso (ah chi e suoi colpi crede
Schifar mal pensa) un più sald' arco scelse
Poiche tempo a ferir più accorto vide,
Et d'una viva petra un Lauro scelse;
Poi in mezz' al cor per forza 'l pose: hor siede
Fra verdi rami, e del mio amor si ride.

SERA-

Serafino Dall' Aquila. XIV.

A. D. C.
1490.
D. P. V.
290.

SE l' opra tua di me non hà già molto,
Non da te, Bernardin, vien da colei,
Che l' imagine mia porta con lei:
L' aspetto mio non è donde l' hai tolto.
Son tutto un lungo tempo in essa accolto;
Onde per far del viso i membri miei
Prima ti converria ritrar costei,
E poi rubbarmi intorno al suo bel volto.
Ma come la torrai, che tu non ardi
Al far degli occhi, e lei quelli volgendo,
Che tutti i sguardi suoi son foco, e dardi?
Solo una via per tuo scampo comprendo:
Pinger serrati i periglios sguardi,
Ritrar' il resto, e dir, ch' era dormendo.

Giovanni Pico. XV.

A. D. C.
1494.
D. P. V.
290.

DApoi, che i due begli occhi, che mi fanno
Cantar del mio Signor si novamente,
Avamparo la mia gelata mente,
Già volge in lieta sorte il second' anno,
Felice giorno, ch' a sì dolce affanno
Fu bel principio; onde nel cor si sente
Una fiamma girar sì dolcemente,
Che men beati son quei, che 'n Ciel stanno.
L' ombra, il piacer, la negligentia, e 'l letto
M' havean ridotto, ove la maggior parte
Giace ad ogn' hor del volgo errante, e vile.
Scorsemi Amore a più gradito oggetto:
E se cosa di grato hoggi hà il mio stile,
Madonna affina in me l' ingegno, e l' arte

Gia-

XVI.

GIACOMO SANNAZZARO.

A. D. C. 1500. D. P. V. 302.

MEntr'a mirar vostr'occhi intento io sono,
Madonna, ogni dolor da me si parte;
E sento Amor ne l'alma à parte à parte
Gioir sì ch'ogni offesa io gli perdono.
Ma poichè 'l caro, e gratioso dono
Togliendo a me, volgete ad altra parte,
Per viver mi bisogna usar nov'arte,
E col mio cor di poi penso, e ragiono.
Onde la mente innamorata, e vaga
Seguendo in sogno l'aria del bel viso
Convien, che insin al Ciel si levi, ed erga:
Così si gode del suo ben presaga
In terra il dì, la notte in Paradiso:
Tanta forza hà il pensier, che in ella alberga

XVII.

PIETRO BEMBO.

A. D. C. 1500. D. P. V. 300.

DA quei bei crin, che tanto più sempre amo,
Quanto maggior mio mal nasce da loro,
Sciolto era il nodo, che del bel tesoro
M'asconde quel, ch'io veder temo, e bramo;
E'l cor, che 'n darno hor lasso à me richiamo
Volò subitamente in quel dolc'oro,
E se, come augellin tra verde alloro,
Ch'à suo diletto và di ramo in ramo.
Quand'ecco due man belle oltra misura,
Raccogliendo le trecce al collo sparse,
Strinservi dentro lui, che v'era involto.
Gridai ben'io: ma le voci fè scarse
Il sangue, che gelò per la paura:
Intanto il cor mi fu legato, e tolto.

LODO-

LUDOVICO ARIOSTO.

XVIII.

A. D. C. 1500.
D. P. V. 300.

NEl mio penſier, che così veggio audace,
Timor freddo, com' angue, il cor m' aſſale.
Di lino, e cera egli s' hà fatto l' ale
Diſpoſte a liquefarſi ad ogni face.
E quelle del deſir fatto ſeguace
Spiega per l' aria, e temeraria ſale,
E duolmi, ch' a ragion poco ne cale,
Che devria oſtarli, e ſe 'l comporta, e tace.
Per gran vaghezza d' un celeſte lume
Temo non poggi sì, ch' arrivi in loco,
Dove ſi accenda, e torni ſenza piume.
Saranno, oimè le mie lagrime poco
Per ſoccorrergli poi, quando nè fiume,
Nè tutto il mar potrà ſmorzar quel foco.

BALDASSAR CASTIGLIONE.

XIX.

A. D. C. 1500.
D. P. V. 300.

CAntai, mentre nel cor lieto fioria
De' ſoavi penſier l' alma mia ſpene,
Hor ch' ella manca, e ogn' or creſcon le pene,
Converſa è a lamentar la doglia mia.
Che 'l cor, ch' a i dulci accenti aprir la via
Solea, ſenza ſperanza homai diviene
D' amaro toſco albergo, onde conviene,
Che ciò, ch' indi deriva, amaro ſia.
Così un foſco penſier l' alma hà in governo,
Che col freddo timor dì, e notte a canto
Di far minaccia il ſuo dolore eterno.
Però, s' io provo haver l' antico canto,
Tinta la voce del veneno interno
Eſce in rotti ſoſpiri, e duro pianto.

GIRO-

XX. GIROLAMO FRACASTORO.

A. D. C. 1515. D. P. V. 315.

GLi Angeli, il Sol, la Luna erano intorno
Al seggio di Natura in Paradiso,
Quando formaron, Donna, il vostro viso
D' ogni beltà perfettamente adorno:
Era l' aer sereno, e chiaro il giorno:
Giove alternava con sua Figlia il riso;
E tra le belle Grazie Amore assiso
Stavasi a mirar voi suo bel soggiorno.
Indi quà giù per alta meraviglia
Scese vostra beltà prescritta in Cielo
Di quante mai sian belle Eterna Idea.
Habbian' altre begli occhi, e belle ciglia,
Bel volto, bella man, bel tutto il velo:
Dio sol da Voi tutte le belle crea.

XXI. GIOVANGIORGIO TRISSINO.

A. D. C. 1520. D. P. V. 320.

QVando 'l piacer, che 'l desiato bene
Spesso ne la memoria mi rinfresca,
Torna talhora a ricercar de l' esca
Dolce, dond' ei mi prese, hor mi ritiene,
Seco mi tira, e come inanzi viene
A bei vostr' occhi, tanto si rinvesca
L' Anima in quel gioir, ch' io temo, ch' esca
Di me, qual prigionier fuor di catene.
Però seguendo il natural costume
Di cercar vita, a Voi, Donna, mi tolgo:
Ma trovo un stato poi peggior, che morte.
Onde tardi pentito mi raccolgo:
Nè haver potrei più gratiosa sorte,
Che di morir dinanzi a sì bel lume.

ANGIO-

Angiolo Firenzuola. XXII.

A. D. C. 1520. D. P. V. 320.

IL primo dì, ch' Amor mi fè palese
La viva neve, i rubin veri, e l' ostro,
Che beltà pose nel bel petto vostro,
Allorchè per suo albergo, e nido il prese.
Il primo dì caldo disio m' accese
Di tentar, se con carte, e con inchiostro
Io poteva mostrare al Secol nostro,
Come vi è stato il Ciel largo, e cortese.
E se 'l bel, che appar fuor vincea 'l mio ingegno;
Pur n' ombreggiava hor' una, hor' altra parte,
Mercè d' Amor, che mi porgea il colore.
Ma tosto, che in le man presi il disegno
De l' interne bellezze, mancò l' arte:
Ond' io mi tacqui per più vostro honore.

Vittoria Colonna. XXIII.

A. D. C. 1525. D. P. V. 325.

AHi quanto fu al mio Sol contrario il Fato;
Che con l' alta virtù de' raggi suoi
Pria non v' accese, che mill' anni, e poi
Voi sareste più chiaro, ei più lodato.
Il nome suo col vostro stile ornato,
Che fà scorno a gli antichi, invidia a noi,
A mal grado del tempo havreste voi
Dal secondo morir sempre guardato.
Potess' io almen mandar nel vostro petto
L' ardor, ch' io sento, o voi nel mio l' ingegno,
Per far la rima a quel gran merto eguale.
Che così, temo 'l Ciel non prenda a sdegno
Voi, perchè preso havete altro soggetto,
Me, ch' ardisco parlar d' un lume tale.

XXIV.

GIOVANNI GUIDICCIONI.

A. D. C. 1530. D. P. V. 330.

DIcemi il cor, s'avien, che dal felice
Albergo del bel petto a me ritorni:
O graditi, e per me tranquilli giorni,
Ove lungi da te viver mi lice.
Godo de' suoi pensier, de la beatrice
Vista degli occhi, e de' bei crini adorni;
E se non, ch' ella omai, che più soggiorni?
Vattene in pace al tuo Signor, mi dice,
Che langue, e duolsi di sua vita in forse:
Io trarrei nel suo dolce Paradiso
Beati i dì, non che sereni, e lieti.
Dille (rispondo io allor) se mi soccorse
Col proprio cor, quand' io rimasi anciso,
Ch' è ben ragion, che senza te m' acqueti.

XXV.

VERONICA GAMBARA.

A. D. C. 1530. D. P. V. 330.

QVel nodo, in cui la mia beata sorte
Per ordine del Ciel legommi, e strinse,
Con grave mio dolor sciolse, e discinse
Quella crudel, che 'l Mondo chiama Morte.
E fu l' affanno sì gravoso, e forte,
Che tutti i miei piaceri a un tratto estinse,
E se non che ragione al fin pur vinse,
Fatte havrei mie giornate e brevi, e corte.
Ma tema sol di non andare in parte
Troppo lontana a quella, ove il bel viso
Risplende sovra ogni lucente Stella,
Mitigato hà l' dolor, che ingegno, ed arte
Far nol potea; sperando in Paradiso
L' alma vedere, oltra le belle, bella.

GIRO-

Girolamo Britonio.

XXVI.

A. D. C. 1530.
D. P. V. 330.

NAscon tanti pensier dal mio pensiero,
Ch'io, per troppo pensar, non sò, che penso:
E 'n tanti modi i miei pensier dispenso,
Che dar non sò di me giudizio intiero.
Ardo nel ghiaccio ogn'hor; nel timor spero:
E pur con doppio stratio il duol compenso;
E rimembrando a chi m'hà 'l core accenso,
De l'error proprio par, ch'io vada altiero.
Hor col pensier m'affranco, or mi diffido,
Hor di sospetto; hor di sperar mi pasco,
Hor parlo, hor taccio, hor canto, hor piango, hor rido,
Hor mi racqueto, hor contra me m'irasco,
Hor mi difendo, & hor me stesso ancido;
E morto i' vivo, e per morir rinasco.

Lodovico Martelli.

XXVII.

A. D. C. 1533.
D. P. V. 533.

IO cantai già sì dolcemente in rima
De l'alta fronde, che nel cor mi nacque
Ne l'età fresca, e fuor di cui mi spiacque
Qual più bella, o gentil cosa si stima,
Mercè d'Amor, che mi condusse in prima
Per mia ventura al luogo, ond'escon l'acque
Di Sorga in chiusa valle, ù non si tacque
Qual' io già fui, per forza di sua lima.
Che verde lei, che 'l mio Signor mi scelse,
E men fe degno, a l' amorose genti
Facea vita bramar col cantar mio.
E poiche morte acerbamente svelse
Quella pianta gentil, co' nuovi accenti
Fei di morire altrui dolce desio.

XXVIII.

Ippolito De' Medici.

A. D. C.
1535.
D. P. V.
335.

Se 'l dolce folgorar de' bei crin d'oro,
E 'l fiammeggiar de' begli occhi lucenti,
E 'l far dolce acquetar per l'aria i venti
Col riso, ond'io m'incendo, e mi scoloro,
Son le cagion, che per voi vivo, e moro,
Piango, e m'adiro, e fò restar contenti
Gli spirti afflitti in mezo i miei lamenti,
E mi par dolce il grave aspro martoro;
Non voi sì bella, io non così bramoso,
Voi non sì dura, io non sì frale almeno
Fossi, non voi d'Amor rubella, io servo:
Ch'io spererei nel stato mio gioioso
Godere un giorno almen lieto, e contento,
Piegando alquanto il core empio, e protervo.

XXIX.

Francesco Maria Molza.

A. D. C.
1540.
D. V. P.
340.

Donna, nel cui splendor chiaro, e divino
Di piacere a se stesso Iddio propose,
Allorche gli Emisferi ambi dispose,
E quanto hanno d'ornato, e pellegrino.
Ben v'aperse ei, mia Sol, ampio camino,
E mille fregi, ch'a tutte altre ascose,
E i lumi del suo volto in voi ripose,
Ch'io più d'ogn'altro (mia ventura) inchino.
Vera Fenice, e sol per gioia eletta
Di chi pensando imaginossi tale,
A ciò movendo l'Universo in fretta.
Tanto vincete ogni beltà mortale,
Quant'ei, che in voi se stesso ama, e diletta,
Per sì bella cagion vi spiega l'ale.

Clau-

CLAUDIO TOLOMEI.

XXX.

A. D. C. 1540.
D. P. V. 340.

QVando al mio ben fortuna aspra, e molesta
Ciò, che d'amaro havea, tutto mi porse;
Che 'n diverse contrade ambedue torse
Me grave, e tardo, e voi leggiera, e presta,
Con voi l'alma mia venne, e lassò questa
Scorza allor fredda, e de la vita in forse:
Ma di voi un'imagine a me corse,
Che novo spirto entro al mio petto innesta.
Ella invece de l'alma ogn'hor vien meco,
E mi sostiene: hor fosse a voi sì cara
Il cor già mio, come a me questa piace.
E ben n'è degno; posciach' amor cieco,
Largo del mio, troppo del vostro avaro,
Sì lo trasforma in voi, che vostro il face.

BENEDETTO VARCHI.

XXXI.

A. D. C. 1540.
D. P. V. 340.

BEn mi credea poter gran tempo armato
Di pensier tristi, e freddo ghiaccio il core,
Girmen senza sospetto omai, ch'Amore
Fianco scaldasse più tanto gelato.
Ma rimirando, io non sò per qual fato,
Donna, de' bei vostr'occhi lo splendore,
Voglia dentro cangiai, di fuor colore,
E trovami in un punto arso, e legato.
Ma qual ghiaccio è sì freddo, e quai cotanto
Fur mai tristi pensier, c'havesser retto
Al caldo stral, che da' bei raggi uscio?
Io vidi Amore: io 'l vidi da quel santo
Lume ratto volando, entrar nel petto
Vostro dirò, perche non è più mio.

LUI-

XXXII.

LUIGI ALAMANNI.

A. D. C.
1540.
D. P. V.
340.

PIù d'ogn'altro dolor, che 'l cor sostiene,
M'aggrava sol, che, quando a pianger vegno,
Lasso, non sò con chi mi prenda sdegno,
Nè chi biasmar de le mie lunghe pene.
La mia Donna non posso, ch'io sò bene,
Che son di lei, com'ella stima, indegno:
Non amor, perch'ei sol m'ha fatto degno
Di conoscer quaggiù sì largo bene.
De l'ardita mia vista al fin pur provo
Dolermi, e poi mi mostra il vero espresso,
Che per lei solo ogni bellezza trovo.
Così m'è forza di dolermi spesso,
Che di tanti martir, ch'ogn'hor ritrovo,
Di potermi doler non m'è concesso.

XXXIII.

BERNARDO TASSO.

A. D. C.
1544.
D. P. V.
344.

POiche la parte men perfetta, e bella,
Ch'al tramontar d'un dì perde il suo fiore,
Mi toglie il Cielo, e fanne altrui Signore,
C'hebbe più amica, e gratiosa Stella:
Non mi togliete voi l'alma, che ancella
Fece la vista mia del suo splendore,
Quella parte più nobile, e migliore,
Di cui la lingua mia sempre favella.
Amai questa beltà caduca, e frale,
Come imagin de l'altra eterna, e vera,
Che pura scese dal più puro Cielo.
Questa sia mia, e d'altri l'ombra, e 'l velo:
Ch'al mio Amor, a mia fe salda, & intera
Poca mercè saria pregio mortale.

RINAL-

Rinaldo Corso.

XXXIV.

A. D. C. 1544. D. P. V. 344.

I'Vo pensando, e nel pensier mi accende
Sempre con maggior forza un disio, ch' ami;
E vuol, ch' io pur ritorni ove gli stami
De la mia vita Amor libra, & appende.
L'Alma avezza al martir, che dolce offende,
Lieta, mal grado suo, ritorna à gli hami,
Ove converrà ancor, che tema, e brami;
Lasso, sicuro è più, che men contende.
Ma prego io ben Amor, poiche 'l suo fuoco
Fuggir non posso, e contrastar non vale,
Nè duro ghiaccio opporre alla difesa;
Che la Donna gentil', ond' io me 'nfoco,
Accenda sì, che con desir' eguale
Viva in due Corpi una sol' Alma accesa.

Lelio Capilupi.

XXXV.

A. D. C. 1545. D. P. V. 345.

SI' dolce è il lagrimar de gli occhi miei,
Chi 'l crederia! e sì soave il foco,
Ov' ardo, ch' al desir parmi esser poco;
E per pianger mille occhi haver vorrei.
Amor, che senza i tuoi martir morrei,
Doppia, ti prego, ond' io mi stillo, e coco,
La fiamma, e 'l pianto, che di gioia, e gioco
A me son tutti i tuoi dolor più rei:
E per farmi doler con più diletto,
Spendi in me tutti i fieri aurati strali,
E gl' impiombati di Madonna in petto.
Allhor canterò in rime, e fia tuo honore;
Se son sì dolci gli amorosi mali,
Qual' esser deve il sommo ben d' Amore?

Luca

XXXVI.

LUCA CONTILE.

A. D. C.
1545.
D. P. V.
345.

L' Infinita Bontà, l'eterna Luce
Se stessa intende, & in se stessa riede:
Amando il ben, che tosto a lei succede
Per se stesso fruir torna al suo Duce.
Il Ciel, ch'a Dio s'appoggia, in Dio riluce,
A lui s'inchina, al suo governo cede;
Nè a l'ordin manca, e l'ordin non eccede,
In se comincia il moto, a se il riduce;
Et ogni parte a' suoi principi tolta,
Onde son tanti corpi, e tante forme,
Sceura al suo tutto riede, e 'n lui soggiorna.
Beata Donna voi, mai sempre volta
D'ogni perfetta vita a darci norma,
Sete, ond' esce beltà, dove ritorna.

XXXVII.

ALFONSO D'AVALO.

A. D. C.
1546.
D. P. V.
346.

SIgnor, ch' in te volgendo il gran pensiero,
Scorgi da l'alto Ciel senza riparo
Dentro i cor nostri, quanto in lor di amaro,
E di dolce si chiuda, e'l falso, e'l vero.
Ne la mia Donna: a cui tutto l'impero
Diedi di me, nè le fui punto avaro,
So, che vedrai il mio cor': e come imparo,
Amando lei, gir di me stesso altero.
E ch' in lei dirizzando il divin raggio,
I pensier miei vedrai più, che in me stesso,
E come senza lei di morir bramo.
E poi come Signore, e giusto, e saggio,
Farai, ch' ella, il mio amor vedendo espresso,
S' accenda a tanto amarmi, quanto io l'amo.

GIACO-

Giacomo Marmitta.

XXXVIII.

A. D. C. 1546. D. P. V. 346.

Il negarmi tal hora un guardo solo
Può tanto in me, Donna gentil, che obliò
Quanto hà di dolce Amor, di vago, e pio,
E mi rammenta ogni passato duolo.
Similemente allhor ch'un pur n'involo,
O 'l move in me cortese, e bel desio,
Passami gioia al cor sì nova, ch'io
Al Ciel con l'ale del piacer men volo.
Quinci penso a quel ben, che provar suole
L'alma, che scarca del peso terreno
S'affisa su nel sommo eterno sole.
Così mi pasco, e così vengo meno
In voi mirando; e mi diletta, e duole,
C'hor beo co' gli occhi ambrosia, ed hor veneno.

Ferrante Carrafa.

XXXIX.

A. D. C. 1546. D. P. V. 346.

Questo tanto ad ogn'hor languendo darsi
In forza altrui con fieri empi dolori,
Questo sparger per gli occhi sempre fuori
Lagrime, e dentro il cor di fiamme armarsi.
Questo tra le speranze disperarsi,
Questo agghiacciar ne i più cocenti ardori,
Questo pensier, che amari i dolci amori
Rende, e fa ogn'un di se stesso obliarsi,
Questo viver morendo in tante pene,
Questo bramar, ch'unqua non giunse al fine,
Questo in altrui haver vita, in se morire,
A che ne giova, ahi lassi, se 'l desire
Più n'avolge ne l'aspre sue catene,
Quanto Amor più gli dà gratie divine?

XL.

GIROLAMO MUZIO.

A. D. C. 1547. D. P. V. 347.

SPirto gentil', in cui sì chiaramente,
E ne la mortal parte, e ne l'eterna
Fiammeggia il Sol de la bontà superna,
Ch'altro non è fra noi lume sì ardente:
Mentr'io con gli occhi, e con l'orecchie intente
Raccolgo il doppio bel, che mi governa,
Sì vivo foco in me da voi s'interna,
Che tutta illuminar l'alma si sente.
Poi, non capendo in me l'immensa fiamma,
Convien, ch'in alcun modo esca di fore,
Mostrando i raggi della vostra luce.
Così da voi ne viene il mio splendore:
Ch'ogni mio bel desio da Voi s'infiamma,
Come il lume de' lumi in voi traluce.

XLI.

SPERONE SPERONI.

A. D. C. 1548. D. P. V. 348.

ECco apparir quel vivo almo splendore
Della novella mia terrena Aurora,
Come l'altra del Ciel l'ammira, e honora?
Come sfavilla in lei gratia, & Amore?
Oimè in quanto tenebroso errore
Fatt'hò lunge da lei lunga dimora
Io, che già non devea vivere un' hora
Senza la vista sua, senza 'l mio core,
Ch'egli in su 'l dipartir m'uscì dal petto,
E venne a lei, ch'or da' begli occhi il mostra,
Con atto, ch'a tornar forse m'invita.
Cortesissima Dea, dolce ricetto
Di questa lassa mia gravosa vita,
Sogno? o vegg'io la vera luce vostra?

GIO.

Gio. Batista Giraldi Cintio. XLII.

A. D. C. 1548. D. P. V. 348.

Volo con l'ali del pensiero a quella,
Da cui son si lontan, che spesse volte
Par, ch'io la veggia, e lagrimando ascolte
L'angelica sua dolce alma favella.
E gir la veggia leggiadretta, e snella
Su l'erbe verdi rugiadose, e folte,
E con le chiome d'oro a l'aura sciolte
Rivolga gli occhi in me pietosa, e bella.
Hor che meco si dolga, e che sospiri,
Mostrando haver pietà del mio dolore,
E d'usarmi mercè si mostri vaga:
E mentre i' vivo in questo dolce errore,
Pace ritrovo a miei lunghi martiri:
Che del folle pensier l'alma s'appaga.

Margherita di Valois. XLIII.

A. D. C. 1549. D. P. V. 349.

Già desiai di far' al Mondo conte
Le grazie, che dal Cielo, e non altronde
Piovvero in voi, e d'onorata fronde
Nel bel Parnaso cingervi la fronte.
Hor mi spaventa il caso di Phetonte,
Che per troppo poggiar cadde nell'onde,
Mentre del Pò lungo le verdi sponde
Vò pensando salire al Sacro Monte.
Mà col vostro favor la vostra gloria
Poggerà per le mie vergate carte:
Io salirò per non signato calle.
E per me griderà ciascun Vittoria,
Risponderà Vittoria in ogni parte
Ogni alto Monte, e ogni profonda Valle.

XLIV.

GIO. BATISTA STROZZI.

A. D. C. 1550. D. P. V. 350.

DOnna, che non credete il mio martiro,
E pur sete sì fera, ond' io mi doglio,
Hor girate i begli occhi al vostro orgoglio,
E vedete s' io piango, e s' io sospiro.
Qual di vostra bellezza il mio desiro,
Tal di vostra durezza il mio cordoglio
Nasce, e tanti io nel cor martiri accoglio,
Quanti in voi scogli, e smalti entro rimiro.
Ben' è soverchio il rio dolor, ch' io sento,
Nè da creder, se non pe 'l vostro oltraggio:
Ma troppa, e troppa anch' è l' asprezza vostra;
Nè da stimar, se non pe 'l duol, ch' io haggio.
Questo lei scopre sol, questa lui mostra.
Hor mirate in voi stessa il mio tormento.

XLV.

LODOVICO DOLCE.

A. D. C. 1550. D. P. V. 350.

MEntre raccoglie hor uno, hor altro fiore
Vicino a un rio di chiare, e lucid' onde,
Lidia, il pregio maggior di queste sponde,
Lidia, c' hà di bellezze il primo honore:
Trovò trà fior', e fior' ascoso Amore,
Qual picciol' angue, che l' erbetta asconde,
E lieta ordì de le sue trezze bionde
Un stretto laccio, onde non esca fuore.
Quando da dolce, e leggier sonno tolto,
Per far difesa, il pargoletto Dio
Mosse scuotendo le dorate piume.
Ma poiche fisò gli occhi nel bel volto,
Legami, disse, pur: ch' in questo lume
Voglio, che sia perpetuo il seggio mio.

Co-

COSTANZA D' AVALO.

XLVI.

A. D. C. 1550. D. P. V. 350.

ETerno Lumē, in cui ſi vede, e intende
Dal baſſo ingegno la ſuprema altezza
Del gran Fattor, la cui ſomma grandezza
Non cape il Mondo, e quanto il Ciel s' eſtende,
Vivace Amor, da cui sì lieta ſcende
La fiamma tua, ch' ogn' altra in lei ſi ſprezza;
E ogn' or s' accende in ſua propria bellezza,
Ove il ben ſempiterno ſi comprende.
Se 'l primo alto principio in te diffuſe
Tal poteſtà, ſgombra la nube denſa,
Con che il nemico il mio veder confuſe:
Guida al vero camin de la via immenſa
L' alma miſera errante, e fa, che s' uſe
A ſeguirti, e a mirar tua luce intēnſa.

LODOVICO DOMENICHI.

XLVII.

A. D. C. 1550. D. P. V. 350.

QVella beltà, che 'n mille nodi avinſe
L' alma infiammata pria di vivo foco,
Talche laccio, nè ardor non v' ebbe loco,
Poich' ella in guiſa tal l' arſe, e diſtrinſe,
Tra quante idee ne la gran mente finſe
L' eterna cura a ſuo diletto, e gioco
Fu la più rara: e bene in ſpatio poco
Tutti i ſuoi doni Iddio poſe, e coſtrinſe.
Perchè ſi come in lui mirando fiſo
Compitamente l' anima s' appaga,
Ogni oſcuro piacer da ſe diviſo.
Così la mente innamorata, e vaga,
Qualhor gli occhi rivolgo al dolce viſo,
Senza più deſiar ſi trova paga.

CHIARA

XLVIII.

CHIARA MATRAINI.

A. D. C.
1550.
D. P. V.
350.

MEntre il gran Sol d' eterni raggi cinto
Contemplava l' immensa sua beltade,
Nacque quel foco in lui di Caritade,
Che fè il suo bel negli Angeli dipinto.
E da lo stesso, e proprio ardor sospinto
Quel raggio ne diè a noi, che sua bontade
Mostra perfetta per diverse strade,
E del Mondo ogni lume ombrato, e vinto.
Peroche tanto in voi chiaro risplende
Che chi degno di quel vi guarda, vede
Il fonte ancor de la divina luce:
Che da vostra bellezza alzando il piede
Sì scarco del mortal peso si rende,
Ch' a la prima infinita si conduce.

XLIX.

FRANCESCO COPPETTA.

A. D. C.
1550.
D. P. V.
350.

LA Prigion fu sì bella, ove si pose
L' Alma gentil, sì fece agli occhi forza,
Ch' altri fermossi a riguardar la scorza,
E non l' interne sue bellezze ascose.
Ma poiche 'l verno fa sparir le rose,
E 'l lume de' begli occhi homai s' ammorza;
Quel chiaro spirto il suo vigor rinforza,
E mostra gioie, che fin quì nascose.
Quindi modestia, e cortesia si scorge,
E de l' alte Virtudi il sacro Choro,
Che qua giù valor dona, e gratia porge.
Cieco è ben chi non vede il bel tesoro.
Io ringratio il destin, ch' a ciò mi scorge:
E s' amai prima il corpo, hor l' alma adoro.

ANTON

ANTON FRANCESCO RAINIERI.

L.

A. D. C. 1553. D. P. V. 353.

AMore, ond'è, ch'entro 'l mio petto io senta
Le fiamme, e 'l gelo in un medesmo loco?
Nè però si consuma il ghiaccio al foco,
Nè la fiamma dal gel pur anco è spenta.
Fero duol certo, ch' al mio cor s' aventa
Fra duo contrari, ove non cede un poco
A l' altro l' uno, anzi con aspro giuoco
L' un con l' altro più rio sempre diventa.
Opra, altero Signor, solo il tuo ghiaccio;
O nel mio cor sol con le fiamme vieni,
Se de la morte mia tanto ti cale.
Che trar non mi poss' io di questo impaccio;
E non puote huom perir di duo veleni,
Mentre contende l' un con l' altro male.

NICCOLO' FRANCO.

LI.

A. D. C. 1554. D. P. V. 354.

DA che ne la tua Scola, Amor, correggi
L' errante mio pensier, luci più accorte
Non vidi io mai de l' ultime mie scorte,
Nè con guardi insegnar più Sante Leggi.
Stima mirar' il Ciel tu, che mi leggi
(Par, che dica il bel raggio) e qualhor torte
Sue brame hà il senso, in tua ragion più forte
Col bel freno, ch' è in noi, contempra, e reggi.
Serbi il puro desio sue forze invitte,
Nè per caduco fior vil voglia il tocchi,
E nel suo brieve, e fral' ami il divino;
Et altre cose, che nel core scritte
Mentre richiudo, e leggo entro i begli occhi,
Vago quasi alle Stelle m' avvicino.

BER-

LII.

BERNARDINO TOMITANO.

A. D. C.
1555.
D. P. V.
355.

SPeme, che con fallaci, e pellegrine,
Amorose lusinghe il cor n'acqueti,
Quando per far miei dì sereni, e lieti
Cerchi condurre il mio cordoglio à fine,
Tu nol farai, che troppo alte rapine,
Tropp' aspro frutto in me par, ch'Amor mieti,
E sì mi stringon l'amorose reti,
Che l'hore estreme mie son già vicine,
Indarno tenti à questa piaga mia
Porger rimedio, indarno mi consoli:
Ch'à mortal colpo ogni salute è tarda.
Tu intanto allarghi i vanni, & al Ciel voli:
Lusinghiera, & ardita forse fia,
Ch'un giorno l'ali tue distempre, & arda.

LIII.

GIOVANNI DELLA CASA.

A. D. C.
1556.
D. P. V.
356.

CUra, che di timor ti nutri, e cresci:
E più temendo maggior forza acquisti;
E mentre colla fiamma il gelo mesci,
Tutto 'l regno d'Amor turbi, e contristi.
Poiche 'n brev' hora entr' al mio dolce hai misti
Tutti gli amari tuoi, del mio cor' esci:
Torna a Cocito; a i lagrimosi, e tristi
Campi d'Inferno, ivi a te stessa incresci.
Ivi senza riposo i giorni mena,
Senza sonno le notti; ivi ti duoli,
Non men di dubbia, che di certa pena.
Vattene: a che più fera, che non suoli,
Se 'l tuo venen m'è corso in ogni vena,
Con nuove Larve a me ritorni, e voli?

ALES-

ALESSANDRO PICCOLOMINI. LIV.

A. D. C. 1560.
D. P. V. 360.

Voi, Donna, insieme, ed io percossi, e presi
Da lo splendor de bei vostr' occhi alteri;
Voi ne lo specchio, io ne' lor seggi veri,
D' ardente fiamma egual n' andammo accesi.
Pari fu 'l fuoco sì: ma non cortesi
Sono egualmente i nostri alti pensieri:
Che i vostri son ver me crudi, e severi;
I miei son sempre ad adorarvi intesi.
Non è pari 'l destin d' ambeduo noi,
Voi con voi sete, io lungi: a voi gradita
Sete voi stessa, io sono a me noioso.
Misera sorte, e ria non più sentita!
Vostro rival son fatto, amando voi;
E son per voi di voi fatto geloso.

GIO. GIROLAMO ACQUAVIVA. LV.

A. D. C. 1560.
D. P. V. 360.

Io dissi al mio pensier, ben guiderai
Per lo mezo i destrier securamente:
Ei non m' intese, e troppo audacemente
Drizzossi, ove poggiar non lice mai.
Tosto che verso il Ciel gli occhi levai,
Cangiato il vidi balenar sovente,
E lui trafitto da saetta ardente
Cader nel tristo fiume, ch' io versai.
Misero eternamente in mezo a l' onde
Starai sepolto: due fontane vive
Ecco tomba maggior del Pò ti danno.
E le baldanze tue sorelle fanno
Radici di lor piè lungo le rive;
E de' crin pallidette amara fronde.

LVI.

ANGIOLO DI COSTANZO.

A. D. C. 1560. D. P. V. 360.

PArto, e non già da voi; però che unita
Con voi l'alma riman; ma da me stesso:
Nè voi restate, ch'io non pur da presso
Vi porto, ma nel cor viva scolpita.
Ma perche col pensier meco partita
Non fate, come a voi rimango appresso,
Quel sembiante di voi, ch'io porto impresso,
E' fral rimedio a sì mortal ferita:
Anzi è cagion di mio maggior' affanno,
Possedendo di voi sol quella parte,
Ch'ogn'hor fa fresco alla memoria il danno.
Così, stando Voi lieta in ogni parte,
Di me: i duo mezi egualmente staranno
Mal quel, che resta, e mal quel, che si parte.

LVII.

BERNARDINO ROTA.

A. D. C. 1560. D. P. V. 360.

SI come per veder l'Eterna Vita,
Convien, che voli al Ciel leggiera, e pura,
Scarca d'ogni gravosa humana cura,
Anima da terren peso impedita;
Così per mirar vostra alta infinita
Beltà, ch'a Dio n'unisce, e a noi ne fura,
Convien, ch'io faccia, o Sol de la Natura
Donna, che'l Ciel n'invidia, e'l Mondo addita.
Però s'a veder voi tardi ne vegno,
Cui sempre inchino, e di veder desio,
E' perche grave, e rozo ancor mi tegno.
Rimandate il pensier, ch'ogn'hor v'invio,
Del ben, ch'avanza in voi, sì ricco, e pregno,
Che purghi il divin vostro il mortal mio.

Lo-

LODOVICO PATERNO.

LVIII.

A. D. C. 1560. D. P. V. 360.

DIo, ch'infinito, in infinito movi
Non mosso; & increato, e festi, e fai:
Dio, ch'in abisso, e 'n terra, e 'n Ciel ti trovi,
E 'n te Cielo, e 'n te terra, e 'n te abiss' hai:
Dio, che mai non invecchi, e innovi mai,
Et quel, che è, quel che fu, quel, che fia, provi,
Nè mai soggetto a tempi, o vecchi, o novi,
Te stesso contemplando il tutto sai:
Ineffabil virtù, splendore interno,
Ch' empi, & allumi il benedetto chiostro:
Sol, che riscaldi, e infiammi, e buoni, e rei:
Tanto più grande a l' intelletto nostro,
Immortale, invisibile, & eterno,
Quanto che non compreso il tutto sei.

DIANORA SANSEVERINA.

LIX.

A. D. C. 1560. D. P. V. 360.

NE 'l Ciel sereno mai girando intorno
Stella sì vaga, e di bei raggi ardenti
Mostronne, o Cintia mai così lucente,
Quando ha congiunto l' un con l' altro corno;
Ne mai sì lieto, e aventuroso giorno
Da le belle contrade d' Oriente
N' aperse il Sol, poiche l' humana gente
Questo globo terren far vide adorno;
Come spuntando a noi questa divina
Luce d' Irene, che col dolce canto
Dolce partia del corpo a ciascun l' alma.
Ma che! tal gioia in tristo amaro pianto
Cangiato ha Morte; & di sì chiara, ed alma
Luce anzi tempo ha fatto empia rapina.

LX.

ANTONIO MINTURNO.

A. D. C. 1563. D. P. V. 363.

TAnti, e sì rari di bellezza onori
Vi diede 'l Ciel, che, suoi stellati chiostri
Mirando io fiso, ov' ei si dori, e inostri,
O quanti in aere il Sol pinga colori,
O di quanti leggiadri, e lieti fiori
Orni i Colli, nè ciò, che mi si mostri
D' Arte, nè di Natura, a lumi vostri
Non veggio bel sembiante, in ch' io v' adori.
Volgo intorno le stanche, e gravi ciglia,
Per quetar la vaghezza, che m' incende,
Di riveder cui null' altra simiglia:
Ma nel pensier quel bel volto Divino,
Ove 'l dipinse Amor, sol mi risplende,
Ivi 'l riveggio, ivi l' adoro, e 'nchino.

LXI.

MICHEL' ANGIOL BUONARROTI.

A. D. C. 1564. D. P. V. 364.

MEntre ch' alla beltà, ch' io vidi in prima,
L' alma avvicino, che per gli occhi vede,
L' imagin dentro cresce, e quella cede,
Che in se diffida, e sua virtù non stima.
Amor, ch' adopra ogni suo ingegno, e lima,
Perch' io pur viva ancora, a me sen riede,
E studia l' alma di riporre in sede,
Che sol la forza sua regge, e sublima.
Io conosco i miei danni, e 'l vero intendo,
Che mentre a mia difesa s' arma Amore,
M' ancide ei stesso, e più, se più m' accendo.
In mezzo di due morti ho stretto il core,
Da quella io fuggo, e questa non comprendo,
E nello scampo suo l' alma si muore.

Giu-

Giuliano Goselini.

LXII.

A. D. C. 1565. D. P. V. 365.

La bella imagin vostra in me scolpita
Vivo mi tien, se 'l veder voi m' è tolto;
Poscia che l' alma mia nel vostro volto,
Come in suo Paradiso, a starsi è gita;
E dovunque n' andate a gir m' invita
E quella, e questa, & io seguo, & ascolta;
E 'n veder voi, quasi 'n carbon sepolto,
Si desta in me la fiamma entra nadrita.
Quinci ardo, e gelo, e tremo, e sudo, e provo
Diletto immenso: e 'l mio amoroso stato
Mostra di color vario il viso tinto.
Così fuor di me-stesso in voi mi trovo:
Gran miracol d' Amor! così beato,
Vivo due vite, in me medesmo estinto.

Annibal Caro.

LXIII.

A. D. C. 1566. D. P. V. 366.

Donna, qual mi foss' io, qual mi sentissi,
Quando primier' in voi quest' occhi apersi,
Ridir non sò: ma i vostri non sofferse,
Ancorche di mirarli a pena ardissi.
Ben gli tenn' io nel bianco avorio fissi
Di quella mano, a cui me stesso offersi,
E nel candido seno, ove gl' immersi;
E gran cose nel cor tacendo dissi.
Arsi, alsi, osai, temei, duolo, e diletto
Presi di voi, spregiai, posi in oblio
Tutte l' altre, ch' io vidi e prima, e poi.
Con ogni senso Amor, con ogni affetto
Mi fece vostro, e tal, ch' io non desio,
E non penso, e non sono altro, che voi.

Gio:

LXIV.

GIO: ANDREA DELL'ANGUILLARA.

A. D. C. 1566. D. V. P. 366.

Simile al chiaro, e vero Sole eterno,
E' il Sol, ch' in terra honoro, a me più caro:
Quel rende il mondo col suo lume chiaro,
Alluma questo altrui d' un lume interno.
Quel, com' il move il suo fermo governo,
Hor largo ci si mostra, & hor' avaro,
Questo con simil modo a paro, a paro
In me rinova hor primavera, hor verno.
Se il primo asconde fra le nubi il viso,
Nascono hor pioggie, hor venti; e se s' asconde
Il secondo talhor, pianti, e sospiri.
Quell' abbaglia ciascun, ch' il miri fiso:
Questo da' suoi bei lumi un lume infonde,
Che non lassa, ch' altrui gli occhi vi giri.

LXV.

DOMENICO VENIERO.

A. D. C. 1570. D. P. V. 370.

Non hà tante, quant' io pene, e tormenti,
Stelle il Ciel, l' aere Augelli, e pesci l'onde,
Fere i Boschi, erbe i prati, e i rami fronde,
Giorni gli anni, hore i dì, l' hore momenti.
Nè son men' infiniti i miei lamenti,
A cui sorda è Madonna, e non risponde,
E le lagrime mie larghe, e profonde,
E gli amorosi miei sospiri ardenti.
Non è certo, fra quanti al crudo, & empio
Regno d' Amor già mai soggetti furo,
Lasso, del mio più dubbioso essempio:
Nè però grave al cor mi sembra, ò duro
Questo, e se fosse ancor maggiore scempio:
Tant' è quel ben, che col mio mal procuro.

Luigi Tansillo.

LXVI.

A. D. C. 1571. D. P. V. 371.

E' sì folta la schiera de' martiri,
Che in guardia del mio petto ha posti Amore,
Ch' è tolto altrui l' entrare, e l' uscir fuore,
Onde si moion dentro i suoi sospiri.
S' alcun piacer vi vien perchè respiri,
A pena giunge a vista del mio core,
Che dando in mezo de' nemici, o more,
O bisogna, che 'n dietro si ritiri.
Ministri di timor tengon le chiavi,
E non degnano aprir, se non a Messi,
Che mi rechin novella, che m' aggravi.
Tutti i lieti pensieri in fuga han messi;
E se non fosser tristi, e di duol gravi,
Non v' oseriano star gli spirti stessi.

Fiammetta Soderini Malespina.

LXVII.

A. D. C. 1575. D. P. V. 375.

SIcome con gentil vago lavoro
Fà di gemma talhor perita mano
Maggior la beltà sua presso, e lontano,
Ornandola di vario smalto, e d' oro,
Così, voi, che sì caro al santo Coro
Sete de l' alme Suore, al cui sovrano
Canto stil non aggiunge, o ingegno humano,
E Febo tien per suo maggior tesoro,
Poter vorrei con chiare, e dotte rime
Più chiaro far ne le mie oscure carte
Il nome vostro a meraviglia adorno.
Ma ciò non posso: il buon voler s' stime:
Non hà colpa il desio, difetto è d' arte;
E talhor gioia ha piombo vil d' intorno.

Se-

LXVIII.

SEBASTIANO ERIZZO.

A. D. C.
1578.
D. P. V.
378.

QUando giunse nel cor quel raggio ardente,
Che vi scolpì l' imagine sua viva,
Smarrir gli spirti, e la luce visiva
Fu via à destar le mie faville spente:
Posciache quell' ardor l' Anima sente,
Onde nel petto altro disio deriva,
Stassi del corpo pellegrina, e schiva,
Portando altrove le sue voglie intente,
Sol per unirsi à la beltà divina,
Che natura, & il Ciel cotanto onora,
Et onde tragge Amor tanti sospiri.
Così cacciata del su' albergo fuora
Vive in colei, ch' à se la tira, e inchina;
Et altro in me non lascia, che martiri.

LXIX.

CVRZIO GONZAGA.

A. D. C.
1580.
D. P. V.
380.

D' Un ghiaccio ardente, e d' un gelato foco,
D' un pianto dolce, e d' un timor audace,
D' un desir folle, e d' un sperar fallace
Mi nodrisco, e consumo a poco a poco.
Amaro Amor m' aggira in pene, e in gioco,
E sciolto, e preso mi conserva, e sface,
E 'l mio ben', e 'l mio mal gli aggrada, e spiace,
E vuol, ch' io canti, hor che m' hà fatto huom roco.
Così mille contrari ho sempre a canto,
E de gli uni, e de gli altri io sto contento:
E sol chieder' al Ciel nulla m' avanza.
E pur bram' io, che 'l ghiaccio, il fuoco, e 'l pianto
Si sgombri homai, e che sen porti il vento
E 'l timore, e 'l desire, e la speranza.

CEL-

CELSO CITTADINI. LXX.

A. D. C. 1585. D. P. V. 385.

AMor, che 'l real seggio, e la corona
Entro al seren de' bei vostr' occhi tiene,
E quindi sparge in me cotanto bene,
Ch' a seguirlo ogn' hor più m' infiamma, e sprona;
Spesso move sua Corte, e sua persona,
E altiero nel mio cor dritto sen viene,
Come in suo albergo e' passi ivi ritiene;
Ivi s' asside, e a' pensier miei ragiona:
E da ciascun di loro intender vuole,
Che più di bel s' habbia notato in voi,
Od in atti cortesi, od in parole.
Rispondon tutti ad una voce: noi
Rimaniam ciechi a' raggi di quel Sole.
Chi può ciò, ch' ei non vede, ridir poi?

TORQUATO TASSO. LXXI.

A. D. C. 1595. D. P. V. 395.

AMor' alma è del Mondo, Amor' è mente,
Che volge in Ciel per corso obliquo il Sole,
E de gli erranti Dei l' alte carole
Rende al celeste suon veloci, e lente.
L' aria, l' acqua, la terra, e 'l foco ardente
Misto a' gran membri de l' immensa Mole
Nudre il suo spirto, e s' Uom s' allegra, o duole,
Ei n' è cagione, o speri anco, o pavente.
Pur, benchè tutto crei, tutto governi,
E per tutto risplenda, e 'n tutto spiri,
Più spiega in noi di sua possanza Amore;
E disdegnando i cerchi alti, e superni,
Posto ha la seggia sua ne' dolci giri
De' bei vostr' occhi, e 'l tempio ha nel mio core.

LXXII. ANTONIO ONGARO.

A. D. C. 1598. D. P. V. 398.

Fiume, che à l'onde tue Ninfe, e Pastori
Inviti con soave murmorio,
Col cui consiglio il suo bel crin, vid'io,
Spesso Fillide mia cinger di fiori,
Se a' tuoi cristalli in su gli estivi ardori
Sovente accrebbi lagrimando un rio,
Mostrami per pietà l'Idolo mio
Nel tuo fugace argento, und'io l'adori.
Ahi, tu me'l nieghi? Io credea crudi i Mari
I Fiumi nò; ma tu da lo splendore,
Che in te si specchia, ad esser crudo impari.
Prodigo a te del pianto, a lei del core
Fui, lasso, e sono; e voi mi siete avari,
Tu della bella Imago, ella d'Amore.

LXXIII. CELIO MAGNO.

A. D. C. 1599. D. P. V. 399.

Al saettar di duo be' lumi ardenti,
Che d'Angelo parean dal Ciel disceso,
Vinto io rimasi; e, bench' a morte offeso,
M'eran dolci i sospir, dolci i tormenti.
Ma poiche gli occhi a più bel segno intenti
Hebber, oltre passando, il guardo steso
A quel divin, ch'entro 'l mortal compreso
E' primo ardor de le più nobil menti,
Qual sotto vista dilettosa, e vaga
Di prato, ove mal cauto il piè trascorse,
Trovai dentro un bel sen brutt' angue ascoso,
Che, mordendo il mio cor crudo, e pietoso,
In lui sanò d'Amor l'indegna piaga;
E con moraal velen vita mi porse.

Sci-

Scipione Gaetano. LXXIV.

A. D. C. 1600. D. P. V. 400.

Mentre me stesso in varii lacci avvinsi,
La lingua al canto in vario suon disciolsi;
Molte pene soffrii, molte ne finsi;
Rare mi rallegrai, spesso mi dolsi.
Mille vane dolcezze al cor dipinsi,
Mille incerte speranze in seno accolsi,
Abbracciar pensai molto, e nulla strinsi,
E d' error sempre in novo error m' involsi.
Errai, nè biasmo or da' miei falli aspetto:
Perche errando, nel regno errai d' Amore,
In cui par quasi il non errar difetto.
Deh scusi il Mondo il vaneggiar d' un core
Già fatto cieco da quel cieco affetto,
Ch' erra, e non vede ne l' error l'errore.

Ascanio Pignattelli. LXXV.

A. D. C. 1600. D. V. P. 400.

Nel vostro lume, in cui mi specchio, e giro,
Veggio, Donna, il mio mal, ma sì giocondo,
Che fra le pene in mille gioie abondo;
E so, che m'arde, e fuor, che 'n lui non miro.
Allhor le voci, ond' io piango, e sospiro,
In un secreto alto silentio ascondo;
E pien di gloria, e di stupor profondo
Tacito, e 'ntento i vostri pregi ammiro.
Che 'ncontro a tanti rai l' alma soccorre
D'ogni sua forza il debil guardo infermo,
E 'n se tutta raccolta a lui sol corre.
Dunque aperto veder ciò, ch' entro ascose,
Quivi potete voi, che saldo, e fermo
Quel, che tolse a la lingua, a gli occhi pose.

LXXVI.

GIO. BATISTA MARINI.

A. D. C.
1600.
D. P. V.
400.

OVe ch' io vada, ove ch' io stia talhora
In ombrosa valletta, o 'n piaggia aprica,
La sospirata mia dolce nemica
Sempre m' è innanzi, onde convien, ch' io mora.
Quel tenace pensier, che m' innamora,
Per rinfrescar la mia ferita antica,
L' appresenta a questi occhi, e par, che dica:
Io da te lunge, e tu pur vivi ancora?
Intanto verso ogn' hor larghe, e profonde
Vene di pianto, e vo di passo in passo
Parlando a i fiori, a l' erbe, a gli antri, a l' onde.
Poscia in me torno, e dico, ahi folle, ahi lasso,
E chi m' ascolta quì? chi mi risponde?
Miser, che quell' è un tronco, e quest' è un sasso.

LXXVII.

OTTAVIO RINUCCINI.

B. D. Parla in morte del Marito.

A. D. C.
1600.
D. P. V.
400.

NUme dell' alma mia, t' adoro in Cielo,
Anima bella, che cotanto amai,
Moristi sì, ma non morrà già mai
La fiamma, che nel sen racchiuggo, e celo.
Quel, ch' in terra t' ornò, leggiadro velo
Sempre ho davanti, e que' sì dolci rai:
So ben, che tu dal Ciel te 'l vedi, e 'l sai,
Ch' Amor per me non ha più face, o telo.
Invan per mia bellezza arde ogni core:
Pregio non è, ch' io non mi rechi a scherno:
Sguardo non è, che non mi sembri orrore.
Te solo, altro non odo, altro non scerno:
Ho negli occhi, e nel cor, verace Amore,
S' in terra nacque, in Ciel, s' è fatto eterno.

BATI-

Batista Guarini. LXXVIII.

A. D. C. 1613. D. P. V. 413.

Donna, quel dì, che 'n voi le luci apersi
(Ah perche non le chiusi in sonno eterno)
Quando non pur vi diè l'alma in governo,
Ma di perder me stesso anco sofferſi,
La bella imagin vostra, in cui conversi,
Quasi in nov'alma, ogni mio senso interno,
Nel cor mi scese; e 'n questo vivo inferno
Di vostra ferità venne a dolersi.
Prega ella sempre, e di pietade ignuda
Sempre vi trova; ond'io ne' vostri sdegni
Di questo scudo invan mi copro, ed armo.
Deh perche non poss'io con novi ingegni
Donna di lei formar viva, e non cruda,
Com'altri già poteo d'un freddo marmo.

Gabriello Chiabrera. LXXIX.

A Filippo Emanuello Principe di Savoia.

A. D. C. 1615. D. P. V. 415.

Al'or, che d'ira infuriato ardea,
Pronto a sparger di sangue il Suol Troiano,
Temprò Scudo, & Usbergo il gran Vulcano
Al gran Figliuol de la Cerulea Dea.
E quando errando il travagliato Enea
Del fatal Tebro guerreggiò su'l piano,
Per gli aspri assalti l'Acidalia mano
Arme gli diè de la spelonca Etnea
Tu s'à domar le Region nemiche
Unqua t'accingi, per terribil strada
Duce ti fai di coraggiose squadre,
Non desiar le Ciclopee fatiche:
Che per ogni trofeo basta la spada
De l'Avo, e l'asta maneggiar del Padre.

Maf-

LXXX.

MAFFEO BARBERINI.

A. D. C.
1615.
D. P. V.
415.

IN se torna talhor' allo splendore
Di ragion l' intelletto, onde si pente
De' falli antichi: ma qual, ahi sovente
Il van desio pur move assalto al core?
Pensier fallaci, e nebbia atra d' orrore
Cingon d' intorno l' infiammata mente;
E son sì al proprio mal le voglie intente,
Che nato appena ogni buon senso muore.
Fugge intanto la vita, ed all' estremo
Giungono i giorni. O Rè del Cielo, aita,
Deh fà, ch' io prenda homai miglior consiglio.
In dubbio di mio stato agghiaccio, e tremo:
Mentre ripenso all' ultima partita,
Deh verso me volgi pietoso il ciglio.

LXXXI.

ANSALDO CEBA'.

A. D. C.
1623.
D. P. V.
423.

O Bella man di bianco Avorio schietto,
Che sì soavemente il cor mi prendi,
Deh perc' homai non me 'l disciogli, e rendi,
A consolarne il mio vedovo petto?
I t' hò pur chiuso in queste palme, e stretto;
E tu pur via di laccio in laccio attendi
A novelle catene; e più ti rendi,
Quanto tu sei men sciolta, il cor soggetto.
Che s' io stringo, tu stringi, e con più forza
Cingendo il cor mi vai quando sei cinta:
E quando tu puoi men, più mi fai forza.
Deh chi t' hà mai tra queste man sospinta,
Se 'l perder tuo la mia Vittoria sforza;
E se tu vinci ancor quando sei vinta?

To-

TOMASO STIGLIANI.

LXXXII.

Orologio da Polvere.

A. D. C. 1625. D. P. V. 425.

QVesta in duo vetri imprigionata arena,
Che l'ore addita, e la fugace etade,
Mentr' ognor giù, quasi filata, cade
Rapidamente per angusta vena;
Era un tempo Aristeo, ch' amò Tirrena,
Tirrena, che com' Angelo in beltade,
Così parve in orgoglio, e in crudeltade
Libica Serpe, o fera Tigre Armena.
Amolla, e n' era il misero deluso,
Finchè dall' aspro incendio addutto à morte
Si sfece in polve, e fù da lei quì chiuso.
O Crudel degli amanti, e dura sorte,
Serban l' arse reliquie anco il prim' uso:
Travaglian vive, e non riposan morte.

GIROLAMO PRETI.

LXXXIII.

Per un Cavallo Barbaro del Sig. Vitale de' Buoi.

A. D. C. 1626. D. P. V. 426.

FIglio dell' aura, emulator de' venti,
Cursor veloce, e volator senz' ale,
Di cui vola più tardo alato strale,
Volan per l' aria i fulmini più lenti.
Lo tuo corso a mirar corron le genti:
Ma per seguir tuo corso occhio non vale,
Non corre il Cielo a le tue piante eguale,
Men veloce il pensier movon le menti.
Tuona il nitrito: e la ferrata zampa
Sparge de le faville i lampi intorno,
E pur selce non tocca, orma non stampa.
Te brama il Sol per lo suo carro adorno:
Ma, traendo del dì l' ardente lampa,
Brieve faresti col tuo corso il giorno.

FA-

LXXXIV. FABIO CHIGI.

A. D. C. 1625. D. P. V. 426.

QVell' oscurato Ciel, che d' ogni intorno
Versa cadenti fiumi, e caldi venti,
E di gelide nubi, e nembi ardenti
Rende nera la notte, oscuro il giorno,
Rassembra il volto mio fatto soggiorno
Di tepidi sospir, di pioggе algenti
D' un pianto amaro, ov' al mio duolo intenti
Fan la speme, e 'l timor grave ritorno.
Ma, lasso me, pur troppo a quest' ardore
Già vengo meno, e miser sì mi rendo,
Che son di quello ancor fatto peggiore.
Egli sgombra il suo male, io più l' accendo;
Ei fa molle la terra al grato humore,
La mia Donna più cruda io sempre attendo.

LXXXV. NICCOLA VILLANI.

Ad Antonio Bruni.

A. D. C. 1634. D. P. V. 434.

IN questa, ove ciascun piange, e sospira,
De l' incerte speranze antica sede
Viv' io, com' huom, ch' in su la riva siede,
E le tempeste altrui lungi rimira.
Ostro, pompa, tesor, ch' ognun desira,
E cui serve idolatra, e non se 'l vede,
Non già l' animo mio col vulgo chiede;
Ma sol d' Apollo a i pregi eterni aspira.
Per questo ad hora, ad hor molcendo l' etra
Vommene in compagnia de le Camene
Col rauco suon de la mia rozza cetra.
Del tuo legno Febeo l' auree Sirene
Imito, o Bruni; al cui cantar si spetra
De la rupe Tarpea nuovo Ippocrene.

ANTO-

ANTONIO BRUNI.

LXXXVI.

Lagrime scambievoli dell' Amante, e dell' Amata.

A. D. C. 1635. D. P. V. 435.

Piango, e piange Madonna, e mentre io miro
Per le guance fiorite i caldi humori,
Lagrime di purissimo Zafiro
Quelle lagrime a me sembran tra' fiori.
Oh, qualhora con lei per lei sospiro,
Trahesse i miei sospir, quasi vapori,
De' suoi begli occhi il Sol! che 'l Sole in giro
Pur su l' aria gli trahe co' vivi ardori;
Sì, che in nubbi compressi a poco a poco
Di liquefarle il Sol portasse il vanto,
Et in acqua piovesse anco il mio foco.
Felice me, s' ella piagnesse intanto,
O le potess' io dir tacito, e fioco;
Fu pur già miei sospir, Donna, il tuo pianto.

FRANCESCO BRACCIOLINI.

LXXXVII.

A. D. C. 1639. D. P. V. 439.

IN sito aperto orentiale asciutto
Verde vite son io piantata, e colta,
E sotto al Sol, che maturommi il frutto,
Fui da pampini miei sgravata, e sciolta.
Dal torto piè mi fu recisa, e tolta
L' inutil selva, e 'l pulular distrutto;
E da squadra di spine intorno avvolta
Muro pungente a mio favor costrutto.
Ma quando in vetro lucido credea
Porger l' almo licor bramato tanto;
E 'l Settembre al desir corrispondea,
Nebbia mi copre di funebre ammanto,
E nemica alle frondi, à i frutti rea
Non mi lascia altro umor, ch' il proprio pianto.

LXXXVIII.

FULVIO TESTI.

A. D. C.
1640.
D. P. V.
440.

AL suon de' miei sospiri, e de' miei pianti
Tu pur, sonno gentil, desto a pietade,
Di quella, in cui giammai pietà non cade,
Pietosa porgi a me l' immago avanti.
Godo sognando pur' i bei sembianti,
Che vegliando goder mai non m' accade,
Sì, che quel, che mi nega empia beltade,
Danmi le tue cortesi ombre volanti.
Lasso, ma dove fuggi, e dove vai?
Ah che l' esser crudel, l' esser fugace
Da colei, che mi fingi, appreso avrai.
Ma tu, tu già non se crudo, e fallace;
Stolto, e folle son io, poichè fondai
In immagini, in ombre ogni mia pace.

LXXXIX.

CLAUDIO ACHILLINI.

Nascita dell' Infante di Spagna.

A. D. C.
1640.
D. P. V.
440.

PArtite, Ispani Abeti, e in mar tonante
Ite d' Olanda a trionfar le vele;
Ed in vece di fascie, il grande Infante
Prenda posa di gloria in quelle tele.
Per farsi Terra a le bambine piante,
Venga lo Scita, o'l Tartaro crudele:
Per farsi pondo al pargoletto Atlante,
Un novissimo Mondo hoggi si svele.
Già la fama del Parto impenna l' ale,
E già le presta a l' Ottomana Luna,
Perche fugga, e tramonti al gran Natale.
Hor quì la rota sua spezzi Fortuna;
E del legno volubile, e fatale
Al Monarca Bambin formi la cuna.

GIU-

GIULIO ROSPIGLIOSI. XC.

Per lo Ritratto di Leonora Baroni fatto da Fabio della Corgna.

A. D. C. 1640. D. P. V. 440.

FAbio, se a lo splendor de gli Avi illustri
Splendore accresci; e se dipingi, ò canti,
Presso a te perde ogni pennello i vanti,
E rendi i puri Cigni augei palustri.
Deh con qual meraviglia in tele industri
Spiegasti di beltà pregi cotanti?
Forse per imitar gli altrui sembianti
Ti dier gli Orti del Ciel rose, e ligustri?
Per te questa de' cor dolce Sirena
Non è finta, ma vive, e i lumi ardenti
Scoccan dal vago ciglio amabil pena.
E ben sciogliet potrebbe i chiari accenti,
Onde rapisce altrui, ma il suono affrena,
Per lasciar gli occhi a sì bell'opra intenti.

GIO. LEONE SEMPRONIO. XCI.

A. D. C. 1646. D. P. V. 446.

CAnta il Nocchier su la spalmata nave,
E men dura gli par l' alta fatica:
Canta il Bifolco in su la spiaggia aprica,
E il suo caldo sudor rende soave.
Canta il Prigione, e men molesta, e grave
Sente la stretta sua custodia antica;
Canta il Villan su la recisa spica,
E l' ardente del Sol face non pave.
Canta il calloso Fabro; e in su l' Aurora
Più lievi i colpi suoi rende col canto,
Su l' incude sudando aspra, e sonora.
Così non per haver gloria nè vanto,
Ma per temprare il duol, con cui m' accora
Quinci Fortuna, e quindi Amore, io canto.

XCII. FRANCESCO BALDUCCI.

A. D. C. 1649. D. P. V. 449.

Quel di mia fede indissolubil nodo,
Ch'a voi mi stringe di tenace affetto,
Fu'n Ciel tessuto a l'alma anzi, che stretto
Fosse quel de le membra, ove m'annodo.
Furo eterni gli stami; e orditi in modo,
C'han mai sempre al penar giunto il diletto;
Quindi, di nobil fiamma ardendo il petto,
Hò le catene in pregio, e in arder godo.
Fatale al sen l'arsura, al piede il laccio:
Nè fia, che l'un recida, o l'altro estingua
Del Tempo il ferro, ò de la morte il ghiaccio.
E avverrà: morto il cor, fredda la lingua,
Ch'al foco, ond'ardo, al nodo, ove m'allaccio,
Me per vostro da gli altri Amor distingua.

XCIII. GIRO DI PERS.

A. D. C. 1650. D. P. V. 450.

Se non puote morir senza i sospiri,
Con cui l'anima esali, un cor languente,
Non isdegnar, Nicea, che in suon dolente
Ti narri sospirando i miei martiri.
Non isdegnar, ch'entro i lucenti giri,
Ch'avventar nel mio cor fiamma sì ardente,
La mia morte vagheggi omai presente:
Ch'altro oggetto non resta a' miei desiri.
Son miei voti conformi a' tuoi rigori;
Non chiedo pace; nè dimando aita:
Ma di finir morendo i miei dolori.
E ben n'andrei dove il furor m'invita:
Ma se non dici tu: Pireno mori,
Non mi lice dispor di questa vita.

Gio-

Gioseppe Batisti.

XCIV.

Per la Città di Napoli.

A. D. C.
1669.
D. P. V.
469.

Teatro di bellezze, ove Natura
I miracoli suoi dispiega ogn' hora,
Dove con amenissima congiura
Sempre unita a Pomona alberga Flora.
Vagheggi tu, quanto gran Serpe in cura
Hebbe vegghiando in su la spiaggia Mora.
I giardini d' Adone hai su le mura,
Dove più d' una Venere s' adora.
Soura gli Olmi loquaci hai Bromio assiso;
Nè in te lottano i Nembi, o gli Austri han guerra,
Ma le piante han lussuria, e i fiori han riso.
Se ardisce dir la lingua mia non erra,
Che sei tu de la terra il Paradiso,
O non si trova il Paradiso in terra.

Bartolo Partivalla.

XCV.

Caccia fatta dal Principe di Palestrina.

A. D. C.
1670.
D. P. V.
470.

I Boschi, in cui già faretrato il piano
Scorreva Iulo insanguinando i Prati,
Turbò col suon de gli Oricalchi aurati
Fulmine de le Selve Eroe Sourano.
Belve atterrò la generosa mano
Rubelle a gli anni, ingiuriose a i Fati,
Ch' eran già eterne; e più d' un stral ne' lati
Ancor trahean del Cacciator Troiano.
Tonar d' ira innocente orridi segni;
E tutti il suono eccitator trascorse
De l' antico Saturno i patrii Regni.
Fin su le Stelle ad ulular sen corse,
Nè vidder più la Tramontana i legni:
Che fuggite dal Polo eran già l' Orse.

Leo-

XCVI.

LEOPOLDO DE' MEDICI.

All' Imperatrice Eleonora.

A. D. C. 1675. D. P. V. 475.

Mente Real, per lo cui nobil velo,
Qual per terso cristallo, il Sol traluce
Di Virtù, che sa in un sparger sua luce
Ove regna l' ardore, e impera il gelo.
In Terra vago, e più, che bello in Cielo
Ogni saggio l' adora, e il vuol per duce
Del giocondo sentier, che ne conduce,
Ov' è Re delle Muse il Dio di Delo.
Del tuo merto souran pompa, e decoro
E' l' Augusta Corona, a' cui fulgori
Tu quella intrecci del Castalio Coro.
Ed a ragion l' altera fronda onori,
Se pregio accresce l' erudito alloro
Di Febo stesso a' lucidi splendori.

XCVII.

PIRRO SCHETTINI.

A. D. C. 1678. D. P. V. 478.

Son già due lustri, che ne l' empia rete,
Amor m' avvolse, ed or mi tien sì forte,
Ch' a rintracciar l' insidiose porte
Conviemmi varcar pria l' onda di Lete.
E benche il foco, e l' amorosa sete
M' habbian condotto assai vicino a morte,
Pur non vi giungo, e le fallaci scorte
Veggo, e i rischi presenti, e l' aspre mete.
Qual Pellegrin, ch' al laberinto antico
Trasse desio di superar l' inganno,
E sempre errò d' uno in un' altro intrico:
Così mi spinse a l' amoroso danno
Nobil subietto, e così ogn' hor m' implico
Di pena in pena, e d' uno in altro affanno.

CAR-

CARLO BURAGNA. XCVIII.

A. D. C. 1679. D. P. V. 479.

MEntre la sorte, in me tropp' empia, e dura,
In amaro digiun quest' occhi tiene
Di quella luce sì gioconda, e pura,
Di cui sol la mia vita Amor sostiene,
E del desio l' impaziente arsura
Mal s' accordava con la dubbia spene;
Qual' Angel da le sedi alte, e serene,
Tal venne a rischiarar mia vita oscura.
Ed improviso a gli occhi miei s' offerse
Di Celeste splendore il bel sembiante
Fuor d' ogn' uso mortal cinto, & adorno.
Allor verso i bei rai l' anima aperse
L' ali amorose, e me freddo, e tremante
Lasciando, obbliò quasi il suo ritorno.

GIO. FILIPPO CRESCIMBENI. XCIX.

A. D. C. 1687. D. P. V. 487.

GRand' è l' impresa, e debile la forza,
Ond' io salir presumo ove s' affina,
Ed a sua forma egual vien nostra scorza
(Grazie, ch' a pochi il Ciel largo destina)
Poic' ha due lustri homai, ch' invan si sforza
Mio piè di vincer l' erta, aspra Collina;
E benchè la speranza ogn' hor rinforza,
Il desio, non già 'l piede s' avvicina.
Così com' altri poggi, e 'l frutto coglia,
Da lunge io veggo desioso, e muto,
Che valore sortì pari alla voglia.
Ma pur di ciò m' appago, e no 'l rifiuto;
Nè vergognando avvien, ch' anqua men doglia:
Che basta ne' gran fatti haver voluto.

FRAN-

C.

FRANCESCO REDI.

A. D. C. 1697. D. P. V. 497.

COltomi al laccio di sue luci ardenti,
Costei mi chiuse in ria prigione, e ree,
E diello in guardia al dispietato Amore,
Che di lagrime il pasce, e di lamenti.
Quanti inventò già mai strazi, e tormenti
D' un rio Tiranno il barbaro furore,
Tutti ei sofferse in quel penoso orrore,
Dove ancor mena i giorni suoi dolenti.
Nè scamparne potrà: perchè quel fiero
Amore ha posti a custodir le porte
Tutti i ministri del suo crudo impero.
E de' suoi ceppi, e delle sue ritorte,
S' io ben comprendo interamente il vero,
Ha nascoste le chiavi in seno a morte.

RIMATORI VIVENTI.

ALESSANDRO GUIDI.

In Morte di D. Luigi della Cerda figlio del Vicerè di Napoli.

A. D. C. 1697. D. P. V. 497.

ERan le Dee del Mar liete, e gioconde
Intorno al Pin del Giovinetto Ibero,
E rider si vedean le vie profonde
Sotto la prora del bel Legno altero.
Chi sotto l' Elmo l' auree chiome bionde
Lodava, e chi 'l real ciglio guerriero:
Solo Proteo non sorse allor dall' Onde,
Che de' Fati scorgea l' aspro pensiero.
E ben tosto apparir d' Iberia i danni;
E sembianza cangiar l' onde tranquille,
Visti estinti da Marte i sì begli anni.
Sentiro di pietate alte faville
Le vie del Mare; e ne' materni affanni
Teti tornò, che rammentossi Achille.

ALES-

ALESSANDRO MARCHETTI.

AMor, costei, che in forma alta, e perfetta
Ne mostra un raggio di beltà celeste,
E con le rare sue maniere oneste
L' alme gentili a ben' amare alletta,
Certo cred' io, che da te fosse eletta,
Perch' ella eccelse in me virtudi inneste,
Ond' io ratto al ben far quindi m' appreste,
Seguendo lei, che verso 'l Ciel s' affretta.
Poiche se gli occhi, ov' è 'l tuo proprio albergo,
Ver me rivolge, indi gl' inchina a terra,
Ogni basso desio del cor mi sgombra.
Allor de' sensi miei pace ha la guerra:
Allor, voltando al cieco Mondo il tergo,
Stimo ciò, ch' a lui piace, un sogno, un' ombra.

ANGIOLO ANTONIO SOMAI.

QVal mano industre eletto ramo toglie,
E poi l' innesta a verde tronco umile,
Ch' indi, cangiando sua natura, e stile,
Novi pomi produce, e nove foglie:
Tal nell' alma piagata Amore accoglie
L' imago del tuo viso almo, e gentile,
Ond' io cangiato, e reso a voi simile,
Prendo novi costumi, e nove voglie.
Ma sì come di gelo aspro rigore,
Toglie al tronco talor, che il ferro impiaga,
Le verdi fronde, e 'l già nascente fiore;
Così mi spoglia, o crudel Donna, e vaga,
Lo sdegno tuo d' ogni bel don d' Amore;
Tal ch' io solo di lui serbo la piaga.

DONNA ANNA MARIA ARDOINI LODOVISI.

CIgno gentile, il tuo canoro ingegno
De la Terra, e del Ciel gli angoli empìo;
E, rintuzzando a Lete il fosco sdegno,
Trasse raggi d' onor dal biondo Dio:
Tu, nudrendo ne l' alma alto disegno,
Ergesti su le nubi il gran desio;
E, passando col senno oltre ogni segno,
Recasti invidia al Mincio, invidia a Chio.
Ornamento tu sei del Secol nostro,
A la cui penna omai non è disdetto
Trar da l' eternità lume d' inchiostro.
O de l' Arcadi Avene inclito oggetto,
Mentre ne i carmi tuoi tu mi sei mostro,
I tuoi carmi a gli altrui son di suggetto.

Perchè maggiormente risplenda la bellezza del sudetto Componimento, avvertasi, che egli è fatto per onorar di risposta il seguente mio Sonetto.

ECcelsa Donna, il cui felice ingegno
Tutto di se la Sapienza empìo,
Donna, che, i nostri error prendendo a sdegno,
Con l' inclito pensier t' innalzi a Dio.
Di te vorrei parlar: ma il gran disegno
Tanto sormonta ogni mortal desio,
Che non porian di tue virtù far segno
All' alte Trombe lor Mantova, e Chio.
Or come un tanto onor del Secol nostro
Vedran le nuove età, s' egli è disdetto
Loro scoprirlo anco al più culto inchiostro?
Vedrete, sì vedrete il chiaro oggetto,
Future Genti; e vi sarà ben mostro
Da lei, ch' è sol di se Musa, e suggetto.

ANTO-

ANTONIO CARACCIO.

In morte di Beatrice Saladina sua Moglie.

NOn spente già di due leggiadre gote
Vermiglie rose, o gigli a rose misti
Piango; nè svelto i miei pensier fa tristi
L'oro d'un crin, che lasciv' aura scote.
Piango in te, Bice mia, gelide, e vote
Innocenza, e virtù, che in terra apristi,
E costumi, a cui pari unqua non visti
Furo, e che'l Mondo più veder non pote.
Perder beltà, che viene, e passa a volo,
Qual' Iri in nube, o fior lungo un ruscello,
Non è dolore, o de' men saggi è solo.
Perdita lagrimosa è ben di quello,
E di gran pianto degna, e di gran duolo,
Che da quì a mille etadi era ancor bello.

ANTONIO MARIA SALVINI.

QUal' Edera serpendo, Amor mi prese
Colle robuste sue tenaci braccia;
E tanto intorno rigoglioso ascese,
Che tutta mi velò l'antica faccia.
Vago in vista, e fiorito egli mi rese,
E colle frondi sue avvien, ch'io piaccia:
Ma s'alcun poi l'occhio più adentro stese,
Scorge, com'ei mi roda, e mi disfaccia.
Ei mi ricerca le midolle, e l'ossa;
E sue radici fitte in mezzo al cuore
Esercitan furtive ogni lor possa;
E già in più parti n'han cacciato fuore
Gli spirti, e'l sangue, ed ogni virtù scossa;
Tal ch'io non già, ma in me sol vive Amore.

D. Antonio Otthoboni.

Al Sig. Alessandro Molino.

Perch' io scriva di voi, so, che non basta
Per lodarvi, Signor, quasi il pensiero:
Fiacca è la penna, e la materia è vasta;
Nè son di tanto Achille il degno Omero.
Voi della vera Fè scudo guerriero,
Dell' Adriaca Minerva, e braccio, ed asta:
Voi flagello, e terror di chi contrasta
Le glorie a Marco, e'l divin culto a Piero.
Molto tentai di dir: ma poco io dissi.
Parlin di voi nel Cielo i morti Eroi:
Parlin l' alme de' Traci entro gli Abbissi.
Ma taccian pur, grand' Alessandro; e noi
Scordiam ciò, ch' altri dice, e ciò, ch' io scrissi;
E le vostr' opre sol parlin di voi.

Donna Aurora Sanseverina Gaetani.

Sfoga pur contra me, Cielo adirato,
Quanto più sai, tuo crudo aspro furore,
Che indarno tenti di fierezza armato
Spegner favilla al mio cocente ardore.
Puoi ben tormi, ch' io possa in su l' amato
Volto nutrir questo affannato core;
Ma sveller non puoi già dal manco lato
Il dolce stral, con cui ferimmi Amore.
Siami pur sorte rea ogn' or più infesta:
Viva pur l' alma in pianto, & in cordoglio:
Che il mio fermo desir ciò non arresta.
Io son di vera fede immobil scoglio,
Cui di continuo il vento, e 'l mar tempesta:
Ma non si frange al lor feroce orgoglio.

D.

D. Bartolomeo Ceva Grimaldi.

STancato già di più vedermi intorno
Gente, ch' à mele in bocca, assenzio in core,
A voi selve romite, amico orrore
Stanza de' Semidei, faccio ritorno.
Col soffrire, e tacer speravo un giorno
Vedere al genio mio sorte migliore:
Ma ingannato alla fin dal dolce errore
Prendo me stesso, e la mia vita a scorno.
Quì non fia, che l' invidia in torvo sguardo
Contro rozza Capanna il dente arrote,
Nè che più mi lusinghi un finto amico.
Tardi m' avveggo dell' error: ma tardo
Non fu mai pentimento allor, che puote
Virtù nuova sgridare il fallo antico.

Benedetto Menzini.

PEr più d' un' angue al fero teschio attorto
Veggio, ch' atro veleno intorno spiri,
Mostro crudel, che 'l livid' occhio, e torto
Su lo splendor dell' altrui gloria giri.
Il perverso tuo cor prende conforto,
Qualor più afflitta la Virtù rimiri;
Ma se poi della pace afferra il porto,
Ti s' apre un mar di duolo, e di sospiri.
Deh se giammai nell' immortal soggiorno
Le mie preghiere il Ciel cortese udille,
Oda pur queste, a cui sovente io torno.
Coronata di lucide faville
Splenda Virtute; abbia letizia intorno;
Abbia la gloria; e tu mill' occhi, e mille.

Car-

CARLO ERRICO SANMARTINO.

Alla fublime Idea del generoso Pastor d'Arcadia Autore della Pastorale intitolata - L'Amore Eroico fra' Pastori.

ECco d'Eurilla a' piè soggette, e dome
L'ire de' tuoi Centauri, Arcadia bella:
Ecco Amor, che l'Eroiche, auree quadrella
Volge a illustrar de' tuoi Pastori il nome.
O quai sensi d'onor gl'inspira; o come
In rozzo cor magnanimo favella!
Mercè di Lui, che l'ebano flagella,
Cinto d'Ostri, e d'Allor le bionde chiome.
Di Lui, che Fabro d'armonie canore
Empie d'alta dolcezza i campi tuoi,
E veste Amor di maestoso ardore.
Poiche ovunque egli sia, ne' carmi suoi
Sempre fia grande, e generoso Amore
Fra i Pastori non men, che fra gli Eroi.

CARLO MARIA MAGGI.

GIace l'Italia addormentata in questa
Sorda bonaccia, e intorno il Ciel s'oscura,
E pur'ella si stà cheta, e sicura,
E per molto, che tuoni, Huom non si desta.
Se pur taluno il Palischalmo appresta,
Pensa a se stesso, e del Vicin non cura,
E tal sì lieto è dell'altrui sventura,
Che non vede in altrui la sua tempesta:
Ma che? quest' altre Tavole minute,
Rotta l'Antenna, e poi smarrito il Polo,
Vedrem tutte ad un tempo andar perdute.
Italia, Italia mia, quest'è il mio duolo:
Allor siam giunti a disperar salute,
Quando spera ciascun di campar solo.

Do-

Donato Antonio Leonardi.

Quante volte su l'ali al mio pensiero
Schivo di questa terra al Ciel m'alzai,
Tante Amor mi ritenne iniquo, e fiero
Sì, che a mezzo il camino il vol fermai.
Ma ch'io sciolga le piume al bel sentiero
Sazio al fin de' miei danni è tempo ormai,
Che volan l'hore, e sotto il crudo impero
D'un' ingrata bellezza ho pianto assai.
O false larve, o coloriti inganni!
O quanto errò, quanto fu cieco, e stolto
Chi diè nome sì dolce a tanti affanni.
Io dall'alto, ove or sono, in voi rivolto,
Mentre a strada miglior drizzati hò i vanni,
Piango sol, perche tardi io mi son sciolto.

Filippo Leers.

Soli, se non ch' Amor venia con noi,
Fillide, ed io riconduceam l'Agnelle:
Ambo mirando per piacer le stelle,
Ella nel Cielo, ed io negli occhi suoi.
Allora io dissi: se veder tu vuoi
Meraviglie qua giù maggior di quelle,
Mira negli occhi miei tue luci belle,
E le luci del Ciel negli occhi tuoi.
Rispose allor la semplicetta Fille:
Ben mi posso specchiar nel vicin Rio
Vie più seren di queste tue pupille.
Senza altr'onde cercare, allor diss' io,
Sciolte le luci in lagrimose stille,
Specchiati, cruda, almen nel pianto mio.

Fran-

FRANCESCO DE LEMENE.

Con l'eterno voler la prima Mente
Ne la propria bontà sempre beato
L'esser in tempo a questa mole hà dato
Cui padre il cenno fù, madre il niente.
Qual più scorgi fra noi strano accidente
Ne' suoi decreti eterni hà già formato:
Che forma a l'hora e la fortuna, e il fato,
Quando al saper col gran voler consente.
Col gran voler tutti gl'effetti adopra
Ma nel tutto, che vuol, tanto il rinforza,
Ch'anco la libertà vuol, che si scopra.
Quindi il voler Divin me non isforza,
Ch'opro in liberi modi: anzi è bell'opra
Questa mia libertà de la sua forza.

D. FRANCESCO MARIA CARRAFA.

Già dieci, e dieci volte ha il Sol trascorso
I segni suoi dal dì, che Amor mi prese:
Nè all'onte mie lice sperar difese,
Nè de' duri martir frenare il corso.
All'aspra guerra mia tregua, o soccorso
La durezza d'un cor sempre contese;
E addoppia il mio Signor con nuove offese
Lo sprone a i sensi, alla ragione il morso.
Già ver l'estremo inclina il viver mio:
Cangiato ho'l pelo, e pur non cangio voglia,
Sì tenace è il mio duol, fisso il desio.
E finche dal suo fral l'alma si scioglia,
Seguirò la mia Donna, e'l cieco Dio,
Vago di nuovi pianti, e nuova doglia.

FRAN-

Francesco Passarini.

Donna, tant' è possibile lasciarvi,
Quanto, ch' io morto a nuova vita torni,
E duolmi non aver' eterni i giorni,
Per non potere eternamente amarvi.
Veggio l' età men verde a lato starvi,
Con cui parmi, che mesto Amor soggiorni:
Perchè tacitamente i pregi adorni
De la vostra beltà vede spogliarvi.
Ond' è, ch' omai vostra sembianza vaga
Perdesi, e 'l cor, che pur, lasso, deuria
Men desiarvi, altrove non s' appaga.
Non è degli occhi il saettar qual pria:
Ma che si spunti il dardo, ond' ho la piaga,
Nulla rileva a la ferita mia.

Gaetana Passarini.

Quando con gli occhi della mente io miro,
Come corre l' etade agile, e leve
Verso la meta, ov' ella giugner deue,
Oh come meco stessa allor m' adiro;
E dico, lagrimando, or compie il giro
Il quinto lustro di mia vita breve;
Nè proveggo per questo al lungo, e greve
Affanno del mio cor, per cui sospiro.
Vorrei del Vulgo vil fuggir la sorte,
Che senza gloria passa all' altra riva;
E non vorrei morir con la mia morte.
Ma se per me non posso, ed altri schiva
Me vil suggetto alle sue rime accorte,
Come fia mai, ch' oltra mia vita io viva?

Gennaro Antonio Cappellaro.

L' Aura, che spira ancor grazia, ed amore,
Al patrio fiume vò cercando intorno:
E, lamentando, il loco, ove soggiorno
Fece talor Madonna, empio d'orrore.
Così sovente le notturne, atre ore
Traggo, e tornando ad apparire il giorno,
Al marmo, lagrimando, fo ritorno,
Dove tre lustri è, che sepolt' hò 'l core.
Fuggendo al fine la Cittade, al Bosco
Corro de' folti solitarii Allori,
Ove m' invita l' aer muto, e fosco.
Quinci rinovellando i miei dolori,
Altro non tempra l' amoroso tosco,
Che gir gridando: Flori, Flori, Flori.

Gioseppe Paolucci

AMor per trarmi al giogo antico, e duro,
In cui lunga stagion vissi costante,
Quei diletti al pensier reca davante,
Che pur troppo a me cari un tempo furo.
Mostrami i bei crin d' oro, e il dolce, e puro
Seren degli occhi e 'l vago almo sembiante,
Per cui dal buon sentier volte le piante,
Vissi a me stesso, non che al Mondo oscuro.
Ma la ragion, che 'n parte ancor ritiene
Di me l' impero, e sa con quali inganni
Mi prepari il crudel nuove catene,
Perch' io non torni a i lacci suoi tiranni,
In difesa del cor viva mantiene
La rimembranza de' sofferti affanni.

D.

D. GIOVANNA CARACCIOLI.

TOrna, misero core, in questo seno;
Riedi all' antico tuo fido soggiorno;
Ove, se non haurai giorno sereno,
Sarai sicuro almen da inganno, e scorno.
Fuggi l' aspra prigion, fuggi il veleno
Di quel petto crudel di frodi adorno;
E se'l dolor ti sforza a venir meno,
Morrai sì ben, ma senza lacci intorno.
Vieni: ch' al tuo gran mal daranno aita
Sdegno, Ragione, ed anche forse Amore,
A chi tocca punir la fè tradita.
Lascia ancor la memoria a te gradita;
L' usata infedeltà ti sia d' horrore;
E per più non amar ti serba in vita.

GIO. BATISTA FELICE ZAPPI.

CEnto vezzosi pargoletti Amori
Stavano un dì scherzando in riso, e in gioco.
Un di lor cominciò: si voli un poco.
Dove? un rispose; & egli: in volto a Clori.
Disse: e volaron tutti al mio bel foco,
Qual nuvol d' Api al più gentil de' fiori:
Chi'l crin, chi'l labro tumidetto in fuori,
E chi questo si prese, e chi quel loco.
Bel vedere il mio ben d' Amori pieno!
Dui con le faci eran negli occhi, e dui
Sedean con l' arco in su'l ciglio sereno.
Era tra questi un' Amorino, a cui
Mancò la gota, e'l labro, e cadde in seno:
Disse a gli altri: chi sta meglio di nui?

GIO. GIOSEPPE FELICE ORSI.

PIù volte Amor di libertà pregai,
Nè fin a tanto il mio pregar si tacque,
Ch' ei per noia mi sciolse, e mi compiacque,
Dicendo: và, che libertate avrai.
Nel nuovo stato intorno a me mirai
Fosco il Ciel, secchi i fior, torbide l'acque;
Nè piacendomi più chi pria mi piacque,
Più de la vita, ancor la vita odiai.
Or perduto m' aggiro, e mi confondo,
Richiamando i legami, ond' era involto,
Senza cui, come ignudo, altrui m' ascondo;
E me pareggio a quel Destrier, cui tolto
L' ornamento del fren, l' onor del pondo,
Troppo vile pe' Campi erra disciolto.

D. GIO. GIROLAMO ACQUAVIVA.

ALma sta lieta, e ti serena omai:
Le tue pene, il tuo duol si terminaro:
Rotti son già quei nodi, onde ligaro,
Donna, gli affetti miei tuoi vaghi rai.
Sdegno gl' infranse, indi a dar fine a i guai
La ragion venne, e di sì forte acciaro
Tutto mi cinse, ch' io saldo riparo
Contra i colpi d' Amore al fin trovai.
Torna pur' ei tal' ora, ed appresenta
Al mio pensier quegli occhi, e quel bel volto:
Ma di nuovo ligarmi indarno tenta:
Che la virtù di lei, che m' ha disciolto,
Perchè nuove ferite il cor non senta,
Diegli il valor, che al feritore ha tolto.

GIRO-

Girolamo Gigli.

Fortuna, io dissi, e volo, e mano arresta,
Ch' hai la fuga, e la fè troppo leggiera:
Quel, che vesti il mattin, spogli la sera,
Chi Re s' addormentò servo si desta.
Rispose: è morte a saettar sì presta,
Sì poco è il ben, tant' è lo stuol, che spera,
Ch' acciò n' abbia ciascun la parte intiera,
Convien, ch' un' io ne spogli, un ne rivesta.
Poi dissi a Clori: almen tu sia costante,
Se non è la Fortuna; e Amor novello
Non mostri ogn' ora il tuo favor vagante.
Rispose: è così raro anco il mio bello,
Che, per tutta appagar la turba amante,
Convien, ch' or sia di questo, ora di quello.

Giulio Bussi.

Elena, e Lucrezia in un quadro.

Qual mi destano in petto alto stupore
Queste, che gran pennello in tela avviva,
La Romana Lucrezia, Elena Argiva,
Vittima una d' Amor, l' altra d' Onore!
Quella, perchè la colpa, ebbe in orrore,
De' Regi suoi l' Augusta Patria ha priva:
Questa, perchè gradì d' esser lasciva,
Fe la famosa Troia esca d' ardore.
O scherzo di destin troppo spietato!
La potenza di Priamo all' or fu doma
Sol da ciò, ch' a i Tarquini havria giovato.
Tebro, avriano i tuoi Rè serta alla chioma,
Xanto, vivrebbe ancor Troia, se 'l Fato
Dava Lucrezia a Sparta, Elena a Roma.

D.

D. Gregorio Boncompagno.

Alla Zampogna di sette Canne Insegna degli Arcadi.

SIringa, cui del rozzo agreste Nume
Gli alti sospir di folle amore ardenti
In canna trasformaro in riva al fiume,
Per fargli amaro il cor, dolci gli accenti,
Tu plachi i flutti miei: tu vibri il lume,
Che rende i miei desir puri, e contenti;
E m' offri, onde al pensier sciolga le piume,
Con eguale armonia vari concenti.
Tu, qual d' Orfeo, e d' Anfion la lira,
Contra gli urti di sorte ergi riparo,
E pieghi alla ragion l' amore, e l' ira.
Sei tu de' Cieli essempio illustre, e raro;
E se per noi la luce in lor s' aggira,
Virtù, che splende, io dal tuo suono imparo.

D. Leone Strozzi.

NAsce tra i ghiacci delle rupi Alpine
Duro Cristal, che chiude l' onda in seno,
A cui disciorre, a cui stringere il freno
Gli Austri non ponno, o l' Artiche pruine.
Rinchiusa fra quel gelido confine,
O sia torbido il Cielo, o sia sereno,
Non sente i fiati di vapor terreno:
Non s' alza in nubi, e non ricade in brine.
Filli contro di me sta in tua balìa
Vibrare armata, o pure inerme il telo,
Arder, gelare, esser pietosa, o ria.
Ma sappi, che tal core in petto io celo,
Ch' a dispetto d' Amore, e gelosia
No 'l strugge il fuoco, e non l' indura il gelo.

Lo-

Lorenzo Bellini.

Ahimè, che io vedo il Carro, e la Catena,
Ond' io n' andrò nel gran Trionfo avvinto;
E 'l collo mio di sua baldanza scinto
Giro di ferro vil stringe, ed affrena.
E la superba il Carro in giro mena,
Ove il Popol più denso insulti al vinto;
E strascinato, e d' ignominia cinto
Fammi l' empia ad altrui favola, e scena.
Quindi mi tragge in ismarrito speco,
Ove implacabil regno ave vendetta
Fra strida disperate in aer cieco:
E col superbo piè m' urta, e mi getta
Dinanzi a lei, con cui rimango; e seco
Chi può pensar qual crudeltà m' aspetta?

Lorenzo Magalotti.

Con un me fuor di me detesto, oh Dio,
Quel, che l' interno me con cieche brame
Pur vuole: e intanto la rabbiosa fame
Sol mercè del timor pasce in desio.
Troppo basso timor, che invano ardio
Spesso al senso ribelle il suo legame,
Troppo forte desio, che a stretto esame
Forse è voler: cotanto in su salio.
Questo basso timor, che a nulla vale,
Questo forte desio, che tanto puote,
Questo me dentro me, che sì prevale,
Sveno, Signor, con le pupille immote,
Di fede armato il braccio inerme, e frale,
Con armi al senso, e alla ragione ignote.

Mala-

MALATESTA STRINATI.

QUando mi volgo a tergo, e all' aspro, e duro
Camin, c' hò già trascorsò, io miro intento,
Tal mi sorprende il cor doglia, e spavento,
Che non ben parmi quinci esser sicuro.
Veggio il camin, ch' io tenni, incerto, oscuro,
Fra sterpi, e spine, e cento rupi, e cento,
Onde sospiro, e forte ancor pavento,
Che nel passato mal veggio il futuro.
Alta confusion l' alma m' ingombra;
E dubbio, e vacillante il passo io stendo:
Sì grave omai l' aer s' addensa, e l' ombra.
Ad ogni aura, che spira, il piè sospendo
Pavido sì, come Destrier, quand' ombra:
Che di tutto hò timore, e nulla intendo.

MARIA SELVAGGIA BORGHINI.

AMiche Selve, oh come in voi soave,
E fido spiega il venticel le piume!
Come nel seno vostro il picciol fiume
Limpido corre, e di velen non pave!
Dell' empie cure, onde va infermo, e grave,
L' Uomo in voi di spogliarsi à per costume,
Che gli occhi aprendo a più verace lume,
Di speme, e di timor guerra non ave.
Come Nocchier, che su la patria sponda
Già del mar sazio, e fastidito giace,
Non si muove al soffiar d' aura seconda:
Nè allor, che 'l vento lusinghier fallace
Si cangia, e turba la già placid' onda,
Perde la dolce racquistata pace.

Mi-

Michele Brugueres.

Vidi l' huom, come nasce, e chi sostiene
Del freddo cranio il necessario humore,
Onde i nervi ramosi uscendo fuore
Son de le membra mie salde catene.
Vidi per quali strade il sangue viene
Ne le fucine a ribollir del core,
E per l' arterie il conservato ardore
Col perpetuo girar torni a le vene.
Vidi pronto a nudrir chilo vitale,
E come prenda un sonnacchioso oblìo
In sì bella prigion l' Alma immortale.
Venga chiunque ha di mirar desio
La Providenza eterna in corpo frale;
E osservi l' huom chi non conosce Iddio.

D. Niccolo' Caracciolo.

Mio core, e puoi soffrir tanto disprezzo?
Mentre da quella, a cui tant' hai servito,
Altr' in premio non hai, ch' esser schernito,
E ti contende anche un sol guardo, un vezzo.
E benchè sò, che per tuo male avezzo
Sei troppo alle catene, ed avvilito,
Pur questa volta ti dimostra ardito,
E de gli aggravi tuoi fanne omai prezzo.
Lascia d' amar Donna cotanto ingrata;
Scordati pur di lei: che ti prometto
Chiuder sempre in vederla le pupille:
Che così non potranno haver l' entrata
Dentro di te più del suo vago aspetto,
E ravvivar la fiamma, le faville.

Niccolo' Cicognari.

Per le nozze d' Odoardo Farnese, e Dorotea Sofia Palatina di Neoburgo.

SE mai corser le vie de' prischi Eroi
Con invidia de gli Avi i gran Nipoti,
Odoardo è quel' un, che scorge a noi
Il fasto altier de' Secoli remoti.
Videro i chiari invitti Regni suoi
Semi d' Impero a longa etate ignoti:
Vider Tralci Reali, e vider poi
Aurei Germogli celebrati, e noti.
E fu vago il mirar d' antichi fregi
L' inclito Sangue de' Farnesi adorno
Irne famoso a più superbo Trono.
Sinche, corso, e ricorso à gli anni intorno,
Scontra le glorie sue, quant' elle sono
Monarchi Augusti, e Maestosi Regi.

D. Niccolo' Gaetano.

SPesso tentai con passo tardo, e lento
De l' Arcadia le vie erme, e remote,
Et in sue vaghe fonti al Vulgo ignote
Assetato tuffar le labra, e 'l mento:
Ma l' usato furore in me non sento,
Sonando i carmi miei torbide note,
E veggendo di su l' eterne rote
Piover su 'l capo mio tema, e spavento.
Crudo il Fato ver me più, che non suole,
Varcando Lete nell' Elisie strade
Vuol, che sceura, e leggiera ombra men vole.
Ma voi su l' urna, in sacre note, e rade,
Mesti cipressi, e pallide viole
Spargete, se di me v' ange pietade.

Pao-

PAOLO ANTONIO DEL NEGRO.

IO non sò, come Amor, ch' oppresso, e vinto
D' alto disdegno, mi rimase a tergo,
Or passa Alpe, e Pirene; e al nuovo albergo
Mi porta 'l foco, ch' io credeva estinto.
E benche intorno al petto io m' abbia cinto
Di feroci pensier temprato usbergo,
Ogni arte, ogni opra, ogni vigor dispergo;
E al fin rimango in mia ragion convinto.
Perciò, rivolto al Vincitore, io grido:
Fuggii per tanto mar gli occhi d' Iole:
Come or teco quì giugne il guardo infido?
Ma ridendo risponde a mie parole:
Qual' è sì strano, e sì deserto lido,
A cui non giunga co' suoi raggi il Sole?

PAOLO DI CAMPELLO.

BEltà raggio è divino, il cui splendore
Quà giù scende a bearne, e Amor s' appella:
Quindi è, che rea di sagrilegio è quella
Alma ritrosa a l' amoroso ardore.
E, Gierasto, non ami? e del tuo core
La natura è a natura empia, e rubella?
Mira il Ciel, mira il Sol, mira ogni Stella,
E quanto hà il suol di vago, opra è d' Amore.
La Terra offendi, e gli Astri, e Febo, e il Polo;
E se saper, che sia l' Inferno brami,
L' esser privo d' Amore inferno è solo.
Ora al suo Tribunale Amor ti chiami,
Ti danni de l' error con tuo gran duolo,
Già che l' amar t' è pena, in pena, ch' ami.

PAOLO FALCONIERI.

CHe mi celi costei gli occhi lucenti,
Di cui Natura, Amor', e il Ciel s' onora.
Non mi lagn' io: poiche da loro ancora
Di poterli celare ebbe argomenti.
Nè, ch'ella si stia muta a i miei lamenti,
Se in grazia del tacer, quello, che 'nfiora,
E imperla di sua man la vaga Aurora,
Doppio freno le dier di labbra, e denti.
Segua pur dunque il suo voler, nè pieghi
Un guardo in me, s' à dispregiarmi è volta;
Nè mai la lingua a favellarmi sleghi.
Ma gli orecchi: gli orecchi, a cui fu tolta
Ogni via di negare il varco a i preghi,
Disleal, come chiude, e non m' ascolta?

PELLEGRINO MASSERI.

GIuro ad Amor per quella face ond' ardo,
Poich' ingrate al mio cor son due pupille,
Che vo tutte smorzar le mie scintille,
Nè mai più ver costei volger lo sguardo.
Giuro, risponde Amor, per l' aureo dardo,
Che già il cor t' illustrò di sue faville,
Che l' amerai tra mille sdegni, e mille,
Per sì poco soffrir troppo codardo.
Così, forza d' Amor, più non son' io;
E 'n dir di non amar non è costante,
Sinch' i detti finisca il voler mio.
L' odio cangia in amor lo stesso instante:
Vuol vendetta, e perdono un sol desio:
Esce irato lo sguardo, e giunge Amante.

PE-

PETRONILLA PAOLINI MASSIMI.

PUgnar ben spesso entro il mio petto io sento
Bella speranza, e rio timore insieme;
E vorria l' uno eterno il mio tormento,
L' altra, già spento il duol, ch' il cor mi preme.
Temi, quel fier mi dice; e s' io consento
Tosto, spera, gridar s' ode la speme;
Ma se sperare io vo solo un momento,
Nella stessa speranza il mio cor teme.
Mie sventure per l' uno escono in campo,
Mia costanza per l' altra; e fan battaglia
Aspra così, ch' indarno io cerco scampo.
Dir non so già chi mai di lor prevaglia:
So ben, ch' or gelo, ahi lassa, ed ora avvampo;
E sempre un rio pensier m' ange, e travaglia.

PIERO ANDREA FORZONI.

S'Il dissi mai, che sovra il crin mi piova
Forte ventura da nemiche Stelle:
S' il dissi, fiero Amore unito a quelle
Faccia dell' ira sua l' ultima prova.
S' il dissi mai, che qual nel Ciel si trova
Più torvo aspetto di luci empie, e felle,
Usi ver me l' empio talento, ed elle
Ogn' influenza inusitata, e nuova.
S' il dissi mai, ch' il Sol di que' begli occhi,
Onde prendea il cor mio luce vitale,
Contro di lui fulmin di morte scocchi.
Ma s' io nol dissi: a voi, raggio immortale
Del bel lume del Cielo, a voi sol tocchi
Quest' ombra dileguar' atra, e mortale.

PIE-

PIETRO BIGARELLI.

Planta gentil, che del bel foco mio
Crescesti a par su la fiorita sponda;
E a' miei primi sospir la vicin' onda
Udisti sospirar del flebil rio,
Tu quella sei: ma non son più quell' io
Già lieto a lo spirar d' aura seconda:
Che sì sovente la tua mobil fronda
Non cangi tu, come costei desio.
Giurollo (e tu te 'l sai) con negra face
Fredda mano di morte ardami il core,
Se ciò, ch' or m' innamora, un dì mi spiace.
Vivi, o spergiura; e in te sol morto è Amore;
Ed io, che tua mercè non trovo pace,
Vo narrando a le piante il mio dolore.

POMPEO FIGARI.

AHi che a me stesso, e a tua bontà tiranno
Col mio genio ostinato, o Dio, mi fei:
Io, la tua destra armando a danni miei,
Fabbro a me fui d' ogni più duro affanno.
Ma poiche notte, e dì scopo mi fanno
Del tuo giusto furore i sensi rei,
Mi traggon da l' abisso, in cui cadei,
Le spine, che confitte al cor mi stanno.
E qual Destrier, che non infermo, o stanco,
Ma reso in ozio vil nemico al corso
Sol move il piè, s' altri gli punge il fianco;
Tal io, sentendo il tuo flagel su 'l dorso,
A te rivolgo il piè spedito, e franco;
E 'l mio stesso castigo è mio soccorso.

PRU-

PRUDENZA GABRIELLI CAPISUCCHI.

ERa l' anima mia d' affanni sgombra,
Quando una Furia, ed un Fanciullo armato,
Mentre di verde Allor posavo all' ombra,
Mi ferìro a vicenda il manco lato.
Quindi strano timor, lassa, m' ingombra,
Ch' or, diletta, or tormenta il cor piagato;
E sì speme or di se m' empie, or mi sgombra,
Ch' ardo nel giel, son nell' ardor gelato.
In sì dubbio tenore or dolce, or rio
Servaggio io soffro: ma sovente eccede
La lieve gioia il fier tormento mio.
Poichè al mio fido amore ella non crede,
Che, chiudendo nel cor vario desio,
Come non à, sì non conosce fede.

SILVIO STAMPIGLIA.

QUando le vostre con le mie pupille
Si vibraron tra lor guardi d' Amore,
Vennero i vostri spirti entro il mio core,
E i miei nel vostro a seminar faville.
L' alme di noi con limpide scintille
Sparser da gli occhi il concepito ardore;
E vaga ogn' una de l' altrui splendore
Alternava sospiri a mille a mille.
L' una al fin co' suoi rai l' altra rapìo,
Onde l' anima mia trovossi poi
Nel vostro sen, la vostra entro del mio.
Così dal dì, che Amor destossi in noi,
Voi mio pensier, vostro pensier son io,
Ed in me voi vivete, io vivo in voi.

D.

D. Tomaso D' Aquino.

Il dì, che l' alma Donna in terra nacque,
In Ciel non appariro i lumi usati,
Folta nebbia coprìo d' Arcadia i prati,
Fermossi il vento all' aria, il moto all' acque.
Natura, intesa al gran lavoro, giacque
D' ogni altro studio immota, e i Geni, e i Fati:
Finchè d' Amor la Stella i dì beati
Rese al sorger di lei, che altrui sì piacque.
Ogni cosa terrena al suo bel lume
Parve men bella; e ben dovea: se quanto
E' in lei, tutto è del Ciel forma, e costume.
La gran Mente del Mondo il vel cotanto,
E l' alma ornò di sì leggiadre piume,
Che parve accolto il Ciel sotto il bel manto.

Vincenzo Da Filicaia.

In Morte di Cristina Alessandra Regina di Svezia.

Questa, che scossa di sue regie fronde
Sol con l' augusto tronco ombra facea,
Gran Pianta eccelsa, e tanto al Ciel s' ergea,
Quanto fur sue radici ampie, e profonde.
Questa, ove nido fean gl' ingegni, ed onde
Virtù sostegno, e nudrimento avea,
E che di gloria i rami alti stendea
Fin dove spunta, e dove il Sol s' asconde:
Ecco cede al suo peso; ecco da l' ime
Parti si schianta; e ciò, ch' un tempo resse,
Con la cadente sua grandezza opprime;
E come il Mondo al suo cader cadesse,
Strage apporta sì vasta, e sì sublime,
Ch' an Maestà le sue ruine istesse.

Vin-

VINCENZO LEONIO.

Dietro l'ali d'Amor, che lo desvia,
Sen vola il mio pensier sì d'improviso,
Ch'io non sento il partir, finchè a quel viso,
Ove il volo ei drizzò, giunto non sia.
Chiamolo allor: ma della Donna mia
L'alta bellezza egli è a mirar sì fiso,
Involandone un guardo, un detto, un riso;
Che non m'ascolta, ed il ritorno oblìa.
Al fin lo sgrido: Ei senza far difesa
Mi guarda, e un riso lusinghier discioglie,
E ridendo i suoi furti a me palesa.
Tal piacer la mia mente indi raccoglie,
Che dal desio di nuove prede accesa
Tutta in mille pensier l'alma si scioglie.

VINCENZO PIAZZA.

Talor de' sensi miei l'alta Reina
L'armi riprende contra i rei pensieri,
Che ribellati s'accamparo alteri,
Per atterrar la sua Virtù Divina.
Pur le convien nella commun ruina,
Che il più feroce superar non speri;
Poiche a Filli sen fugge; e sotto i neri
Occhi s'asconde, e i colpi altrui declina.
E quivi de' pensier lo stuolo amico
Sparso raccoglie; e vie più ardito, e stolto
Riede mai sempre al fier cimento antico:
Ch'entro que' lumi ha'l mio destino accolto
Tanto valor, che sospirando io dico:
Non val ragion contra'l poter d'un volto.

ULISSE GOZZADINI.

Giesù Spirante. *Et Tenebrae &c.*

PRia, che torni Giesù, che un tronco ascese,
O create sostanze, al Paradiso,
Dite s' ei v' oltraggiò: che in Croce assiso
Tutte ei vuol riparar le vostre offese:
Nò, dice il Mar, ch' ei calme ogn' or mi rese:
Nò, dicon l' Aure, ei ne beò col viso:
Nò, dice il Suol, ch' ei m' ha di sangue intriso:
Nò, dice l' Vom, che per me in terra ei scese.
Nò, soggiunge la Notte; e se co' raggi
Il Sol, quand' egli nacque, a me fè scorno,
Doveansi al mio Signor sì chiari omaggi.
Pago dunque Giesù fa al Ciel ritorno:
Ma pria, per risarcir sì lievi oltraggi,
Rende l' ombre alla Notte in faccia al Giorno.

Il Fine del Terzo Libro.

DELL'

DELL' ISTORIA DELLA VOLGAR POESIA

LIBRO IV.

Contenente il Catalogo Alfabetico di molti altri Rimatori Defunti, che sono degni di memoria, e de' quali si truovan Rime appresso l'Autore.

IL numero de' buoni Toscani Rimatori Defunti, come altrove abbiam detto, non si ristringe solamente in quei, che nell'antecedente Cronologia abbiam recati: ma, perciocchè dalla fretta, con la quale ci è convenuto adoperare nel tesser la presente Istoria, non è stato a noi permesso di favellar di tutti cronologicamente; acciocchè almeno sappiasi, che la nostra volontà è di farlo, abbiam quì voluto porre un Catalogo Alfabetico di tutti quei, de'quali appresso noi si truovan Rime, e notizie, e non son compresi nella Cronologia data di sopra, ed i quali un giorno saranno anch' essi per illustrar questa nostra fatica, insieme con tutti quei di più, che col tempo potrem raccorre. Intanto avvertiamo i Lettori, che di quei, de' quali non poniamo altro, che il nome, appresso noi non si truovano, che i Componimenti: ma degli altri, i quali, oltre al nome, portan con se la notizia del tempo,

che fiorirono, o morirono, abbiam tanto, che basta, da poter di loro cronologicamente favellare, secondo il nostro costume. Ed avvertiamo altresì, che in questo Libro ci siamo astenuti di porre i Rimatori Viventi, non nominati negli antecedenti Libri, perciocchè non abbiam voluto correr pericolo di tralasciarne ingiustamente alcuno in questa fretta, quando a miglior tempo potrem fare a tutti giustizia; oltre a che la non lieve mancanza de' proporzionati Componimenti per il saggio à molto cooperato circa tal risoluzione.

A

Antichi.

ABBATE di Napoli.
Adriano de' Rossi Fiorentino.
Agatone Drusi da Pisa, nel tempo di M. Cino da Pistoia.
Albertino Cirologo da Treviso.
Alberto de gli Albizi, circa il 1350.
Alessandro Achillino figliuolo di Claudio, fu famoso Averroista, e buon Poeta verso il fine del 400. morì a' 29. di Settembre nel 1512.
Alesso Donati.
Ambrogio Generale de' Camaldoli da Ravenna, altramente Ambrogio Traversari, nacque l'anno 1370. in Portico Castello della Romagna, e morì del 1439. e non già come vuole il Poccianti *Script. Flor.* nel 1490.
Andrea di M. Bindo Bisdomini Fiorentino.
Andrea Malavolti Figliuolo di Piero 1350.
Andrea da Pisa fiorì circa il 1382. provvigionato da Barnabò Visconti in Milano.
Angelo de' Frati Romitani fiorì nel 1487. Maestro.
Angelo da San Gemigniano in tempo di Franco Sacchetti.
Angelo Poliziano, altramente Angelo Basso da Monte Pulciano,

ciano, nacque l'anno 1454. e morì l'anno 1494. a' 24. di Settembre.

M. Annibale.

Annibale Poggio Bolognese, presso il Secol del 500.

Anselmo, in tempo del Burchiello.

Antonio de gli Agli Fiorentino Canonico di S. Lorenzo, e Piovano di S. Maria in Pruneta.

Antonio Alamanni Fiorentino, in tempo del Burchiello, il cui stile seguitò, benchè componesse anche seriamente.

Antonio de gli Alberti fiorì circa il 1410.

Antonio da Ferrara Beccari (secondo alcuni) della famiglia Beccari: del Beccaro (secondo altri) conciossiachè e' fosse Figliuolo d'un Beccaio. Fu Medico famoso, e celebre nella Matematica, nell'arte Oratoria, e nella Volgar Poesia; fiorì in tempo del Petrarca.

Antonio Buffone, circa il 1420.

Antonio Cocco da Venezia, in tempo di Franco Sacchetti.

Antonio Cornazzano Piacentino, fiorì nel fine del Secolo del 400.

Antonio da Faenza, in tempo di Franco Sacchetti.

Antonio di Mariano.

Antonio Medico, in tempo di Franco Sacchetti.

Antonio Philaremo Fregoso Cavaliere fiorì nel fine del Secolo del 400. e fu miglior Filosofo, che Poeta.

Antonio Piovano fiorì circa il 1381. eccellente Dantista, e Lettore del medesimo Dante.

Antonio Pucci Fiorentino visse oltra l'anno 1373.

Antonio da Siena Cieco.

Antonio di Tempo Cittadino, e Dottore Padovano fiorì del 1332.

Arrigo di Castruccio Figliuolo di Castruccio Castracani, fu Duca di Lucca dopo il Padre, e morì nel mese di Agosto 1344.

Arrigo Testa da Lentino Notaio.

Attaviano.

Astorre di Faenza, altramente Astorre Manfredi, fiorì circa il 1396. ebbe per moglie Maddalena Lieta.

Del

Del 1500.

Abraamo Attieri:
Adamo Fumano.
Agostino Beaziano.
Alberto Cybo Genovese Principe di Massa.
Alberto Lollio Ferrarese circa il 1550.
Albicante.
Alda Taurella Lunata Pavese.
Alessandro Appiano d' Aragona Signor di Piombino.
Alessandro Campesano.
Alessandro Monti.
Alessandro Cittolini da Serravalle circa il 1540.
Alessandro Contarini Viniziano.
Alessandro Flamminio da Tricarico.
Alessandro Giovio Abbate.
Alessandro Guarnello vivea del 1556.
Alessandro Lionardi Padovano 1530.
Alessandro Magno Viniziano Nipote di Celio, e Figliuolo di Marco Antonio, morì del 1564. di età d' anni 24.
Alessandro Malegonnella Fiorentino.
Alessandro Maresio.
Alessandro Marzio.
Alessandro Mellano.
Alessandro Spinola.
Alfonso di Cardine Napolitano Marchese di Laino.
Alfonso Toscani.
Ambrogio di Negro Doge di Genova nel 1585.
Amomo fiorì in tempo di Francesco I. Re di Francia.
Andrea Calmo.
Andrea Casalio.
Audrea Lori Fiorentino.
Andrea Navagero Viniziano fiorì circa il 1530.
Angiolo Bronzino Pittore Fiorentino morì l' anno 1572.
Angiolo Colocci da Iesi Vescovo di Novara, fiorì nel 1490. morì nel 1547.
Angiolo Simonetti.

An-

Angiolo Dovizio da Bibbiena.
Angiolo Ingegneri.
Annibal Guasco Alessandrino fiorì nel 1570. e morì decrepito del 1619. a' 4. di Febbraio in Patria.
Annibal Tosco da Cesena.
Antonio Allegretti nel 1550.
Antonio Boatto Padovano.
Antonio Brocardo.
Antonio Buonaguidi.
Antonio Carrafa Napolitano Duca di Mondragone.
Antonio Cavallino.
Antonio Ceccarelli circa il 1586.
Antonio Decio da Orte.
Antonia Doni circa il 1590.
Antonio Epicuro Abbruzzese morì circa il 1555. & è l' istesso, che l' Epicuro Napolitano da alcuni per errore creduto Antonio Caracciolo.
Antonio Francesco Doni Fiorentino morì nell' anno 1574. nel mese di Settembre in Venezia.
Antonio Francesco Grazini Fiorentino detto il Lasca fiorì circa l' anno 1584.
Antonio Gallo da Urbino.
Antonio Girardi.
Antonio Lalata Parmigiano.
Antonio Maria Alberigo.
Antonio Maria Bardi de' Conti di Vernio.
Antonio Mario Negrisoli.
Antonio Mezzabarba.
Antonio de' Pazzi Fiorentino Gran Maestro di Malta.
Antonio Piccolomini.
Antonio Placidi.
Antonio Puteo Arcivescovo di Bari.
Antonio Renieri da Colle circa il 1540.
Antonio Terminio Napolitano.
Antonio Torella.
Antonio Viniziani Palermitano fiorì circa il 1572.
Apollonio Filareto.
Ascanio Ferretti.

As-

Ascanio Piccolomini il Vecchio Arcivescovo di Siena.
Astorre Baglioni fiorì circa il 1571. fu Generale dell'Armi de' Veneziani.
Attilio Beringhieri Sanese.
Attilio Noal.
Aurelia Roverella.
Aurelio Orsi fiorì in fine del Secolo del 500.

Del 1600.

Agostino Coltellini Fiorentino morì nel 1693.
Agostino Favoriti Sarzanese morì a' 13. di Novembre 1682. d'anni presso a 59.
Agostino Giordani da Zara.
Agostino Mascardi Prelato fiorì circa il 1640.
Agostino Viale Genovese, nacque l'anno 1625. morì l'anno 1689. a gli 8. di Dicembre.
Alessandro Adimari Fiorentino vivea del 1647.
Alfonso Pallavicini Marchese.
Andrea Barbazza Bolognese Conte, nacque a' 7. di Novembre 1597. morì a' 7. di Agosto 1656.
Andrea Cornaro Viniziano circa il 1620.
Andrea Pisculli da Otranto, morì nel 1692 a' 10. di Gennaio.
Andrea Santamaria Napolitano fiorì circa il 1620.
Anfrano Mattia Franzoni Genovese nacque del 1646. morì nel 1679.
Angelico Aprosio da Ventimiglia Eremitano.
Angiolo Grillo Genovese Monaco, ed Abbate Casinense. Morì egli nel 1629.
Angiolo delle Noci Napolitano Arcivescovo di Rossano morì a gli 8. di Luglio del 1691.
Angiolo Ridolfini da Camerino morì d'anni 83. l'anno 1688. a' 12. di Marzo in sua Patria.
Annibale Anselmi.
Annibale Bentivoglio Prelato.
Annibale Montevecchio da Fano.
Antonio Fortini vivea del 1623.
Antonio Galeani vivea del 1620.

Anto-

Antonio Malatesti Fiorentino circa il 1640.
Antonio Maria Narducci circa il 1623.
Antonio Muscettola Duca di Spezzano Napolitano, fiorì circa il 1670.
Antonio Oliva da Reggio di Calabria. Visse anni 68. morì a' 14. di Aprile del 1691.
Antonio Querengo Padovano Prelato. Morì nel 1633. d' anni 86.
Attilio Buoninsegni Sanese.

B

Antichi.

BANCO di Bencivenni Fiorentino, fiorì circa il 1470.
Baltassar Cataneo Bolognese in fine del Secolo del 400.
Bandino Padovano Maestro, della cui autorità si vale Dante, o chi sia l' Autor del Libro della Volgare Eloquenza.
Bartol omeo da Castel della Pieve.
Bartolomeo di S. Angelo.
Bartolomeo Fonzio. 1470.
Bartolomeo, detto Meo, o Mino di Mocata de' Maconi, de' Grandi di Siena, Casa già spenta. Fiorì circa il 1250. commendato da Dante.
Baldo Fiorentini.
Batista Alberti.
Benno de' Benedetti da Imola, in tempo di Franco Sacchetti.
Benuccio da Orvieto, in tempo di Franco Sacchetti.
Benuccio Salimbeni Sanese Cavaliere assai ricco, e potente, e Signore di Castella, morì del 1328.
Benedetto da Cingoli, circa il 1470. molto compose in lode di Catarina Branchini; e di Bianca Saracini Gentildonne Sanesi.
Bernardo Medico da Monte Ilcino del Contado di Siena; Maestro, Medico, e Dottore valentissimo. Fiorì circa il 1476. amò una tal Francesca Cervia, sopra cui sono composte quasi tutte le sue Rime.

Bernardo da Bologna, in tempo di Guido Cavalcanti.
Bernardo Pulci Fiorentino Fratello di Luigi, fiorì del 1450.
Bernardo da Bibbiena, altramente Bernardo Divitio Cardinale, in fine del Secol del 400.
Bernardo Accolti Aretino detto l'unico, fiorì nel fine del Secol del 400.
Bernardo Rucellai Fiorentino Zio di Leone X. fiori circa il 1490.
Bianco Ingiesuato in fine del Secol del 300.
Bindo Donati Fiorentino Figliuolo di Alesso, in tempo del Cavalcanti.
Bindo di M. Galeazzo.
B. Cambini.
Bindo Bonichi Cittadino Sanese Filosofo assai morale.
Biondello.
Bonagiunta Monaco della Badia di Firenze.
Bonagiunta Urbiciani da Lucca Notaio amico di Dante, a cui premorse.
Borscia da Perugia.
Bosone da Gubbio, detto Bosone novello, Figliuolo di M. Bosone de' Caffarelli Cavaliere, fiorì circa l'anno 1392. fu assai amator della Comedia di Dante, sopra la quale compose un Capitolo.
Brazzi, altramente Brizzi, e Briezi Visconti.
Braccio Braccio d'Arezzo, in tempo di Bernabò Visconte Duca di Milano, a cui servì.
Brunetto Latini Fiorentino fiorì nel 1260. morì nel 1294. fu il primo, che incominciasse a istruire i Fiorentini nel bel parlare, e fu Maestro di Dante, e di Guido Cavalcanti.
Buonaventura Pistofilo da Pontremolo, presso al 1500.
Buonaiuto di Corsino Fiorentino Confaloniere, e poi Prete.
Burchiello. Da alcuni si stima, che il Burchiello fosse di Patria Bibbienese, e che si chiamasse Michele Lonzii, o Lontri, e che fosse Notaio, e Cittadino di Firenze: ma la verità è, ch' e' fu Fiorentino, e chiamossi Domenico di Giovanni, ritrovandosi con tal nome matricolato l'anno 1432. nel Popolo di S. M. Novella di Firenze, nella qual Città essercitò l'arte del Barbiere, e gli fu appiccato il soprannome di Bur-

Burchiello, perchè componeva alla burchia, cioè a caso.
Butto Messo di Firenze.

Del 1500.

Baldassarre Cazzago da Brescia.
Baldassarra Medici.
Baldassarre Olimpo de gli Alessandri di Sassoferrato, circa il 1524. compose Rime poco degne.
Baldassarre Stampa.
Baldo Cataneo.
Bardo Segni Fiorentino.
Bartolomeo Carli Piccolomini Sanese.
Bartolomeo Ferrini.
Bartolomeo Arnigio da Brescia.
Bartolomeo Gottifredi.
Bartolomeo Stella.
Batista Susio.
Batista della Torre.
Benedetto dell' Uva Capuano Monaco, morì sotto il Pontificato di Gregorio XIII.
Benedetto Guidi Monaco Casinense.
Benvenuto Scultore.
Bernardino Percivallo Ferrarese, nacque del 1532. Fiorì nel 1588.
Bernardino Rocco.
Bernardino Pino da Cagli, fiorì circa il 1560.
Bernardino Daniello.
Bernardino Baldini.
Bernardino Mannetta.
Bernardino Boccarino d' Arezzo circa il 1539.
Bernardino Telesio da Cosenza.
Bernardo Cappello Viniziano, circa il 1525.
Bernardo Navagero Viniziano.
Bernardo Zane Cavaliere Viniziano circa il 1534.
Bevazzano.
Bianca Aurora da Este, Moglie di Tomaso Porcacchi da Castiglione, fiorì nel 1560.

Del 1600.

Baldassar Pasqualoni Napolitano, fiorì circa il 1620. e seguitò la Scuola Antica.
Bartolomeo Beverino.
Bartolomeo Corsini Fiorentino.
Bartolomeo da Saluthio Frate Min. Oss. Riform.
Bartolomeo Tortoletti Veronese vivea del 1635.
Benedetto Fioretti da Vernio, detto Udeno Nisieli, fiorì circa il 1627.
Benedetto di Vergilio dalla Villa Barrea Bifolco, nacque nel 1602. vivea nel Pontificato di Alessandro VII.
Berlingiero Gessi Bolognese Cardinale, morì a' 16. di Aprile del 1639. d' anni 76.
Bernardino Bianchi da Montecchio morì a' 9. di Luglio 1685. d' anni sopra 62. in Brindisi.
Bernardino Biscia Prelato Romano.
Bernardino de' Conti di Campello Spoletino; nacque nel 605. morì nel 1686.

C

Antichi.

CACCIA da Castello.
Castruccio Castracani da Lucca Cavaliere, e Duca di Lucca, morì a' 3. di Settembre 1328.
Cecco Angioleri da Siena Figliuolo di M. Angioliero degli Angiolieri, amò una tal Bichina, e fu Poeta facetissimo, e di stile, or Toscano, or Lombardo, fiorì in tempo del Boccaccio circa il 1350. e secondo altri circa il 1300.
Cecco d' Ascoli Maestro, morì a' 16. di Settembre 1327. arso in Firenze.
Cecco Nuccoli da Perugia.
Cene della Chitarra d' Arezzo.
Cesare Viniziano, o Padovano, o Veronese fiorì circa il 1440.

Chelo

Chelo Prete nel principio del Secol del 400.
Chiaro d' Avanzati in tempo di Dante da Maiano.
Cieco da Parma.
Cino del Borgo San Sepolcro.
Citolo de' Bardi.
Cione Ballione in tempo di Dante da Maiano.
Cione Notaio.
Cionello.
Cischranna de' Piccolomini, overo Mino Piccolomini detto il Ciscranna, de' Signori di Modanella Grandi di Siena, fiorì circa il 1360.
Ciullo dal Camo Siciliano 1297.
Cola di M. Alessandro.
Coluccio.
Contino Lanfredi di Lucca.
Costanzo Cancelliero Pistolese presso il 1500.
Costanzo Pio Carpesano in fine del Secol del 400.
Crisostomo Giesuato in fine del Secol del 300.
Cucco di Valfreduccio.

Del 1500.

Camillo Besalio nel 1535.
Camillo Capilupi Mantovano Fratello di Lelio, fiorì circa il 1527.
Camillo Cocco Viterbese.
Camillo Pellegrino da Capua, fiorì circa il 1584.
Carlo Lenzoni nel 1556. era defunto.
Carlo Coccapani.
Carlo Fiamma Viniziano.
Carlo Noce.
Carlo Visconte Milanese morì circa il 1550.
Carlo Zancaruolo Viniziano.
Cassandra Giovia Comasca. Fiorì circa il 1565.
Caterina Pellegrina Napolitana.
Cesare Alberti.
Cesare Caporali Perugino nacque nel 1530. e morì nel 1601.
Cesare Carrafa Napolitano Figliuolo di Diomede vivea del 1585.

Cesa-

Ceſare Evoli, circa il 1590.
Ceſare Feſſo Maceratefe circa il 1580.
Ceſare Gallo da Ghiſone vivea nel 1562.
Ceſare Gonzaga Duca d' Ariano.
Ceſare Iuvenale Figliuolo di Latino.
Ceſare Paveſi vivea del 1566.
Cintia Tolomei ne' Pannocchieſchi Saneſe.
Cola Bruno Prelato fiorì circa il 1520.
Coletta Paſquale Nobile Meſſineſe 1540.
Collaltino di Collalto Conte.
Cornelio Cataneo, altramente il Dormi.
Cornelio Magnani.
Coſimo Rucellai Fiorentino, circa il 1530.
Criſtoforo Bronzino.

Del 1600.

Camillo Colonna Romano.
Camillo de' Mari Genoveſe.
Carlo Boccacci da Leoneſſa vivea l' anno 1680.
Carlo de' Conti della Lengueglia Genoveſe Cavaliere di Malta morì a' 25. di Ottobre del 1682. in Malta.
Carlo de' Dottori Conte Padovano.
Carlo da Sezze Fr. Min. Oſſ. Riform. al Secolo Gio. Carlo Marchionni, nacque a' 22. di Dicembre del 1613.
Carlo Mandoſio Romano, Padre dell' Erudiſſimo benemerito della Repubblica Letteraria Cavalier Proſpero, morì nel meſe di Ottobre l' anno 1651. d' anni preſſo a 40.
Carlo Sempronio da Urbino.
Ceſare Orſini da Petraſanta.
Ceſare Rinaldi Bologneſe, nacque del 1559. morì del 1636.
Claudio Marazzani Piacentino Veſcovo di Sinigaglia vivea del 1670.
Claudio Tolomei il Giovane Saneſe vivea del 1629.
Coſtanzo Ricci Perugino.
Criſoſtomo Talenti da S. Sofia, Monaco Vallombroſano 1600.
Criſtina Aleſſandra Regina di Svezia di glor. mem. morì in Roma l' anno 1689. d' Aprile.

Dante

D

Antichi.

DAnte da Maiano Poeta Fiorentino fiorì nel 1320.
Dello da Signa.
Dino di Tucca, lo stesso, che Dino di Tura nel 1630.
Dino Frescobaldi Fiorentino figliuolo di M. Lambertuccio, circa il 1300.
Diotisalui di Pietro da Siena, in tempo del Petrarca.
Dolcibene, in tempo di Franco Sacchetti.
Domenico Benivieni Fiorentino Canonico di S. Lorenzo di Firenze, fiorì nel 1480. e fu Fratello di Girolamo, a cui premorse.
Domenico Cavalca dell' Ordine de' Predicatori fiorì nel Secolo del 1400. ed è l' istesso, che Domenico da Vico Pisano, per errore allegato distintamente nel Libro I. al foglio 46.
Domenico da Montichiello, altramente da Monte Cierlo.
Domenico Fusco Riminese, in fine del Secolo del 400.

Del 1500.

Dario Crespolo Attendoli fiorì nel 1532.
Danese Scultore.
Danese Cataneo Viniziano, morì nel 1573.
Daniello Barbaro Viniziano.
Desiderio Caualcabò.
Diamante Dolfi Bolognese. Fiorì ella circa l' anno 1550. e fu assai stimata.
Diomede Borghese da Siena fiorì nel 1555.
Dionigi Atanagi da Cagli vivea nel 1562.
Dolce Gacciola d' Amelia.
Domenico Michele.
Domenico Ragnina.
Dormi, cioè D. Cornelio Cataneo detto il Dormi.

Del

Del 1600.

Decio Azzolini Fermano Cardinale, nacque agli 11. d'Aprile nel 1625. morì del 1689. di Giugno.
Domenico d'Aquino Napolitano Principe di Caramanico, morì nel 1696.
Domenico Benigni vivea nel 1642.
Dragonetto Bonifazio Napolitano.

E

Antichi.

EGidio Colonna Romano, Frate Eremitano, morì nel 1316. Fu egli destinato Cardinale da Bonifacio VIII. ma non dichiarato, per essere stato il Papa sopraggiunto dalla morte.
Enzo Re di Sardegna figliuolo di Federigo II. Imperadore, morì nel 1271. in Bologna sconfitto, e posto in carcere da' Bolognesi, co' quali egli guerreggiaua.
Ercole Dipintore Bolognese fiorì presso al 1500.
Ercole Pio Alcide Carpesano in fine del Secol del 1400.

Del 1500.

Egidio Cardinale, cioè Egidio Canisio Viterbese Eremitano, Generale del suo Ordine, e Cardinale, detto communemente il Cardinal' Egidio, morì nel mese di Novembre del 1532. in Roma.
Emanuello Grimaldi.
Emilio Capilupi Mantovano, figliuolo di Camillo.
Ercole Barbarasa.
Ercole Bentiuoglio Bolognese.
Ercole Strozza Ferrarese.
Ercole da Vdine.
Erasmo di Valvasone, de' Signori di Valvasone.

Ernan-

Ernando Torre.
Ersilia Spolverina Veronese, circa il 1590.

Del 1600.

Enzo Bentivoglio Bolognese Marchese.
Ermes Stampa Milanese Conte.
Essione Partico Callifilo Archiludimagistro, nome finto.
Ettore Nini Sanese figliuolo di Francesco di Fulvio.
Ettore Pignattello Napolitano.

F

Antichi.

FAbruzzo da Perosa.
Farinata de gli Uberti Fiorentino, fiorì circa il 1260.
Fazio de gli Uberti Fiorentino, altramente Bonifazio, figliuolo di Lapo di Farinata, Poeta Laureato, vivea presso il 1400. morì in Verona.
Feo Belcari Fiorentino, morì a' 16. d'Agosto 1484.
Federigo II. Imperadore, morì nel 1250.
Federigo di M. Geri d'Arezzo.
Filippo Albizi, in tempo di Franco Sacchetti.
Filippo Scarlatti, fiorì del 1478.
Filippo Fasanino Bolognese, in fine del Secolo del 1400.
Filippo di Berna de' Bonsi.
Filippo, o Lippo de' Bardi.
Fino di M. Benincasa da Rezio.
Folgore da San Gemignano.
Forese Donati, in tempo di Dante.
Folcacchiero de' Folcacchieri Cavalier Sanese, visse circa il 1200.
Francesco Intronta.
Francesco de gli Oratori in tempo di Franco Sacchetti.
Francesco di M. Simone Peruzzi Fiorentino, in tempo di Franco Sacchetti.
Francesco Ismera de' Becchenugi da Fiorenza.

Francesco da Barberino Fiorentino, morì d'anni 84. l'anno 1348. e incominciò a scrivere i Documenti d'Amore l' anno 1290.
Francesco Alfani.
Francesco Tolomei da Siena.
Francesco de gli Organi Fiorentino.
Francesco d' Arezzo.
Francesco Arsocchi Sanese, fiorì del 1470.
Francesco Filelfo da Tolentino, fiorì del 1455. e morì in Bologna del 1481. di età d' anni presso a 90.
Fusco Fiorentino.

Del 1500.

Fabbio Benvoglienti Sanese vivea del 1571.
Fabbio Galeota Napolitano.
Fausta Tacita.
Faustina Vallentina, o Valle.
Fabbrizio Colonna, figliuolo di Marco Antonio Romano, morì assai Giovanetto circa il 1585.
Federigo Fregoso Cardinale.
Federigo Lante da Urbino.
Federigo Gallo da Urbino.
Federigo della Valle.
Federigo Rosso Conte di S. Secondo.
Felice Figliucci.
Felice Accoramboni.
Ferrante Gonzaga Principe di Molfetta nel 1585.
Ferrante Ursino Duca di Gravina circa il 1580.
Ferrante Regio figliuolo legittimo di Monsignor Paolo Regio Vescovo di Vico Equense, circa il 1585.
Fidenzio Ludimagistro, cioè Camillo Scrofa Vicentino.
Filippo Zaffiri.
Filippo Binaschi Pavese.
Filippo Fanuccio Montauro.
Filippo Neri Fiorentino Santo, nacque a' 21 di Luglio del 1515. morì a' 26. di Maggio 1595. fu Santificato a' 12. di Marzo del 1622.

Flammi-

Flamminio Ursini circa il 1550.
Fortunio Martini Sanese Cavaliere.
Fortunio Spira Viterbese nel 1545.
Fortunato Martinengo Bresciano Conte morì circa il 1551.
Francesco Mariani Perugino vivea del 1565.
Francesco Commendone Vescovo di Zante.
Francesco Mauro, detto il Mauro, fiorì del 1525.
Francesco Stella da Brescia.
Francesco Panigarola Milanese Vescovo d' Asti.
Francesco Monaldo vivea del 1588.
Francesco Matteucci.
Francesco Ponte.
Francesco Aleandro Arcivescovo di Brindisi.
Fiancesco Luigino.
Erancesco Strozza.
Francesco Sansovino.
Francesco Angiolo Coccio Lucchese.
Francesco d' Avanzati.
Francesco Guidetti.
Francesco Patrizio Sanese.
Francesco Conterno.
Francesco Gradinico Viniziano.
Francesco de gli Oratori.
Francesco Berni Fiorentino, vivea del 1538.
Francesco Flavio.
Francesco Contrini figliuolo di Iacopo dal Monte Sansovino, circa il 1550.
Francesco Ferdinandi Monaco Montolivetano.
Francesca Baffa Viniziana, fiorì circa il 1540.
Frosino Bonini.
Fulvio di Costanzo Napolitano, nipote d' Angiolo, circa il 1585.

Del 1600.

Fabbio della Corgna Perugino.
Ferdinando Gonzaga Cardinale, poi Duca di Mantova.
Filippo de' Signori di Passano Genovese, morì del 1649.

Filippo Alberti Perugino nel principio del Secol del 1600.
Filippo Marchesélli Riminese, morì a' 21. di Gennaio 1658.
Filomena Petrucci de' Marsilij Sanese.
Francesca Farnese Romana Monaca, al Secolo Isabella, figliuola di D. Mario de' Duchi di Latera, morì del 1651.
Francesco Bogliano, morì in Genova l'anno 1657.
Francesco Angiolo Rapacciuoli Romano Cardinale, morì a' 15. di Maggio 1657.
Francesco Massucci da Recanati Vescovo d'Arti, e Penna.
Francesco Stelluti da Fabbriano, vivea del 1631.
Francesco Buoninsegni Sanese.
Francesco Alfonso Donnoli da Montalcino.
Francesco Sacchi da Reggio.

G

Antichi.

GANO di M. Lapo da Colle, circa il 1370.
Gabriello de' Camaldoli.
Geri Gianfigliacci Fiorentino, in tempo del Petrarca.
Ghirardello fu Maestro di Musica, e fiorì in tempo di Franco Sacchetti, a cui premorse.
Gherardo d'Astorre.
Gillio, o Giglio, o Lilio Lelli.
Giacomo Filippo Pellenegra da Troia, presso al Secolo del 1500.
Giacopo da Lentino Notaio, in tempo di M. Francesco Barberino.
Giacopo Alighieri Fiorentino, figliuolo di Dante.
Giacopo de' Cavalcanti.
Giacopo Fiorini de' Buoninsegni Sanese, fiorì del 1468.
Giacopo da Montepulciano figliuolo di M. Bertoldo.
Giacopo Colonna Romano Vescovo Lobariense, circa il 1340.
Giacopone da Todi della Famiglia de' Benedetti, fu Frate de' Minori Francescani, & annoverasi tra' Beati, fiorì il 1303.

Gian

Gianni Alfani Fiorentino, in tempo del Cavalcanti.
Giannozzo Sacchetti.
Giovanni de' Dondi in tempo del Petrarca.
Giovanni d' Amerigo in tempo di Franco Sacchetti.
Giovanni de' Buonandrea.
Giovanni Mendini da Pianettolo, fiorì nel 1398.
Giovanni Boccaccio da Certaldo d' anni 62. morì l' anno 1375. in Certaldo, dove è il suo Sepolcro.
Giovanni Philoteo Achillino figliuolo di Claudio da Bologna, fiorì nel fine del Secol del 1400. fratello d'Alessandro.
Giovanni Colombino da Siena, Santo, Fondatore dell'Ordine de' Giesuati, fiorì nel fine del Secolo del 1300.
Giovanni Lambertacci, fiorì circa il 1350.
Giovanni Buonafede, fiorì circa il 1410.
Giovanni di Gherardo da Prato, Legista, e Poeta in tempo di Franco Sacchetti,
Giovanni da Terranova Ingiesuato, presso il 1400.
Giovanni Malabarba Milanese, nel fine del Secolo del 1400.
Giovanni Cristoforo Scultore Romano, presso il 1500.
Giovanni Andrea Garisendo Bolognese, in fine del Secolo del 1400.
Girardo da Castello.
Giuda di Salamone Ebreo Mantovano, presso il 1500.
Giuliano.
Giuliano de' Medici, figliuolo di Lorenzo, e fratello di Leone X. fiorì nel fine del Secol del 1400, e morì circa il 1515.
Gualpertino di M. Monfiorito da Coderta.
Guerzo de' Montecanti, o Montesanti.
Guerzolo Avvocato da Taranto.
Gvido Panziera Frate Minore.
Guido Roccha, o Rocchia, in tempo d' Arrigo di Castruccio.
Guido delle Colonne Giudice Messinese.
Guido Guinizelli, o Ghisolieri da Bologna, fiorì circa il 1220. annoverato tra i Poeti Fiorentini dal Poccianti. Fu il primo, giusta il parer del Zoppio nella *Poetica*

sopra

sopra Dante fol. 12. che componesse cose sottili, e Filosofiche in Rima.

Guido Orlandi Fiorentino in tempo di Guido Cavalcante, sicchè è Poeta del 200. e non del 400. come vuole il Poccianti *Script. Flor.*

Guido Novello da Polenta, figliuolo di Guglielmo, vivea del 1291.

Guglielmotto d'Otranto.

Granfione Tolomei da Siena.

Del 1500.

Galeazzo di Tarsia Napolitano, fiorì circa il 1530.

Galeazzo Florimonte, circa il 1560.

Galeazzo Gonzaga.

Gabriel Fiamma Viniziano Canon. Regol. Later. Generale, e poi Vescovo di Chioggia, morì nel 1587.

Gabriel Zinano, circa il 1590.

Ganimede Panfilo da Sanseverino, circa il 1575.

Gandolfo Porino.

Gasparra Stampa Viniziana, morì circa il 1550.

Gasparo Torelli.

Giacomo Salvi.

Giacomo Cicognini.

Giacomo Antonio de' Ferrari.

Giacomo Sellaio Bolognese.

Giacomo Cenci Romano, circa il 1560.

Giacomo Zane Viniziano.

Giacomo Antonio Frigio.

Giacomo Mocenico Viniziano fratello di Tomaso.

Giacomo Bonfadio da Gazano, Terra nel distretto di Salò, da alcuni è creduto Veronese, da alcuni altri Bresciano.

Giacopo Cieco da Ferrara.

Giacopo Barbaro.

Giacopo Mancini Poliziano.

Giorgio Gradinico Viniziano.

Giorgio Merlo.

Gioseppe Gualdi.

Gio-

Gioseppe Nozzolini.
Gioseppe Betussi da Bassano, vivea del 1556.
Gioseppe Leggiadro Galani.
Giovanni Mozzarello da Gazzolo, circa il 1520.
Giovanni Venturi.
Giovanni Vendramini Viniziano detto il Cavalier Vendramini, circa il 1550.
Giovanni Savorgnano.
Giovanni Cotta,
Giovanni Coglietta Fiorentino, circa il 1549.
Giovanni Ferretti.
Giovanni Petreo.
Giovanni Milano Viniziano.
Giovanni Brevio Prelato, fiorì nel 1545.
Giovanni Giolito de' Ferrari Viniziano, circa il 1588.
Giovanni Zuccarelli da Canapina, circa il 1540.
Giovanni Rucellai Fiorentino, circa il 1530.
Giovanni Andrea Ugoni Bresciano.
Giovanni Andrea Gesualdo da Traietto.
Giovanni Andrea Caligari.
Giovanni Andrea Cerasio da Trevi.
Giovanni Agostino Cazza Novarese, fiorì circa il 1540.
Giovanni Ambrogio Spinola Genovese.
Giovanni Antonio Serone Napolitano.
Giovanni Antonio Volpe.
Giovanni Antonio Benalio da Bergamo.
Giovan Batista Brembato Conte da Bergamo, fiorì circa il 1558.
Giovan Batista Caro.
Giovan Batista Castaldo Generale dell' Imperadore in Piemonte.
Giovan Batista da Matelica.
Giovan Batista Maganza.
Giovan Batista Boselli.
Giovan Batista Agrippa.
Giovan Batista Amalteo dal Friuli, fiorì circa il 1560.
Giovan Batista Scarlino, circa il 1565.
Giovan Batista d' Azzia Napolitano Marchese della Terza circa il 1550.

Gio-

Giovan Batista Fazio d' Vrbino, circa il 1590.
Giovan Batista Attendoli Capuano.
Giovan Batista Liviera Vicentino.
Giovan Batista Zappi Imolese, fiorì circa il 1550.
Giovan Batista Possevini.
Giovan Batista Pigna.
Giovan Batista Sancio Veronese.
Giovan Batista Alamanni, circa il 1539.
Giovan Batista Gelli Fiorentino, Fondatore dell' Accademia Fiorentina, morì nel 1562. o 1568. secondo il Poccianti, secondo altri nel 1563.
Giovan Batista di Costanzo Napolitano nipote d' Angiolo, fiorì circa il 1585.
Giovan Bernardino Belprato Napolitano.
Giovan Bernardino de gli Oddi Perugino, circa il 1570.
Giovan Carlo Stella.
Giovanni Evangelista Armenini.
Giovan Francesco Bellentani.
Giovan Francesco Bossello.
Giovan Francesco Arrivabene Mantovano.
Giovan Francesco Stella nipote di Bartolmeo.
Giovan Francesco Leone Anconitano, circa il 1565.
Giovan Francesco Bino Fiorentino Prelato, fiorì circa il 1530. visse oltra il 1555.
Gio: Francesco Retigliario.
Giovan Francesco Fabbri.
Giovan Francesco Peranda Trivigiano.
Giovan Giacomo Carrafa Napolitano.
Giovan Giacomo Balbi Viniziano.
Giovan Giacomo Benalio Viniziano.
Giovan Luigi da Parma.
Giovan Maria della Valle.
Giovan Maria Barbieri Modanese.
Giovan Pietro Airoldo Marcellini,
Giovan Paolo Amanio nel 1535.
Giovan Paolo Castellina.
Giovan Tomaso d' Arena.
Giovan Tomaso Dardano detto l' Abbate Dardano, nel 1545.

Gio-

Giovan Vincenzo Belprato Conte d'Aversa Napolitano.
Girolamo Parabosco Bolognese, circa il 1546. fu Musico, e primo Sonator d'Organo eccellentissimo in Vinegia.
Girolamo Casio de' Medici Bolognese Cavaliere, circa il 1530.
Girolamo Buoninsegni Sanese.
Girolamo Amelunghi.
Girolamo Giustiniano.
Girolamo Troiano.
Girolamo Verità Veronese.
Girolamo Ferlito, circa il 1553.
Girolamo Fenaruolo Viniziano Prelato, fiorì circa il 1550.
Girolamo Mentovati.
Girolamo Diedo Viniziano
Girolamo Folengo Mantovano, altramente Teofilo Folengo, e Merlin Coccaio, fiorì nel principio del Secol del 1500.
Girolamo Volpe.
Girolamo Ruscelli Viterbese, fiorì circa il 1540.
Girolamo Molino Viniziano
Girolamo Quirini Viniziano.
Girolamo Vida Giustinopolitano.
Girolama Castellana Monaca, fiorì nel 1550.
Giulia Premarini Viniziana.
Giulia Cavalcanti da Gaeta, vivea del 1565.
Giulia Aragona.
Giulio Bidelli Sanese.
Giulio Camillo Ferretti Sanese.
Giulio Cesare Colombini Sanese.
Giulio Cesare Caracciolo Napolitano.
Giulio Guastavini.
Giulio Camillo da Delminio Città di Dalmazia, fiorì nel 1535. altri lo stimano nato in S. Vito Villa del Friuli. Morì in Milano.
Giulio Faloppia.
Giulio Poggio.
Giulio Barignano da Pesaro Nipote di Pietro.
Giulio Nuvolone Cavaliere.

Giulio Carrafa Napolitano Cavaliere di Malta, circa il 1580.
Giulio da Trevi.
Giulio Vieri Sanese, circa il 1540.
Giullo Benalio figliuolo di Giacomo Viniziano.
Giulio Gallo Romano.
Gismondo di Leone Santi Sanese, fiorì dentro il 1500. e morì circa il 1619.
Gregorio Comanini Mantovano Can: Reg: Lareranense fiorì nel 1590.
Guglia, nel 1550.

Del 1600.

Gabriel Corvi Piacentino.
Gasparo Murtola Genovese.
Gasparo de Simeonibus Aquilano.
Gherardo Saracini Sanese Cavaliere, fiorì circa il 1632.
Gherardo Borgogni da Alba Pompea
Giacomo Guaccimanni da Ravenna, morì circa il 1649.
Giacomo Rospigliosi Cardinale, morì l' anno 168..
Giacomo Maria Cenni Sanese, morì in Napoli a' 31. di Maggio 1692.
Giacomo Antonio Bianchini Veronese.
Giacopo Salvi Vic. Gen. dell' Arcivescovo di Genova.
Gioseppe Fiore Palermitano.
Gioseppe da Copertino Frate Min. Conventuale, al Secolo Gioseppe Maria Desa da Copertino, nacque a' 17. di Giugno 1603. morì in Osimo a' 18. di Settembre nel 1663.
Giovanni Apollonio Aretino, fiorì circa il 1650.
Giovanni Lalli da Norcia figliuolo di Gio: Batista, a cui sopravvisse.
Giovanni Briccio Romano Pittore, morì l' anno 1645.
Giovanni Lotti.
Giovanni Ciampoli Fiorentino Prelato.
Giovanni Agostino de' Conti della Lengueglia Genovese.
Giovanni Andrea Rovetti, vivea del 1626.
Gio: Batistá Capalli d' Arezzo, morì nel 1695.
Gio: Batista Barbetta.

Gio: Batista Filippo Ghirardelli,
Gio. Batista Basile.
Gio: Batista Lalli da Norcia nacque il dì 1. Luglio 1572. morì a' 3. di Febbraio 1637.
Gio: Carlo Morando Genovese figliuolo di Bernardo, nacque del 1631. morì del 1680.
Gio: Francesco Maia Materdona da Misagna in Terra d'Otranto, fiorì circa il 1629.
Gio: Francesco Saliti Fiorentino, morì di Dicembre 168[illegible]
Gio: Francesco Lazzarelli da Gubbio, morì nel 1693.
Gio: Giacomo Ricci, vivea del 1635.
Gio: Luca Fossa Genovese, nacque l'anno 1616. morì del 1682.
Gio: Michele Milani Romano, morì l'anno 1689. di Giugno.
Gio: Pietro Caffarelli Romano Duca d'Assergio, morì nel mese di Gennaio 1694.
Gio: Vettore de' Rossi, fintamente Iano Nicio Eritreo.
Gino Angiolo Capponi Fiorentino.
Girolamo Moricucci da Fano.
Girolamo Aleandri.
Girolamo Cocco Cosentino.
Girolamo Graziani dalla Pergola Conte.
Girolamo Magagnati, vivea del 1612.
Girolamo Garopoli.
Girolamo Fontanella.
Giuliano de' Mari Genovese, nacque l'anno 1627. morì l'anno 1679.
Giulio Acciani Napolitano.
Giulio Cesare Cortese Napolitano.
Giulio Cesare Raggioli.
Giulio di Montevecchio da Fano Conte, visse oltra il 1680.
Guido Casoni.
Guido Ubaldo Benamati da Gubbio.

I

Antichi.

INGHILFREDI Siculo.

Del 1500.

Ipneo da Schio Frate.
Ippolita Gonzaga Moglie d'Antonio Carrafa Duca di Mondragone, fiorì circa il 1560. e morì nel 1563. 9. Marzo.
Ippolita Borromea Angosciola Milanese.
Ippolito Aurispa Maceratese.
Ippolito Capilupi Mantovano Vescovo, nel 1566.
Isabella Andreini Padovana, nacque del 1552. morì del 1604. in Lione.
Isabella Guasca.
Isabella Popoli de' Riarij.
Isabella di Morra.

Del 1600.

Isabella Farnese Monaca, al Secolo Vittoria, figliuola di Mario de' Duchi di Latera, morì del 1658.

L

Antichi.

LAMBERTO di M. Francesco.
Lancellotto da Piacenza, in tempo d' Antonio da Ferrara.
Lapo, cioè Giacomo, Zanni, o Gianni da Fiorenza.
Lapo Saltarelli, nacque del 1264.
Lapo Lamberti.

Lapo

Lapo de gli Uberti Fiorentino, figliuolo di Farinata, altramente Lupo, fiorì in tempo di Guido Cavalcanti.

Leonardo del Galacon da Pisa, fiorì nel 1341.

Leonardo d'Arezzo, fiorì circa il 1440. Segretario di Papa Eugenio IV.

Leonardo Prete da Prato.

Leonora de i Conti della Genga da Fabbriano, in tempo del Petrarca.

Livia di Clavello Signore di Fabbriano, in tempo del Petrarca.

Lippo Vannucci.

Loffo Bonaguida.

Lorenzo da San Gemignano, in tempo di Bernabò Visconti Duca di Milano.

Lorenzo di Giovanni di Taddeo Benci Fiorentino, fiorì l'anno 1435.

Lorenzo Giustiniano Viniziano, Santo, Primo Patriarca di Venezia, morì a' 24. di Gennaio del 1455.

Lucrezia Tornabuoni de' Medici Fiorentina, figliuola di Francesco Tornabuoni, Moglie di Piero di Cosimo Medici, ed Ava Paterna di Papa Leone X. morì a' 25. di Marzo del 1482.

Lodovico de gli Alidogi Signor di Imola, vivea del 1398.

Luigi Pulci Fiorentino, fiorì circa il 1550.

Luchino d'Arezzo, sopravvisse al Petrarca.

Luporo Lupori, in tempo di Castruccio.

Del 1500.

Landolfo Pighini.

Latino Iuvenale Romano.

Lattanzio Benucci Sanese.

Laudomia Forteguerri Sanese.

Lavinia Aldrovandi Bolognese.

Laura Terracina Napolitana, fiori circa il 1551.

Laura Guidiccioni ne' Lucchesini Lucchese.

Laura Battiferra de gli Ammannati da Urbino, fiori circa il 1560.

Laura Gabrielli de gli Alciati.
Lazzaro Ferrucci.
Leonardo Spinola Genovese, Fiorì nel 1596.
Leonardo Colombini Sanese.
Lelio di Costanzo Napolitano, nipote di Angiolo, circa il 1585.
Lelio Orsino Napolitano.
Leonora Cibo de' Vitelli Genovese.
Leonora Bellati Bernardi.
Leone Orsino Vescovo di Frigeus.
Lisabetta Aiutamicristo da Palermo, circa il 1580.
Livia Spinola Genovese.
Lodovico Castelvestro Modanese.
Lodovico Corsino Veronese.
Lodovico Canossa Veronese Vescovo di Baius, in tempo di Leone X.
Lodovico Madruccio Eletto di Trento.
Lodovico da Filicaia Frate Cappuccino, circa il 1550.
Lodovico Novello.
Lodovico Beccatello.
Lorenzo Massolo Viniziano.
Lorenzo Lenzi Vescovo di Fermo, vivea del 1538.
Lorenzo di Pier Francesco de' Medici Fiorentino, circa il 1530.
Lorenzo d' Acquaria.
Lucia Bertana Modanese.
Lucia Albana Avvogadra da Brescia, circa il 1560.
Lucia Salviani, circa il 1586. in Orvieto.
Lucrezia di Raimondo.
Luigi Casola, circa il 1544.
Luigi Ricci.
Luigi Groto Viniziano, detto il Cieco d' Adria, visse oltra il 1570.
Luigi da Porto Vicentino.
Luigi Veniero Viniziano, nipote di Domenico.

Del

Del 1600.

Lelio Guidiccioni Lucchese, vivea del 1610.
Lionardo Gerardi d' Anagni, morì nel mese d' Agosto del 1696. in Roma.
Lodovico Tingoli da Rimini, morì a' 28. d'Ottobre l' anno 1669. di età d' anni 67.
Lodovico Leporeo Forlano, vivea nel Pontificato d' Innocenzo X.
Lorenzo Azzolini Prelato, fiorì circa il 1630.
Lorenzo Panciatichi Can.
Lucrezia Mignanelli Sanese.
Luigi Ficieni Prete della Congregazione dell' Oratorio.

M

Antichi.

MAFFEO de' Libri, o Libraio, in tempo di Franco Sacchetti.
Malatesta de' Malatesti da Rimini Signor di Pesaro, in tempo del Petrarca,
Manno.
Marchionne Marchionni.
Marchionne Torrigiani.
Maso della Tosa Fiorentino, in tempo di Antonio Pucci.
Matteo Frescobaldi Fiorentino, figliuolo di Dino.
Matteo Correggiaio.
Matteo da S. Miniato, vivea nel 1392.
Matteo Ciaccheri, credesi, che sia l' istesso che Manetto Chiacheri Ingiesuato, che fiorì nel 1399.
Mazzeo di Ricco da Messina.
Meo da Maiano.
Meuzzo Tolomei da Siena.
Michele Guinigi da Lucca, vivea del 1392.
Mico da Siena
Mino di Federigo, detto il Cacca, o Caccia, da Siena, da altri stimato l' istesso, che Mico da Siena.
Monaco da Siena.

Mo-

Monaldo da Sofena.
Montuccio Fiorentini.
Mugnone da Lucca della Famiglia Fatinelli, fiorì nel 1341. credesi l' istesso, che Mucchio da Lucca.
Mucchio da Lucca ne' Fatinelli, sopravvisse a Dante.
Musa da Siena, secondo alcuni, Niccolò da Siena, detto Muscia de' Salimbeni

Del 1500.

Maddalena Campiglia Vicentina.
Maffeo Veniero Viniziano Arcivescovo di Corfù, morì circa il 1582.
Malatesta Fiordiano,
Marcello Ferro Maceratese.
Marco Montani.
Marco Filippi, fiorì nel 1566.
Marco Pagani, circa il 1555.
Marco di Tiene Conte.
Marco Cavallo Anconitano, circa il 1510.
Marco Veniero Viniziano.
Marco Molino Viniziano.
Marco Cademosto, detto Marco da Lodi, fiorì circa il 1544.
Marco Morosino Viniziano.
Marco Antonio Pachino.
Marco Antonio Passari Lombardo.
Marco Antonio Plantedio Pirrone.
Marco Antonio Caramico da Cagli.
Maria Spinola Genovese, circa il 1550.
Maria de' Ferrari.
Maria Angioli Ciocchetti.
Mario Colonna Romano, o Francesco Mario.
Mario Verdizzotti Viniziano, vivea del 1565.
Mariano Buonoscontro.
Marzio Bartolini Sanese Piovano d' Arcidosso.
Matteo Montenero Genovese, circa il 1556.
Matteo Bandello, vivea del 1531.
Matteo Strozzi,

Miche-

Michele Capri.
Michele Monaldi, fiorì nel 1574.
Muzio Manfredi, fiorì nel 1587.

Del 1600.

Maddalena Salvetti Acciaiuoli Fiorentina, morì di Marzo del 1610.
Marcello Macedonio.
Marcello Giovanetti Ascolano.
Margherita Costa Romana, vivea del 1657.
Margherita Sarrocchi Napolitana, fiorì circa il 1600.
Mario Sforza Duca di Segni.
Mario Ceuli Romano, morì Vecchio il di 24. di Giugno 1690. in Roma.
Michel' Angiolo Torcigliani Lucchese, vivea del 1673.

N

Antichi.

Nanni Pegolotti.
Niccola Muscia.
Niccolò Visconti Signor di Correggio fiorì nel fine del secolo del 400.
Niccolò della Tosa Fiorentino, in tempo di Franco Sacchetti. Tal famiglia è l'istessa, che la Visdomini.
Niccolò Cieco da Fiorenza Maestro.
Niccolò della Botte, in tempo di Franco Sacchetti.
Niccolò Almonta da Pistoia.
Niccolò Massetti da Modena dentro il secol del 400.
Niccolò Cieco d'Arezzo fiorì in tempo di Eugenio IV. si stima il medesimo, che Maestro Niccolò Cieco da Fiorenza.
Nina Siciliana, in tempo di Dante da Maiano.
Noffo Buonaguida, l'istesso che Loffo.
Noffo d' Oltrarno, fu Notaio di Fiorenza.
Nuccio Piacente da Siena, secondo altri Muccio, o Ruccio, fu amico di Guido Cavalcanti, il qual morì l'anno 1300. Sicchè costui fiorì circa detto anno, benche verso il 400

lo mandi l' Ugurgieri *Pomp. Sanes.* Fu Avolo Materno di Santa Caterina di Siena.

Del 1500.

Niccoletta Celsa.
Niccolò Amanio.
Niccolò Delfino.
Niccolò Leonico Tomeo, fiorì circa il 1525.
Niccolò Macchiavello Fiorentino, morì nel 1525.
Niccolò Lorenzini da Montepulciano circa il 1590.
Niccolò Eugenico Viniziano.
Niccolò Macherobio.
Niccolò Martelli Fiorentino, circa il 1555.
Niccolò Tiepolo.
Niccolò degli Angeli da Monte Lupone nella Marca d'Ancona.
Nino de' Nini Vescovo di Potenza.

Del 2600.

Niccolò Strozzi Fiorentino.
Numidio Paluzzi.

O

Antichi.

Odo delle Colonne da Messina.
Onesto da Bologna, in tempo di Fra Guittone.
Ortensia di Guglielmo da Fabbriano, in tempo del Petrarca A lei è scritto il Son: del Petrarca. *La gola, il sonno, e l' otiose piume.*
Ottavio Corimbo da Fossombrone, nel fine del secolo del 400.
Ottolino da Brescia, in tempo di Franco Sacchetti.

Del 1500.

Oberto Foglietta Genouese.
Odoardo Gualando.
Olimpia Malipiera Viniziana, circa il 1549.

Ono-

Onofrio Zarrabini da Cotignola Monaco, fiorì del 1586
Orazio Navazotti.
Orazio Toſcanella.
Orazio Cardaneto.
Orazio Marcheſe da Capua, circa il 1585.
Orazio Faſcitello Veſcovo dell' Iſola,
Orazio Diola.
Orlando Peſcetti, fiorì preſſo il 1590.
Orſatto Giuſtiniano Viniziano, circa il 1590.
Ortenſia Lomellina de' Fieſchi Genoveſe.
Ottaviano Salvi.
Ottaviano della Ratta Capuano.

Del 1600.

Oddo Savelli Palombara Romano Marcheſe di Pietraforte.
Onofrio d' Andrea Napolitano, fiorì del 1630.
Orazio della Torre Genoveſe, figliuolo di Raffaello, nacque l' anno 1624. morì in Melfi l' anno 1673.
Orazio Rucellai Fiorentino Cavaliere.
Orazio Quaranta.
Orſina Cavalletta Ferrareſe.
Ottavio Tronſarelli.
Ottavio d' Iſa da Capua, fiori circa il 1630.

P

Antichi.

PANNUCCIO dal Bagno.
Panfilo Saſſo Modaneſe, in fine del Secol del 1400.
Paris Montecalvo, in fine del Secol del 1400.
Paſquino traſformato in Bellerofonte, nome finto, per la mordacità, che contengon le Rime, che vanno ſotto eſſo.
Paſſera da Lucca, l' iſteſſo, che Paſſera della Gherminella da Lucca.
Paolino da Siena Ingiesuato.
Paolo dell' Abaco Fiorentino.

Pierozzo. Io lo giudico l'istesso, che Pierozzo Strozza Fiorentino.

Pescione Cerchi, in tempo di Franco Sacchetti, il quale fa una Novella sopra lui, che era assai piacevole Uomo.

Pieraccio Tedaldi, figliuolo di Matteo, Amico di Dante. a cui sopravvisse.

Piero delle Vigne nobile Capuano, Consigliero, e Segretario di Federigo II. Imperadore, morì dopo l'anno 1245. in prigione, essendo stato fatto imprigionare, ed accecare dall'istesso Federigo.

Piero Rosso Frate.

Piero da Monterappoli.

Piovano Arlotto. Avvi chi stima, che egli si chiamasse Antoio Mainardi, e fosse Piovano d'un luogo vicino a Cercina, asserendo aver letta la sua Vita in una stampa antichissima di sue Facezie.

Polo di Lombardia.

Del 1500.

Paolo Canale.

Paolo Costantino.

Paolo Regio Vescovo di Vico Equense circa il 1585.

Paolo Giovio Vescovo di Nocera, morì nel 1552.

Paolo del Rosso, circa il 1539,

Paraclito Frangipane.

Pasquale Sauli.

Pertinace de' Nobili del Cotono.

Petronio Barbato Gentiluomo di Foligno.

Peretta Scarpa Negroni Genovese, circa il 1560.

Piero Stufa, circa il 1560.

Pierio Valeriano da Belluno.

Pietro Gradinico.

Pietro della Mina.

Pietro Campollonio.

Pietro Orsilago da Pisa.

Pietro Dainero.

Pietro Nelli da Siena, va sotto nome finto d'Andrea da Bergamo Autor delle Satire alla Carlona.

Pietro Bonarelli Anconitano Conte d'Orciano.

Pie-

Pietro Paolo Gualterio d'Arezzo, circa il 1540.
Pier Francesco Giambullari Fiorentino, nel 1556. era defunto.
Pietro Giovanni d'Ancarano.
Pietro Aretino, figliuolo naturale di Luigi Bacci, morì in Venezia in età d'anni 70. circa l'anno 1550.
Pietro Barignano da Pesaro: è annoverato anche tra i Poeti Bresciani dal Ruscelli nella Raccolta di essi, fiorì circa il 1520. e v'è anche chi lo crede Bergamasco.
Pompeo Pace da Pesaro.
Pompeo Montenaro Vicentino, fiorì nel 1595.

Del 1600.

Paolo Abriani.
Paolo Savelli Duca della Riccia Romano.
Pasio Pasij, vivea del 1633.
Pietro Michiele Vinizìano.
Pietro Francesco Paoli da Pesaro.
Pompeo Colonna Romano Principe di Gallicano.
Pomponio Torelli Parmigiano Conte.
Porfirio Feliciano da Gualdo di Nocera Vescovo di Foligno, visse oltre al settantesimo anno, e morì circa il 1632.
Porzia Vignoli Romana.
Prospero Bonarelli Anconitano Conte, fiorì circa il 1642.

R

Antichi.

RAINERIO de' Pagliaresi, fiorì circa il 1380. e fu Discepolo di S. Caterina di Siena.
Rainieri da Palermo.
Ranieri de' Samaretani.
Riccardo, detto il Conte Riccardo, credesi, che fiorisse in tempo del Petrarca.
Ricciarda de' Selvaggi amata da Cino da Pistoia, a cui ella premorì.
Rinaldo d'Acquino.

Rinuc-

Rinuccino Maestro.
Ricco da Varlungo, in tempo di Dante da Maiano.
Roberto Re di Napoli, morì a' 19. Gennaio 1342.
Romolo Ingiesuato.
Rossello d'Arezzo, in tempo di Giusto de' Conti.
Ruberto Benvenuti, figliuolo di Giovanni, dentro il 1400.
Rugierone da Palermo.

Del 1500.

Rafaello Macone.
Rafaello Gualtieri Cavaliere.
Rafaello Salvago Genovese, detto il Cavalier Salvago; fiorì circa il 1550.

Del 1600.

Ridolfo Campeggi Conte Bolognese.

S

Antichi.

SALVI, detto Ser Salvi.
Salvino Doni, in tempo di Dante da Maiano.
Saladino.
Sannazzaro natìo di Pistoia.
Scerpellone, o Serpellone, della Vecchia.
Schricha, altrimenti Sericha.
Semprebene da Bologna.
Sennuccio del Bene Fiorentino, amico del Petrarca, a cui premorì, altri lo chiamano Sennuccio Benucci, altri del Sen no, e fu Segretario di Stefano Colonna. Il Pocciant dice, che fiorì nel 1470. il che è falsissimo, mentre il Petrarca morì del 1374.
Simone da Chianciano Araldo della Communità di Firenze nel 1442.
Simone Peruzzi Fiorentino, dentro il 1300 fu Padre di Francesco Peruzzi.

Simo-

Simone di Ser Dini Forestani de' Cittadini di Siena detto il Saviozzo, benche alcuni vogliano, che il Padre, il quale parimente chiamavasi Simone, fosse appellato il Saviozzo, e non egli. Visse oltra il 1390. ed anche nel Pontificato d'Innocenzio VII. che fu creato nel 1404. L'Ugurgieri nelle *Pompe Sanesi* dice, che il detto Saviozzo non sa egli chi siasi.
Stefano Protonotario da Messina.
Stefano di Cino.
Stramazzo da Perugia.

Del 1500.

Salvago Cavaliere, vedi Rafaello Salvago.
Savino de' Bobali Ragusco, fiorì circa il 1560.
Scipio Costanzo, nel 1592.
Scipion Castro.
Scipion Benzio d'Assisi, fratello di Trifone.
Scipione Orsino.
Scipione de' Monti Napolitano Marchese di Corigliano, vivea del 1585.
Scipione Gonzaga, figliuolo del Principe Carlo di Gazuolo, nacque nel 1544. fiori circa il 1570.
Scipione Ammirato Fiorentino, da alcuni vien creduto da Città di Castello, fiorì nel 1560.
Sebastiano Gandolfo Cavaliere Genovese, della qual Casa y'è il P. Domenico Antonio Gandolfo Eremitano, chè tra le altre cose, à scritto de' Poeti della sua Religione.
Sertorio Pepi Napolitano.
Silvio Antoniano Cardinale, nacque a' 31. di Decembre 1540. morì l' anno 1603.
Sigismondo Paoluccio Filogenio.
Sinolfo Saracini Sanese Cavalier Gierosol. passò nel 1600.

Del 1600.

Scipione Baldeschi.
Scipione Santacroce Romano, fiori circa il 1640.

Sci-

Scipione Errico da Messina, nacque del 1592. visse oltra il 1645.
Sebastiano Porcellotti Fiorentino, vivea del 1670.
Sforza Pallavicino Cardinale.
Silverio Loreti da Leonessa Pastore, morì del 1689.
Silvio Gonzaga Principe, circa il 1620.
Silvio Pontevico Viniziano.
Simone di Rau Palermitano Vescovo di Patti, morì del 1659.
Stefano Vai Fiorentino Prelato.

T

Antichi.

TERINO da Castel Fiorentino Coetaneo di Fra Guittone d' Arezzo.
Tomaso de' Bardi, detto Pagoncino, in tempo di Franco Sacchetti.
Tomaso Cambiatore da Reggio di Lombardia, visse circa il 1430. fu il primo, che facesse traduzioni in versi Toscani, e tradusse l' Eneide di Vergilio in terza Rima.
Tomaso da Faenza.
Tomaso di Saxo da Messina.

Del 1500.

Tarquinia Molza Modanese, nipote di Francesco Maria.
Tiberio Pandola.
Tomaso Spica Romano, nel 1535.
Tomaso Mocenico Viniziano.
Tomaso Castellani, morì nel 1543.
Tomaso Macchiavello.
Torquato Bembo Viniziano, circa il 1550.
Trifon Gabriele Prelato.
Trifon Benzio d' Assisi Prelato, vivea del 1554.
Troilo Baglioni Perugino.
Tullia d' Aragona, nel 1550.
Turno Pinocci Sanese.

Del

Del 1600.

Tiberio Ceuli Romano.
Tomaso Carrafa Napolitano de' Principi di Bisignano, Frate dell' Ordine de' Predicatori.
Tomaso Cornelij Cosentino, visse oltre al sessantesimo anno, e morì circa il 1685.
Torquato Perotti Vescovo Amerino.

V

Antichi.

VANNI Fucci.
Verzellino, in tempo di Dino Frescobaldi.
Ugo di Massa da Siena.
Ugo delle Paci, in tempo di Franco Sacchetti.
Ugolino, in tempo d' Onesto da Bologna.
Vieri di M. Pepo, credesi, che sia Vieri de' Bardi Fiorentino, di cui parla Franco Sacchetti nelle Novelle, e dice, che fiorisse nel 1383.
Vincenzo Calmeta da Castelnovo, fiorì in fine del Secolo del 400. e servì in Corte di Cesare Borgia Duca Valentino
Virgilio Porto Modanese, nel fine del Secolo del 400.

Del 1500.

Valerio Marcellini Viniziano.
Ubaldino Malevolti Sanese Cavaliere.
Uberto Foglietta Genovese Prelato.
Vergilio Grazini.
Vespasiano Martinenghi Bresciano, Conte.
Vespasiano Gonzaga Duca di Traietto.
Vettore Fenaruolo Viniziano.
Ugolino Martelli Fiorentino, morì nel 1517. e fu Vescovo Liciense.
Ugolino Martelli parimente Fiorentino, e diverso dal sudetto, viuea nel 1538.

Vicino Orsino.
Vincenzo d' Antignano Capuano, Cavalier di Malta.
Vincenzo Menni.
Vincenzo Quirino.
Vincenzo Martelli Fiorentino, morì nel 1556.
Virginia Martini.
Virginia Salvi Sanese, circa il 1550.
Virginio Turamini Sanese, circa il 1585.
Vlisse Bassiano.
Urbano Vigerio.

Del 1600.

Vettore Agostino Ripa da Turino Prelato, e Vescovo di Vercelli, morì in Roma l'anno 1691. nel mese d'Ottobre.
Vincenzo Nolfi da Fano, vivea del 1644.
Vincenzo Panciatichi Cav.
Virginio Cesarini Romano Prelato, nacque l'anno 1595. morì l'anno 1625.
Volunnio Bandinelli Sanese Cardinale, circa il 1660.

Z

Antichi.

ZAN Polio Aretino, detto Pollastrino, fiorì nel fine del Secol del 1400.
Zanobi di Lamberto Neri Fiorentino.
Zucchero Bencivenni Fiorentino, fiorì circa il 1310.

Il Fine del Quarto Libro.

DELL'

DELL' ISTORIA DELLA VOLGAR POESIA

LIBRO V.

Contenente il Racconto delle fatiche fattesi intorno all' Opere di molti Poeti Volgari, o dagli stessi Poeti, o da altrui.

LA nobiltà, e il valore de' maravigliosi Componimenti, particolarmente di Dante Alighieri, e di Francesco Petrarca, ben tosto diedero a conoscere al Mondo, che anche la Volgar Poesia, non men che la Greca, e la Latina, era piena di gioie, e ricchezze; e che sotto la leggiadria della sua corteccia nascondevasi prezioso midollo. Il perchè, viventi ancora ambedue, preser consiglio i Saggi Uomini d' investigar sopra quella; e ad utile non più degli Studiosi di essa, che di qualunque Amadore delle buone Lettere, manifestare alla pubblica vista le bellezze della medesima, e i racchiusi tesori cavar fuori, e diffondere. Incominciarono adunque verso il fine del Secol del 200. i Commentari, e le Chiose; e le prime, che uscirono degli stessi Autori furon quelle di Dante sopra alcune sue Canzoni, e Sonetti nella *Vita Nuova* composta da Lui l' anno 1291. e alcune altre sparse nel suo *Convito*. Ma d' altrui non troviam più antico adoperamento, che quello fattosi intorno alla Canzone del Terreno Amore di Guido Cavalcanti da Frate Egidio Colonna, e alla Comedia del mentovato Dante da i figliuoli di lui, e da altri, il che seguì nel Secol del 300. Accaloroffi nel 400. lo studio d' ambedue i sudetti, e molto anche si fece intorno al Petrar-

ca, e ad altri Autori, verso i quali ancor durava quella venerazione, che a' primi Padri, e a' grandi Ingegni è sempre dovuta. Ma nel 500. quanto s' attese con più fervore all'applicazione di sì utile impresa, col mettersi in uso, oltre a varie sorti di note, postille, vocabolari, e rimari, anche le lezioni Accademiche sopra i nobili Componimenti altrui; altrettanto si deviò dalla consueta venerazione: imperciocchè, o vicendevole invidia tra professori, ch' ella si fosse, o vanità di quei, che in isponendo anco le menome, e peravventura poco ben fondate cose (delle quali, Autor non v' è, che alcuna non n' abbia) procuraron di sostenerle, difenderle, e magnificarle, la quale impresa a i giudiziosi, e disappassionati Uomini recò al fine disturbo, e noia; o altra circostanza, che ne desse cagione;incominciarono alla rimpazzata,e alla disperata i Letterati a scrivere di censure, e d' apologie; e a fare aspre battaglie intorno a quegli stessi Autori, che per innanzi risguardati solamente furono come lumi principali della Volgar Poesia; e a trafiggersi, e sconfiggersi scambievolmente di modo,che non istimavano d' auer campo di montare in credito nella Letteratura,se per simili brighe non avesser lungamente fatto prima viaggio.Egli è però vero,che sì fatte battaglie assai giovarono al Pubblico Letterario: mentre con esse purgaronsi i buoni Autori di qualche menda, che ne' loro scritti era corsa, o per la troppa fanciullezza della nostra Poesia, o per il commun difetto di tutti gli Uomini, a'quali niuna cosa è permesso di spedire perfettamente; e, oltre a ciò, sempre più cose e belle, e buone da criticati Autori, come da inessausto fonte cavavansi,e davasi modo di produrne dell' altre non minori a gl' ingegni stessi, che in tale affare s' essercitavano. Crebbe a dismisura la faccenda nell' entrar del corrente Secolo: ma dopo qualche anno quasi affatto perdettesi; nè d' una sì nobile, e profittevole Scuola altro a' nostri giorni è rimaso, che pochi avvanzi mantenuti spezialmente con somma diligenza dalla non mai a bastanza lodata Accademia della Crusca. Nè senza giusta ragione è convenuto al Secolo di mandar quasi in disuso il mentovato Studio;dapoichè, ridottosi quello più a negozio, che a giustizia, era a tal segno cresciuta l' insolenza e de'Critici, e de'Difensori, che

gli

gli uni la dotta censura ad aperta maledicenza condussero, e gli altri contra il dovere la difesa del falso fondarono su la ruina del vero; e quel, che più debbe considerarsi, si è, che non meno i Censori, che i Difensori, per proprie passioni, ed altri privati fini, sopra imperfette, ed inutili, anzi dannose opere affaticandosi, e di esse in tal guisa invaghendo a poco a poco il Secolo, avevano quasi affatto corrotto ogni gusto, e dato bando, non solamente allo studio de' buoni Autori, ma quasi allo stesso lor nome. Questa perniciosa cosa per tor di mezzo molti ora adoperano; ed il Ciel sa quando riuscirà loro di condurte a fine una sì lodevole impresa: tanto alte, e profonde radici à quella gettato nella mente dell' universale d' Italia. Or di tutte le antidette fatiche io intendo di far racconto nel presente Libro; e, comechè si paia la bisogna alquanto aliena dal primo proponimento della nostra Istoria, ne' soli giudizi sopra le opere, e ne' saggi delle Rime de' Poeti consistente, non di meno a chi ben risguarderalla, non assembrerà tale, sendo per la piena intelligenza dell' Istoria della Volgar Poesia necessaria, non men ch'altra, questa fatica, dalla quale non leggier parte risulta della gloria di quella, gl'incessanti studi mostrando, e le lunghe vigilie, che v' an su fatto i più grand' Uomini de' nostri Secoli: gloria per vero dire, alla quale non credo, che giammai giugnesse niun' altra Poesia nel tempo del suo fiorire; e mercè la quale, se non maggiore, certamente non minor delle altre la nostra si riconosce. Oltre a che per necessità di discorso convenendo alle volte riferir l'edizioni migliori delle Opere medesime, e giudicar sopra le fatiche fattevi intorno; ed in somma recar notizie, o affatto nuove, o non così trite, che a tutt' agio possano aversi (nel che porremo particolar studio) tanto giovamento sarà per recar questo Libro a gli amanti della Volgar Poesia, che difettosa eglino arebbon riputata l'Istoria di quella senza esso. Camminerem poi nella tessitura col medesimo ordine Cronologico negli antecedenti Libri praticato, cioè annoverando i Poeti per la loro anzianità, e le fatiche sopra ciascun d' essi fatte, secondo i tempi, che fatte furono: il che servirà anche per minor noia de' Lettori, i quali più volentieri si conducono a legger materie istoricamente

scrit-

scritte, che disordinate miscee, o lunghi, e rincrescevoli cataloghi di nomi, e d' opere. Ricevasi dunque volentieri da chiunque leggerà, questa mia nuova fatica, la quale è nata, per maggior diletto, e comodo di lui, nel tempo stesso, che l'opera sotto il torchio trovavasi, a persuasione del Valorosissimo Pastore Arcade Elcino Calidio, cioè Monsig. Marcello Severoli, ragguardevol Prelato, e principal Letterato di questa gran Corte, il qual, s' e' volesse, molto più potrebbe giovare al Mondo, col donarli le proprie nobilissime Opere, massimamente Legali, e d'Erudizione Ecclesiastica, che da singolar modestia si tengon nascoste, che con promover la pubblicazion delle altrui; e se mancante in molte cose ella si riconosce, diasene la colpa e alla fretta, con la quale tutta la presente Opera è stata scritta, come altrove abbiam dimostrato, e al poco tempo, che dal torchio, che già lavora, ne vien conceduto; ed attendasi un giorno il pieno, come degli antecedenti Libri, così di questo. Incominciando per tanto dal più antico Poeta Volgare, intorno al quale sia stata fatta fatica, porremo in primo luogo.

GUIDO CAVALCANTI.

TRA le Rime di questo Poeta v' è la famosa Canzone sopra il Terreno Amore incominciante. *Donna mi prega perche voglio dire*, la quale fu commentata primieramente da Maestro Egidio Colonna Romano degli Eremitani, che fiorì nel Secol del 200. e morì nel 1316. a' 22. di Dicembre, col cui commento, che noi riputiamo il primo, che sia stato fatto intorno ad altrui volgar Poesia, vanno unite alcune brievi annotazioni di Celso Cittadini sopra la medesima Canzone, secondo la stampa di Siena 1602. 8. Al commento di Maestro Egidio è quasi contemporaneo l' altro di Maestro Dino del Garbo Fiorentino, e Medico di Papa Giovanni XXI. detto XXII. parimente sopra questa Canzone, la quale poi fu anche esposta da Fra Paol del Rosso, da Giacopo Mini, da Plinio Tomacelli, e finalmente da Girolamo Frachetta da Rovigo nel Secol del 500. i quali commenti tutti veggonsi impressi.

DAN-

DANTE ALIGHIERI.

SOPRA alcune ſue Canzoni ſcriſſe Dante nella *Vita Nuova*, e parecchi altre ne commentò nel *Convito Amoroſo*, come abbiam detto. Ma per la divina *Comedia* di lui riconoſciuta per il principal fondamento, non men della Poeſia, che della Lingua Italiana, grandi fatiche fatte furono in ogni tempo, ed oſtinate battaglie, e quiſtioni ſorſer tra' Letterati. Incominciando adunque dagli Spoſitori, nel Secol del 300. ebbe ella in primo luogo Franceſco, e dopo lui circa il 1327. Pietro dimoraute allora in Trevigi, ambedue figliuoli dell' iſteſſo Dante, che commentaronla, e Giacopo parimente figliuol di Dante, che in terza Rima riduſſela in Epitome, e ne ſcoprì l' ordine, e la condotta: il che fece anche Boſone Novello, figliuolo di M. Boſone, o Buſſone de' Raffaelli, o Caffarelli da Gubbio con altro Capitolo, le quali terze Rime vanno impreſſe dopo il ſottoſcritto Commento volgare di Benvenuto da Imola; e neppiù nemmeno Cecco di Meo Mellone Vgurgieri Saneſe, il qual fiorì circa il 1350. con un' altro Capitolo, ogni terzetto del quale contiene un Canto di Dante, ed ogni primo verſo del terzetto è l' iſteſſo, che il primo verſo di quel Canto. Appreſſo chioſolla, e nobilmente commentolla Benvenuto de' Rambaldi da Imola in Latino, ed in buon Volgare abbiam noi veduta l' edizione del 1477. ma il Vocabolario della Cruſca ſi ſerve del Teſto ſcritto a penna, nel quale, oltre all' eſſer più corretto, truovaſi in alcune coſe qualche diverſità. Commentolla anche Giacopo Laneo, o della Lana da Bologna in Lingua di ſua Patria; contuttociò i Deputati del 73. ſopra il Decamerone, in citando coſtui, ſi vaglion d'un teſto a penna, che è di buona Lingua Toſcana, e chiaman l' Autore, ora il buono, or l' antico Commentatore; e queſto Commento fu traſportato di Volgare in Latina favella da Alberico di Roſate da Bergamo famoſo Dottor di Leggi. Incominciò la ſteſſa fatica Giovanni Boccaccio con molta nobiltà, e profondità: ma non giunſe più avanti, che alla metà della prima Cantica. La medeſima fatica, e interamen-

mente, spedironla Paolo Veneto Eremitano della famiglia Nicoletti allora Vdinese, ora di Cividal del Friuli, il quale scrisse circa il 1410. in Lingua Latina, e tal Commento truovasi m. s. in Padova nella Libreria de' Candi, Riccardo Teologo Frate Carmelitano, Andrea Napolitano, e verso il 400. Guiniforte Barzizio Giurista Bergamasco, e dopo tutti i sudetti Francesco da Buti, che l'espose in Lingua Pisana, e non men, che il Boccaccio, e più, che gli altri, sforzossi d'aprirne le profondissime allegorie. Truovasi anche commentata circa il 1478. da Guido Terzago Insubro, il quale in gran parte copia il sudetto del Laneo, ma non cammina già con la purità della lingua di quello lodata nel Testo detto disopra da i Deputati del 73. e tal Commento uscì in Milano l'istesso anno 1478. dalle Stampe di Lodovico, ed Alberto Piemontesi, ad instanza di Martin Paolo Nidobeato Novarese, il quale, dedicando l'Opera a Guglielmo Marchese di Monferrato, nella lettera afferma d'avere aggiunto non poche cose al Commento. Circa gli stessi tempi la prima Cantica fu esposta anche da Niccolò di Gheri Bulgarini Sanese, il quale fiorì intorno agli anni 1470. ma negli stessi anni Cristoforo Landino assai meglio adoperovvisi, che qualunque altro, col suo pienissino, e dottissimo universal Commento, di cui sta appresso noi l'edizione di Vinegia del 1497. la qual si dice riveduta, e ammendata, e anche risarcita di diverse cose mancanti da Maestro Pietro da Figino Teologo de' Frati Minori, e l'altra, che espurgata da ciò, che poteva offendere il buon Lettore, da Francesco Sansovino si fece parimente in Vinegia del 1564. insieme col Commento d'Alessandro Vellutello, che, dopo il Landino, per poco non diede l'ultima mano all' Opera: tanto è copiosa, e nobile la di lui fatica; e perche eran già cominciati ad uscire de' Calunniatori d'una tant' Opera, l'istesso Landino contra le lor raggioni rispose con una lettera apologetica, che è impressa innanzi alla sua sposizione. Si pubblicò quindi il Commento di Bernardino Daniello, chiaro Letterato del Secol del 500. egualmente degno di risguardo; e finalmente nel 1572. Vincenzo Buonanni ne spose con particolare attenzione la prima Cantica, la qual fatica truovasi impressa: ma non già

già impressa è quella di Lodovico Castelvetro, che interamente anch' egli commentolla, come dall' Originale apparisce nella Libreria di Giacomo Grandi in Vinegia; nè quell' altra, simile alla sudetta, di Pietro Pietri di Danimarca Accademico della Crusca, che morì, à già parecchi anni in Padova, e le sue Sritture legò al Serenissimo Gran Duca di Toscana. Sono poi giunti anche a nostra notizia due altri Comnenti sopra questo Autore, che truovansi m. ss. nella Libreria di S. Antonio di Padova, ambedue senza nome d' Autore: ma d' un d' essi, che apparisce scritto nel 1456. perciocchè à in principio alcune Rime di Faustino Oliva Monaco Benedettino, potiam credere, ch' egli sia l'Aurore, e finalmente un' altra m. s. con Chiose d' incerto, che insieme con un simil Petrarca conservasi nella Bibblioteca di S. Sofia della stessa Città.

Oltre alle sudette pienissime fatiche altre se ne fecero intorno alla stessa Comedia di minor peso, ma di non minor utile: mentre tutte furon dirette alla migliore, e più piena intelligenza della cosa, e di molti tratti oscuri de' medesimi Spositori, e al più facile studio, ed immitazione di questo Poeta; imperciocchè Antonio Manetti abbozzò un Dialogo circa il sito, forma, e misure dell'Inferno di Dante, il qual fu disteso da Girolamo Benivieni, come si riconosce dalla prefazione del Libro impresso in Firenze nel 1506. insieme con la Comedia, e con un' altro Dialogo proprio del Benivieni, il qual serve di supplimento al sudetto; e perchè parve a Pier Francesco Giambullari, che il Manetti non avesse pienamente sodisfatto al suo obbligo, pubblicò egli nel 1544. in Firenze un simil suo Trattato, nel qual crede d' aver supplito a tutti i colui difetti. Niccolò Liburnio nella prima delle sue *Tre Fontane*, che diede alle Stampe nel 1526. dimostrò la grammatica, ed eloquenza del medesimo Dante, disponendo per indici alfabetici tutti i verbi, avverbi, intergezioni, pronomi, preposizoni, congiunzioni, relativi, nomi, e modi affigurati della Comedia di lui, con l' annotamento de' versi interi, ne' quali le mentovate cose si truovano. Pellegrino Moretto mandò alla luce un Rimario di tutte le cadenze della istessa Comedia, unito con altro simile del Can-

zo niero del Petrarca, della qual' Opera noi abbiam veduta l' edizione, che con l' aggiunta si fece in Ferrara nel 1528. ma molto migliore è l' altro Rimario di Carlo Noci, che fu impresso in Napoli nel 1602. contenendosi in esso le desinenze tutte di Dante ordinate ne' suoi versi interi, co' numeri indicanti i Capitoli, dove son collocate. Giovanni di Tournes Impressor di Lione nel 1547. ristampò la stessa Comedia in forma piccolissima, con argomenti, e dichiarazioni di molti luoghi. In Venezia ne uscì ristampa nel 1554. in forma ottava per Gio. Antonio Morando, con nuove, ed utilissime annotazioni, aggiuntovi l'Indice de' vocaboli più degni d' osservazione, i quali a i lor luoghi son dichiarati. Nella stessa Città fecesene altra ristampa del 1572. in 12. da Domenico Farri, con la dichiarazione de' vocaboli più importanti usati dall' Autore di M. Lodovico Dolce, e con le postille marginali, gli argomenti, e le allegorie a ciascun Canto. Cosimo Bartoli pubblicò l' anno 1567. un volume di ragionamenti Accademici sopra alcuni luoghi difficili di quest' Opera, con alcune invenzioni, e significati. Nè manco l' Accademia della Crusca d' adoperare anch' essa intorno a Dante a benefizio de gli Studiosi della Volgar Poesia: imperciocchè l' anno 1595. fece uscir dalle Stampe di Domenico Manzoni, Impressor di Firenze la medesima Comedia, ridotta da suoi Vigilantissimi Accademici a miglior lezione. Ma non fu egli il maggior benefizio, che dall' Accademia Fiorentina ricevette la Comedia di Dante: mentre a niun' altra cosa ella con più diligenza badò, che all'aumentamento delle glorie di quella, nobilissime lezioni, e ragionamenti cavandone, e recitandone nelle sue Adunanze: tra i quali noi fin' ora con sommo diletto, ed utile abbiam veduto tre lezioni di Francesco Verino sopra Amore, fondate nel terzetto. *Nè Creator, nè Creatura mai*. del XVII. Canto del Purg. Vna di Giovanni Strozzi sopra alcuni versi del X. Canto del Parad. incomincianti. *Guardando nel suo figlio con Amore*. Vna di Gio. Batista da Cerreto sopra il passo del XXXIV. dell' Infer. *Lo' mperator del doloroso Regno*. Vna di Cosimo Bartoli, sopra il passo del XXIV. del Parad. *Fede, e sustanza di cose sperate*. ed una di Mario Tanci, sopra il passo del XXVI. dell' Infer. *Ma se presso al*

mat-

mattino il ver si sogna. le quali lezioni furono raccolte da Anton Francesco Doni insieme con altre, delle quali rendute a' propri Autori farem menzione appresso, in favellando delle coloro fatiche intorno a Dante, e pubblicate con titolo di *Lezioni d' Accademici Fiorentini sopra Dante*. Altre quattro di Pier Francesco Giambullari impresse in Firenze nel 1551. la prima sopra il sito del Purgatorio: la seconda della Carità, nella quale s'espongon cinque terzetti del Canto XXVI. del Parad. da quel che incomincia. *Non fu latente la santa intentione*. la terza degl' Influssi Celesti, sopra il passo del Canto VIII. della medesima Cantica incominciante. *Lo ben, che tutto 'l regnò, che tu scandi*. e la quarta dell' ordine dell' Vniverso, nella quale si dichiara il passo del X. Canto della stessa, che incomincia. *Quanto per mente, o per occhio si gira*. Vn' altra di Lelio Bonsi, fra le sue impresse, la quinta, sopra que' versi del VII. Canto dell' Inferno, che trattan della Fortuna. Altre due di Bernardetto Buonromei sopra gli stessi versi del VII. Canto dell' Inferno impresso in Firenze nel 1572. Altre due di Benedetto Varchi, l' una della generazione umana, fondata sopra il XXV. Canto del Purgatorio, e l 'altra intorno all'Anima, appoggiata sopra la seconda parte del medesimo Canto, ed ambedue stampate nel volume delle sue Lezioni. Tre altre di Iacopo Mancini sopra alcuni versi circa le macchie della Luna, impresse in Genova nel 1590. e finalmente le sette Letture di Gio. Batista Gello sopra vari passi dell' Inferno, da noi vedute impresse in altrettanti Tomi di forma ottava in diversi tempi stampati in Firenze; e le cinque Lezioni del medesimo, cioè l'una sopra un passo del XXVI. del Paradiso, le tre sopra un luogo del XVI. del Purgatorio, e l' altra sopra un'altro luogo del XXVII. della stessa Cantica, impresse parimente tra le altre sue in Firenze nel 1551. in 8.

Ma la tanta riputazione, nella qual salì questo Poeta, per le sì copiose Scritture, e fatiche fattesi sopra la di lui Comedia, diede motivo a taluno d' investigar vera, e minutamente il valore, e il peso di quella, e d'accertarsi di non errar ogni volta, che su l' immitazione di essa Toscanamente Poetato avesse; e riconosciuto, per vero dire, che la cosa in parte altramente stava: mentre la Comedia di Dante a non poche

note, benchè leggiere, può esser suggetta, attendeva opportuna occasione di palesare al Mondo simil verità, e renderlo avveduto della cieca religione verso di quella. Or circa il 1570. sene aprì congiuntnra: imperciocchè, avendo Benedetto Varchi dato fuori il Dialogo dell'Ercolano, nel qual si tratta delle Lingue, in esso giudicò di Dante con troppa parzialità, antiponendolo ad Omero, M. Ridolfo Castravilla (seppure altri non fu, che con simil nome volle uscire in maschera, del che si dubita) non potendo soffefire una sì animosa sentenza, e forte maravigliando, che Lodovico Castelvetro, Uomo per altro di dritto, e sano giudizio, avesse tralasciato d' impugnarla nella risposta, che contra il prefato Dialogo pubblicò, confutolla con brevissimo, ma efficace, e pesante discorso, nel qual si sforza di dare a conoscere, che la Comedia di Dante, come piena di difetti, non pur non trapassa l' Opere d' Omero, ma è incapace d' essere annoverata fra i poemi; e quando anche capace fosse, fra i cattivi poemi dovrebbesi collocare. Da questa Scrittura, che appiccò gran fuoco nella Repubblica Letteraria, ebber principio le famose contese circa Dante, le quali duraron non poco, e molto utile, e vantaggio recarono alle cose della Volgar Poesia. Uscì adunque contra il Castravilla M. Iacopo Mazzoni, il quale l' anno 1573. molto acutamente difese Dante, ribattendo con pari discorso stampato il detto anno in Cesena, le opposizioni dell' Avversario. Ma al Mazzoni fattosi incontro l' istesso anno Bellisario Bulgarini con alcune *Considerazioni* sopra il discorso di lui, diedegli motivo d' imprender di proposito la difesa di Dante con la dottissima Opera divisa in due parti, la prima delle quali mandò egli medesimo alle stampe l' anno 1587. e la seconda, dopo essere stata lunghissimo tempo sepolta, alla fine, insieme con la ristampa della prima, fu impressa parimente in Cesena l' anno 1688. Non si trattenne il Bulgarini: ma, avvegnachè buona corrispondenza mostrasse di passar col Mazzoni, come si cava da varie lettere tra loro corse, chiosò ne' suoi margini la detta prima parte della difesa; e diede alle stampe l' anno 1608. tal sua nuova fatica sotto titolo d' *Annotazioni, o Chiose marginali*. Le considerazioni del Bulgarini sopra il discorso

del

del Mazzoni procacciarono a Dante un novello difensore, che fu Orazio Capponi Vescovo di Carpentras, il qual rispose loro; nè a tal risposta tralasciò il Bulgarini di replicare; e sì fatta replica uscì alla luce l' anno 1585. Intanto avendo Alessandro Carriero nel 1582. dato alle stampe un discorso intitolato. *Il breve, & ingegnoso discorso contra l'Opera di Dante.* pretese Bulgarini, che fosse stato involato a lui, e fosse l' istesso, che egli aveva fatto contra quel del Mazzoni risponsivo al Castravilla, o almeno fosse un rifriggimento del suo; e però nel 1583. si risolvette di fare imprimere, come fece in Siena, l' istesso suo discorso, che prima aveva mandato in giro scritto a penna, il che condusse il Carriero a giustificar la falsità dell' accusa con una Apologia, la quale pubblicò l'istesso anno 1583. unita con la Palinodia di quanto aveva scritto in prima contra Dante, difendendo in essa, e magnificando il medesimo Dante, e gettandosi con ciò dalla parte contraria al Bulgarini, al quale non leggier nausea recò tal cosa, e costrinselo a difendersi anche da questo inimico, si come fece, rispondendo all' antidette Apologia, e Palinodia l' anno stesso 1585. benchè le risposte non desse egli alle stampe, che nel 1588. Replicò il Carriero con piena apologia; nè il Bulgarini ebbe campo di maggiormente imbrigarsi con lui; imperciocchè convennegli difendersi neppiù nemmeno da Girolamo Zoppio suo antico emolo, il quale aveva mandati alla pubblica vista l' anno 1583. alcuni ragionamenti in difesa dell' istesso Dante. A questi dunque l' anno 1586. egli rispose, alla qual risposta avendo replicato il Zoppio (tal replica è intitolata. *Risposte alle Opposizioni Sanesi, &c.*) ebbe di nuovo sopra il Bulgarini con altra replica l' anno medesimo 1686. E perchè l' istesso Zoppio, oltre alle mentovate difese pubblicò un libro intitolato. *Particelle Poetiche sopra Dante disputate*, anche questo libro impugnò il Bulgarini, con mandar fuori la *Riprova* delle medesime particelle, che fu impressa l'anno 1602. Nè tralasceremo di dire, che sotto mentito nome di Sperone Speroni uscì il sudetto anno 1586. un discorso scritto a penna in favor di Dante, al quale l' istesso Bulgarini, a cui capitò dopo molti anni, rispose diffusamente, intitolando la risposta *Antidiscorso*, che mandò alle

alle stampe l' anno 1616. Ma al Zoppio non pareva d' aver soddisfatto appieno alla sua venerazione verso Dante con tante Scritture dirizzate contra il Bulgarini, se non ristringeva le opposizioni, che universalmente venivan fatte al medesimo, e non le ribatteva tutte in un' ampissimo discorso intitolato *La Poetica sopra Dante*, e pubblicato nel 1589. nel quale della maniera del Poetar di Dante forma egli una nuova spezie di Poesia, che appella Epica Comica.

Tutto ciò accadde tra gli antidetti nobilissimi Letterati circa la Comedia di Dante; e tutto ciò fu, che stabilì di tal maniera la fama di lui, che per correr di Secoli non sarà giammai per estinguersi. Ma non però furon soli i mentovati, che impugnassero, e difendessero Dante: Imperciocchè nel 1557. scrisse Carlo Lenzoni in difesa della Lingua Fiorentina, e di esso Dante, ribattendo le opposizioni, che al detto Autore eran fatte da Pietro Bembo, e da Bernardin Tomitano, benchè nel discorso s' astenga di nominar gli oppositori; e nel 1586. scrisse Alessandro Sardo parimente in favor di Dante, contra quei, che non lo stimavan nè buono, nè eroico Poeta; e questa Scrittura è intitolata *Discorso della Poesia di Dante considerato nell' Inferno*. ed è impresso in Vinegia l'anno sudetto, fra i costui discorsi. Nel 1582. Pietro Antonio Corsuto Napolitano si studiò di morderlo rabbiosamente nel Dialogo intitolato *Il Capece, ovvero Le Reprensioni*, che e' diede alla luce in Napoli contra gli Avvertimenti del Cavalier Lionardo Salviati sopra la Volgar Lingua, sforzandosi quivi di mostrare, quanto Dante abbia fallato in quelle parti, che a buon Poeta richieggonsi, e nel 1631. Niccola Villani sotto nome di M. Fagiano, in considerando il dodecimo Canto dell' Adone del Marino, esce in non leggier censura contra il medesimo: Ma nè le difese de' primi, nè le critiche de' secondi, per quel, ch'è a noi palese, incontrarono impugnatore; e punselo finalmente senza contrasto spesse fiate Udeno Nisieli; e neppiù nemmeno senza contrasto alle volte lodollo ne' suoi Proginnasmi Poetici.

Or questa nobilissima Opera, ancorchè la memoria tramandatane più commune siasi, che fosse composta, mentre l' Autor dimorava appresso Guido di Polenta in Ravenna; nondi-

nondimeno nelle Storie de' Patriarchi d' Aquileia scritte nel passato Secolo da Iacopo Valvasone di Maniaco Cavaliere del Friuli, e da noi vedute m. s. appresso il gentilissimo Giusto Fontanini, narrasi, che Dante nel 1317. passò in Vdine, dove si trattenne col Patriarca Pagano della Torre per lo corso d' un' anno intero; e quivi, e nel Castel di Tolmina, luogo allor di diporto, e di sicurezza de' Patriarchi, e poscia posseduto da varie Famiglie di Cividal del Friuli, e spezialmente da quella de' Puppi discesi da' Conti Guidi Signori di Poppi in Toscana, e dall' altra del Torre, scrisse gran parte di sua Comedia; e che ancor truovasi colà un gran sasso sopra il Fiume Tolmina, ove egli gir soleva a comporre, chiamato *La Sedia di Dante*; e che finalmente molte descrizioni dell' Inferno an simiglianza co' luoghi alpestri di quel Contorno.

FRANCESCO BARBERINO.

CIRCA il 1290. Compose questo Poeta i Documenti d' Amore, i quali dal 1348. che egli mori, fino a' nostri giorni sono stati celati: Ma Federigo Ubaldini l' anno 1640. gli pubblicò in Roma col mezzo della Stampa di Vital Mascardi; e, oltre alla Vita dell' Autore, che egli v' aggiunse, ornogli delle testimonianze di vari Uomini illustri in favor dell' istesso Autore, degli Argomenti a ciascun Documento, d' un' indice degli Autori e Toscani, e Provenzali, co' quali si confrontano le voci, e le maniere più considerabili della detta Opera, e con la tavola delle medesime voci, e maniere spiegate, e dilucidate, ed anche avvertì di rendergli più ragguardevoli con nobilissime figure in rame disegnate, ed incise da i più valenti Professori de' suoi tempi.

FRA GIACOPONE.

DEll'edizioni delle costui Rime Spirituali le più piene son quella di Roma del 1558. con i discorsi di Gio. Batista Modio, e l'altra di Vinegia del 1617. accresciuta di molti Cantici, e delle annotazioni di Fra Francesco Tresatti: ma per quel,

quel, che risguarda la Lingua, il Vocabolario della Crusca si vale d' un Codice scritto a penna.

CECCO D' ASCOLI.

LA Costui Opera della Natura dell' Universo, fu commentata da incerto; e tal commento la prima volta fu impresso nel 1478. insieme con l' Opera; e poi nel 1516. in 4. e finalmente nel 1532. in 8.

FRANCESCO PETRARCA.

SOPRA il maraviglioso Canzoniero di Francesco Petrarca incominciarono i valenti Uomini a fare studio quasi ne' tempi stessi, che su la Comedia di Dante attendevasi; e non minori furono le fatiche, che vi si fecero, e fan tuttavia. Di esse adunque cominceremo l' Istoria dal Commento, che di tutto il Canzoniero, fuorchè de' Trionfi, fece Antonio di Tempo Dottor Padovano, che fiorì circa il 1370. il qual commento va impresso insieme con quello da Francesco Filelfo, principal Letterato del Secol del 400. fatto, dal primo, fino al Sonetto *Fiamma dal Ciel su le tue trecce piova*, e con l' altro di Girolamo Squarciafico, che dal mentovato Sonetto, fino al fine, seguì ad esporre, come tutto ciò si riconosce dall' edizione di Vinegia del 1494. nella quale truovasi anche la Sposizione de' Trionfi di Bernardo Licinio, o Glicinio, o Illicinio: Commenti per vero, quanto barbari nella locuzione, tanto curiosi per le strane interpretazioni, che vi si leggono. Le ristampe de' medesimi, che noi abbiam vedute, son tre, tutte di Vinegia: la prima del 1503. la seconda del 1508. ambedue in foglio: e la terza del 1519. in quarto, nella quale si dice, l' Opera essere stata corretta, e alla sua primiera integrità, ed origine restituita. Or circa le mentovate edizioni avvertasi, che, sebbene in quella del 1503. i Trionfi si affermano esposti da M. Niccolò Peranzone, ovvero Riccio Marchesiano; nondimeno dalle lettere postele avanti si riconosce, esser l' istesso commento detto di sopra di Bernardo Illicinio, ed il Peranzone

zone non avervi fatto altra fatica, che d'ammendarlo, e confrontarlo col testo, accrescerlo di qualche notizia d' Istorie, e Favole, e accompagnarlo con la tavola delle cose notabili. Dell' istesso peso giudichiam noi l'altro Commentator del Petrarca appellato Silvano da Venafro, le cui fatiche abbiam vedute impresse in Napoli, nel 1533. Ma incomparabilmente maggiore è il nobil Commento d' Alessandro Vellutello, che venne dopo i sudetti, del quale due son le più copiose edizioni a noi capitate, ambedue di Vinegia, l' una per il Giolito nel 1550. in 4. con più cose utili in vari luoghi aggiunte, e l' altra per il Bevilacqua nel 1568. in 4. con di più alcune postille. Commentollo anche Sebastiano Fausto da Longiano, le cui fatiche, con un Rimario, ed un' indice d' epiteti alfabeticamente disposti, furono ristampate in Vinegia per il Bindoni l' anno 1532. e neppiù nemmeno Bernardin Danielło circa il 1541. secondo la Stampa di Vinegia per il Niccolini; e Giovanni Andrea Gesualdo, il commento del quale con la tavola delle cose degne di memoria si truova stampato in Vinegia per il Griffio nel 1581. Abbiamlo veduto anche tradotto, e commentato in Lingua Castigliana, cioè una parte del Canzoniero da Salusque Lusitano: ma la costui fatica non consiste in altro, che nella traduzione, alla quale à aggiunti brievi sommari, o argomenti, che dichiarano l' intenzione dell' Autore, ed è impressa in Vinegia per il Bevilacqua nel 1567. e i Trionfi da Antonio d' Obregon, che tradusseli, e copiosamente esposeli, e veggonsi stampati in Medina del Campo da Guglielmo de Riullis nel 1554. Ma tra' nostri Italiani men diffusamente, e con molto maggior sottigliezza l' espose Lodovico Castelvetro, la cui Sposizione fu impressa in Basilea nel 1582. Tra le Lettere di Sertorio Quattromani impresse in Napoli nel 1624, evvi notizia, particolarmente al fogl. 129. che questo nobilissimo Letterato fabbricasse un nuovo Commento alle stesse Rime del Petrarca: ma non sappiam noi, se mai lo compiesse, e lo pubblicasse.

Oltre a questi pieni Commenti, uscirono in vari tempi del 500. diverse altre Sposizioni di minor mole anch'esse utili. Tale è quella di Gio. Batista Castiglioni Fiorentino, il

quale dichiarò i luoghi difficili del Canzoniero, di che v' è impressione di Vinegia nel 1532. e quella d' Aldo Manuzio, impressa dopo le Rime, nelle Case degli Eredi d' Aldo medesimo nel 1533. e quella, che senza nome d' Autore fu stampata in Lione da Guglielmo Rovillio nel 1550. in 24. con titolo di *Rime, con nuove, e belle Dichiarazioni*, nella quale v' è di più la tavola di tutti i vocaboli, e di tutti i detti, e proverbi difficili diligentemente dichiarati; e quella di Francesco Alunno da Ferrara, intitolata *Osservazioni sopra il Petrarca*, la quale fu ristampata in Vinegia per Paolo Gherardo nel 1550. con molte ampliazioni dell' istesso Autore, e con tutte le autorità, e con la dichiarazione delle voci, e de' luoghi difficili, con le regole, ed osservazioni delle particelle, e delle altre voci a i luoghi loro per ordine d' Alfabeto collocate, insieme con l' istesso Canzoniero, nel quale sono segnate le carte co' numeri corrispondenti all' Opera: della qual fatica abbiamo qui voluto notar questa edizione, perciocchè è egli notabilmente migliore, che l' altra fattasi l' anno 1539. e oltre alle sudette, quella del Dolci, che brevemente espose le medesime Rime, come si vede dalla stampa uscitane in Vinegia appo il Giolito nel 1560. in 12. con titolo di *Petrarca novamente revisto, e ricorretto da Lodovico Dolce*. e l' altra del Bembo, che parimente con brevità dichiarolle, le quali dichiarazioni leggonsi impresse in Vinegia nel 1564. in due volumetti per il Bevilacqua, sotto il seguente titolo. *Il Petrarca con dichiarazioni non più stampate, insieme con alcune belle annotazioni tratte dalle dottissime Prose di Monsig. Bembo*. e quell' altra senza Autore intitolata. *Annotazioni brevissime sopra le Rime di M. Francesco Petrarca, le quali contengono molte cose a proposito di ragion Civile*. stampata in Padova per Lorenzo Pasquale nel 1566. in 4. e quella Spirituale di Pier Vincenzo Sogliono, pubblicata da lui in Napoli nel 1591. e la fatica di Gio. Giacomo Salvatorio, il quale postillò in margine tutte le rime con incontri di passi di Sagra Scrittura, e di Vangelisti, i quali possono a i marginati versi adattarsi: la qual fatica da lui fu intitolata. *Tesoro di Sagra Scrittura sopra le Rime del Petrarca*; e finalmente quella d' Alessandro Tassoni nel nostro Secolo, della quale si parlerà appresso.

Ma

Ma, perciocchè le raccontate minori fatiche in buona parte vanno unite con l' edizioni delle Rime di questo Autore; e, oltre a ciò, nelle stesse edizioni altre fatiche veggonsi fatte per maggior comodo, e vantaggio di chi legge, noi giudichiamo esser nostro peso di fare anch' esse note, con annoverar qui le medesime edizioni, ed i lor frontispizi trascrivere, fra le quali porremo anche quelle, ch' an qualche giunta di Rime. Sì fatte edizioni adunque son le seguenti.

Le Rime, con la giunta di due Canzoni, cioè la 48. e la 49. trovate in un' antico Libro, e poste dopo i Trionfi. Firenze per Filippo di Giunta 1610 in 8.

Le Rime, con la giunta d' alcune Canzoni di Giulio Cavalcanti, Dante, e Cino da Pistoia, e d'alcuni Sonetti di Geri Gianfigliacci, Giovanni de' Dondi, Sennuccio, e Giacomo Colonna, posti dopo la tavola delle Rime, e con altra giunta d' alcuni Sonetti del medesimo Petrarca, e di Giacomo de' Garatori da Imola, e di Ser Diotisalvi di Pietro da Siena, posti dopo la tavola della correzione degli errori. Firenze per gli Eredi di Filippo di Giunta 1522. in 8.

Sonetti, Canzoni, e Trionfi, con brieve dichiarazione d' Antonio Brucioli. Vinegia 1548 in 8.

Le Rime novamente reviste, e ricorrette da Lodovico Dolce, con alcuni dottissimi avvertimenti di Giulio Camillo, & indici del Dolce utilissimi di tutti i concetti, e delle parole, che nel Poeta si truovano. Vinegia per Gabriel Giolito de' Ferrari 1557. in 12.

Le Rime novissimamente reviste, e ricorrette dal detto Dolce, con tutte le sudette giunte, e con l' indice degli epiteti, & un' utile raccoglimento delle desinenze delle Rime di tutto il Canzoniero. Vinegia per il mentovato Giolito 1559. in 8.

Il Petrarca novamente revisto, e ricorretto dall' istesso Dolce, con tutte le antidette giunte, e di più una brieve, e particulare Sposizione del medesimo Dolce di tutte le Rime. Vinegia per il Giolito 1560. in 12.

Il Petrarca, con dichiarazioni non più stampate, & una tavola di tutte le Rime de i Sonetti, e Canzoni ridotte co' ver-

si interi sotto le cinque lettere vocali. Vinegia per Niccolò Bevilacqua 1564. in 12. in due tometti.

Il Petrarca, con le correzioni, e con un Vocabolario del Ruscelli di tutte le Voci, & un Rimario di Francesco Parmegiani . . . . . 1584. in 8.

Il Petrarca. con nuove Sposizioni, & insieme alcune molto utili, e belle annotazioni intorno alle regole della Lingua Toscana, & una conserva di tutte le sue rime ridotto co' versi intieri sotto le lettere vocali. Vinegia per Giorgio Angelieri 1585, in 16.

Il Petrarca, con nuove Sposizioni &c. Lione per Guglielmo Rovillio 1574. in 16.

Tavola di tutte le rime de i Sonetti, e Canzoni del Petrarca, ridotte co' versi interi sotto le lettere vocali. Lione per Guglielmo Rovillio 1574. in 16.

Il Petrarca, novamente ridotto alla vera lezione, con un discorso sopra la qualità del suo Amore di Pietro Cresci, e la Coronazione fatta in Campidoglio. Di nuovo v'è aggiunto un discorso di Tomaso Costo, per lo quale si mostra, a che fine l' Autore indrizzasse le sue Rime, e che i suoi Trionfi sieno Poema Eroico: con le sentenze, e proverbi ridotti per Alfabeto. Vinegia, appresso Barezzo Barezzi 1592 in 12.

Alcune Rime di M. Francesco Petrarca, come si sono trovate in un suo Originale, e fatte stampare da Francesco Ubaldini, unitamente col trattato delle Virtù morali di Roberto Re di Gierusalemme, il Tesoretto di Ser Brunetto Latini, e quattro Canzoni di Bindo Bonichi da Siena. Roma per il Grignani 1642. in foglio.

In ordine poi all' edizioni delle Rime, avvertasi, che la migliore è quella fattasi in Lione nel detto anno 1574. sotto la diligentissima correzione d' Alfonso Cambi Importuni, della quale si serve la Crusca nel suo Vocabolario.

Ma sopra i Componimenti del Petrarca particolarmente, e i passi di quegli, e' son quasi infinite le fatiche de' Letterati; e, benchè ci dolga assai di non poter farne racconto

pieno,

pieno, e perfetto, per la brevità del tempo, che abbiamo; nondimeno di molte, e peravventura di quelle di maggior peso darem notizia. Incominciando adunque da Iacopo Poggio, o di M. Poggio, scrisse costui sopra il Trionfo della Fama, in tempo di Lorenzo di Piero di Cosimo de' Medici, e tale Scrittura è stata da noi veduta impressa senza il luogo, e il tempo dell' edizione. M. Francesco di Vieri Fiorentino cognominato il secondo Verino, espose il Sonetto. *Grazie, ch' a pochi il Ciel largo destina*, in una sua Lezione, o Discorso sopra la Bellezza. Antonio Maria Amadi pubblicò una Lezione intorno al Sonetto. *Quel che infinita providenza, ed arte*. M. Pietro Orsilago espose vari Sonetti, delle quali sposizioni, o lezioni noi abbiam veduta impressa quella del Sonetto, *Passa la nave mia colma d' oblio*, Firenze 1549. in 8. M. Simone della Barba da Pescia Accademico Fiorentino espose il Sonetto. *In nobil sangue vita umile, e queta*. nella quale sposizione impressa in Firenze nel 1554. si dichiara, qual sia stata la vera nobiltà di Madonna Laura. Nel 1560. furono impresse parimente in Firenze quattro Lezioni di Lelio Bonsi, lette da lui nell' Accademia Fiorentina, la prima sopra il Sonetto. *L' aspettata virtù, ch' in voi fioriva*. e le altre tre sopra il Sonetto. *Pommi ove'l Sole uccide i fiori, e l' erba*. in Brescia nel 1565. la Lettura di Bartolomeo Arnigio sopra il Sonetto. *Liete, e pensose, accompagnate, e sole*. Nel 1561. in Vinegia la Sposizione di Sebastiano Erizzo delle tre Canzoni degli occhi, chiamate le tre Sorelle; ed in Firenze nel 1575. Le cinque Lezioni di Lionardo Salviati, appoggiate al Sonetto. *Poiche Voi, & io più volte habbiam provato*. Oltre alle sudette, evvi il Discorso intorno alla Canzone. *Vergine bella &c.* di M. Pietro Caponsacchi, uscito in Firenze nel 1577. la qual Canzone fu sposta anche da Giovanni Angelo Lottini, e pubblicata in Vinegia nel 1595. e da Celso Cittadini, l' esposizione del quale, con titolo di *Partenodossa*, fu impressa in Siena nel 1604. e da Gio. Batista Attendolo con dodici Lezioni, delle quali però non truovasi impresso, che un bozzo in Napoli. 1604. E l' esposizione di M. Giulio Camillo Delminio del primo, e secondo Son. del Canzoniero, impressa tra le sue Opere in Vinegia per Domenico Farri. 1579. parte seconda; ed anche l' esposizione

ne d'Innocenzio Carrari da Ravenna ſopra quella Canzone, che è fuori del Canzoniero. *Quel, c'ha noſtra natura in ſe più degno*, impreſſa in Macerata nel 1577. e la Lezione di M. Giovanni Talentino ſopra il principio del Canzoniero nel 1587. e le Lezioni di Gio. Batiſta Gello, che ſono impreſſe tra le altre ſue, in Firenze nel 1551. in 8. in numero di ſette, cioè una ſopra il Son. *Io ſon dell' aſpettare homai sì vinto*. tre ſopra il Son. *O tempo, o Ciel volubil, che fuggendo*. una ſopra i due Sonetti. *Per mirar Policleto a prova fiſo*. e *Quando giunſe a Simon l' alto Concetto*, una ſopra la Ball. *Donna, mi viene ſpeſſo ne la mente*. e una ſopra la Canz. *Vergine bella &c.* e le tre Lezioni di Giacopo Mancini ſopra il Sonetto. *Queſt' anima gentil, che ſi diparte*. ſtampate in Genova nel 1591. e la Lezione di M. Benedetto Varchi ſopra il Sonetto. *S' Amor non è, che dunque è quel, ch' io ſento*. inſieme con le altre otto Lezioni del medeſimo ſopra le tre Canzoni degli occhi, impreſſe tutte con l'altre Lezioni dell'iſteſſo Varchi in Firenze nel 1590. E quelle di Giovanni Colle ſopra i Sonetti. *Quando il Pianeta, che diſtingue l' hore, &c. Levommi il mio penſier in parte, ov' era. &c. Mentre che 'l cor dagli amoroſi vermi. &c. In nobil Sangue vita umile, e queta. &c. Padre del Ciel, dopo i perduti giorni. &c.* impreſſa nella ſua *Accademia*. Vinegia 1621. in 4. e quella di Egidio Menagio ſopra il Sonetto. *La gola, il ſonno, e l' otioſe piume*. impreſſa tra le ſue *Meſcolanze* al foglio 276.

Non mancovvi poi chi credette di ſeguitare il commun voto ſopra la ſtima di sì gran Poeta, con trasformarlo, e le graviſſime ſentenze, e i nobiliſſimi concetti di lui traſportare in burleſca ridevol maniera. Tra queſte fatiche nel Secol del 500. ſono degni di riſguardo i Cicalamenti del Grappa (da noi, come altrove diremo, creduto il Firenzuola) intorno al Sonetto: *Poiche mia ſpeme è lunga a venir troppo*, ne' quali ſi ciarla lungamente delle lodi delle Donne, e del mal Franzioſo, ſtampati in Mantova nel 1545. ed i Commenti a due Sonetti traſportati in antica Lingua Padovana da Andrea Calmo, e ſtampati tra le *Bizzarre Rime Peſcatorie* del medeſimo; e nel 600. parecchi Sonetti, e Canzoni trasformate da Gio. Batiſta Lalli in iſtile, e concetti giocoſi, ed impreſſi con titolo di *Rime del Petrarca trasformate*, nel Volume delle di coſtui Rime nuove

poſtu-

postume, in Roma, 1638. Nè debbe tralasciarsi di raccontare, che egli fu il Petrarca anco spiritualizato da Fra Girolamo Maripetro Viniziano de' Minori dell'Osseruanza; e da Prete, che egli era, fatto Frate, come gentilmente scherza di quest' opera il Franco nella lettera, che finge di scriver al Petrarca, di Vinegia nel 1538. tra le sue impresse, la quale Opera fu stampata, con titolo di *Petrarca Spirituale*, in Vinegia nel 1536.

A tutte le annoverate cose debbonsi aggiungere anche quelle dette intorno a varie circostanze del famosissimo Amore, e di altri affari dell' istesso Petrarca, le quali neppiu, nemmeno adoperano per l' ingrandimento, e per la gloria di lui: imperciocchè Sennuccio scrisse l' incoronazione del Poeta fattasi in Roma: Pier Cresci trattò in un discorso della qualità del di lui amore (benchè inchini nella sentenza, che non fosse Platonico, il che si studia di dimostrare anche Lodovico Zuccolo da Faenza nel suo Dialogo intitolato il *Gradenico contra l' amor Platonico*) Tra Alfonso Cambi Importuni, e Luca Antonio Ridolfi corsero varie lettere circa il giorno dell' innamoramento; e finalmente Francesco Giuntini ragionò dell'ora precisa dell' istesso innamoramento; le quali cose (tranne il Dialogo del Zuccolo, che si truova impresso a parte) leggonsi tutte impresse nella sopradetta edizione delle rime del Petrarca fatta in Vinegia nel 1585. per Giorgio Angelieri, nella quale stan registrate anche la Vita, e il Testamento del Poeta, e l' origine di M. Laura. Ma circa la qualità dell' Amor del Petrarca non tien già la stessa sentenza del Cresci, e del Zuccolo, l' Accademia Ferrarese, la quale nel 1560. mandò alla luce un Discorso sopra *La natura, e gli effetti* di questo Amore, assai al Petrarca amichevole, ed è il secondo de i tre discorsi sotto nome di quella pubblicati in Ferrara da Vittorio Ubaldini, l' anno sudetto. Molte più cose si parlano intorno sì al Petrarca, che a Laura ne' due *Petrarchisti* di Niccolò Franco, e d' Ercole Giovannini, ne' quali, vnitamente impressi, oltre a numerose notizie da altri non mai scritte, veggonsi varie lettere volgari del Petrarca a diversi Personaggi, e Letterati de' tempi suoi; noi però, se abbiamo a dire il nostro parere sopra

quest'

quest' opera, la stimiam, quanto ingegnosa, e bizzarra; altrettanto lontana dall'istoria, e in moltissime cose totalmente favolosa; e finalmente M. Niccolò Liburnio portò fuori la Grammatica, ed Eloquenza del Petrarca nella seconda delle sue *Fontane*, delle quali abbiam favellato di sopra, in raccontando l'istoria delle opere circa Dante, coll' ordine stesso, che egli tenne nella prima ivi riferita.

Sono egualmente degni di menzione i Centoni, che de' versi del Canzoniero di questo gran Padre della Volgar Poesia molti valenti Uomini si compiacquer di fabbricare; tra i quali meritano risguardo quei di Ganimede Panfilo, e quei di Giulio Bidelli impressi in Verona nel 1588. e quegli altri di Gio. Batista Vitali, detto il Poetino, impressi nel 1598. tra le di lui *Rime piacevoli*, e la fatica di Donato Porfido Bruno di Venosa, che compose vn' Egloga Pastorale intitolata *il Giuditio di Paris*, con la forza in ogni Terzetto de' versi del Petrarca, dell' Ariosto, e del Sannazzaro, la quale fù impressa in Napoli nel 1602. ed anche le molte Canzoni, ed Ottave, nelle chiuse delle strofi, e stanze delle quali leggonsi mirabilmente incastrati i versi del medesimo: Tali sono le Stanze tutte del famoso Angiolo di Costanzo impresse nella seconda parte delle *Stanze di diversi*, dell' Edizione del Giolito 1572. e la Canzone di Landolfo Pighini, che incomincia. *Seguendo il vano error del volgo stolto*, la quale chiude le strofi co' primi versi d' alcune delle Canzoni del Petrarca, ed è impressa nel Libro V. delle Rime di diversi Napoletani, e d' altri; e moltissime altre, che per brevità si tralasciano; il che però aveva fatto prima l'istesso Petrarca nella Canzone. *Lasso me, ch' io non sò in qual parte pieghi*, nella quale al fine d' ogni Strofe mise il primo verso d' vna Canzone d' alcun' antico Autore, e all' ultimo uno d' una sua propria; e neppiù, nemmeno gl' interi Volumi fondati sopra alcun Componimento di questo Poeta, come è egli il Volume delle Lezioni Accademiche sopra gli occhi della Donna d'Ottavio Magnanini, appoggiate al Sonetto. *Le Stelle, e'l Cielo, e gli Elementi a prova*, o autorizati in ogni lor sentimento da' passi del Canzoniero di lui, come è il Libro de gli affetti, ed effetti d' Amore discorsi sopra il Petrarca da Gio. Francesco

To-

Tomasi Capuano, e presso, che infiniti altri, de' quali sarebbe inutile, e rincrescevol cosa far catalogo.

Ma non perche a sì alto segno di venerazione aggiunto fosse il Petrarca, fu egli libbero dalle Censure, e Critiche; e n' ebbe anch' esso non poche. Il primiero dunque da noi finora veduto, che su tale affare s' affaticasse, fu Girolamo Muzio, il quale nelle sue *battaglie* dal foglio 120. molte cose del Petrarca chiama a censura, le quali furon poi da Alessandro Tassoni scielte, ed essaminate; e sì fatta scielta truovasi impressa dopo le *Considerazioni* dell' istesso Tassoni sopra il Petrarca, tra le quali considerazioni a luoghi loro si toccan quasi tutte le annotazioni del mentovato Muzio; e benchè alle volte mostri il Tassoni di contradire al Muzio: nondimeno apertamente si riconosce nell' universale, che egli, piucchè la Parte Petrarchescha, favorisce la Muziana. Venne poi il Castelvetro, e nella sua Poetica varie accuse diede al Petrarca, dalle quali difeselo l' Estatico Insensato con ampia Lezione impressa tra l'altre sue in Perugia nel 1588. Ma di maggior considerazione ne fu la battaglia fattasi intorno alle Rime di questo Autore tra l' antidetto Alessandro Tassoni, e Gioseppe Aromatari d'Assisi: imperciocchè, essendo dispiaciuto a costui, che il Tassoni con troppa libertà avesse punto il Petrarca nelle mentovate sue Considerazioni, giovane, come egli era, non si ver̄gognò di cimentarsi con lo sperimentato ingegno del sudetto Censore, ribattendo, e confutando le colui opposizioni (molte delle quali, per vero dire, peccan di troppa sottigliezza) e pubblicò la difesa nel 1611. In Padoua con titolo di *Risposte alle considerazioni di Alessandro Tassoni sopra le Rime del Petrarca* (avvertasi, che tal difesa non risponde, che alle considerazioni dal primo Sonetto, fino al decimo) Rispose il Tassoni sotto nome di Crescenzio Pepe da Susa all' Aromatarij, e mandò alla luce la risposta in Modena l' anno medesimo 1611. con titolo d' *Avvertimenti a Gioseffo Aromatari Intorno alle risposte date da lui alle considerazioni d' Alessandro Tassoni*. Ma l' Aromatari, maggiormente accaloratosi, replicò assai nobilmente con quattro Dialoghi, che diede alle stampe sotto nome di Falcidio Melampodio. Più oltre, per quanto a noi pare, non

giunse questa contesa: imperciocchè, sebbene altri Scrittori vogliono, che il Tassoni per la seconda volta rispondesse all' Aromatari con un discorso intitolato. *La Tenda Rossa*, il quale truovasi pubblicato, sotto nome di Girolamo Nonmisenti, in Francfort, nel 1612. ed a questa seconda risposta replicasse l' Aromatari con altra non mai impressa scrittura, pungente, ed atta a condurre a nuova replica più il pugnale, che la penna, nondimeno abbiam noi molta cagione di dubitare, che la mentovata *Tenda Rossa* fosse del Tassoni, per quel, che troviamo scritto tra le Lettere impresse d'Adriano Politi, in una delle quali, che leggesi al foglio 333. scrivendo egli all' istesso Tassoni, promette d' inviargli una scrittura, la quale trovavasi allora nelle mani dell' Autor della *Tenda Rossa*, che la trascriveva: il che per vero non avrebbe scritto il Politi al Tassoni, se il Tassoni stato fosse l' Autor della *Tenda Rossa*. Terminata sì fatta contesa, dilettossi al suo solito l' Autor del Fagiano di dar de' punzoni anche al Petrarca, nelle Considerazioni sopra il tredicesimo Canto dell' Adon del Marini: ma tali sue Censure poco risguardate furon da' Letterati; e niuno curossi risponder loro. Nacque finalmente non men dotta, che gentil contesa a' nostri tempi tra il Dottissimo Egidio Menagio, e Giovanni Cappellano circa la sp[illegible]ne del terzo verso del primo ternale del Sonetto, che comincia. *Rapido fiume, che d' alpestra vena*, la quale fu decisa dall' Accademia della Crusca, come si vede tra le *Mescolanze* del Menagio stesso, dal foglio 1. al 54.

GIOVANNI BOCCACCIO.

I COMPONIMENTI Poetici di Giovanni Boccaccio non furono affatto privi dell' onorate fatiche de' Letterati: imperciocchè evvi il Poema della *Teseida* chiosato, e dichiarato da Andrea de i Bassi nel 1475. ed impresso in Ferrara per AgostinCarneri l'anno stesso. E, oltre a ciò, abbiam veduto il medemo Poema trasportato in Prosa volgare da Niccolò Granucci da Lucca, ed in tal guisa impresso quivi nel 1579. E finalmente truovasi il Sommario di detta Opera fatto dall' istesso Boccaccio in una lettera scritta a Fiammetta, a cui l' Opera è de-

è dedicata, ed impressa tra le *Prose Antiche* date alla luce dal Doni in Firenze nel 1547. 4. al fogl. 53. Uscì poi alla luce nel 1521. dalle stampe di Milano *L'Amorosa Visione*, e a non poche censure soggiacque, dalle quali credette difenderla, ed insieme con essa, difendere anco *Le Poesie tutte di questo Autore*, Girolamo Claricio Imolese, come si riconosce dalla costui *Apologia*, che va unita con l'Opera sudetta. Nè dell'*Ameto* si dimenticarono i Letterati: perciocchè, oltre alla difesa, che anche di esso fassi dal Claricio nella sudetta Apologia, evvi la dichiarazione dell'Allegoria, che ne' nomi delle Sette Ninfe quivi introdotte a regger tutta l'Opera, si racchiude, egregiamente fatta da Antonio Maria Salvini nel XLVIII. de' suoi *Discorsi Accademici* impressi in Firenze nel 1695. 4. In ordine poi al *Decamerone*, non manchiam d'avvertire, che truovasi trasportato in Ottava Rima da Vincenzo Brusantini, e di questa fatica evvi una nobilissima edizione in forma quarta.

E finalmente evvi sopra tutte le Opere di lui un brevissimo Sommario di quanto contengon circa Amore, fatto da Mario Equicola nel primo Libro della *Natura d'Amore*. al fogl. 16. dell'Impressione di Vinegia. 1526. in 8.

L'Ortografia poi del Boccaccio nelle sue Poesie, non può meglio sapersi altronde, che dall'osservazione, che fa il Claricio sopra l'*Amorosa Visione* di lui, le prime lettere de i terzetti della quale accozzate insieme formano due Sonetti, ed una Canzonetta, che truovansi impressi dopo detta Opera, con l'Apologia mentovata del Claricio, nel 1521. in Milano in 4. e in Vinegia nel 1531. in 8.

BUONACORSO MONTEMAGNO.

LE Rime di questo gentil Poeta coetaneo del Petrarca furon messe insieme, e date alla luce in Roma nel 1559. da Niccolò Pilli, il qual dice, averle avute dal Varchi in parte, e in parte dal Tolomei, dal Gerio, dal Bencio, e dal Gualteruzzi da Fano; ed in piè d'ogni componimento fa egli qualche piccolissima annotazione in ordine all'intelligenza d'alcun passo, o all'argomento, o alla varie-

tà della lezione. Queste Rime furon poi ristampate senza dette notizie, o annotazioni, insieme con le Rime del Bembo, del Casa, e del Guidiccioni, in Vinegia nel 1567. da Francesco Portinari, con titolo di *Rime di tre dei più illustri Poeti dell' età nostra; &c.*

BURCHIELLO.

L'EDIZIONI delle Rime del Burchiello più conformi al Testo sono le antichissime fattesi nel fine del 400. o nel principio del 500. delle quali noi più d'una ne abbiam veduta. La più secura, per chi vuol cavarne profitto intorno alla Lingua, è quella di Firenze fattasi da i Giunti nel 1552. La più curiosa finalmente è quella uscita in Vinegia nel 1566. la quale contiene anche i Commentari d' Antonio Francesco Doni sopra le medesime Rime, de' quali altrove abbiam fatta menzione. Avvertasi però, che nel 1597. furono dette Rime, e Commento ristampati in Vicenza, ritocchi da quel, che poteva offendere il buon Lettore. Tra gli stessi Commentari del Doni truovo, che il Berni antecedentemente avesse impreso a fare intorno ad esse la stessa fatica, ma non compiesse la bisogna: ed anche truovo notizia, che fossero commentate da Goro della Pieve.

LUIGI PULCI.

ESSENDO stato non poco difformato il Morgante di Luigi Pulci dagl' imperiti della Lingua nelle molte ristampe fattesene, Giovanni Pulci nipote dell' Autore diedene una copia riscontrata col Testo a Comin da Trino impressor di Vinegia, il quale stampolla nel 1546. insieme con le dichiarazioni di tutti i vocaboli, proverbi, e luoghi difficili, che in esso Libro si contengono, fatte dal mentovato Giovanni. Fu poi quest' Opera corretta, e ristampata con licenza de' Superiori dal Sermartelli di Fiorenza nel 1606. Qui non tralasciam d' avvertire a' Lettori, che alcuni affermano, il sudetto Poema non esser di Luigi Pulci:

ci: ma ben d' Agnol Poliziano, tra i quali evvi l' Autor della *Sferza degli Scrittori*, che va sotto nome d' Anonimo d' Vtopia; e nel Poemetto, intitolato *L'Orlandino*, di Limero Pitocco, cioè Teofilo Folengo, truovasi scritto al primo Capitolo.

Polizian fu quello, che altamente
Cantò del gran Gigante del Bataio;
Et a Luigi Pulzi suo Cliente,
L' onor diè senza scritto di Notaio.
Pur dopo si pentì: ma chi si pente
Po 'l fatto, pesta l' acqua nel mortaio.
Sia, o non sia pur cotesto vero
So ben chi crede troppo ha del leggiero.

LORENZO DE' MEDICI.

DELLA nobiltà delle Rime di questo Eccellentissimo Ingegno abbiam fatto altrove piena menzione: quì dunque altro non ripeteremo, se non che egli medesimo illustrò parecchi de' suoi Sonetti con ampio, e profondo Commento.

MATTEO MARIA BOIARDO.

MOLTO credito apportò a questo Poeta l' *Orlando Innamorato*, che egli imprese a scrivere in ottava Rima, ma non terminò, essendosi rimaso dopo i tre Libri, de' quali la migliore edizione, che noi abbiam veduta, è quella, che col mezzo di Lodovico Domenichi si fece in Vinegia nel 1576. per Michel Bonello in 4. insieme con i tre Libri di giunta di M. Niccolò degli Agostini. Venne poi capriccio a Francesco Berni di rifare i sudetti tre libri del Boiardo, e di tal riforma abbiam vedute due edizioni, la prima delle quali è fatta in Milano del 1542. e la seconda in Vinegia nel 1545. nella quale sono aggiunte molte Stanze dell' Autore, che nella precedente mancavano. Tal fatica del Berni fu disapprovata dall' Aretino nel Prologo della sua Comedia dell' *Ipocrito*, e dal Doni ne i *Mondi* al foglio 166. della stampa di Vinegia 1553. in 4.

Ma

Ma noi concorriamo nel giudizio, che ne da il Varchi nella Lezione della Poetica, parte II. al foglio del Tomo delle sue Lezioni 586. cioè, che se il Berni in quest' Opera si credette di superar l' Ariosto, come dicevan molti, egli mostrò di non aver nè giudizio, nè ingegno, nè dottrina, benchè fosse per altro fornito, non pur di dottrina, e d' ingegno, ma di buon giudizio.

GIROLAMO BENIVIENI.

BENCHE' del famoso Commento di Giovanni Pico Mirandolano sopra la Canzone del Benivieni dell' Amor Celeste, e Divino, abbiam fatto negli antecedenti Libri bastevol menzione; nondimeno per la bellezza dell' Opera, non si vuol trascurar congiontura di nominarla: acciocchè più facilmente i seguaci della buona Scuola della Lirica Toscana Poesia si conducano a farvi studio sopra, essendo egli questo Commento un ristretto di tutta la Platonica Filosofia, circa l'Amore, molto giovevole per li Compositori delle Rime. Sonovi poi più Canzoni, e Sonetti, trattanti della Bellezza Divina, e dell' Amore, dell' istesso Benivieni, che unì, e commentò egli medesimo, e mandò alla luce nel 1500. in Firenze nella Stamperia d' Antonio Tubini.

GIO. BATISTA DELL' OTTONAIO.

COSTUI compose molte Canzoni, ovvero Mascherate Carnascialesche, le quali vanno impresse nella Raccolta di simili Canzoni fatta dal Lasca, cioè Anton Francesco Grazini, e stampata l' anno 1558. Or' avvertasi, che, poichè fu stampato il sudetto Volume de' Canti Carnascialeschi, gli Eredi del mentovato Ottonaio ritrovarono un' altro Manuscritto de' Canti di lui, più copioso, e più corretto, e lo fecero stampare nel 1560. e poi, avendo procurato, che si tagliassero i fogli nelle copie non vendute della Raccolta del Lasca detta di sopra, fecero aggiugnere in fine della medesima quegli stampati a loro instanza, onde per simil tagliamento di fogli non si stimi mancante l' accen-

l' accennata Raccolta: ma si guardi in fine la detta giunta, che è il compimento di essa: anzi stiminsi mancanti quei, ne' quali non vi sono nè il taglio, nè la giunta, che detti abbiamo.

GIACOMO SANNAZZARO.

DELLE Rime di questo Autore, nobilissima edizione è quella, che con la giunta dal proprio Originale cavata, con somma diligenza, fu fatta in Firenze per Bernardo Giunta nel 1532. Ma dell' *Arcadia* non disapproviamo la stampa di Vinegia appresso Comino Gallina 1616. la quale, oltre ad essere ornata di varie annotazioni di Tomaso Porcacchi, contiene in se la dichiarazione di tutte le voci oscure, ed il Rimario: nè quella con le annotazioni di Giovan Batista Massarengo; nè quell' altra con le annotazioni, e con le dichiarazioni delle voci Latine di Francesco Sansovino, parimente di Vinegia. Delle Rime, e dell' Arcadia, unite insieme, v'è impressione corretta, e riveduta da Lodovico Dolce, fatta dal Giolito di Vinegia nel 1560. Udeno Nisieli ne' Progiunasmi 3. e 30. vol. I. 95. vol. III. e 40. vol. V. si mostra poco affezionato all' Arcadia del Sannazzaro. Notisi circa le Rime di questo Autore, che il Minturno nella *Poetica* dice, che il Sannazzaro fu inventor dell' Elegie Toscane, e le prime, ch' e' fece, furono in Morte del Marchese di Pescara, e di Pietro Leonio Eccellentissimo Filosofo, ed Astrologo Spoletino, Antenato di Vincenzo Leonio, di cui altrove abbiam fatto menzione.

PIETRO BEMBO.

NEL Secol del 500. le Rime di Pietro Bembo incontraron sì bella fortuna, che furon da tutti riverite, e stimate, come immagini di quelle del Petrarca; e Benedetto Varchi si studiò tessere dottissima Lezione sopra un de' Sonetti, che è quel, che incomincia. *A questa fredda tema, a quest' ardente*. la qual Lezione è la prima di quelle d' Amore del mentovato Varchi nel Volume impressone; e Francesco

San-

Sansovino stimò sua gloria di far, sopra quelle, varie annotazioni, così intorno alla Lingua, come a i concetti, le quali annotazioni insieme con le stesse Rime accresciute d'altre non più stampate mandò egli alla luce in Vinegia nel 1561. e oltre a ciò, piacque al Dottissimo Cardinale Egidio concorrer col Bembo, contrapponendo alle bellissime Stanze di lui in lode d'Amore, le sue contra quello incomincianti. *Là ve l'Aurora al primo albor rosseggia*; e il Firenzuola fu vago di travestire nella leggiadrissima Canzone in morte della sua Civetta, la famosissima di lui in Morte del Fratello. Ma nel nel 600. ebber varia sorte: imperciocchè Gio. Batista Basile vi fece sopra un Volume d'osservazioni consistenti in un Vocabolario di tutte le voci usate in esse, con l'allegazione de' luoghi, dove usate sono, e loro spiegazione, e stampolle con la tavola delle desinenze, e con la notizia della varietà de' Testi, nel 1618. in due tomi, unitamente con la medesima fatica intorno alle Rime del Casa. Ma all'incontro Alessandro Tassoni, nel considerare il Petrarca, quando non potè lui pungere, punse il Bembo, come adivenne particolarmente, allorchè non dandogli l'animo di censurar le bellissime Canzoni degli occhi, l'attacca al Bembo, il quale, siccome egli dice, involò le bellezze tutte di quelle, e le trasportò nelle sue Rime; e il Villani, considerando nel suo M. Fagiano il Canto XVI. dell'Adone del Marino, si fece ardito di criticarle, notandovi alcune sì leggieri bazzicature, che a livore sarebbesi dovuta ascriver la censura, se egli nelle Considerazioni mentovate non avesse fatto proponimento di dar la berta a tutti i migliori Poeti Toscani.

LODOVICO ARIOSTO.

MOLTISSIME fatiche sono state fatte intorno al bellissimo Poema dell' *Orlando Furioso* dell' Ariosto: ma perchè la maggior parte di esse vanno stampate unitamente con l'Opera in varie nobili, e magnifiche edizioni, per ciò basterà, che queste annoverando, raccontiam quelle, per togliere il fastidio a' Lettori, risultante dalla spessa ripetizione delle stampe, che altramente fare ne' converrebbe. La prima

ma impressione dunque a noi capitata, nella quale truovinsi adoperamenti di Letterati, e quella fattasi nel 1555. in 4. per Gabriello Giolito de' Ferrari in Vinegia, ove contengonsi, oltre alla giunta de' Cinque Canti d' un nuovo Libro dell' istesso Autore, l' esposizione di tutti i vocaboli, e luoghi difficili del Furioso, e la dimostrazione di molte comparazioni, e concetti in diversi Autori immitati, raccolti da Lodovico Dolce. A questa viene appresso l' altra uscita parimente in Vinegia dalle stampe di Gio. Andrea Valvassori nel 1567. in 4. contenente, oltre alle giunte dell' impressione sopraddetta, la Vita dell' Autore scritta da Simon Fornari, gli argomenti a ciascun Canto di Gio. Mario Verdizzotti, le allegorie a' medesimi Canti di Clemente Valvassori, le annotazioni, e avvertimenti sopra i luoghi difficili del Dolce, e d' altri, i pareri in duello d' incerto Autore, la dichiarazione dell' istorie, e favole di Tomaso Porcacchi, la raccolta delle comparazioni usate dall' Autore, il vocabolario delle parole oscure con l' esposizione, e il Rimario di tutte le desinenze di Gio. Giacomo Paruta. In terzo luogo siegue l'altra impressione, anch' essa di Vinegia, fatta dagli Eredi di Vincenzo Valgrisi nel 1580. in 4. nella quale leggonsi unite le annotazioni, gli avvertimenti, e le dichiarazioni di Girolamo Ruscelli, la Vita dell' Autore scritta dal Pigna, gli scontri de'luoghi mutati dall' Autore dopo la prima impressione, la dichiarazione di tutte l' istorie, e favole toccate nell' Opera di Niccolò Eugenico, e la tavola de' principi di tutte le Stanze, e, oltre a ciò, i cinque Canti del nuovo Libro dell' istesso Ariosto detto di sopra. Ma nel 1584. se ne fece nella stessa Città un' altra edizione in 4. da Francesco de'Franceschi di molto maggior peso: perciocchè, oltre al nobilissimo ornamento delle figure in Rame dell' insigne Girolamo Porro, e oltre a tutte le fatiche del Ruscelli, del Pigna, e dell' Eugenico annoverate nell' antecedente edizione, à ella con se la Vita dell' Autore scritta da Giacomo Garofolo, le osservazioni sopra tutta l' Opera di Alberto Lavezuola, l' allegoria universale della medesima di Giosеppe Bononome, e gli epiteti, o aggiunti usati nell' istessa, raccolti, e disposti per ordine d' alfabeto da

 Camil-

Camillo Camilli. Ed evvi anche l'edizione, degna parimente di risguardo, fattasi in Vinegia da Francesco Valgrisi in 4. nel 1603. per poco differente da quella del 1580. detta di sopra.

Ma di molto maggior considerazione furon le fatiche generali, che intorno a questa mirabil' Opera i valenti Uomini di fare preser consiglio. Imperciocchè nel 1549. uscì dalle Stampe del Torrentino di Firenze la prima parte dell'ampissima, e nobilissima *Sposizione* di M. Simon Fornari sopra il Furioso, e nel 1550. la parte seconda: nè guari di tempo corse, che Gio. Batista Pigna ragionò dell' Ariostana Poesia, fondando in essa l'Opera de' suoi *Romanzi*, siccome si riconosce dalla stampa di quelli fatta in Vinegia nel 1554. Scoprì nel 1574. Orazio Toscanella le *Bellezze* tutte dell'istesso Poema, e pubblicolle al Mondo, insieme con gli argomenti, ed allegorie de' Canti, e l'allegoria de' nomi propri principali, parimente sue fatiche. Nel 1589. Gioseppe Malatesta, mal soffrendo le opposizioni, che già facevansi a sì degna Opera, difesela coraggiosamente, come si vede da un suo Dialogo dato alle stampe in Verona, con titolo di *Nuova Poesia, ovvero difese del Furioso*, nel qual Dialogo egli non solamente risponde alle opposizioni, ma dimostra, che il Poema è egli composto secondo i veri, e più legitimi precetti Poetici, studiando di far vedere, che d'artifizio, e d'eccellenza superava l'Opere maggiori di Vergilio, e d'Omero. Difeselo anche Francesco Caburacci da Imola, con un Ragionamento, intitolato, *Breve discorso in difesa dell' Orlando Furioso &c.* impresso, insieme col Trattato dell'Imprese, e con le Rime del medesimo, in Bologna nel 1580. nel qual però altro non si stabilisce, se non che l' Ariosto non avesse intenzione di comporre Epopeia, ma una mescolanza di Tragedia, Epopeia, e Comedia, regolata col modo Epico. Ma, perchè delle opposizioni, e difese di questo Poema s'avrà a parlar lungamente, allorchè sarem giunti a Torquato Tasso, con le censure, e difese del Goffredo del quale molte cose accommunan queste, per ciò d'esse altro quì non porremo, che la Censura

ſura d' Vdeno Niſieli intitolata. *Voci, e Fraſi barbare notate nel Poema dell' Arioſto*. che è il XXXI. Capo del Volume V. de' colui Proginnaſmi Poetici, la quale, tra le infinite ſenza riſguardo, e riſparmio ſparſe contra il Poema, del qual ſi favella, in tutti i Volumi de' mentovati Proginnaſmi, fu ſola a incontrar chi ſi prendeſſe briga di ribatterla: imperciocchè Bernardo Filippini riſpoſe a quella non poco a propoſito nel ſuo, per altro ſcempiato Volume di *Verſi, e Proſe* ſtampato in Roma nel 1659. al foglio 215. In queſto luogo, prima di paſſar più avanti, vuole il dovere, che facciaſi menzione anche del molto, che fa il Dolci a prò dell' Arioſto nel ſuo libro intitolato *Le nuove Oſſervazioni della Lingua Volgare, con i modi, e ornamenti del dire*. impreſſo in Vinegia per gli Eredi di Marchiò Seſſa nel 1597. ſcoprendo quivi molti begli artifizi del Furioſo.

Furonvi, oltre a ſudetti, altri non oſcuri Uomini, a' quali alcune parti dell' iſteſſo Poema furon a cuore: imperciocchè Giovanni Orlandi da Peſcia, e Giovanni Montagni da Colle compendiaron l' Iſtorie citate nel XXXIII. Canto, il qual Compendio fu fatto imprimere dal famoſo Aleſſandro Piccolomini, in Roma nel 1555. Levanzio da Guidicciolo Mantovano eſtraſſe da queſto Poema il ſuo *Antidoto della Geloſia*, ſtampato, e riſtampato nel 1565. Viſito Maurizi ne traduſſe il primo libro in verſi Latini nel 1570. ſecondo l' impreſſione fattaſene in Oſimo: Laura Terracina diſcorſe in ottava Rima ſopra le prime, e ſeconde Stanze de' Canti, come ſi vede nell' edizione di tal fatica fatta in Vinegia dal Valvaſſori nel 1567. e impiegò anche molto ingegnoſamente in varie guiſe i verſi dell' iſteſſo Poema in parecchi altri ſuoi Componimenti, come appariſce dalla lezione delle Rime di lei; e Marco Filippi cavò quinci le ſue *Lettere Eroiche*, impreſſe in Vinegia nel 1584. Ma ſopra ogni altra particular coſa, degniſſima è la Lettura dell' Eccellente Filoſofo Gregorio Caloprese Napolitano ſopra la Concione di Marfiſa a Carlo Magno, contenuta nel XXXVIII. Canto, della quale fu la prima parte impreſſa in Napoli nel 1691. e tuttavia

si desidera la pubblicazione dell'altre, che l' Autore ivi promette; e il Ragionamento d' Antonio Maria Salvini nobilissimo Letterato, sopra la saviezza, e decoro del Poeta nel fingere Angelica innamorata di Medoro, il qual Ragionamento è il LXXIX. de' suoi *Discorsi Accademici* più volte citati.

Nè mancaron di quei, che non avendo peravventura talento d' affaticarsi in guisa migliore, e tuttavia affaticarsi volendo, fecero andar l' Ariosto mascherato intorno in varie ridicole fogge, delle quali fatiche una ve n' à tra le Rime in Lingua Rustica Padovana di Magagnò Menon, e Begotto impresse nel 1558. consistente nel trasporto in quel Linguaggio del primo Canto del Furioso; e un'altra tra le Rime diverse in Lingua Genovese raccolte da Cristoforo Zabata nel 1588. ove leggesi l' istesso primo Canto ingenovesato da Vincenzo Dartona; e finalmente un' altra d' incerto, il qual compose un Volume di Rime parimente in Lingua Rustica Padovana, intitolata *Poesie di Bertevello dalle Brentelle*, tratte, ed immitate dal Furioso. Ma molto più sciocco consiglio fu quel d' un Bartolomeo Orivolo, che nella mentovata Lingua Padovana pensando di scriver *Le gofferie, e le semplicità de' Cavalieri erranti del Furioso*, pubblicò al Mondo la sua strabocchevole mellonaggine.

Vi fu finalmente chi, mal sofferendo, che Orlando fosse dall' Ariosto notato di pazzia, imprese a dimostrarlo saggio; e questi fu Giovan Batista Filauro Aquilano, il quale compose un Poema di quindici Canti sopra la saviezza d'Orlando, e per contrapporlo a quello dell'Ariosto, intitololllo. *Orlando Saggio*.

Ma non perchè gli sguardi tutti de' Letterati s' unissero verso il Furioso, restaron le bellissime Rime dell' Ariosto lontane affatto dal lor favore: mentre nella ristampa fattasene in Vinegia nel 1561. veggonsi accompagnate con varie annotazioni di Francesco Sansovino intorno alle materie. Restane ora di avvertire a chiunque legge, che, circa le Satire di questo Autore, non tutte le stampe di esse sono fedeli, come è quella del 1534. in forma 8. e quella

tra

tra le Satire di diversi, raccolte per Francesco Sansovino, e da lui stampate in Vinegia .... parimente in forma 8. e ristampate in detta Città per Niccolò Bevilacqua nel 1563. in 8. e l' altra tra le Satire de' cinque Poeti illustri, stampate in Vinegia per il Valvassori. 1565. in 12.

GIOVANNI RUCELLAI.

L' ANNO 1524. ritrovandosi in Roma il sudetto nobilissimo ingegno, compose un' Opera intitolata *Le Api*. la quale fu pubblicata col mezzo delle stampe nel 1539. ed incontrò tal plauso tra' Letterati, che Roberto Titi: ornolla di belle annotazioni; e così adorna fu poi ristampata in Firenze, insieme con la *Coltivazione* di Luigi Alamanni, da Filippo Giunti l' anno 1590.

ANGIOLO FIRENZUOLA.

COMPOSE il Firenzuola, tra le altre molte bizzarrie, una Canzone in lode della Salsiccia, la quale fu commentata con inesplicabil lepidezza, e grazia, e stampata in Vinegia l'anno 1545. L' Autor del Commento appellasi il Grappa. Chi sotto tal maschera si nasconda, a noi non è noto: ma, se avessimo sinceramente a dire il nostro giudizio, noi riputeremmo, che fosse l' istesso Firenzuola, per la somiglianza, che à questa, con le Prose di lui.

VITTORIA COLONNA.

INTORNO alle maravigliose Rime di questa insuperabil Donna grandi fatiche fece Monsig. Rinaldo Corso Letterato principale del passato Secolo, esponendole, e dichiarandole con ampi, ed eruditi Commenti, i quali furon pubblicati da Girolamo Ruscelli l' anno 1558. Della stessa vanno a parte le Rime Spirituali; e di queste la migliore, e più piena edizione, che sia capitata sotto la nostra vista, parne quella di Vinegia appresso Vincenzo Valgrisi 1548. in forma 4. Perciocchè in essa leggonsi infino a

trenta Sonetti, e un Capitolo non istampati in altra edizione, oltre al riconoscersi tutte in più luoghi ricorrette e più chiaramente distinte.

GIOVANNI GUIDICCIONI.

FILIPPO Massini, sotto nome d' Estatico Insensato, diede alle stampe l' anno 1588. un Volume di sue Lezioni, tra le quali ve ne son due sopra due Sonetti del Guidiccioni; la prima intitolata. *Contemplazione dell' Vomo Estatico*, nella quale s' interpreta il Sonetto *Avvezzianci a morir, se proprio è morte*: la seconda. *Della Conversione dell' Vomo a Dio*, ove s' espone il Sonetto. *Traggiti a più bel rio l' ardente sete*.

FRANCESCO BERNI.

TRA le costui Rime burlesche evvi il Sonetto del prender Moglie, al quale piacque al graziosissimo Lasca appiccare un vago, e bizzarro Commento; ed una Lezione, o Cicalata fece Agostino Coltellini sopra l'altro Sonetto del medesimo, che incomincia *Chiome d' argento fine, irte, & attorte*, impressa in Firenze nel 1652. Molte poi sono l' edizioni delle mentovate Rime del Berni: ma la migliore è quella de' Giunti di Firenze: perciocchè concorda con gli Originali. All' incontro la più inferiore egli certamente è quella del Baba di Vinegia in quattro parti divisa, per esser molto manchevole, e discordante da i testi veri. Avvi nondimeno in questa parecchi Autori di Capitoli, che non sono annoverati nelle altre Raccolte di Rime piacevoli, e di più qualche notizia in ordine a gli stessi Autori.

FRANCESCO MARIA MOLZA.

IL famoso Capitolo in lode de' Fichi del Molza, che và sotto il nome del P.Siceo, fu onorato da non men famoso Commento, qual' è quello, che vi fece Ser Agresto, cioè

cioè Annibal Caro, il quale uscì l'anno 1539. in forma quarta: spiritosissima in vero, ed ingegnosissima fatica.

BERNARDO TASSO.

L'Accademia della Crusca, in chiosando il Dialogo dell' Epica Poesia di Camillo Pellegrino, censurò non leggiermente il Poema dell'*Amadigi* di Bernardo Tasso; ma da tal censura fu dal figliuolo Torquato difeso nell'Apologia, ch' egli scrisse contra le dette Chiose, come più ampiamente, e distintamente racconteremo, in favellando dell'antidetto Torquato.

Tra le Rime di Bernardo, vi sono l'Egloghe, e le Selve, le quali egli compose con una maniera di rimare senza armonia; e perchè n' era ripreso, e' si difese, come apparisce dalla Lettera Dedicatoria delle stesse Rime dell' impressione di Vinegia. 1560. in 12.

LUCA CONTILE.

SOPRA le Rime, divise in tre Parti, di Luca Contile fecero ampi argomenti Antonio Borghesi, e Francesco Patrizi, cioè questi sopra la Prima Parte, e quegli sopra le altre due. Ma il Patrizi nel fauorire il Contile passò molto più oltre: imperciocchè nel discorso, che egli fa dopo la detta Prima Parte, afferma essere i concetti amorosi di lui più nobili, che quei del Petrarca, e molti auerne prodotti, che dal Petrarca prodotti non furono, sforzandosi ciò mostrare ne' sudetti argomenti: nel che (sebbene in sì fatto sentimento mostra di concorrere Federigo Menin-ni nel *Ritratto del Sonetto*) ardisco dire, che *resto molto ammirato dell' animosità del Patrizio* (*se non fu inganno del suo affetto*) *che ciò si sia voluto dare ad intendere, e farlo anco credere a noi*, servendomi di queste parole, che sono le stesse, con le quali circa il Paralello fra Alessandro, e Cesare, che egli fa, tra gli altri suoi *Paralelli Militari*, fu ripreso da Adriano Politi al foglio 218. delle sue Lettere.

STE-

SPERONE SPERONI.

SOPRA la Tragedia di *Canace, e Macareo* del sudetto Speroni uscì un giudizio poco amorevole, che credesi di Bartolomeo Cavalcanti, e truovasi appo noi impresso insieme con la stessa Tragedia nel 1566. in Vinegia. Rispose l'Autore a tal censura, con vna nobile Apologia, che unitamente con alcune sue Lezioni, neppiù nemmeno difensive, e la medesima Tragedia, si vede stampata in Vinegia nel 1597. Quindi, cacciatosi in mezzo Faustino Summo Padovano, e considerando ambedue, fauorì le ragioni dello Speroni, con assai dotto, e pieno discorso, il quale è il primo de' due *Discorsi* di lui, stampati in Padova nel 1590. e le favorisce anche Udeno Nisieli ne' Capitoli 8. e 9. del I. Vol. 52. del II. e 97. del III. de' suoi Proginnasmi Poetici: non tralascia però di punger per altro verso la Tragedia (benche leggiermente) ne' Cap. 47. e 48. del Volume IV.

LODOVICO DOLCE.

IL Dolci per cagion delle Trasformazioni d' Ovidio trasportate da lui in Ottava Rima, ebbe molto aspre percosse da Girolamo Ruscelli, il quale nel 1553. diede alle Stampe un pieno Discorso, scoprendo molti falli commessi dall'Autore; ed è uno de i tre unitamente impressi contra il medesimo Dolce. Veduta la censura, procurò egli di ritirare, e sopprimere tutte le copie, che potè avere dell'impressione fattane; e, riformata l'Opera, ristampolla nel 1554. Fu poi quella di nuovo ristampata nel 1568. da Francesco Sansovino, con gli Argomenti, ed Allegorie a ciascun Canto.

FRANCESCO COPPETTA.

SOPRA il Sonetto di Francesco Coppetta, incominciante. *Questo, che 'l tedio, onde la vita è piena.* fondò Leandro Bonanni, tra gli Accademici Insensati, detto il Furioso,

in

in esponendolo, la sua Lezione del Moto, impressa in Perugia nel 1603. in 8.

GIO. BATISTA D' AZZIA.

IL Sonetto, che incomincia, *Donna Real, nel cui vivo splendore*. fatto da Gio. Batista d'Azzia in lode della Marchesa del Vasto, fu dottamente commentato l'anno 1552. da Girolamo Ruscelli; ed in questo Commento, con bella dottrina, si discorrono molte cose intorno alla Scala Platonica, e molte intorno alla vera bellezza, alla grazia, ed alla Lingua Volgare.

ANTON FRANCESCO RAINIERI.

TRA le altre Opere di questo Autore vi sono cento Sonetti sposti da lui medesimo, e stampati in Milano l'anno 1553.

GIROLAMO ZOPPIO, ovvero DEL BUONO.

TRADUSSE questo Autore i primi quattro Libri dell' Eneide di Vergilio in Ottava Rima, i quali, con alcune Annotazioni in fine di ciascun Libro, si truovano impressi in Bologna nel 1554.

GIOVANNI DELLA CASA.

DELLE Rime di M. Giovanni della Casa l'ottima edizione è quella di Firenze per Filippo Giunti 1598. in forma Ottava, unita con le Prose del medesimo Autore: ma non però non sarà buona quella di Napoli, che con l'Osservazioni di Gio. Batista Basile, delle quali si è fatta menzione di sopra nel favellarsi del Bembo, uscì nel 1618. Or sopra queste Rime non pochi furono i valenti Uomini, che adoperarono generalmente, e particolarmente: imperciocchè generalmente, oltre alle sudette Osservazioni del Basile, furono elle sposte da Sertorio Quattromani, siccome apparisce dalla Stampa di Napoli del 1616. appo Lazaro

Storigio; e sposte anche furono, ma secondo l'Idee d'Ermogene, da Marco Aurelio Severino, della qual fatica una sola Parte truovasi impressa parimente in Napoli, per Antonio Bulifon nel 1694. insieme con la sudetta Sposizione del Quattromani, e con l'altra ampissima di Gregorio Caloprese; e finalmente nell' Edizione, che delle stesse Rime fecesi in Parigi, leggonsi utilissime Annotazioni dell' Eruditissimo Egidio Menagio. Sappiamo, oltre a ciò, esservi chi afferma, che furono commentate da Margherita Sarrocchi: ma a noi tal Commento non è fin qui capitato. Particolarmente poi abbiam veduto sposto con nobilissima Lezione da Benedetto Varchi il Sonetto della Gelosia, incominciante *Cura, che di timor ti nutri, e cresci.* stampata a parte in Lione, per Guglielmo Rovillio nel 1560. e anche unitamente con le altre Lezioni di lui nel 1590. ed è la seconda di quelle sopra l'Amore; e l'altro Sonetto, che incomincia. *Questa vita mortal, che 'n una, o 'n due.* pienamente commentato da Torquato Tasso, tra le sue Prose, di Stampa del Vassalini 1582. Par. II. fogl. 363. e abbiamo anche veduta la Lezione d'Alessandro Guarini sopra il Sonetto. *Doglia, che vaga Donna al cor n' apporte*, tra le Prose del medesimo stampate in Ferrara nel 1611. e finalmente le Sette Lezioni di Pompeo Garigliano, cioè le due da lui lette nell' Accademia degli Oziosi di Napoli sopra i Sonetti. *Sì cocente pensier nel cor mi siede.* e *Feroce spirto un tempo hebbi, e guerriero.* impresse ambedue in Napoli nel 1616. e le cinque dal medesimo recitate nell'Accademia degli Umoristi di Roma, sopra i cinque Sonetti, che seguono. *Poiche ogni esperta ogni spedita mano &c. Già lessi, & hor conosco in me si come &c. O sonno, o della queta humida ombrosa &c. Poco il Mondo già mai t' infuse, o tinse &c. Doglia, che vaga Donna al cor n' apporte &c.* impresse parimente in Napoli nel detto anno 1616. Oltre alle sudette fatiche, tra i Ragionamenti dell' Errante Accademico della Notte di Bologna, impressi l' anno 1625. evvene uno, intitolato. *Perchè s'ami il bello*, il fondamento del quale risiede ne' due versi di questo Autore.

Se non che il mio desir tutto sfavilla,
Angel nuovo del Ciel qua giù mirando.

Il Casa sarebbe peravventura stato privo di critica, se il genio a tali brighe inchinatissimo dell'Autor del Fagiano più volte da noi ricordato, e da ricordarsi, non avesse tra le Considerazioni sopra il XVII. Canto dell'Adone del Marini tentato di darne anche a lui; siccome si studiò di fare anche Pietro Lesevna nel XVIII. de' suoi Vergati; ma vien questi rigettato da Udeno Nisieli nel Progin. 91. Vol. IV.

ANGIOLO DI COSTANZO.

DI questo eccellentissimo Poeta truovasi commentato da Francesco Ghesi da S. Gemignano il Sonetto. *Mal fu per me quel dì, che l'infinita*; e tal Commento uscì in Napoli nel 1551. Quinci a non molto, se dal Ciel ne verrà permesso, speriamo dar fuori i Commentari di parecchi de' Sonetti del Costanzo, nel nostro Trattato *Della bellezza della Volgar Poesia*, che già teniamo all'ordine per la Stampa, ne' quali riscontransi le bellezze tutte della Lirica.

TITO GIOVANNI SCANDIANESE.

INCERTO Autore dimostrò i luoghi de' Greci, e de' Latini Scrittori, usati nel costui Poema della *Caccia*, e congiunse con tal dimostrazione la Sfera di Proclo tradotta dal Greco in Lingua Volgare, la quale è necessaria per la piena cognizion del Suggetto; e tutte le dette cose sono impresse in Vinegia, per il Giolito nel 1556.

TOMASO SODERINI.

SOPRA un Sonetto di Tomaso Soderini contra la Detrazione incominciante. *Malvagia lingua, orrendo, e fiero mostro.* fondò Andrea Salicino il suo Trattato della *Detrazione*, impresso in Firenze nel 1567. in 4. Questo Autore è della stessa Casa, della quale è uscita la famosa Fiammetta Moglie in primo luogo d'Alessandro Soderini, e in secondo d'un Marchese Malespini, della quale altrove abbiam fatta menzione.

BERNARDINO ROTA.

DELLE Opere Toscane del Rota la più copiosa edizione, che a noi sia capitata, è quella del 1567. fatta in Vinegia per il Giolito, nella quale sono unite co' Sonetti, e con le Canzoni, l' Egloghe Pescatorie; e, oltre a ciò, v' è giunta d' altre Rime non più per l' avanti impresse. La nobiltà di questo Autore fu universalmente conosciuta: ma più, che qualunque altro, conobbela Proteo Accademico Trasformato di Lecce, cioè il Dottissimo Scipione Ammirato, il quale spose tutti i Sonetti da lui fatti in Morte di Porzia Capece sua Moglie, come si vede dalla stampa uscitane a parte in Napoli nel 1560.

GIO. BATTISTA PIGNA.

CON la credenza, che niuno avesse fino al 1560. maneggiata in Volgar Poesia perfettamente l' Epopeia, stimò Il Pigna di chindere tutti i precetti, ed i più fini artifizi di quella in cinquanta Ottave, che fece sopra una caduta da Cavallo d' Alfonso Principe di Ferrara, le quali ampiamente poi commentò, a fine di riscontrare in esse ogni più esquisita bellezza dell' Epica Poesia; ed il tutto diede alle stampe nel 1561. con titolo d' *Eroici*.

FRANCESCO BOLOGNETTI.

LE Voci proprie, che si contengono nel *Costante* Poema del Bolognetti impresso in Bologna l' anno 1566. in 4. furono dichiarate da Vincenzo Beroaldi, come apparisce dall' impressione delle dichiarazioni, fattasi parimente in Bologna nel 1570. in 4. e, oltre a ciò, evvi sopra questo Poema un discorso d' Antonio Tritonio impresso parimente in Bologna nel detto anno 1570. in 4.

MICHEL' ANGIOLO BUONARROTI.

EBBE questo chiaro Spirito fortuna d' aver per isposi tore del suo Sonetto, cominciante. *Non ha l'ottimo Artista alcun concetto.* il famosissimo Varchi, il qual, ragionando dell a Pittura, e Scoltura in due delle sue Lezioni, si vale, per fondamento di esse, del mentovato Sonetto.

GIULIANO GOSELINI.

NEL 1573. uscì dalle stampe di Paol Gottardo in Milano la Dichiarazione d' alcuni componimenti del Goselini. Le Rime poi tutte furono la terza volta ristampate dall' istesso Gottardo nel 1574. ampliate di molte cose, che non ebbero le altre edizioni antecedenti.

ANNIBALE CARO.

LA Canzone *Venite all' ombra de' gran Gigli d' oro.* composta dal Caro in Lode della Real Casa di Francia, fu commentata da un Amico dell' Autore, secondo che l' istesso Autore attesta al Varchi in una lettera, che gli scrive, impressa per il Viotti con la sottonotata Apologia al fogl. 109. ma giusta il parere del Castelvetro, il Commento fu fatto dall' istesso Autore; e contra quello il mentovato Castelvetro pubblicò quattro Scritture incominciantі la prima. *Non sentì prima il Grammaticuccio.* la Seconda. *Non so per qual via sia venuto a notizia del Grammaticuccio.* la terza. *Udite nuova malitia del Grammaticuccio.* e la quarta: *Noi eravamo secondo l' antica nostra usanza raunati*, le quali Scritture però non sono da noi state vedute impresse; nè sappiamo, che alcuno alle medesime rispondesse. Or sopra la Canzone sudetta circa l' anno 1554. nacque ostinata questione tra l' Autore, ed il Castelvetro, l' origine della quale non puossi ascrivere ad altro, che al costui genio critico, il qual condusselo a notare in essa alcune cose poco per lo più di censura degne, le quali sotto titolo di

Pare-

Parere di Lodovico Castelvetro. si truovano stampate nel Libro intitolato *Ragione d' alcune cose segnate nella Canzoni d' Annibal Caro. Venite all' ombra &c.* in Parma per Seth Viotto 1573. in 8. fogl. 175. e perchè le dette cose furono da lui scritte assai seccamente, dal che stimò egli, che fussero dalla Repubblica Letteraria giudicate vane, e puerili, siccome per vero giudicate furono, perciò rallargolle con altra Scrittura intitolata. *Dichiarazione &c.* impressa nel sudetto libro al fogl. 176. nella quale finge esser difeso da un tal Grammaticuccio, col qual titolo veniva qualificato egli medesimo dagli Amici del Caro. A tali note fu circa il 1556. largamente risposto dagli Accademici di Banchi, sotto il qual nome si celarono gli Amici del Caro, che lo difesero con tre Operette intitolate, l' una. *Risentimento del Predella*, l' altra. *Rimenata del Buratto*, e la terza. *Sogno di Ser Fedocco*. e mandate in giro scritte a penna. Si mosse Lucia Bertana erudita Gentildonna Modanese, per acquetar sì fatta differenza, procurando, che il Caro ritirasse le copie delle mentovate Operette, come si riconosce dalle lettere passate tra ambedue, ed impresse con l' Apologia, della quale appresso farem menzione, al fogl. 112. Ma vane furon tutte le diligenze, ch' ella usò: imperciocchè il Caro, stimando essere stato troppo ingiustamente offeso dal Castelvetro, non solamente non volle ritirar le copie scritte a penna, ma ne permise anche la pubblicazione per il mezzo delle stampe, la quale fu fatta in Parma la prima volta nel 1558. e la seconda volta nel 1573. per Seth Viotto in forma ottava sotto il seguente titolo. *Apologia degli Accademici di Banchi di Roma contra M. Lodovico Castelvetro da Modena in forma di Spaccio di Maestro Pasquino, con alcune Operette incluse del Predella, del Buratto, di Ser Fedocco in difesa della Canzone del Commendatore Annibal Caro*. dimodochè fu costretto il Castelvetro ad opporsi loro, siccome fece, con una piena, e molto sottile Risposta, la quale sotto titolo di *Ragione d' alcune cose segnate nella Canzone d' Annibal Caro*, mandò alle stampe. Per occasione di questa lite imprese il Varchi, che fu colui, che, a persuasione dell' istesso Castelvetro, essortò il Caro a dare alle stampe la sudetta Apologia,

la

la Scrittura del suo *Ercolano*, nel quale lungamente della Toscana Lingua ragionasi, e vassi alle volte toccando il Castelvetro; e benchè quivi alla di lui Risposta detta di sopra prometta esso Varchi di replicare; non però troviamo, che l' abbia fatto. Ma il Castelvetro molto ben rivide i conti addosso a tale Scrittura del Varchi nella sua *Giunta al Ragionamento degli Articoli, e de Verbi del Bembo*; e l' istesso fece Girolamo Muzio nella Scrittura spezialmente intitolata *La Varchina*, che truovasi tra le *Battaglie* di lui. Oltre alle sudette cose, evvi in proposito di questa Canzone il Dialogo, che intitolasi *Il Cataneo, ovvero degl' Idoli*, di Torquato Tasso, impresso tra le Prose della quarta parte di stampa del Vasalini di Vinegia nel 1589. nel qual si considera particolarmente, se gli Eroi della Casa Valesia sieno acconciamente in essa chiamati Idoli: e non poca lode dassi a tal Componimento.

ERASMO DI VALVASONE.

LA *Tebaide* di Stazio ridotta dal Valvasone in ottava Rima, ed impressa in Vinegia nel 1570. fu accompagnata con le annotazioni, e con le spiegazioni delle favole in essa sparse, da Pietro Targa. La *Caccia* del medesimo Valvasone ricorretta, e di molte Stanze ampliata, con le annotazioni d' Olimpio Marcucci, fu stampata in Vinegia nel 1602. e sopra il Poema dell' *Angeleida* parimente dell' istesso Autore fece un Discorso assai pieno, nel quale si trattano molte cose partenenti all' Artifizio Poetico, Scipione Manzano, il qual discorso fu impresso in Vinegia nel 1595. in 4.

GIO. GALEAZZO DE' ROSSI.

COMMENTO' con ampia Lezione Muzio Manfredi un Sonetto del mentovato Rossi, incominciante. *Qual fu a veder con un bel velo intorno.* discorrendosi in tal Commento dell' onore reciproco fra gli Uomini, e le Donne, e truovasi impresso in Bologna nel 1575.

ANNI-

ANNIBALE GUASCO.

PER cagion d'alcune delle sue Rime convenne al Guasco far vari Discorsi, i quali poi furono stampati dopo il Primo, e Secondo Volume di esse in Pavia nel 1579.

GABRIELLO FIAMMA.

LE bellissime Rime Spirituali di questo nobil Suggetto uscirono accompagnate dall' istesso Autore con pieno, e dotto Commento, e truovasi di varie edizioni.

TOMASO COSTO.

COMPOSE costui un Poema intitolato *La Vittoria della Lega*, il quale, con alcune brievi annotazioni ne' fini de' Canti fatte da Giulio Giasolini, uscì impresso in Napoli nel 1582.

ANGELO GRILLO.

GIULIO Guastavino ornò d'argomenti, e d'annotazioni la prima, e la seconda parte delle Rime del sudetto Autore, stampate in Bergamo nel 1589. e da Pietro Colella furon fatti gli argomenti a i Pietosi affetti del medesimo impressi in Vinegia per il Deuchino. Alle Rime di questo Autore sopra Cristo Flagellato furon fatte varie censure, dalle quali egli si difese in una Lettera stampata nel primo Volume dell' altre sue al foglio 546.

GIO. ANDREA DELL' ANGUILLARA.

SOPRA le Metamorfosi d'Ovidio ridotte in ottava Rima dall' Anguillara, fece molte annotazioni Gioseppe Orologi; e Francesco Turchi di postille, e argomenti le arricchì, come apparisce dall' impression di Bernardo Giunti di Vinegia nel 1694.

LUI

LUIGI TANSILLO.

IL Tansillo, per correggersi, come abbiam detto nel II. Libro in favellando di lui, del fallo commesso nel pubblicare il suo Vendemmiatore (Operetta nella prima impressione intitolata *Stanze della Coltura degli Orti delle Donne*; e poi impressa, col titolo di *Vendemmiatore*, a parte, ed anche fra le Stanze di Diversi raccolte dal Dolci dell'edizione di Vinegia appo il Giolito 1560.) compose il non men pio, che nobil Poema delle *Lagrime di S. Pietro*; e perchè la morte non gli permise, che il ripulisse, fu questa parte malamente adempiuta dall'Attendolo, come si riconosce dall'impressione fattasi di esso la prima volta in Vinegia nel 1589. la quale è anche molto mancante. Ma Tomaso Costo, come parimente abbiam detto nel sopraccitato luogo, risconiratolo con altra Copia lasciata dall'Autore, e acconciatavi la sola ortografia, che vi mancava, fecelo ristampare intero in forma quarta in Vinegia nel 1606. Or sopra questo Poema s' affaticarono, non solamente i detti Attendolo, e Costo in ciò, che abbiam di sopra narrato; ma anche la savia Donna Lucrezia Marinella, la quale ornollo d' argomenti, e d' allegorie, che si leggono nella mentovata Stampa del 1606.

Dicemmo anche, essere stato questo Poema creduto da alcuni Opera del Cardinal de' Pucci, col fondamento d' alcune Stanze di esso, che incominciano. *Il magnanimo Pietro &c.* e si truovano impresse, col nome del mentovato Cardinale, nella Raccolta de' Sette Salmi Penitenziali tradotti da Diversi, uscita in Vinegia nel 1572. Ma tanto l'Autor di tal Raccolta, quanto Orazio Lombardelli, che la stessa cosa afferma nel Ragguaglio degli Scrittori Spirituali al fogl. 12. della par. I. s'ingannarono; perciocchè le dette Stanze non pur sono stampate col nome del vero Autore nel Primo Volume della Scelta delle Stanze di Diversi Autori fatta da M. Agostino Ferentilli, ed impressa più volte, e spezialmente nel 1579. in Vinegia per li Giunti: ma si leggono in buona parte dentro l' istesso Poema verso il fine del Canto Primo.

DIOMEDE BORGHESE.

CESARE Perla accompagnò con argomenti, ed annotazioni le Rime Amorose di Diomede Borghesi, grand' ornamento dell' Accademia degl' Intronati di Siena sua Patria, stampate in Padova nel 1585. Le sudette Rime furono grandemente avute in pregio da Giuliano Goselini; ed allorchè ne fù incominciata la stampa, essendo a lui capitati i primi tre fogli, giudicolle ricche di tanta novità di concetti, di tanta proprietà di Lingua, di sì sostenuto numero, e di tanta arte, che forse tutte queste cose raccolte insieme in tanta eccellenza, e sì visibili aurebbon tenuti sospesi i giudizi in compiutamente essaltarle; perciocchè sarebbe paruto loro peravventura, che per entro vi fosse impiegata più maestria, che non comporti il suggetto delle Rime Amorose, com' ei dice in fin d' una lunga, e dotta Lettera, scritta in commendazione, e difesa delle Lettere Discorsive dell' istesso Borghesi, fra le altre sue stampate, al fogl. 132.

GIO. BATISTA ATTENDOLO.

ALCUNE Rime di costui sono stampate insieme con quelle di D. Benedetto dell' Uva, e di Camillo Pellegrino in Firenze 1584. e sono accompagnate con varie annotazioni d' incerto, intitolate *Tavola*. Furono poi ristampate le medesime Rime con la giunta di ventidue Sonetti, e con le sudette, & altre annotazioni, in Napoli nel 1588. e lo Stampatore di questa edizione avverte, essere state fatte a dette Rime le annotazioni anche da Giulio Cesare Capaccio, le quali promette dar fuori un' altra volta. Se queste annotazioni sieno state mai impresse, a noi non è palese.

CELSO CITTADINI DEGLI ANGIOLIERI.

MOLTO nobili sono le Rime Platoniche donate alla luce dal Cittadini nel 1585. brevemente da lui medesimo

desimo

desimo sposte. In queste Sposizioni si tratta con somma felicità della Scala Teologica, e della Platonica, per salire al Cielo per le cose create, e si palesano parecchi misteri del nome d'Amore.

ANTONIO MONETTA.

LE costui Rime Amorose con i Discorsi, e con le dichiarazioni del medesimo Autore sono impresse in Vinegia nel 1593.

STEFANO GUAZZO.

COSTUI raccolse vari Madrigali di diversi Autori in lode della Contessa Angiola Bianca Beccaria, e diedeli fuori in Genova l'anno 1595. con titolo di *Corona*, e con ampie dichiarazioni, nelle quali si ragionano molte cose circa le frondi, i fiori, e le frutte.

GIOVANNI FRATTA.

L'AMALTEIDE Poema del Fratta Veronese incontrò fortuna d'esser giudicato dal famosissimo Torquato Tasso; e il giudizio va impresso con l'Opera, stampata in Vinegia nel 1596. per Marco Antonio Zaltieri.

TORQUATO TASSO.

LA più bella, e grand'Opera, che vanti la Volgar Poesia, per universal sentimento, è la *Gierusalemme liberata* del Tasso. Or, siccome adiviene a qualunque cosa, che quanto è più bella, tanto è più favorita, quanto è più grande, tanto più è a' fulmini suggetta, intorno a questo mirabil Poema la Letteratura tutta d'Italia per corso di molti anni produsse dottissime, ed utilissime fatiche, altri in varie guise arricchendo l'edizioni di esso, che giornalmente facevansi, altri commentandolo, altri trasportandolo d'una in altra Lingua, altri travestendo-

lo, altri censurandolo, ed altri finalmente difendendolo. Per procedere dunque con ordine nel presente racconto, dividerollo in tante parti, quante sono le spezie delle annoverate fatiche. Incominciam per tanto dalla prima, cioè dall' arricchimento dell' edizioni

La più antica edizione, che del mentovato Poema è fin' ora a noi capitata, nella quale sia qualche giunta, è quella di Ferrara per Vittorio Baldini 1581. in forma quarta, con la giunta di quanto mancava nelle edizioni precedenti, e con le allegorie a ciascun Canto del medesimo Autore. A questa siegue l' altra di Napoli appresso Gio. Batista Cappelli 1582. nella stessa forma, ove oltre alla sudetta giunta, ed allegorie, truovansi alcune annotazioni di Giulio Cesare Capaccio. Uscì quindi nel 1585. in Ferrara l' altra edizione dalle stampe di Giulio Cesare Cagnacini in 12. accompagnata con le allegorie mentovate, con gli argomenti a ciascun Canto d' Orazio Ariosti, e con le annotazioni d' incerto Autore. Nel 1588. poi, essendo a Camillo Camilli sconsigliatamente caduto in pensiero d' aggiunger cinque Canti a questo Poema da lui stimato imperfetto senza tal giunta, si fece l' edizion di Vinegia in 12. nelle stampe d' Aldobello Salicato, con tutte le fatiche annoverate nell' antecedente del Cagnacini, e con la detta giunta di quanto mancava nelle altre edizioni, e con i mentovati cinque Canti del Camilli. Ma Bernardo Castello nel 1590. assai più nobilmente, e con maggiori fatiche intorno, fecelo ristampare in Genova da Girolamo Bartoli in forma quarta; nella quale edizione, oltra il vedersi stimatissime Figure in rame, ed oltra il trovarsi le allegorie dell' istesso Tasso, e gli argomenti dell' Ariosto sudetto, leggonsi le annotazioni di Scipione Gentile, ed i luoghi osservati da Giulio Guastavino, i quali il Tasso prese, ed immitò da vari Poeti, ed altri Autori antichi (questa fatica fu fatta più ampiamente da Gio. Pietro d' Alessandro nel suo Libro intitolato. *Dimostrazione de' luoghi tolti, ed immitati dal Tasso nel Goffredo*, e stampato in Napoli nel 1604.) e di più evvi la giunta in fine di tutte le Stanze intere, che dall' Autore furon rifiutate, e la tavola di tutti i nomi propri, e di tutte le materie principali contenu-

contenu-

tenute nell' Opera. Alla generosità del Castelli corrispose il Tasso con nobilissimo Sonetto in di lui lode impresso nella sudetta edizione, il che obbligò di tal maniera il Castelli, che non solamente nel 1604. fece ristampare in Genova da Gioseppe Pavoni il Poema in forma piccola, con nuovi argomenti di Gio. Vincenzo Imperiale, e con nuove, e non men belle Figure in rame: ma nel 1617. per la terza volta mandollo alle stampe parimente in Genova, e appresso l'istesso Pavoni in foglio, con tutte le giunte della sua prima edizione sopraccennata. Intanto nel 1604. avevanlo ristampato in Vinegia Gio. Antonio, e Giacomo de' Franceschi in forma quarta, con nuovi argomenti, ed allegorie a ciascun Canto d'incerto Autore; con giunta a parte di molte Stanze levate, con le varie lezioni, con gli argomenti di Francesco Melchiorri Opitergino, e con la tavola de' nomi, e materie, e, oltre a tutto ciò, con un Discorso di Filippo Pigafetta mandato a Celio Malespina in ordine a i due titoli, che à il Poema, cioè di *Goffredo, ovvero Gierusalemme liberata*, e con i Cinque Canti del Camilli. Ma, oltra tutte, bellissima, e magnifica è l'edizione di Parigi fatta nel 1644. in foglio, ed intitolata *Il Goffredo*.

Or debbesi avvertire, che anche il Cavalier Bonifazio Martinelli fece Osservazioni sopra la Gierusalemme; e benchè elle non sieno, per quel, che noi sappiamo, uscite giammai in istampa congiunte col Poema, nondimeno leggonsi separatamente impresse nel 1587. il che diremo anche delle Notizie Istoriche raccolte, e pubblicate da Lorenzo Pagani.

Ma non piccola fatica, nè indegna d'essere avvertita fu quella, che con vari versi di questo Poema fecero Angiolo Lucci, ed Angiolo Collodi, il primo de' quali fondò in alcuni d'essi una Lezione contra la bellezza, e il secondo in alcuni altri un'altra Lezione in difesa della medesima. E benchè Gregorio Caloprese ragionasse molto nobilmente sopra la Concione d'Armida a Goffredo, il qual Ragionamento è registrato dentro l'Opuscolo di lui, intitolato *Lettura sopra la Concione di Marfisa a Carlo Magno del Furioso*, al foglio 50. e D. Camillo Valio cavasse dal lodato Poema dumila ponderazioni

tra

tra etiche, politiche, militari, di Corte, ed economiche, nondimeno trascese ogn'altra di simili fatiche quella, che Paol Beni a farvi intraprese; imperciocchè i primi dieci Canti illustrò egli con pienissimi Commentari stampati in Padova nel 1616. ne' quali non sol dichiarasi il Poema, ma risolvonsi vari dubbi, e molte opposizioni, spiegansi le sue vaghe immitazioni, e tutto l'artifizio di parte in parte, e finalmente paragonasi con Omero, e Vergilio, e conchiudesi, che, giungendo al sommo, può egli, e debbe esser ricevuto per essempio, e idea dell' Eroico Poema.

Noi, come altrove abbiam detto, poco approviamo, e molto meno lodiamo i trasporti, e i travestimenti delle nobili Opere in linguaggi, e fogge ridicole, e popolari; ma dapoichè sì fatte brighe, se ben si considerano, accrescono anch'esse la gloria, e la stima di quelle, perciò, ed altrove di non poche, sopra altri Autori uscite, fatto abbiam menzione, e qui altre ne noteremo alla Gierusalemme del Tasso partenenti. Truovasi dunque il Poema, del qual favelliamo, tradotto da Giovan Francesco Negri in Lingua Popolare Bolognese, i primi dieci Canti della qual fatica solamente abbiam noi veduti impressi; non però ne sono occulti i dieci rimanenti, che trovati abbiamo scritti a penna nella Bibbliotecа Severoliana. Truovasi anche travestito alla Rustica Bergamasca da Carlo Assonico, e così stampato in Vinegia nel 1670. e truovasi neppiù nemmeno voltato in Lingua Napolitana da Gabriello Fasano, ed impresso in Napoli nel 1689. ed in Lingua Viniziana da Tomaso Mondini, e stampato in Vinegia nel 1693. col seguente titolo. *Il Goffredo del Tasso Cantà alla Barcariola*; e finalmente avvi i due primi Canti trasportati in Lingua Perugina da Cesare Patrizi, da me veduti scritti a penna appresso l'Abbate Ansidei figliuolo del non men nobile, che valoroso, e dotto Gioseppe Ansidei Cavalier Perugino. Ma d'assai più sano giudizio debbon lodarsi Scipion Gentili, che ne trasportò quattro Canti in Verso Eroico Latino, cioè i primi, e gli ultimi due stampati in due volte con titolo di *Solimeidos*. nel 1585. e Guido Vannino, che nel 1634. la stessa fatica fece intorno al Canto Sedecimo; e Girolamo

Pia-

Piacentino, che interamente nell' istessa guisa tradusselo, e mandollo alle stampe nel 1673. procurando costoro in tal forma, per quanto le lor forze si stesero, di non derogare alla nobiltà, e maestà dell' Opera. Nè di minor lode degno sarebbe stato Sincero Valdesio, se avesse condotto a fine la trasformazione de' Canti del Tasso in Pianti, e non si fosse contentato de' primi tre solamente: fatica nondimeno da non dispiacere a qualunque più delicato gusto; e vedesi impressa in Napoli con titolo di *Tasso Piangente*. nel 1682. Ma, per non tralasciare alcuna cosa, che servir possa alla curiosità di chi Legge, daremo qui anche notizia d' aver veduto il Goffredo del Tasso ridotto da Girolamo Mazzoni in Opera Drammatica, stampata in Napoli nel 1630. e sappiamo, che un' altra simil fatica sopra l' istesso divisa in tre giornate teneva all' ordine Bartolomeo Zito: ma non sappiam già, ch' ella sia mai uscita alla pubblica vista.

Grandi son le fatiche fin qui raccontate: ma molto maggiori e' furo quelle, che da i Letterati si fecero intorno alla censura, e difesa di questo Poema: le quali varie furono, e tra diversi, e molti anni durarono. Origine, potiam dir, di tutte fu la poca prudenza, con la quale il Tasso adoperò nel suo Dialogo del Piacere Onesto, allorchè, non contento di confutare sotto nome di Bernardo suo Padre il Consiglio, che Vincenzo Martelli onoratissimo Gentiluomo Fiorentino aveva dato al Principe di Salerno, d' accettar l' Ambasceria della Città di Napoli a Carlo V. punse fuor d' ogni ragione e l' istesso Martelli, e tutta la Nazion Fiorentina, come chiaramente si raccoglie da vna Lettera scritta sopra il mentovato Dialogo del Tasso dall' Inferigno Accademico della Crusca, cioè da Bastian de' Rossi, che in tal guisa appellavasi in detta Accademia, e stampata, insieme con la risposta del Tasso, in Mantova per Francesco Osanna nel 1585. Or' avendo Camillo Pellegrino pubblicato un Dialogo sopra l' Epica Poesia intitolato *il Carrafa*, e impresso in Firenze per il Sermartelli nel 1584. nel quale pretende di stabbilire in molte parti per miglior Poema il Goffredo del Tasso, che il Furioso dell' Ario-

sto,

sto, l'antidetta Accademia della Crusca, intesa a rendere il cambio al Tasso per la sua Nazione, pigliò a difender l' Ariosto, e ad impugnare il Dialogo del Pellegrino, chiosandolo, le quali chiose veggonsi impresse sotto titolo di *Difesa degli Accademici della Crusca dell' Orlando Furioso dell' Ariosto, contra il Dialogo dell' Epica Poesia di Camillo Pellegrino*, in Mantova per Francesco Osanna 1585. nè, perchè replicasse pienamente il Pellegrino alla Crusca, si trattenne ella: anzi col mezzo del suo Infarinato, cioè di Lionardo Salviati, pubblicò *L' Infarinato secondo*, contenente una sottilissima risposta alla replica del Pellegrini in essa registrata, nella qual risposta impressa in Firenze nel 1588. per Antonio Padovani, truovansi incorporate tutte le Lettere, che corsero intorno a questa lite tra l' Accademia, ed il Pellegrini, fino alla lor riconciliazione. Intanto non era stato a bada ii Tasso; ma dalla Critica della Crusca s' era difeso con una gagliarda *Apologia* impressa per il sudetto Osanna l' anno istesso 1585. contra la quale mandò alla luce la Crusca il Volumetto intitolato. *L' Infarinato*, che chiamasi communemente *L' Infarinato Primo*, Opera altresì del Salviati stampata il medesimo anno 1585. dall'Osanna: al quale risposero Giulio Guastavini, pigliando a difender le ragioni del Tasso, come si riconosce dall' impressione della risposta fattasi in Bergamo per Comin Ventura l' anno 1588. e Niccolò degli Oddi Padovano con un Dialogo, che parimente leggesi impresso in Vinegia del 1587. All' Oddi niun pigliò briga di replicar per la Crusca; ma al Guastavini replicò Orlando Pescetti l' anno istesso 1588. con un Libro intitolato *Del Primo Infarinato &c. Difesa contro a Giulio Guastavini*. stampato in Verona nel 1590. Intorno alle obbiezioni dell' Infarinato contra il Tasso volle dire il suo parere anche Malatesta Porta, che fu favorevole al Tasso, nel suo Dialogo intitolato *Il Rossi*, dato da lui alle stampe in Rimino l' anno 1589. e l' istesso fece in ordine alla censura della morte di Solimano recata a vizio d' arte nel Poema del Tasso da Incognito Censore, con altro Dialogo, che intitolasi *Il Beffa, ovvero della Favola dell' Eneide*, composto negli stessi tempi, ma pubblicato

col

col mezzo delle stesse stampe l'anno 1604. Ma la Crusca, ebbe anch'essa altri difensori: imperciocchè Orazio Ariosti s'oppose al Pellegrini, e a favor non più della Crusca, che del suo congiunto Lodovico dal Pellegrini posposto al Tasso, pubblicò un' Operetta nel 1585. intitolata *Difese dell' Orlando Furioso dell' Ariosto*. per le stesse stampe dell'Osanna di Mantova, alla quale rispose il Tasso con un Discorso, che è impresso, intitolato *Differenze Poetiche*. e rispose anche Camillo Pellegrino, il Giovane, Nipote del Vecchio, e tal risposta sta m. s. appresso gli Eredi dell' Autore in Capua. Ne' tempi medesimi procacciò alla Crusca un' altro difensore Giovanni de' Bardi di Vernio; mentre, avendo lui chieduto per lettera a Francesco Patrizi il parere circa, il paragone tra l'Ariosto, e il Tasso, che fassi dal Pellegrini nel suo Dialogo, e spezialmente sopra le opposizioni dell' unità della Favola, e della nobiltà del Costume mancanti nel Poema dell' Ariosto, soddisfeceli il Patrizi, vendicando l' Ariosto dalle dette accuse., come si riconosce dal *Parere*, che mandò al Bardi in risposta sotto il dì 13. di Gennaio dell' anno istesso 1585. e nel medesimo anno impresso dall' Osanna antidetto; del che avuta notizia il Tasso, non mancò egli per se stesso il dì 8. del seguente Settembre tramandar lettera al mentovato Bardi risponsiva al parer del Patrizi, parimente impressa per l' Osanna nel 1586. (avvertasi, che tutte le Opere fino a qui citate di stampa dell'Osanna, si truovano in un sol Volumetto, l'impressione del quale apparisce incominciata dal Frontispizio nel 1585. e terminata dall' ultima carta nel 1586. nel qual Volumetto dalla pag. 101. alla 161. si leggono anche molte Lettere del Tasso, e d' altri sopra l' istesso Poema della Gierusalemme Liberata) alla quale il Patrizi replicò poi col *Trimerone*; impresso dopo la Seconda Deca della sua Poetica nel 1586. in Ferrara. Tra tanti contrasti volle anche entrare in ballo Orazio Lombardelli Sanese, il quale, vago peravventura di farsi compagno del Patrizi suo Paesano, oppure ricordevole del poco frutto, che aveva fatto col suo parere scritto l' anno 1581. al Tasso, in ordine al titolo del Poema di Lui, ed impresso con un' altra sua Lettera, e con due del Tasso

risponsive, nel Volumetto dell' Osanna, mandò fuori nel 1586. un Discorso intorno a gli stessi Contrasti per le medesime stampe, contradiando con esso la parte del Tasso, il quale per le stesse stampe diede subitamente alla luce la risposta intitolata *Parere*. Furono in questo anno risvegliate anche le ragioni del Tasso contra la Crusca da Giulio Ottonelli in un suo Discorso, che fece imprimere in Ferrara sopra l'abbuso del dire Sua Santità, Sua Maestà, &c. dalla car. 93. fino alla 175. Ma per la Crusca a lui s' oppose con nome di Carlo Fioretti, il Conte Pietro de' Bardi, il quale, dividendo la detta parte del Discorso dell' Ottonelli in centottantasette particelle, ad una ad una confutolle con altrettante risposte, pubblicate sotto titolo di *Considerazioni*. in Firenze nel 1586.

Fino a questo segno arrivaron le contese originate contra il Tasso dal Dialogo del Pellegrini, delle quali alla fine per libberarsi (benchè siavi chi creda, che il facesse per soddisfar, sotto colore di libberarsi dalle raccontate brighe, ad altra sua particular passione, che spingevalo a procacciar nuovo Protettore a questo suo parto) con poco sano consiglio imprese l'Autore a riformar l'Opera, laqual Riforma dedicata al Cardinal Cintio Aldobrandini, fu pubblicata con titolo di *Gierusalemme Conquistata*, nel 1593. ancorchè siavi in favor di tal Riforma il pienissimo giudizio dell'Autor medesimo diviso in due libri, ed impresso nel Volume II. delle sue Opere Postume date in luce dal Foppa, col qual giudizio maggiormente il suo fine egli colorir volle: e quello di D. Angiolo Grillo, che se non più bella, almen più buona giudica la Conquistata, nel primo Volume delle sue Lettere al foglio 478. imperciocchè l'universal sentimento del Mondo contra le ragioni tutte combatte in guisa per la Gierusalemme Liberata, che Paol Beni non dubitò di metterla a confronto con l' Iliade, e con l'Eneide, e disputare a chi di loro fosse dovuta la Palma dell' Eroico Poema, e per essa stabbilirla, come si riconosce dalla costui Opera impressa con titolo di *Comparazione d' Omero, Vergilio, e Torquato &c.* in Padova 1607.

Ma non però egli fu sola questa contesa, trovandone

ne io altre tre accadute dopo la morte del Tasso, benchè elle sieno d' assai minor rilevo, la prima delle quali seguì fra il P. Matteo Ferchie da Veglia, Teologo Padovano, che nel 1642. pubblicò un Libro d' *Osservazioni* sopra il Poema del Tasso, nelle quali per lo più vien censurata con poco giudizio l'Opera, e Paolo Abriani, che con un Libro intitolato: *Il Vaglio Critico*, gli s' oppose, e Carlo Pona, che fece varie *Riflessioni* sopra alcuna delle stesse osservazioni, e finalmente Marco Antonio Nalli, che essaminò le ragioni sì del Veglia, come del Pona; con un' altro Libro intitolato *Confronto Critico*. L' altra avvenne nell' Accademia degli Umoristi di Roma tra il Veridico, che stimasi essere Girolamo Garopoli, il quale fu l' opponente, e il Verecondo, creduto Francesco Lucidi, che fu il difensore. Consistè ella spezialmente intorno al passo del Can. IX. *Tosto s' opprime chi di sonno è carco: Che dal sonno alla morte è un picciol varco*. ed evvi circa ciò un Volume di molti Discorsi Originali nella Bibblioteca de' PP. delle Scuole Pie di Roma, il quale è stato da noi veduto. E la terza accadde circa il 1645. tra vari Letterati, tra i quali risorta l' ostinata antica tenzone sopra l' invocazione dell' istesso Poema, volendo altri, ch' ella fosse diretta alla B. Vergine, altri allo Spirito Santo, altri all' increata Sapienza, ed altri a Musa non profana, ne Gentilesca, rimiser di conserto il piato alla decisione d' Ottavio Viti Letterato assai ragguardevole, il quale lasciò di vivere nel 1653. d' età d' anni 56. ma com' e' la decidesse, e se in istampa vi sia alcuna Scrittura intorno a questa faccenda, a noi non è per anco giunto a notizia. Avvi finalmente la moderna contesa di Mario Zito con gl' incogniti offensori del Tasso (seppure eglino gli Accademici della Crusca non sono) il quale bilanciando alcuni luoghi notati, come difettosi circa la Lingua, con la quale è scritto il Poema, afferma, che qui son tutti di giusto peso secondo le regole della medesima Lingua, siccome apparisce dal suo Libro intitolato *Bilancia Critica*. impresso in Napoli nel 1685. contuttociò egli è miglior consiglio quel di costui, che non l' altro di Niccola Villani, il quale nel suo tante volte ripetito Fagiano tra le considerazioni del Canto XIX.

dell' Adone mostrasi Attore, e Giudice contra il Tasso; e dopo aver notato alcune bazzicature, sentenzia, che il Poema di lui *può molto bene essere avvanzato*: il Poema di lui, il quale tanta venerazione essigge da i Letterati, anzi dagli Uomini tutti, che Bartolomeo Beverini Cherico Regolare della Madre di Dio, e nobilissimo Poeta Toscano, in traducendo in Ottava Rima l' Eneide di Vergilio, allorchè incontrò alcun passo trasportato in prima nel Goffredo, non ebbe altramente cuor di tradurlo, ma trascrisselo perlappunto, come dal Tasso tradotto trovavasi; e Udeno Nisieli Censor generale, comechè non manchi di notare nel Tasso qualche piccolissimi nei; nondimeno sempremai di lui parla con somma, e peravventura verso altri non praticata stima in moltissimi de' suoi Proginnasmi.

Tutte queste sono le fatiche de' Letterati da noi vedute intorno al Poema Eroico della *Gierusalemme Liberata* del Tasso, alle quali puossi aggiugnere la di lui Vita scritta diffusamente, e con molta erudizione, e pienezza da Gio. Batista Manso. Ma circa gli altri suoi Poemi, e Rime, avvegnachè anch' essi risguardati fossero da' valenti Uomini nondimeno molto minori adoperamenti per lor vantaggio fatti si truovano: imperciocchè sopra lo stesso Poema riformato con titolo di *Gierusalemme Conquistata*, compose Francesco Birago un grosso Volume di *Dichiarazioni, ed avvertimenti Poetici, Istorici, Politici, Cavallereschi, e Morali*, impresso in Milano nel 1616. e, oltre a ciò, difeselo dall' accusa datagli da Gio. Batista Olevano, il quale nel caso 23. del Libro II. del suo Trattato *Sopra il modo di ridurre a pace ogni privata inimicizia*, censurò gli avvenimenti fra Tancredi, ed Argante, allorchè questi nel Libro VII. di esso Poema disfidò a singolar battaglia i Cavalieri Cristiani; e sì fatta difesa con titolo d' *Apologia* truovasi stampata tra le *Opere Cavalleresche* dello stesso Birago al fogl. 105. La Favola Boschereccia dell' *Aminta* è sotto i nostri occhi capitata adorna di bellissime Annotazioni d' Egidio Menagio, e con esse impressa in Parigi nel 1655. in forma quarta, sopra le quali annotazioni evvi un' amichevol Censura dell' Accademia della Crusca, impressa tra le *Mescolanze* dell'

istes-

istesso Menagio al fogio 74. insieme con una Lettera dell' Autore in sua difesa scritta a Carlo Dati, e registrata al fogl. 94. ed abbiam veduta contra la medesima Favola anche una Censura per comando dell' Accademia degli Uniti di Napoli fatta dal Duca di Telese Don Bartolomeo Ceva Grimaldi, Personaggio non più delle Cavalleresche, che delle Letterarie cose peritissimo, la quale è impressa tra le Lettere memorabili della Terza Raccolta date fuori in Napoli dal Bulifon al fogl. 307. alla qual censura contraponsi un Discorso di Baldassar Paglia letto nella stessa Accademia, nel qual si accennano le perfezioni della stessa Favola, stampato nella Raccolta medesima al fogl. 321. e oltre a ciò evvi contra la sudetta Censura la Difesa di Giusto Fontanini da noi veduta scritta a penna appresso l' Autore. Avvi anche varie Rime, che l' istesso Tasso espose, e in due parti truovansi impresse, insieme con la Sposizione; e un Sonetto, intorno al quale il medesimo Autore tessè nobil Comento; ed è quello sopra la Fortuna, che incomincia *Quella, che nome haver di Dea non merta.* impresso insieme col Comento nella Giunta alla Parte Terza delle Rime, e Prose di lui, per il Vasalini di Ferrara nel 1585. e un' altro Sonetto incominciante *Spino, leggiadre Rime in te fioriro.* intorno al quale usciron varie opposizioni d' incerto Autore, che furon ribattute dal Tasso medesimo, come apparisce al fogl. 85. del Volume delle *Gioie di Rime, e prose* di lui impresso in Vinegia ad istanza di Giulio Vasalini di Ferrara nel 1586. in 12. nel qual contengonsi la V. e la VI. parte delle stesse; e finalmente il Sonetto, che incomincia *Vecchio, & alato Dio nato col Sole*; che fu interpretato da Leandro Bovarini nella sua Lezione del Tempo, impressa in Perugia nel 1603. in 8. Ma, dapoichè facciam qui menzione delle Rime del Tasso, non è, che ottima cosa, avvertire, che di esse la migliore edizione è quella, che unitamente con le Prose, va divisa in sei parti, o volumetti impressi dal Vasalini, o di colui ordine dal Cagnacini.

Chiudiam poi il presente Racconto con la notizia, che leggesi nella Vita del Tasso scritta dal Manso, che il Poema del Genesi, intitolato *Le Sette Giornate*. fu circa il 1592.

ben

ben cominciato dal Tasso, ma non già finito, ancorchè dopo la morte di lui truovisi dato fuori compiuto, e perfetto da Angiolo Ingegnieri.

ERCOLE TASSO.

LE Poesie del sudetto Autore, composte già da lui nell' età giovanile, furono stampate sparsamente in Bologna, in Vinegia, e in Bergamo: ma poi fattasene raccolta, con brevi dichiarazioni sopra le più di loro di Cristoforo Gorbelli, uscirono impresse in Bergamo per Comin Ventura nel 1583.

ANTONIO ONGARO.

DELLE Rime d' Antonio Ongaro la più copiosa edizione è quella di Vinegia appo il Ciotti 1620. che contiene anche la terza parte di esse. La sua Favola Pescatoria dell' *Alceo* fu onorata dal Cavalier Batista Guarini degl' Intramezzi, sopra i quali, oltre all' essere stati descritti, e dichiarati dall' Arsiccio Accademico Ricreduto, stese vari Discorsi l' istesso Arsiccio; ed il tutto è impresso, insieme con l' Alceo, in Ferrara per il Baldini 1614. in forma quarta. Nel Libro intitolato *Apparato degli Uomini illustri della Città di Ferrara*. scritto da Frate Agostino Superbi al fogl. 109. si dice, che Ottavio Magnanini compose gl' Intramezzi alla Pastorale dell' Alceo, nel che se il Frate volle intender dell' Alceo dell' Ongaro, e' s' ingannò; poichè non v' è chi nieghi, quegli essere stati del Guarini.

CELIO MAGNO.

LA nobilissia Canzone d' *Iddio* del Magno effiggè non men nobili sposizioni da Ottavio Menini, e da Valerio Marcellini; e Teodoro Angelucci fondò sopra quella due bellissime Lezioni. Truovasi ella impressa, con questi ornamenti, in Vinegia per Domenico Farri 1597. in forma quarta.

CAPOLEONE GUELFUCCI.

COSTUI compose un nobil Poema sopra il Rosario della B. V. che diede alla luce circa il 1595. Nacque intorno a questo Poema una brieve contesa: imperciocchè, essendo tra le accuse date ad Adriano Politi dagli Accademici della Crusca, e dall' Inferigno annoverate in una Lettera da lui scritta a Monsig. Dini, registrata quella d'avere il Politi preferito il Guelfucci a Dante, fu egli il Politi obligato a giustificarsi di ciò, come apparisce dalla piena Lettera scritta al Cavalier Niccolò Sacchetti, tra l'impresse di lui, al fogl. 355. nè dapoi altro alla nostra vista è giunto sopra sì fatta lite.

ERCOLE DA UDINE.

LA terza impressione dell' Eneide di Vergilio ridotta in Ottava Rima da Ercole da Udine, fatta in Vinegia per Bernardo Giunti, e Gio. Batista Ciotti nel 1607. in 4. è la migliore; perciocchè, non solamente è dal medesimo Autore riformata, e conformata al vero suo senso: ma v'è la giunta de' principi de' versi Latini a ciascuna Stanza; e nel fine di ciascun Libro vi sono le osservazioni, con le quali si dichiarano alcuni luoghi difficili del detto Poema, e si dimostrano le ragioni, che mosser l'Autore a tradur molti sensi diversamente dall' altrui traduzione, e interpretazione. Della Psiche poi, Poema dell' istesso Autore, l'edizion più buona è la seconda, per essere anch' essa stata accresciuta, e migliorata, e contenere una brieve Allegoria di Don Angiolo Grillo; ed è fatta in Vinegia appo il Ciotti sudetto nel 1601. in forma ottava.

GIULIO CESARE CORTESE.

ANCORCHE' non sia nostro proponimento trattare in questo Volume d'altri Poeti, che di quei, che in Lingua Toscana anno scritto, nondimeno, facendo noi parti-

particulare stima delle Opere in Lingua Napolitana del non men grazioso, che eccellente nell' Arte Poetica Giulio Cesare Cortese, non vogliam certamente tralasciare di far qui menzione del suo Poema della *Vaiasseide*, il quale essendo stato censurato dagli Accademici Scatenati di Napoli, Bartolomeo Zito, detto il Tardacino, gagliardamente lo difese, sostenendo, che egli è Poema perfetto, e di maraviglioso essempio, secondo gl' insegnamenti d' Aristotele, come si riconosce dalla Censura, e Difesa scritte parimente in Lingua Napolitana, ed impresse nella stessa Città di Napoli l' anno 1628. insieme con l' Opera, di nuove annotazioni, e dichiarazioni a ciascun Canto arricchita. Truovasi anche impressa la medesima Opera, con l' ornamento degli argomenti, e d' alcune Prose di Gian' Alessio Abbattutis, cioè Gio. Batista Basile.

GIO. BATISTA MARINI.

AVENDO dato fuori il Cavalier Marini un Sonetto incominciante. *Obelischi pomposi all' ossa alzaro.* in lode d' un Poemetto sopra la Vita di Santa Maria Egiziaca, composto da Raffaello Rabbia, uscì nel 1614. la censura del terzo verso del primo ternario, dove per additare il Lione ucciso da Ercole, diccesi. *La Fera magnanima di Lerna.* Pretese il Conte Lodovico Tesauro difendere il Marini da un sì chiaro errore, pubblicando alcune *Ragioni*, per le quali era egli di parere, che l' Autore errato non avesse. Scrisse contra questa Difesa l' Oppositore stesso, che fu Ferrante Carli Parmigiano, sotto il finto nome del Conte Andrea dell' Arca; e la sua Scrittura pubblicò con titolo d' *Essamina delle ragioni &c.* alla quale Essamina rispose Francesco Dolci da Spoleti con altra Scrittura intitolata. *Giudizio intorno alle ragioni del Conte Tesauro, e all' essamina del Conte dell' Arca.* Nell' anno stesso 1614. e neppiù nemmeno contra la stessa Essamina del Carli scrissero, sotto nome di Clavigero, Giovanni Capponi, sotto nome di Sulpizio Tanaglia, Bastian Forteguerri da Pistoia, e Luigi Valesio con nome d' Accademico Incaminato; e l' istesso Conte Tesauro

con

con alcune *Annotazioni*: nè la faccenda troviam, che più oltre passasse.

Intanto non minor briga era quella, che egli stesso il Marini sosteneva con Gasparo Murtola Segretario del Duca di Savoia in Torino. Gli applausi, e le molte dimostrazioni di magnanimità ricevute quivi dal Marini per li Panegirico del Ritratto del Duca, condussero il Murtola punto da invidia a parlar di lui poco onestamente, del che vendicatosi lui con un Sonetto piccante sopra il Poema del Mondo Creato, che in quel tempo medesimo aveva il Murtola dato alle stampe, questi oltre modo irritato pubblicò una Satira con titolo di *Compendio della Vita del Marini*; alla quale il Marini non già rispose: ma diruppe addosso all' Avversario con molti Sonetti burleschi, i quali poi dieder cagione alla *Murtoleide*, o *Fischiate*, e alla *Marineide*, o *Risate* (Sonetti scritti a gara dall' uno contra l'altro) che unitamente impresse veggonsi andare in volta, ed anche alla *Bastonatura*, Opera dell' istesso Murtola contenente in se ventinove Sonetti, intitolati *Il Lasagnuolo di Monna Betta, ovvero Bastonatura del Cavalier Marino datagli da Tiff Tuff Taff in Turino a' 23. di Febbraio* 1608. da noi veduti scritti a penna originalmente nella Bibblioteca delle Scuole Pie di Roma. Alla fine il Murtola con un colpo d'archibuso, che tirò invano contra l' Avversario, credette vendicarsi, e torsi d'impaccio, per il qual delitto fu egli imprigionato; e senonchè la pietà dell' emulo il trasse di prigione, sa il Cielo qual duro fine quivi incontrato avrebbe. Questa nobile azione del Marini verso il Murtola, chiuse la colui bocca, ma non già ammorzò l' odio, che sempre più vivo serbò nell' animo; e ben dimostrollo, allorchè, interrogato dal Papa sopra il commesso misfatto, rispose, esser vero, ch' egli aveva fallito: intendendo esprimer con sì fatta voce non più l' error nel misfare, che nel colpire, come ben considera anche l' erudito, e benemerito della Repubblica Letteraria Giovanni Cinelli nella XIII. Scanzia della sua Bibblioteca Volante alla car. 61.

Ma assai più risguardevole, ed ostinata fu l' altra briga, che convenne prendere al Marini con Tomaso Stigliani,

l' origine della quale, se non siamo errati, è la seguente. Tomaso Stigliani, comechè niuna cagione avesse d' attaccarla al Marini, nauseato anch' esso peravventura dalla soverchia felicità di lui, nel pubblicare la prima parte del suo Mondo Nuovo nel 1617. framischiò in quello certe Stanze, nelle quali descrivendo l' Uom pesce, altramente appellato l' Uom marino, il Marini ritrasse al viuo; del che chiamatosi questi offeso, rendette allo Stigliani il cambio con alcuni pungenti Sonetti intitolati *Le Smorfie*, e con vari tratti di penna sparsi in molte sue Lettere, e spezialmente in quella, che va avanti la sua *Zampogna*. S' avvide lo Stigliani, che la briga, quanto era vana, tanto grande riuscir poteva; e però prese consiglio di mostrare di liberarsene con una cortese Lettera scritta allo stesso Marini dimorante in Parigi nel 1619. ed impressa tra le altre sue, nella quale ampiamente procura di far conoscere che, l' intelligenza data alle antidette Stanze era affatto aliena dalla sua intenzione; del che acquetossi il Marini (v' è chi crede, che questa Lettera non fosse mandata al Marini, su 'l fondamento, che potesse esser fatta ad arte dallo Stigliani dopo la colui morte) ma non già cheto viveva lo Stigliani altramente, che *Com' Uom, ch' a nuocer luogo, e tempo aspetta*. Attese egli adunque, che il suo Avversario uscisse di vita; e dapoi, cioè l' anno 1627. mise fuori il Quarto Libro della Censura da lui fatta contra il Poema dell'Adone, intitolata *L' Occhiale*. nel qual Libro contenendosi la Censura generale, e particolare di tutto il Poema, non sappiam noi investigare, che mai si potesse racchiudere negli altri tre, che son rimasi occulti, per non dir, nella mente dell'Autore; il quale, temendo esser tacciato d'avere aspettata la morte dell' Avversario per censurar le di lui cose, mise avanti tal Libro una Lettera, ed alcune altrui testimonianze, con le quali pretende almen giustificare d'averlo composto anzi la colui morte. Ma non perchè al Marini fosse disdetto per se stesso difendersi, mancò a lui il difensore; anzi molti n' ebbe, i quali scrissero a gara, e disperatamente battagliaron con lo Stigliani, a cui non già calse di tutti. Girolamo Aleandro fu tra i primi difensori

del

del defunto Marini, e, rispondendo, ribattè tutte le opposizioni dello Stigliani; e tal risposta va impressa in due Tomi con titolo di *Difesa dell'Adone*. All' Aleandro venne appresso Niccola Villani; ma egli non men difende il Marini dallo Stigliani oppositore, che dall'Aleandro difensore, mostrando egualmente, che l' un male opposto, e l' altro per lo più mal difeso avevano, come si riconosce dalle due sue Opere, la prima delle quali è intitolata *L' Uccellatura di Vincenzo Foresi all' Occhiale del Cavaliere Stigliani, e alla difesa di Girolamo Aleandro*, circa i primi dieci Canti dell'Adone; e la seconda *Le Considerazioni di M. Fagiano sopra la seconda parte dell' Occhiale dello Stigliani, e della difesa dell' Aleandro*, intorno a gli altri dieci Canti. Scrissero anche contra l' Occhiale sudetto Scipione Errico sotto nome di Balbino Balbuter *L' Occhiale appannato*, D. Agostino Lampugnani sotto nome di Balbino Balbucci *L' Antiocchiale*, Giovanni Capponi *Le Staffilate*, Andrea Barbazza con finto nome di Robusto Pogommega *Le Strigliate*, e Michel' Angiolo Torcigliani *L' Occhio Comico*; e, oltre a tutti i sudetti, sotto vari nomi s' affaticò molto l' eruditissimo Padre Angelico Aprosio Eremitano; imperciocchè sotto nome di Scipio Glareano scrisse *L' Occhiale Stritolato*, e sotto quel di Sapricio Saprici *La Sferza Poetica*, in risposta alla prima Censura, o per meglio dire alla prima parte della Censura dello Stigliani, e le due parti *del Veratro* risponsive alla seconda della stessa Censura. Scrisse neppiù nemmeno in favor delle Poesie del Marini, e particolarmente dell' Adone, Paganino Gaudenzi un 'Orazione, impressa nel suo Libro intitolato *Instar Academicum* al fogl. 95. e finalmente Monsù Cappellano Franzese un Ragionamento in sua Lingua, che va stampato con lo stesso Adone dell' impression di Parigi in foglio; e truovasi impresso anche tradotto nella nostra Favella da Filippo Antonio Torelli nel 1625. ed evvi di più un discorso sopra l' Adone d' Agatio di Somma da Catanzaro stampato dopo l' America del medesimo in Roma nel 1623. il qual però da noi non è stato veduto. Ma tra tanta turba di Difensori non isgomentavasi lo Stigliani; anzi, trascelti due tra tutti, cioè

l' Aleandro, e l' Errico, contra le coloro Scritture preparava una piena Rispofta, della quale egli ftesso fa menzione nella Lettera, tra le altre sue impresse, scritta a' 15. di Settembre 1630. a Domenico Molini a Vinegia; e noi abbiam veduto la Bozza Originale, che si truova ora appresso il Dottissimo Monsig. Marcello Severoli Accademico della Crusca, Prelato al più alto segno benemerito della Letteratura, e forse un giorno uscirà alla luce, perchè facciasi giustizia alla Verità.

Il Marini, per quanto noi abbiam veduto, non troviam per vero, che desse mai cagione altrui di risentirsi: Ma il felice corso dell' aura del suo verseggiare, fecegli cattar delle brighe, e condussfelo infino a doversi difender da una Femmina, che fu Margherita Sarrocchi, la quale essendo stata vaga di pungerlo, egli e nella mentovata Lettera della Zampogna, e nell' Adone con l' allegoria della Pica, e con altre faccenduole ripunsela. Una sola briga truovo, che per sua inavvertenza e' pigliò, e questa fu con gli Spoletini: imperciocchè avendo nella stessa Letrera della Zampogna, in favellando dello Stigliani, detto, che quei nel Poetare prorompeva in uno stilaccio simile a quel de i Pitocchi di Spoleti, diede motivo all' Accademia degli Ottusi di quella Città di comandare a Bernardino Campello Letterato per ogni Dottrina Eccellentissimo, che vendicasse da sì fatta ingiuria la Patria, al che il Campello adempiè con una nobile, e copiosa Censura sopra tutte le Opere del Marini, mostrando quivi tutte le Scienze, tutte le Arti, e tutti gli Autori Antichi, e Moderni essere stati malamente condotti, e guasti, e storpi dal Marini nelle Opere sue, la qual Censura non fu data alle stampe, mercè l' intramettimento del Cardinal Lodovisio Nipote di Papa Gregorio XV. allora Regnante: ma ben truovasi scritta a penna nella Bibblioteca Aprosiana in Ventimiglia, ed anche appresso gli Eredi dell' Autore: Censura, per vero dire, d'altro peso, che non è quella dello Stigliani sopra il solo Adone.

Avvertasi, che Paganino Gaudenzi, il quale, come di sopra abbiam detto, mostrossi assai favorevole al Marini,

ni, pubblicò nel 1658. in Pisa. Le *Annotazioni* sopra la *Galleria* dell'istesso Autore, la maggior parte delle quali sono indirizzate a dimostrar vari errori di tale Opera. Ed avvertasi di più, che il Marini ebbe lite anche con Gio. Batista Vitale, detto il Poetino, e tra loro corsero vari Componimenti mordaci, e pungenti, i quali truovansi impressi dopo La *Strage degl' Innocenti*. dell'edizion di Vinegia fatta da Giacomo Scaglia in 4.

BATISTA GUARINI.

DELLA vaghissima, e leggiadrissima Favola del *Pastor Fido* di questo Autore la migliore edizione parne quella di Vinegia fattasi dal Ciotti nel 1605. in forma quarta; oltre a che, è ella arricchita d' utili annotazioni, le quali giudica il Menagio nelle Annot. dell Amin. pag. 98. che sieno dell' istesso Autor dell' Opera. Or sopra questo Poema appena uscito alla luce attaccossi ostinata quistione; Autor della quale fu Giason de' Nores, e non già Gio. Pietro Malacreta, come altri afferma; perciocchè egli, oltre alla *Poetica*, nella quale per via di diffinizione, e divisione si tratta, secondo l'opinione d'Ariostotele, della Tragedia, del Poema Eroico, e della Comedia, pubblicò nel 1588. un *Ragionamento* intorno a que' principi, cause, ed accrescimenti, che la Comedia, la Tragedia, e il Poema Eroico ricevono dal Filosofo Morale, e Civile, e da i Governatori delle Repubbliche, il qual Discorso in detto anno truovasi stampato in Padova per Paolo Meietto, nelle quali Opere censurò molto gagliardamente la Tragicomedia del Pastor Fido sudetta; il che non soffrendo il Guarini, rispose con un Discorso, che sotto titolo di *Verrato, ovvero difesa da quanto hà scritto M. Giason de' Nores contra le Tragicomedie, e Pastorali*, fu impresso in Ferrara l' anno medesimo 1588. Replicò il Nores, e nel 1590. mandò alle stampe parimente in Padova la Replica intitolata. *Apologia contra l' Autor del Verrato*, il quale non si trattenne: ma soggiunse con altra Replica, la quale chiamò. *Il Verrato Secondo dell' Attizzato Acca-*

Accademico Ferrarese: nome finto dell'istesso Guarini; ed è impressa in Firenze per li Giunti nel 1593.

In questo stato di cose morì il Nores: ma non s'estinse però la quistione; perciocchè Faustino Summo ravvivò le ragioni del defunto Amico con due Discorsi, l'un generale intorno alle Tragicomedie, e l'altro particolare contra il Pastor Fido, i quali sono l'undecimo, e il dodecimo de' suoi *Discorsi Poetici* impressi in Padova per il Bolzetta nel 1600. e sono anche stampati a parte. Il partito del Nores ebbe due altri valenti Uomini, che parimente si mossero contra il Pastor Fido, cioè Gio. Pietro Malacreta, ed Angiolo Ingegneri, il primo con un Libro intitolato *Considerazioni*. impresso in Vicenza nel 1600. e il secondo con un Discorso sopra la *Poesia rappresentativa*. stampato in Ferrara nel 1598. Ma non mancò al Guarini chi lo difese da questi novelli offensori; mentre contra il Malacreta uscì Paol Beni, il quale rispose alle colui Considerazioni con una Scrittura intitolata *Risposta*. stampata in Padova nel 1600. nella qual risposta però movendo lui alcuni dubbi contra l'istessa Favola, gli convenne accompagnarla con un Discorso stampato il medesimo anno in Vinegia, nel quale si dichiarano, e stabbiliscono molte cose partenenti ad essa Risposta, e alle dubitazioni mosse tanto contra le mentovate Considerazioni, quanto contra l'istesso Pastor Fido; e benchè queste Scritture del Beni per la parte del Malacreta restassero senza Oppositore: nondimeno per quel, che risguardava i dubbi mossi contra il Pastor Fido, furono impugnate da Orlando Pescetti con un Discorso intitolato *Scioglimento de' dubbi &c.* impresso in Verona nel 1601. Ma contra il Summo, ed il Malacreta insieme nel medesimo anno 1601. si spinse l'antidetto Orlando Pescetti con altra Scrittura, che s'intitola *Difesa del Pastor Fido*, stampata parimente in Verona, alla quale replicò bene il Summo, come si riconosce dall'impressione della Replica, fatta in Vicenza nell'anno stesso: ma non già il Malacreta; E finalmente a i mentovati Summo, e Malaereta, ed anche contra l' Ingegneri pubblicò un' *Apologia* Giovanni Savio Viniziano

no l' anno medesimo 1601. che truovasi impressa in Vinegia, alla quale niuno si prese briga di replicare; siccome nemmeno a ciò, che parimente in difesa del Pastor Fido scrisse Gauges de Gozze da Pesaro sotto finto nome di Fileno d' Isauro ebber risguardo i mentovati Censori. Ma anche per la parte della Censura furon di quei, che non incontrarono inciampo di Difensore. Tal fu Luigi d'Eredia, il quale nella Difesa, che fa de' suoi Poeti Siciliani dalle accuse, che dice, esser loro state date dal Guarini, mette in disputa il Pastor Fido; e sì fatta Difesa è impressa in Palermo nel 1603. Tale l' Autor del Fagiano, che, in considerando il diciottesimo Canto dell' Adone, dirompe con la Censura addosso a questa Pastorale; e tale anche Udeno Nisieli, che in più luoghi de' suoi Proginnasmi ingegnasi di trafiggerla, e spezialmente, ed exprofesso ne' 36. 37. 38, e 39. del primo Volume, e ne' 34: 51. & 52. del terzo.

GUIDOBALDO BONARELLI.

SOPRA la Favola Boschereccia della *Filli di Sciro* del Bonarelli, l' istesso Autore molto scrisse, sottilmente, e pienamente difendendosi per comando dell' Accademia degl' Intrepidi di Ferrara, dove era egli annoverato con nome d' Aggiunto, dall' opposizione, che fatta venivagli, che il doppio Amore, ch' e' finge in Celia, non sia verisimile; e questa difesa truovasi di varie edizioni. Non debbe tralasciarsi d' avvertire, che Ottavio Magnanini in tre Discorsi del suo *Convito*, che sono i Capitoli I. II. e III, della parte seconda, essamina a lungo la metafora della *Squilla del Giorno*, che si legge ne' primi versi della prima Scena della sudetta Favola, portando nel primo le oggezioni, nel secondo la difesa, e nel terzo gli essempi tratti da diversi Autori.

BALDASSAR BONIFACCIO.

GASPARO Bonifaccio dichiarò le Rime del sudetto Baldassarre, unitamente con quelle di Giovanni Maria Vanti, stampate in Vinegia con titolo di *Castore, e Polluce.* nel 1618. Ma l'*Amata* Tragedia del medesimo, essendo stata censurata, fu dall' istesso Autore difesa con varie Lettere, che truovansi stampate, insieme con la Tragedia, in Venezia nel 1622. in 4.

PROSPERO BONARELLI,

DA due Lettere del sudetto Bonarelli stampate con la sua Tragedia del *Solimano.* in Roma nel 1619. per il Corbelletti, si cava, che egli domandò Antonio Bruni del Parere intorno alla Tragedia mentovata, e quegli censurò il suggetto, non istimandolo adeguato per Argomento Tragico. Rispose il Bonarelli alla Censura con la prima delle dette Lettere; e perchè il Bruni replicò, soggiunse egli con la seconda, nella quale sta incorporata la Replica antidetta del Bruni. Truovasi anche una Lettera del medesimo Bonarelli scritta a Flamminia degli Atti, nella quale si difende dalla Censura della mancanza de Cori nella stessa Tragedia.

IGNAZIO BRACCI.

TRADUSSE costui in Ottava Rima la *Fenice* di Claudiano, laqual traduzione con ampie Considerazioni fu stampata in Macerata nel 1622,

ALESSANDRO TASSONI,

SOTTO nome d'Androvinci Melisone pubblicò il Tassoni il suo Poema Eroicomico della *Secchia Rapita* in Parigi col mezzo delle stampe di Tussan Du Bray l'anno 1622. e questa è la migliore edizione, e la più conforme al Testo. Nel 1630. poi fu ristampato in Vinegia per Gia-

Giacomo Scaglia purgato, e corretto col vero nome dell' Autore, e con alcune dichiarazioni di Gasparo Salviani. Perchè in questo Poema il Tassoni dilettasi di dar la berta a i Bolognesi, Bartolomeo Bocchini, per vendicar la sua Patria con rendere il cambio a quella del Tassoni, diede alle stampe in Vinegia del 1641. un Poema Tragicoeroicomico, intitolato *Le' Pazzie de' Savi, ovvero il Lambertaccio*, nel quale de' Modanesi con non poco disspregio si parla; e l' impressione apparisce, fatta con alcune dichiarazioni in fine di ciascun Canto.

FRANCESCO BRACCIOLINI.

SOPRA il Poema dell' Elezione d' Vrbano VIII. del Bracciolini Scrisse Giulio Rospigliosi, che fu poi Papa con nome di Clemente IX. un nobil Discorso, il quale va impresso in fin dell' Opera stampata in Roma nel 1628.

UBALDINO MALEVOLTI.

LA nobil Canzone del Cavaliere Ubaldino Malevolti, fatta l' anno 1628. In lode di Catarina di Toscana Duchessa di Mantova, fu arricchita di non men nobil Commento da A. Malevolti; e truovasi fatta imprimere dall' istesso Autore in Siena nel 1649.

GABRIELLO CHIABRERA.

IL Forastiero Idruntino, sotto il qual nome camminò Andrea Pisculli da Otranto, fece gli argomenti in Ottava Rima all' *Amedeida* Poema Eroico del Chiabrera, e scrisse la Vita del medesimo, come si vede nell' edizione di Genova per Benedetto Guasco 1654.

Vi sono anche di questo Autore alcune Canzoni sopra le Vittorie delle Galee di Toscana, le quali sono ornate di postille da Giovan Batista Forzana, e stampate in Genova nel 1617.

Questo Pindarico, ed Anacreontico Poeta eccellentis-

simo viene a gran ragione commendato da ogni professore di Versi Toscani, dimodochè gl' istessi Critici più scrupolosi non an saputo non lodarlo, e non lasciarlo esente dalla Censura; e spezialmente Udeno Nisieli fa di lui ottima menzione nel secondo Volume de' suoi Proginnasmi al 50. e 56. e sopra l' Idillio della *Vendemmia*, scoprendo le bellezze di quello, tesse quattro interi Proginnasmi, che sono il 37. il 38. il 39. e il 40. del quinto Volume.

GABRIELLO ZINANO.

NEL 1623. pubblicò il Zinano il suo Poema dell' *Eracleide*, al quale s' oppose incerto Autore: ma fu difeso da Vincenzo Sorella, come si riconosce dall' impressione fattasene l'anno sudetto in Vinegia per il Deuchino in forma quarta.

TOMASO STIGLIANI.

DEL Mondo Nuovo Poema Eroico dello Stigliani uscirono la prima volta nel 1617. in Piacenza i primi venti Canti; ed in questa impressione truovasi aggiunta una Lettera scritta dall' Autore ad Aquilino Coppini Lettor d' Umanità di Pavia, sopra alcuni avvertimenti ricevuti intorno a tutta l' Opera. Dopo la pubblicazione, piacque all' Accademia della Crusca farvi su alcune Considerazioni, circa una dalle quali si difende l' Autore, con una Lettera scritta all' Accademia l' anno 1619. impressa tra l' altre sue al fogl. 206. Ma nel 1628. contuttochè da i partigiani del Marini emulo di questo Autore fosse fatta ogni forza per impedire la pubblicazione di tutto il Poema, del che molto si rammarica lo Stigliani nelle sue Lettere, fu dato fuori interamente, diviso in 34. Canti in Roma per Giacomo Mascardi. Censurò il primo Canto di questo Poema il P. Angelico Aprosio, sotto nome di Masoto Galistoni; e tal Censura è intitolata *Il Vaglio Critico*. impressa nel 1637. in Rostock; e perchè a questa Critica s' oppose Carlo figliuolo dell' istesso Stigliani con una

una Scrittura intitolata *Il Molino*. l'Aprosio replicò sotto nome di Carlo Galistoni con altra Scrittura, che in titolasi. *Il Buratto*. impressa in Vinegia nel 1642. Oltre a ciò, l'istesso Aprosio, sotto nome di Sapricio Saprici, manifestò i furti fatti dall'Autore in questo Poema, con una Scrittura intitolata *Il Batto*, e finalmente sopra 28. versi di 27. Ottave del primo Canto di questo Poema fece varie osservazioni, o, per meglio dire, scornacchiamenti Arteo Britanni da Fara, che truovansi stampati con titolo d'*Osservazione sopra alcuni versi dell'Opera intitolata Mondo Nuovo*.

Circa le Rime di questo Autore, l'impressione di Vinegia fattasi da Gio. Batista Ciotti nel 1601. viene stimata più scelta, e più degna d'esser letta; ma la più piena, e copiosa di Componimenti è quella, fatta parimente dal Ciotti nel 1605. la quale essendo stata proibita dall'Inquisizione per gl'Indovinelli osceni, che in essa truovansi, uscirono in Roma l'istesse Rime, con titolo di *Canzoniero*, purgate, e riformate, ed anche accresciute nel 1623.

GIROLAMO PRETI.

LA *Salmace*, Idillio del Preti, fu notabilmente censurata da Niccola Villani nel suo M. Fagiano, tra le Considerazioni del XX. Canto dell'Adone del Marini. Dicesi, che siavi chi da tal Censura la difese: ma sì fatta difesa non è fin'ora capitata sotto la nostra vista.

FRANCESCO STELLUTI.

QUESTO chiaro Letterato del nostro Secolo tradusse Persio in Versi sciolti, e dichiarollo assai pienemente, come apparisce dall'impressione, di tal fatica, che fu fatta in Roma nel 1630.

GIO. BATISTA LALLI.

SOPRA l'*Eneide Travestita* del Lalli discorse Gio. Tomaso Giglioli; e tal discorso è impresso con l'Ope-

ra in Roma nel 1633. per il Facciotti; e per conto di questo Travestimento pubblicò Niccola Villani, sotto nome d' Accademico Aldeano, il suo Trattato della *Poesia Giocosa*. Questa fatica, benche principalmente sia indirizzata a muovere il riso, e dilettare; nondimeno serve, quanto qualunque altra, per l' intelligenza del Testo Latino, essendo in essa spiegati con somma felicità i sensi più oscuri. Il Poema Eroico del *Tito*. dell' istesso Lalli fu ornato d' Argomenti da Bartolomeo Tortoletti.

RIDOLFO CAMPEGGI.

LE *Lagrime di Maria Vergine*. Poema del Conte Campeggi stampato in Bologna nel 1643. vanno accompagnate da un *Parere* di Melchior Zoppio intorno all' eccellenza del comporre dell' Autore in ogni genere di Poesia Toscana, e da un *Discorso* di Girolamo Preti intorno all' onestà della Poesia, risguardante l' istesso Poema.

TOLDO COSTANTINI.

FU vago costui di tessere un Poema Sacro su l' immitazione della Comedia di Dante, e intitolollo *Il Giudizio Estremo*, del qual Poema veggasi la stampa fatta in Padova nel 1648. la quale à con se la giunta de' Canti, che mancavano per lo compimento; e, oltre a ciò, gli argomenti a ciascun Canto, le dichiarazioni delle voci più oscure, e le annotazioni a i tre Canti primi. Di questo Poema vien fatta menzione, con assai vantaggio dell' Autore, dal Saprici nella *Sferza Poetica* al Cap. 19. Oltre al suddetto, evvi di questo Autore un' altro Poema, intitolato *Le Metamorfosi della Brenta, e del Bacchiglione*. impresso in Ferrara nel 1603. in 8. in fin del quale vi sono alcune dichiarazioni, ed un' Orazione Funebre per la morte d' Isabella Minucci Contessa di Polcinico, la qual serve anch' essa per l' intelligenza dell' istesso Poema.

GIO.

GIO. LEONE SEMPRONI.

SOPRA i Canti del *Boemondo*, ovvero Antiochia Difesa, del sudetto Autore, fece gli Argomenti Vincenzo Nolfi, e scrisse la Tropologia Carlo Semproni, come si riconosce dall'impression di Bologna dell'anno 1651.

CARLO DE' DOTTORI.

L'ARISTODEMO, Tragedia del Conte Carlo de' Dottori, fu censurato dal Cavalier Fra Ciro di Pers circa l'uso de' versi pentasillabi, e delle Rime, e circa l'agnizione, e peripezia, con una sua Lettera scritta all'Autore l'anno 1654. alla quale egli rispose il dì primo di Maggio del medesimo anno; e di queste Lettere io ò veduta copia appresso Giusto Fontanini eruditissimo Bibbliotecario del Cardinale Imperiali, in un Volume di Lettere, e d'altre Prose volgari del mentovato Ciro da lui raccolte.

SFORZA PALLAVICINO.

AVENDO il P. Sforza Pallavicino Giesuita, e Cardinale, permessa la stampa della sua Tragedia intitolata *L'Erminigildo*, convennegli difenderla da varie censure, e spezialmente da quella d'avere usate in essa le Rime, come si vede dal discorso congiunto con la stessa Tragedia, impressa in Roma nel 1655. Discorso degno d'esser letto, e particolarmente osservato in molte cose da chiunque è vago di compor Tragedie secondo le regole Aristoteliche.

GIOSEPPE BATISTA.

GIOVANNI Cicinelli Duca delle Grottaglie pubblicò nel 1672. tre discorsi con titolo di *Censura del Poetar Moderno*; nel primo de' quali si biasima il soverchio uso de' cattivi, e viziosi traslati, nel secondo la trascuraggine d'immitare il costume, e nel terzo la prava locuzione

in

in genere, e in ispezie de' moderni, e particolarmente di Gioseppe Batista, contra le cui Poesie fu fatta questa Censura.

GIROLAMO GAROPOLI.

CONTRA il Poema del Carlo Magno del Garopoli, essendo uscita una Censura, rispose l'Autore dottamente, e la risposta leggesi impressa sotto titolo d' *Apologia alla Censura fatta dall'Accademico Partenio contra il Carlo Magno*. E' voce universale de' professori, i quali furono Amici dell' Autore, ed ancor vivono, che questa Censura fosse dall' istesso Garopoli fatta per procurar credito al Poema, del quale la seconda edizione uscita in Roma nel 1660. stimasi la migliore, come quella, che fu ricorretta, ed accresciuta dall' Autore medesimo.

FEDERIGO MENINNI.

USCI' dalle Stampe di Padova l'anno 1674. contra le Poesie stampate di questo Autore una Censura in 12. d'Incerto, intitolata *Affetti Caritativi*, la quale ingegnosamente fu ribattuta dall'Autore stesso, con la *Risposta* impressa parimente in 12. dove si scuopre, il Censore essere stato Gioseppe Batista.

LORENZO LIPPI.

NELL'Anno 1676. fu pubblicato il Poema Giocoso *del Malmantile Racquistato* di Perlone Zipoli, cioè Lorenzo Lippi; e nel 1688. fu ristampato in Firenze, con le note di Puccio Lamoni, cioè Paolo Minucci, le quali sono assai utili, spezialmente per l'intelligenza de' modi del dire, e de' proverbi moderni Fiorentini, de' quali è sparso copiosamente questo Poema. L'Autore fu Pittor Fiorentino, e di graziosa, e facil vena di Poesia dotato.

ABBATE REGNIER DESMARAIS.

QUESTO chiarissimo ingegno Francese, il quale per la sua perizia nella Toscana favella fu annoverato tra gli

gli Accademici della Crusca, tradusse con molta eccellenza le Poesie d' Anacreonte in versi Toscani, ed illustratele con eruditissime annotazioni, le diede alle stampe in Parigi nel 1693. Nella Prefazione del Libro dichiara l' Autore avere avuto buona parte di esse annotazioni dal Dottissimo Egidio Menagio

FRANCESCO REDI.

IL nobilissimo ingegno del Redi fu celebre anche nella Volgar Poesia, come si riconosce dalle sue molte Rime, che vanno in volta scritte a penna: ma più, che ogni altra cosa, ne fa fede il suo Ditirambo del *Bacco in Toscana*, che fu ristampato in Firenze nel 1685. in forma quarta ricco, di riposte annotazioni, utilissime in ispezie per chi si diletta d' investigar le antiche notizie della Toscana Poesia.

ANTONIO CARACCIO.

SOPRA il Poema Eroico dell' *Imperio Vendicato* d'Antonio Caraccio faticarono il Conte Giulio di Montevecchio, ed il Marchese Gregorio Spada, il primo ornandolo degli argomenti a ciascun Canto, e della Chiave dell' Allegoria, e il secondo arricchendolo con l'annotazioni Istoriche. L'anno 1679. di quest' Opera furono stampati in Roma i primi venti Canti. Nel 1690. poi uscì intera parimente in Roma, con qualche mutazione, e miglioramento della parte antecedentemente impresa. Or l' Autore sta indefessamente faticando intorno al miglioramento di tutta l' Opera

BENEDETTO MENZINI.

DELL' *Arte Poetica* scritta in terza Rima, con le annotazioni, di questo Autore, la seconda edizione fatta in Roma per il Molo l' anno 1690, è accresciuta di nuove, e più copiose annotazioni

LORE-

LORETO MATTEI.

FATTASI la prima impressione del *Salmista Toscano* di Loreto Mattei, fu in molte cose censurata tal' Opera da Domenico Bartoli Lucchese sotto anagrammatico nome di Nicodemo Librato. Si difese il Mattei parimente con nome anagrammatico d' Orelto Tameti: attaccatasi adunque la contesa, convenne al Bartoli replicare più volte, e al Mattei soggiugnere. Questa lite incominciò l'anno 1681. e nell' anno seguente 1682. terminò pacificamente, con vari Sonetti amichevoli, che a vicenda ambedue si mandarono; ed il Mattei valutosi della Censura, corresse molti luoghi, come apparisce da un foglio, che truovasi stampato in fine dell' Opera dell' edizion di Bologna fatta per il Longhi nel 1683. Le mentovate Censura, difesa, e repliche furon fatte imprimer dal Bartoli con titolo d' *Asta d'Achille, che ferisce per sanare il Salmista Toscano*.

ALESSANDRO GUIDI.

NEL 1692. sotto nome d' Erilo Cleoneo Pastore Arcade pubblicò in Roma il sudetto Autore un Componimento Drammatico intitolato *L' Endimione*. intorno al quale scrisse un pieno Discorso Bione Crateo, cioè Vincenzo Gravina, che va unito con l' Opera.

CHIUDIAM poi il presente Libro con la notizia della stampa delle Rime di Faustina degli Azzi de' Forti ragguardevol Dama Aretina fattasi in Arezzo nel 1697. ed anche di quelle di Rosa Agnesa Bruni da Orvieto erudita, e leggiadra Poetessa, impresse in Ronciglione l' anno 1695. Si attende altresì, che arricchisca il Mondo co' suoi componimenti la non men ragguardevole, ed erudita Dama Sanese Maria Settimia Tolomei Marescotti; perciocchè intorno alle costoro fatiche Poetiche, evvi tra i Pastori d' Arcadia, dove queste, insieme con altre, risplendono, chi pensa pubblicarne una trascelta, con quegli ornamenti, de' quali a gl' illustri Poeti sogliono i Letterati far dono.

Il Fine del Quinto Libro.

DELL'

DELL'ISTORIA DELLA VOLGAR POESIA

LIBRO VI.

Contenente un Racconto di molti Trattati, e Scritture generali, e particolari sopra l' Arte Poetica, e le sue Spezie, e sopra i Componimenti Poetici Toscani, e le altre ragioni della Volgar Poesia.

BENCHE', per tesser l'Istoria delle Poetiche, bastasse il racconto del tempo, che elle uscirono, e l' annoveramento di quanti ne composero: nondimeno vogliam noi ridurre tutte le Scritture intorno alla Poetica fatte, e che nell' angustia del tempo, nel qual ci troviamo, son capitate sotto la nostra vista, si Toscane, che Greche, e Latine, ed' altre Lingue, in quanto però queste alle Toscane esser possono confacenti, sotto il genere, e le spezie della Poesia, sopra le quali fatte, e composte sono; acciocchè a gli Studiosi della Volgar Poesia possa esser di qualche giovamento questa nostra fatica, la quale in primo luogo annovererà quei, che an parlato generalmente della Poesia, insieme con i Commentatori d' Aristotele, e d'Orazio, poscia quei, che an favellato d' alcuna delle quattro Spezie di essa, cioè dell' Epica, o della Tragica, o della Comica, o della Lirica, quindi quei, che anno scritto sopra i Componimenti, che a ciascuna di tali spezie si riferiscono; e finalmente quei, che de' Versi Toscani, e de' Rimari, e d' altre simili cose an fatte Scritture. Non intendiam però obbligarci ad

annoverar per ora, che quegli, i quali sopra le mentovate cose an parlato exprofesso: siccome nemmeno ci stringiamo a ripetere in questo Libro tutti quei, delle Scritture de'quali abbiam fatto memoria ne' Libri antecedenti; e finalmente ci riserbiamo nell' accrescimento dell' Opera di ragionare del valore delle medesime Scritture, e della varietà delle opinioni, che in esse contengonsi.

DELLA POESIA IN GENERE.

DELLA Poesia generalmente trattata truovansi le Scritture, che seguono. Abdia Pretorio. *de Poesi Græcorum Basileæ*. 1561. in 8. Accademia Giessana. *Absolutissima Ars Poetica*. *Giessæ*. 1618. 8. Alessandro Donato Giesuita. *Ars Poetica*. *Romæ* 1631. 16. Andrea Scotti Giesuita. *Procli Chrestomathia de Poetica è Græco Latina reddita, & Scoliis illustrata*. *Antuerpiæ* 1616. 4. Evvi di Proclo un' altra edizione antecedente Grecolatina, con le note del detto Andrea Scotti, e di Giovanni Nunne. *Francfurti* 1590. 4. Antonio Minturno. *L'Arte Poetica*. nella quale si contengono i Precetti Eroici, Tragici, Comici, Satirici, e d' ogn' altra Poesia, con la Dottrina de' Sonetti, Canzoni, ed ogni sorte di Rime Toscane, dove s' insegna il modo, che tenne il Petrarca nelle sue Opere. *Venezia* 1563. 4. Il medesimo con nome d' Antonio Sebastiano Minturno. *De Poetica Libri Sex*. *Venetiis* 1559. 4. Antonio Possevini Giesuita. *Tractatio de Poesi Ethica, Humana, & Fabulosa, collata cum Vera, Honesta, & Sacra*: *Lugduni* 1595. 12. Antonio Riccobono. *De Poetica*. *Præcepta Aristotelis, cum præceptis Horatii collata*. *Patavii* 1592. 8. L' istesso. *Poetica, Poeticam Aristotelis per Paraphrasim explicans, & nonnullas Ludovici Castelvetrii captiones refellens*. *Vicentiæ* 1585. 4. Antonio di Tempo. *Poetica Toscana*, altrove accennata. Bartolomeo Maranta. *Lucullianarum quæstionum Libri quinque, in quibus innumera ad Artem Poeticam facientia inaudatis fermè animadversionibus explicantur, præsertimque P. Virgilii Maronis in scribendis Poematis artificium nemini adhuc cognitum detegitur*. *Basileæ* 1564. foglio. Benedetto Menzini. *Arte Poetica*. (in terza Rima) edizione seconda accresciuta di nuove, e più copiose annota-

notazioni. *Roma* 1690. 12. Benedetto Varchi. della Poetica Lezione una, e della Poesia Lezioni cinque, nel Volume delle sue *Lezioni* a car. 566. e 593. *Firenze* 1590. 4. Bernardino Daniello. *Poetica*. *Vinegia* 1536. 4. Bernardino Semprevivo Veronese Giesuita. *De Poetica Libri tres ms.* Bernardino Tomitano. *Quattro Libri della Lingua Toscana*, ove si pruova, la Filosofia esser necessaria al perfetto Oratore, e Poeta. *Padova* 1570. 8. Bernardo Tasso. *Ragionamento della Poesia*. *Venezia* 1562. 4. Carlo Paiot Giesuita. *Ars Poetica recognita, & aucta*. *Flexiae*. 1666. Daniel Giorgio Marofio. *Disquisitiones de Germanorum Lingua, & Poesi, ubi simul de aliarum Gentium Rhithmica Poesi*. *Kiloriij* 1682. fogl. Dante Alighieri. *De Vulgari Eloquentia Libri duo, nunc primum ad vetusti, & unici scripti Codicis exemplar editi ex Libris Corbinelli, eiusdem annotationibus illustrati*. *Parisiis apud Petrum Corbon* 1577. 8. il Libro II. però solamente, che tratta della Poesia Italiana. Benchè il mentovato Corbinelli si sforzi di dare ad intendere, che il sudetto Opuscolo sia di Dante, nondimeno noi d'esso darem giudizio simile a quello, che diedero i Letterati tutti, allorchè il Trissino mandò alle stampe la Traduzione del medesimo, cioè, che, siccome si stima, che l'Opuscolo dato alla luce in Lingua Volgare dal Trissino sotto titolo di Traduzione, sia invenzione dell'istesso Trissino, per far credere al Mondo, che v'è il Testo Latino non mai veduto da alcuno, così qualche bell'ingegno siasi messo a tradurre in Latino il medesimo Opuscolo Volgare del Trissino, perchè abbia fede l'istesso Trissino. Famiano Strada Giesuita. Varie Prolusioni, e Prelezioni Accademiche in ordine alla Poesia, in quanto posson fare per la Toscana, nel suo Libro *Prolusionum Academicarum*. *Romae* 1617. 4. F. Nausea Bianco Campiano. In *Artem Poeticam Primordia*. La parte, che tratta della qualità de' Componimenti. *Venetijs* 1522. 8. Faustino Summo. *Discorsi Poetici*, ne' quali si discorrono le più principali quistioni della Poesia, e si dichiarano molti luoghi dubbi, e difficili intorno all'Arte del Poetare, secondo la mente d'Aristotele, Platone, & altri buoni Autori. *Padova* 1600. 4. Flavio Querengo.

Trattato della Poesia. *Padova*. 1644. Francesco Buonamici. *Discorsi Poetici* in difesa d' Aristotele (contra l' Opposizioni del Castelvetro) *Firenze* 1597. 4. Francesco Patrizi. *Poetica* divisa in due parti, la prima intitolata *La Deca Istoriale*, nella quale si truovano particolarmente le notizie in ordine a' Poeti Greci, e Latini; la seconda *La Deca Disputata*. *Ferrara* 1586. 4. Gabriello Zinano. *Il Sogno, ovvero della Poesia*. Tra le sue Prose. *Reggio* 1590. 8. par. 2. Gerardo Giovanni Vossio. *De Arte Poetica*. *Amstelodami* 1647. 4. Giacomo Masenio Giesuita. *Palestra Eloquentiæ ligatæ*. *Coloniæ* 1601. 12. Giacomo Pontano Giesuita. *Institutiones Poeticæ*, più volte stampate. Giason de Nores. *Poetica*, nella quale per via di diffinizione, e di divisione si tratta, secondo l' opinione d' Aristotele, della Tragedia, del Poema Eroico, e della Comedia. *Padova* 1588. 4. Il medesimo. *Discorso* intorno a que' principi, cause, e accrescimenti, che la Comedia, la Tragedia, e il Poema Eroico ricevono dalla Filosofia morale, e civile, e da i Governatori delle Repubbliche. *Padova* 1586. 4. Giorgio Fabrizio. *De Re Poetica Libri Septem*. *Parisijs, apud Thomam Brumennium* 1584. 16. Il Libro VI. però solamente, che tratta in ispezie dell' Elegia, ed anche di varie cose partenenti alla Poetica in genere. Questo Volume, con meno il Libro V. e con qualche giunta nel fine de' Libri III. e VIII. e anche con la giunta di tre altri Libri, fu fatto ristampare, come suo proprio, da Pietro Baudoziano Cestio, con titolo in Frontispizio di *Poeticæ Latinæ Thesaurus in Libris decem comprehensus*. senza il luogo dell' edizione. *apud Eustathium Vignon*. 1586. 16. ed in questa ristampa il sudetto Libro VI. è III. Gioseppe Batista. *Poetica*. *Vinegia* 1676. 12. Girolamo Fracastoro. *Naugerius, sive de Poetica, Dialogus*, tra le Opere del medesimo. *Venetijs* 1555. 4. Giovanni Andrea Giglio da Fabbriano. *Topica Poetica*, nella quale si dimostrano le parti principali, che debbono aver tutti quei, che Poetar disegnano, e s' insegna a conoscere il genere, i luoghi Topici, e le figure. *Vinegia* 1580. 4. Giovanni Antonio Viperani. *De Poetica*. *Antuerpiæ* 1559. 8. Giovanni Vyllando *De Re Poetica Græcorum*,

cum

cum notis Michaëlis Neandri. Lipsiæ ---- 8. Giovanni Colle Bellunese. *Ragionamenti Poetici, e Risposte sopra la Poetica d'Aristotele.* nella prima parte della costui Opera intitolata *Accademia Colle Bellunese.* Venezia 1621. 4. dal fogl. 1. Giovan Batista Giraldi. *Discorsi intorno il compor de' Romanzi, e altre maniere di Poesia. Venezia* 1554. 4. Giovanni Boccaccio. alcuni Capitoli intorno alla Poetica, ed a' Poeti nella sua *Genealogia degli Dei.* Lib. xiv. in fine. Giovanni Cotrunio. *De Conficiendo Epigrammate Liber unus, in quo non modo methodus pangendi omne Epigrammatis genus, sed complura etiam alia cum ad Poesin ipsam, tum ad dicendi facultatem spectantia, strictim, ac dilucidè aperiuntur. Bononiæ* 1632. 4. in quanto tratta della Poetica in genere. Gio. Giorgio Trissino. *La Poetica,* cioè la I. II. III. e IV. divisione. *Vicenza* 1529. in foglio. Il medesimo. la V, e la VI. Divisione *della Poetica. Venezia* 1562. 4. Gio. Pietro Capriano. *Della vera Poetica libro Uno. Venezia* 1555. 4. Giovanni de Kemis. *Observationes Poeticæ exemplis illustratæ. Antuerpiæ* 1688. 8. Girolamo Muzio. *Dell' Arte Poetica* (in Versi sciolti) *Libri tre.* Tra le sue Rime. *Venezia* 1551. 8. Giulio de la Menardiere. *Poëtique. Paris.* 1540. 4. Giulio Cesare Scaligero. *Poetices Libri septem, editio quinta, in Bibliopolio Commeliano* 1617. 8. Guglielmo Colleteto. *Ars Poetica, de Epigrammate, Sonulo, Idillio &c. Parisijs* 1658. 12. Lodovico Dolci. Il Libro IV. delle Osservazioni della Volgar Lingua, e nel qual si tratta della Volgar Poesia, e del modo, ed ordine di comporre diverse maniere di Rime, nel Trattato intitolato. *I quattro Libri delle Osservazioni. Venezia.* 1563. 12. Lodovico Alfonso de Carvallo. *Cisne de Apolo, de las excelencias, y dignidad, que al Arte Poetica, y Versificatoria pertenece &c. Medina* 1602 8. Lorenzo Gambara. *De perfecta Poeseos ratione, & cur abstinendum sit a scriptione Poematum turpium, aut falsorum. Romæ.* 1576. 4. Lorenzo le Brun Giesuita. *Eloquentia Poetica, sive Præcepta Poetica exemplis illustrata. Parisijs* 1653. 8. L'istesso nel sudetto Volume. *Figuræ Poeticæ, seu loci communes Eloquentiæ Poeticæ.* Maccario Muzio *De Recta Poeseos Ratione.* L'istesso. *De Christiana Poesi. Romæ* 1639. Marco Girolamo Vida. *De Arte Poetica Libri tres,* tra le sue Opere. *Mantuæ*

1588.

1588. 12. Questa Poetica del Vida fu tradotta in Versi Volgari sciolti da Niccolò Mutoni, e stampata in Vinegia all' Insegna del Pozzo ---- . 8. Mario Equicola. *Instituzioni al comporre in ogni sorte di Rima della Lingua Volgare. Milano* 1541. 4. Martino du Cigne Giesuita. *Ars Poetica in duos Libros divisa. Audomari* 1666. Niccolò Camerano. *De Theologica Poësi. Venetijs* 1603. 8. Niccolò Biffi. *Pieridum Sylvæ*, ove si annoveran precetti in ogni genere di Poesia. Niccolò Cicognari. *Discorso di nuova invenzione disegnato su 'l Idee d' Amico, e Celebre Poeta. Parma* 1696. 4. Orazio Toscanella. *Osservazioni sopra l' Opere di Vergilio, per discoprire, ed insegnare a porre in pratica gli artifizi importantissimi dell' Arte Poetica. Venezia* 1566. 8. Pietro Cestio, vedi Giorgio Fabrizio. Tarquinio Gallucci Giesuita. *Virgilianæ vindicationes, & Commentarij, tres de Tragœdia, Comœdia, & Elegia. Romæ* 1621. 4. Torquato Tasso. *La Cavalletta, ovvero della Poesia Toscana Dialogo.* nel Volume delle Rime, e Prose di lui intitolato *Gioie di Rime, e Prose. Venezia ad istanza di Giulio Vasalini Libraro in Ferrara* 1587. 12. e tal Volume contiene la V. e VI. parte delle sue Rime, e Prose. Circa questo Dialogo, vi è un supplimento dell' istesso Tasso in una Lettera scritta a D. Angiolo Grillo, tra le sue *Familiari* impresse in Venezia 1588. 8. lib. I. fogl. 160. Il medesimo. *Discorsi dell' Arte Poetica; & insieme il primo Libro delle Lettere, le quali sono ripiene di molti avvertimenti Poetici, Venezia* 1587. 4. Nel corpo del Libro le sudette Lettere sono intitolate *Lettere Poetiche*.

Or tutti i sudetti, e qualunque altro, che di materie Poetiche abbia scritto, su 'l fondamento d' Aristotele tra' Greci, e tra' Latini d' Orazio anno appoggiato le loro Scritture. Ma altri molti vi sono stati, i quali spezialmente anno adoperato sopra le Poetiche d' ambedue i mentovati Maestri, esponendole, e facendo chi in una, e chi in un' altra guisa commune, anche a gl' ingegni acerbi l' intelligenza del brieve, ed oscuro lor Testo. Di questi tali adunque farem qui Catalogo.

SCRIT-

SCRITTORI SOPRA LA POETICA D' ARISTOTELE.

AVERROE. *Paraphrasis.* Alessandro Paccio. *Rhetoricorum, Artisque Poeticæ Aristotelis Libri omnes, cum interpetratione. Venetijs.* 1572. 16. Alessandro Piccolomini. *Annotazioni nel Libro della Poetica d' Aristotele con la traduzione del medesimo Libro in Lingua Volgare. Venezia* 1575. 4. Antonio Riccobono. *Aristotelis Artis Poeticæ Compendium ordinatum, & Scholijs explanatum. Patavij* 1591. 4. Bartolomeo Lombardi, e Vincenzo Maddio, o Maggio. *In Aristotelis Librum de Poetica Communes explanationes. Venetijs* 1550. foglio. Bernardo Segni. *Poetica d' Aristotele tradotta di Greco in Lingua volgare Fiorentina. Firenze* 1649. 4. Monsù Dacier. *La Poetique d' Aristote traduit avec des remarques. Paris* 1692. 12. Daniello Einsio. *Aristotelis de Poetica Libellus, cum notis, & interpretatione. Lugduni Batavorum* 1643. 12. Questa interpretazione truovasi dopo il costui Trattato *de Tragœdia.* Francesco Robertelli. *In Librum Aristotelis de Arte Poetica explicationes, qui ex manuscriptis Libris multis in locis emendatus fuit. Basileæ* 1555. foglio. Gioseppe Antonio Gonzales de Salas. *Nueva Idea de la Tragedia, o illustracion vltima al Libro singular de Poetica de Aristoteles. Madrid* 1633. 4. Gio, Batista Chiodino. *In Poeticam Aristotelis. Venetijs* 1613. 8. Lodovico Castelvetro. *Poetica d' Aristotale volgarizata, e spuosta. Basilea* 1576. 4. Orazio Marta. *Parte della Poetica d' Aristotale spuosta &c.* Nel Volume delle sue Rime, e Prose. *Napoli* 1616. 4. Ottaviano Castelli. *Poetica d' Aristotele tradotta dal Greco nell' Italiano. Roma* 1642. 12. Paolo Beni. *In Aristotelis Poeticam Commentarij, in quibus ad obscura queque decreta planius adhuc elucidanda centum Poeticæ controversiæ interponuntur, & copiosè explicantur. Patavij* 1613. fogl. Pier-Segni. *Rettorica, e Poetica d' Aristotele tradotta di Greco in Lingua volgar Fiorentina. Firenze* 1549. 4. Pier Vettori. *Commentarij in primum Librum Aristotelis de Arte Poetarum. Florentiæ* 1560. foglio. Sebastiano Regolo. *In primum Aeneidos Virgilij Librum, ex Aristotelis de Arte Poetica, & Rhetorica præceptis explicationes. Bononiæ* 1563. 4. Vincenzo

Ma-

Madio, o Maggio, e Bartolomeo Lombardi. *In Aristotelis Librum de Poetica communes explanationes; Madij vero in eundem Librum propria annotationes. Venetijs* 1550. foglio.

SCRITTORI SOPRA LA POETICA DI Q. ORAZIO FLACCO.

ACHILLE Stazio. *in Q. Oratij Flacci Poeticam. Antuerpiæ* 1553. 4. Acrone. *In Librum de Arte Poetica Q. Horatij Commentaria.* Truovasi impresso nel Volume dell' Opere d' Orazio col Commento di XL. Interpreti al fogl. 1106. *Basileæ* 1580. in foglio. A. Giano Parrasio. *Commentaria. Neapoli* 1531. 4. Aldo Manuzio Figlio d' Aldo. *In Horatij Flacci Librum de Arte Poetica Commentarius. Venetijs* 1576. 4. Andrea Kragio. *Q. Horatij Flacci Ars Poetica, ad P. Rami Dialecticam, & Rhetoricam resoluta. Basileæ* 1583. 4. Antonio Mureto. *Annotationes in Epistolam de Arte Poetica Q. H. F.* Truovasi nel sudetto Volume de' XL. Interpreti al fogl. 1555. Cristoforo Landino. *Commentarius in Artem Poeticam Q. H. F.* nel sudetto Volume al foglio 1142. Dionigi Lambino. *Q. Horatius Flaccus de Arte Poetica emendatus, & Commentarijs copiosissimis illustratus.* (trà il suo Orazio Commentato al foglio 185.) *Venetijs* 1566. 4. Eilnardo Lubino. *in Q. H. F. duos Satyrarum, totidem Epistolarum Libros, & Epistolam de Arte Poetica Paraphrasis Scoliastica nova. Rostochij* 1590. 4. Ercole Manzoni. *In Q. Horatij Flacci de Arte Poetica Librum Hercules Manzonius Civis ab origine Bergomas, qui apertè demonstrat expressum ab Aristotelis Poetice Horatij Poetices ordinem, quos verò interscribit particularum numeros Aristotelicam in eas Poeticen prudentia Madij dispositam secat. Bergomi* 1604. *in* 4. Errico Glareano. *In Q. H. F. Artem Poeticam Annotationes.* Truovasi impresso nel Volume sudetto de' XL. Interpreti d' Orazio al fogl. 1543. Federigo Rappolto. *Commentarius in Q. Horatij Flacci Satyras, Epistolas, Artem Poeticam &c. Lipsiæ* 1675. Francesco de Cascales di Murcia. *Ars Poetica Horatij in methodum reducta. Valentiæ.* 1659. Francesco Filippo Pedemonzio. *Ecphrasis in Horatij Flacci Artem*

Poeti-

Poeticam. Venetijs. 1546. 4. Francesco Luisini. *In Librum Q. Horatij Flacci de Arte Poetica Commentarius. Venetijs* 1554. 4. Francesco Sanzio. *In Artem Poeticam Horatij Annotationes. Salmaticæ* 1591. 8. Giacomo Grifoli. *Q. Horatij Flacci Liber de Arte Poetica interpretatione explicatus. Florentiæ* 1550. 4. Perchè Giason de Nores nella sottoscritta sua Interpretazione censurò questa del Grifoli; egli ristampolla ampliata, con le risposte alla Censura, sotto il seguente titolo. *Q. Horatij Flacci Liber de Arte Poetica Iacobi Grifoli Lucianensis interpretatione explicatus, & nuper recognitus, defensis locis omnibus, quos temere Iason de Nores improbaverat. Venetijs* 1562. 8. Giason de Nores. *In Epistolam Q. Horatij Flacci de Arte Poetica ex quotidianis Triphonis Gabrielis sermonibus interpretatio. Parisiis* 1554. 8. Giodoco Badio Ascensio. *In Artem Poeticam Q. H. F. interpretationes.* Truovasi impresso nel sudetto Volume de' XL. Interpreti d' Orazio al fogl. 1575. Giorgio Fabrizio. *In Artem Poeticam.* Truovasi nel sudetto Volume al fogl. 1557. Giovan Batista Pigna. *Poetica Horatiana. Venetijs* 1561. foglio. Giovan Batista Vaccondi. *della Poetica di Q. H. F. Traduzione in Verso Toscano.* 1698. 12. Giovanni Fabbrini da Fighine. *L' Opere d' Orazio Commentate in Lingua volgar Toscana. Venetia* 1587. 4. l' Arte Poetica però solamente. Giovanni Sambuco. *Ars Poetica Horatij, & in eam Paraphrasis, & παρεκβολαί sive Commentariolus. Antuerpiæ* 1564. 8. Giovanni Tomasso Freigio. *In Artem Poeticam Q. H. Scolæ.* Truovasi nel sudetto Volume de' XL. Interpreti al fogl. 1559. Lodovico Dolci. *Poetica d' Orazio tradotta in versi sciolti. Vinegia* 1535. 8. Lodovico Leporeo. *L' Arte Poetica di Q. Orazio Flacco tradotta in versi volgari. Roma* 1630. 8. Niccolò Solonio, o Colonio. *Horatius de Arte Poetica explicatus. Bergomi* 1687. 4. Paolo Abriani. *Arte Poetica d' Orazio tradotta* (tra le altre Opere d' Orazio da lui parimente tradotte) *Vinegia* 1680. 12. Pietro Nanni Alcmariano. *In Q. Horatij Flacci Artem Poeticam Commentarius. Antuerpiæ* 1608. 4. Va unito con i Commentari di Levino Torrenzio sopra le altre Opere d' Orazio. Pomponio Gaurico. *Super Arte Poetica Horatij, eiusdem Legis*

Poeticæ Epilogus. Romæ 1541. 4. Porfirio. *Commentaria in Artem Poeticam Q. H. F.* Truovasi impresso nel Volume delle Opere d' Orazio col Commento de' XL. Interpreti al fogl. 1135. *Basileæ*. 1580. foglio. Scipione Ponza. *L' Arte Poetica d' Orazio in Ottava Rima, col Testo Latino appresso, nuovamente tradotta, senza allontanarsi dal detto Poeta, con la Sposizione de' luoghi più oscuri, e necessarj, & con le regole. Napoli* 1610. 4. Teodoro Pulmanno. *In Librum de Arte Poetica Q. H.* Truovasi impresso nel sudetto Volume de' XL. Interpreti al fogl. 1550. Tomaso Correa. *in Librum de Arte Poetica Q. Horatij Flacci explanationes. Venetijs* 1587. 8. Vincenzo Madio, o Maggio. *in Horatij Librum de Arte Poetica interpretatio* (questa interpretazione va impressa insieme con l' altra sopra la Poetica d' Aristotele) *Venetijs* 1550. foglio. Vito Amerbachio. *in Artem Poeticam Q. H. Commentaria*. Truovasi impresso nel sudetto Volume de' XL. Interpreti al fogl. 1527.

SCRITTURE PARTICOLARI PARTENENTI ALLA POETICA IN GENERE.

DEL modo di scrivere in qualunque stile Poetico ragiona Giacomo Masenio Giesuita nella sua *Palestra Eloquentiæ ligatæ* parte 1. *Coloniæ* 1601. 12.

Intorno al Problema, Se il Poeta debba dilettare, o giovare evvi un Discorso d' Anton Maria Salvini, che è il V. de' suoi *Discorsi Accademici* stampati in *Firenze* nel 1695. 4.

Del fine del Poeta scrive Pubblio Fontana un Libro intitolato *Del proprio, & ultimato fine del Poeta. Bergamo* 1615. 4.

Dell' Vffizio del Poeta, e che intenda egli di fare con l' istrumento dell' arte sua, scrive Scipione Ammirato nel Dialogo intitolato *Il Dedalione, ovvero del Poeta*. impresso tra i suoi *Opuscoli* Tomo III. al fogl. 355.

Dell' invenzione Poetica, e del modo di finger la Favola fa un Trattato Alessandro Lionardi stampato in *Vinegia* nel 1554. 4.

Del

Del Paragone della Poesia Latina, e Toscana parla il VII. tra i *Dialoghi* di Stefano Guazzo impressi in *Vinegia* nel 1610. 8.

Contra la Poesia si Parla nel Dialogo d' Ormannozzo Rigogoli intitolato *Il Lasca*, impresso in *Firenze* nel 1584. 8.

In difesa della Poesia fece varie *Declamazioni* Giulio Cesare Capaccio stampate in *Napoli* nel 1612.

Che la Poesia abbia il pregio di maggioranza sopra la Rettorica, fermasi nel LXXI. de' *Discorsi Accademici* del Salvini sopraccitato.

Che la Poesia sia utile per l'onestà de' costumi, parlasi nel *Museo, o Bibblioteca* di Claudio Clementi *lib. 1. sect. 1. cap. 7. Lugduni* 1635. 4.

Dell' unità della materia Poetica scrisse Gio. Batista Attendolo; e l' Opera è intitolata *Dell' unità della materia Poetica sotto dieci predicamenti esaminata ne' due Principi de' Toscani, e de' Latini*, *Napoli* 1613. 12.

Agnolo Segni pubblicò un Volume col seguente titolo. *Sopra le cose pertenenti alla Poetica*, dove in quattro Lezioni si tratta dell' immitazione Poetica, della Favola, e della purgazione procedente dalla Poesia, *Fiorenza* 1581. 8.

Dell' immitazione Poetica, oltre al sudetto Segni, scrissero Bernardino Partenio un Trattato intitolato. *Della immitazione Poetica*, impresso in Vinegia nel 1560. 4. ed un' altro Trattato. *De Poetica imitatione Libri quinque*. impresso parimente in Vinegia nel 1565. 4. e Udeno Nisiesi il Proginnasma LXXIX. del Volume IV. de' suoi *Proginnasmi Poetici*.

Ma dell' immitazioue in genere truovasi un Trattatello di Gio. Francesco Pico scritto a Pietro Bembo, con la risposta di lui, ambedue stampati, con altri Opuscoli del medesimo Bembo, in Vinegia nel 1530. 4. Ma più diffusamente ne ragiona Bartolomeo Ricci, come apparisce dal suo Trattato *de Imitatione*. impresso in *Vinegia* nel 1545. 8.

Sopra l'invocazioni Poetiche scrive una Lezione Giu-

lio Antonio Ridolfi, la quale è la II. della II. parte della sua *Enneade Socratica* impressa *in Roma* nell 1644. 8. Giovanni Castiglioni nel suo Libro intitolato *Variæ Lectiones*, al fogl. 52. e Udeno Nisieli dal Progin. III. al IX. Vol. IV.

Se sia bene a' Poeti servirsi delle Favole degli antichi, ragiona Gio. Batista di Lorenzo Strozzi in uno de' suoi *Discorsi* impressi, insieme con le Orazioni, in *Roma* nel 1635. 4. al fogl. 126.

Benedetto Menzini, sotto nome di Benedetto Fiorentino, fa un Trattato intitolato, *Apologeticus, sive de Poesis Innocentia*. impresso tra le sue *Opere*. *Firenze* 1680. 8.

Del modo d' ascoltare i Poeti, trattò Plutarco, a benefizio della Gioventù, negli Opuscoli, sotto il titolo *Commentarius, quomodo adolescens Poetas audire debeat, sive de audiendis Poetis*, tra le interpretazioni de' quali Opuscoli noi ci serviam di quella di Guglielmo Silandro, impressa in *Basilea* nel 1572.

Nella Dissertazione. *De Lingua Latina* di Federigo Taubmanno quistionasi, *An præstet extempore, vel cogitatè versus facere*. *Vvitebergæ* 1609. 8.

Che la Poesia giovi all' acquisto della felicità morale, prova Agostino Mascardi ne' *Discorsi Morali su la Tavola di Cebete*. p. 3. Disc. 1.

DELLA FAVOLA.

OLTRE a i Trattati generali, dell' unità della Favola scrisse Gio. Batista di Lorenzo Strozzi una Lezione, tra le sue *Orazioni, e altre Prose* al fogl. 148. del Volume stampatone in *Roma*, l' anno 1635. 4. Del modo di fingerla parla Alessandro Lionardi nel Trattato *dell' immitazione Poetica*. impressa in *Vinegia* nel 1554. 4. e dell' ordine di narrarla ragiona il Mascardi nella sua *Arte Istorica* al 4. Capo del 5. Trattato, nelle particelle 1. e 2.

Dell' unità della Favola Drammatica in ispezie scrive il Mascardi nel Discorso 7. della prima parte delle sue *Prose Volgari*.

DEL

DEL COSTUME.

OLTRE parimente a i Trattati generali, scrive del Costume Udeno Nisieli al Progin.. 24. e 25. del IV. Volume.

DELLA LOCUZIONE.

DELLA Locuzione favellano, non pur tutte le Poetiche, ma tutte le Rettoriche; e però altro qui non avvertiremo, che i Fonti, i quali sono, la *Rettorica*, e *Poetica* d' Aristotele, Il Trattato di Demetrio Falereo *Del modo del dire*, l' *Idee* d' Ermogene, ed i Libri del' *Oratore*, con l' Opuscolo intitolato *Orator* di Cicerone.

Del modo di scrivere in qualunque stile Poetico, ragiona a pieno Giacomo Masenio Giesuita nella sua *Palestra Eloquentiæ ligatæ*, alla parte prima.

Che la Locuzione propria del Poeta siasi l' ornata, ferma Udeno Nisieli al Progin. 55. del IV. Volume.

Circa le forme del dire, ed a quai Componimenti Poetici convengano, scrive D. Angiolo Grillo in una delle *Lettere di Discorso*, nel Primo Volume delle sue *Lettere*. al fogl. 455.

DEL FUROR POETICO.

DEL Furor Poetico scrivono exprofesso Platone nell' *Ione*, Lorenzo Giacomini Tebalducci Malespini in un *Discorso*, tra i suoi impressi *in Firenze*. 1597. 4. al fogl. 53. Alessandro Farra nel suo *Settenario*, alla parte VI. Agostino Mascardi tra le sue *Prose Volgari* Parte prima, Discorso X. Udeno Nisieli Progin. 20. Vol. V. e Giacomo Borremansio nel suo Libro intitolato. *Dialogus Literarius de Poetis*, & *Prophetis*. *Amstaledami* 1678. 8. E della diversità de' Furori Poetici fa un *Discorso* Francesco Patrizio impresso nel Volumetto della *Città Felice* del medesimo. *Venezia* 1553. 8.

DELL'

DELL' EPOPEIA.

TRATTANO particolarmente, e diffusamente dell' Epopeia Torquato Tasso nel Trattato del *Poema Eroico* impresso *in Napoli* in forma quarta, Ansaldo Cebà nel Dialogo intitolato il *Gonzaga, ovvero del Poema Eroico*; *Genova* 1621. 4. Gio. Batista Pigna negli *Eroici*. *Vinegia* 1561. 4. Giulio Cesare Grandi nel Volume intitolato *L' Epopeia divisa in cinque Libri, aggiontovi il sesto di Critiche considerationi*. *Lecce* 1637. 8. Giacomo Masenio Giesuita nella sua *Palestra Eloquentiæ ligatæ* parte seconda. Leone Frizon. nel Trattato *de Poemate*. *Burdigalæ* 1682. 12. Pietro Mambrun Giesuita nella Dissertazione *de Poemate Epico*. *Parisiis* 1655. 4. Pietro le Moyne Giesuita in un' altra Dissertazione di simil titolo. *Parisiis* 1556. G. Bossu nell' Opera intitolata *Traite du Poeme Epique*. *Paris*. 1676. 12. D' alcune cose circa il Poema Epico parla Udeno Nisieli Progin. 57. 58. e 59. Vol. IV. Dell' Argomento Epico parla l' Istesso al Progin. 2. del Vol. V. Della Favola Epica al progin. 3. dell' istesso Volume. Dello stile Epico al progin. 12. del Volume medesimo; e de' Titoli de' Poemi Eroici al progin. 1. del Vol. V. e, oltre a lui, di ciò scrive anche D. Angiolo Grillo nel primo Volume delle sue *Lettere* al foglio 535. Delle lodi del Poema Eroico fa una Lezione Gio. Batista di Lorenzo Strozzi tra le sue *Orazioni* al fogl. 189. e finalmente Delle bellezze de Poemi Eroici d' Omero, tratta Angiolo Poliziano nell' Orazione *In expositione Homeri*, tra le sue *Opere* tom. II. fogl. 63. *Lugduni* 1537. 8. dove si scuopre l' artifizio richieduto da questa spezie di Poesia.

Ma del Romanzo trattano Gio. Batista Giraldi Cintio ne' suoi *Discorsi intorno al compor de' Romanzi &c. Vinegia* 1554. 4. e Gio. Batista Pigna nel suo Libro intitolato *i Romanzi*. *Vinegia* 1554. 4.

DELLA

DELLA POESIA DRAMMATICA, O RAPPRESENTATIVA IN GENERE.

EVVI in ordine a ciò un Discorso d' Angiolo Ingegneri stampato in Ferrara nel 1598. 4. e un Dialogo d' Ottaviano Castelli, impresso insieme con la Favola Boschereccia del medesimo intitolata *La Sincerità Trionfante*. *Roma* 1640. 4. Il P. Donato Calvi nella *Scena Letteraria de' Bergamaschi*. al fogl. 454. parlando di Pubblio Fontana, e delle Opere mss. che si conservano appresso Marc' Antonio Foppa, fra l'altre, ne riferisce una intitolata *Discorso della Poesia Rappresentativa*.

Dell' Immitazione Drammatica scrisse Francesco Mangot Giesuita un *Ragionamento*, impresso l' anno 1667. 8.

DELLA TRAGEDIA.

SCRIVONO del modo del compor le Tragedie Gio. Batista Giraldi ne' sudetti Discorsi intorno al compor de' Romanzi &c. Daniello Einsio nel Trattato *De Tragœdiæ constructione*. *Lugduni Batavorum* 1643. e questa è l' edizione più copiosa. Gabriello Zinano in un Discorso tra le sue *Prose* par. II. Tarquinio Gallucci Giesuita nel suo Commentario *De Tragœdia*, stampato con le Virgiliane Vindicazioni, e nel Trattato impresso a parte, e intitolato *Rinovazione dell' antica Tragedia, e difesa del Crispo*. *Roma* 1633. 4. L' Abbate Martino la Farina in un Discorso stampato dopo il II. Tomo delle *Tragedie Sacre, e Morali* da lui raccolte, e fatte stampare in *Palermo* nel 1633. Gioseppe Antonio Gonzales de Sala nell' Opera intitolata *Nueva Idea de la Tragedia*. *Madrid* 1633. 4. Gioseppe Spucce Giesuita in un Discorso intitolato *de Componenda Tragœdia*, impresso nel II. Tomo delle *Tragedie* d' Ortensio Scamacci in *Palermo* nel 1635. Martino Antonio del Rio Giesuita nel Libro intitolato *Sintagma Tragœdiæ Latinæ in tres partes distinctum*. *Antuerpiæ* 1593. 4. D. Angiolo Grillo nel primo Volume delle sue *Lettere* al fogl. 540.

Ude-

Udeno Nisieli progin. 56. Vol. IV. e progin. 14. vol. V.

Del Protagonista, e che e' possa essere Uom Santo, trattasi dal P. D. Angiolo Grillo nel Volume primo delle sue *Lettere* al fogl. 512. e 530.

Sopra la purgazione della Tragedia fa un Discorso Lorenzo Giacomini Tebalducci Malespini, il quale è impresso nel Volume delle sue *Orazioni, e Discorsi* al fogl. 29. *Firenze* 1597. 4.

Del Coro, e sue circostanze scrive Udeno Nisieli progin. 45. Vol. III.

DELLA TRAGEDIA IN PROSA E SUA DIFESA.

AGOSTINO Michele nel 1592. diede alla luce in Vinegia un *Discorso, in cui si mostra, come si possano scriver con molta lode le Comedie, e le Tragedie in Prosa.* Paolo Beni pubblicò nel 1600. in Padova un Libro intitolato *Disputatio, in qua ostenditur præstare Comœdiam, atque Tragœdiam metrorum vinculis solvere, nec posse satis, nisi soluta Oratione, aut illarum decorem, ac dignitatem retineri, aut honestam inde voluptatem, solidamque utilitatem percipi.*

Circa l' approvazione delle Tragedie in Prosa nacque non leggier disputa tra Agostino Favoriti, e Gio. Batista Filippo Ghirardelli; imperciocchè, avendo il Ghirardelli pubblicata la sua Tragedia del *Costantino*, il Favoriti, sotto nome d' Ippolito Schiribandolo, censurolla, spezialmente, come scritta in Prosa, in una Lettera, alla quale rispose il Ghirardelli assai dotta, e pienamente con la *Difesa del Costantino*, impressa in Roma l' anno 1653. Ma nel 1655. Gio. Batista Savaro del Pizzo, fattosi difensor del Censore, rifriggendo la Lettera sopraccitata di lui, e ampliandola, diedela alla pubblica vista, divisa in più Dialoghi intitolati *Il Partenio*, ne' quali si contiene anche la replica alla mentovata Difesa del Ghirardelli, come si riconosce dalla stampa, che ne uscì il detto anno in Roma.

DELLA

DELLA COMEDIA.

DELLA Comedia scrissero Antonio Riccoboni nel Trattato intitolato *Ex Aristotele Ars Comica*, impresso, insieme con la sua *Poetica*, in Vicenza nel 1585. 4. Adriano Politi nella Lettera all' Arcivescovo di Chieti al fogl. 335. delle sue *Lettere* impresse in *Vinegia* nel 1624. 8. Agostino Mascardi nel Discorso intitolato *Della Comedia, come cominciasse, delle parti, del fine, e delle spezie di esse*, tra le sue *Prose Volgari*, Discorso VI. parte I. Giovan Batista Giraldi Cintio ne' Discorsi *intorno al Compor de' Romanzi, Comedie, &c.* Giulio Cesare Bulengeri nel Trattato *de Theatris, ludisque Scenicis. Tricassibus* 1603. 8. Giovan Batista Sogliano, nell' Annotazioni alla sua Comedia intitolata *L' Uccellatoio. Vinegia* 1627. 4. Girolamo Bartolomei, già Smeducci, nella *Didascalia, ovvero Dottrina Comica. Firenze* 1658. 4. Gregorio Caloprese, nella Lettera intitolata *Dell' Invenzione della Favola Rappresentativa*, nella quale si tratta del modo del compor le Comedie, ed è impressa tra le *Lettere Memorabili*, raccolte dal Bulifon Vol. IV. fogl. 150. Niccolò Barbieri, detto Beltrame, in un *Discorso Familiare* intorno alle Comedie moderne, stampato in *Ferrara* nel 1628. Contra questo Discorso uscirono in Siena varie Censure, e però l' Autore riformatolo, ed accresciutolo, fecelo ristampare in *Bologna* nel 1636. con titolo di *Supplica*. Niccolò Rossi Vicentino in vari *Discorsi*, impressi in *Vicenza* 1589. Orazio Marta nel Trattatello *Della Comedia* tra le sue *Prose*, impresse in *Napoli* nel 1616. Pietro Bembo nel Trattato intitolato *De Terentij Fabulis*, tra alcuni suoi Opuscoli Latini, impressi in *Vinegia* l' anno 1530. 4. Tarquinio Gallucci Gesuita nel Commentario *de Comœdia*, impresso con le sue Vergiliane Vendicazioni, e Udeno Nisieli progin. 30. 31. 32. Vol. III. progin. 21. 22. 23. 30. 62. 64. Vol. IV. progin. 13. 14. 15. 22. 23. Vol. V.

In favor dell' Arte Comica scrive Giovan Batista Andreini

dreini varie cose sotto titolo di *Prologo* impresso in Ferrara 1612. 4.

DELLA COMEDIA IN PROSA.

A questa spezie son communi le Scritture di quei, che difendono la Tragedia in Prosa, date di sopra. Contro ad essa scrive Udeno Nisieli progin. 46. Vol. III.

DELLA POESIA GIOCOSA.

SOPRA questa spezie di Poesia attenente alla Comica, an trattato Vincenzo Madio, o Maggio nell' Opuscolo *De Ridiculis*, impresso con la Spiegazione della Poetica d' Aristotele. Marco Antonio Bonciario nel Libro intitolato *De Ludicra Poesi. Perusiæ* 1615. 8. e l' Accademico Aldeano Niccola Villani nel Ragionamento sopra la *Poesia Giocosa*. *Vinegia* 1634. 4.

DELLA TRAGICOMEDIA.

PARLASI pienamente della Tragicomedia *nel Compendio della Poesia Tragicomica*, Impesso in *Vinegia* dal Ciotti nel 1630. Opera di Batista Guarini, tratta da i due *Verrati* del medesimo, pubblicati in difesa del suo *Pastor Fido*. Oltre al sudetto, evvi anche un Trattatello sopra la Tragicomedia di Giacomo Masenio Giesuita, nella sua *Palestra Eloquentiæ ligata* par. III. *Coloniæ* 1601. 12.

Contra le Tragicomedie scrive Udeno Nisieli progin. 56. Vol. 4.

DELLA FAVOLA PASTORALE.

LODOVICO Zuccolo fa un Dialogo intitolato *L'Alessandro, ovvero della Pastorale*, impresso tra i suoi *Dialoghi in Vinegia* 1615. 8. Trattasi della Favola Pastorale anche nell' Opera di Renato Rapini intitolata *Dissertatio de Carmine Pastorali*, e impressa dopo le sue *Eglogbe* in *Pari-*

Parigi nel 1659. 4. ed evvi altresì intorno alla stessa una Lettera del P. D. Angiolo Grillo nel primo Volume delle altre sue al fogl. 538.

DELLA SATIRA.

NEL Libro delle Satire de' Cinque Poeti illustri, impresso in *Vinegia* per Gio. Andrea Valvassori 1565. 12. truovasi una Lettera di Lodovico Paterno, intitolata. *Lettera, dove si discorre della Latina, e Toscana Satira, e s' insegnano alcuni avvertimenti necessarij intorno allo Scrivere delle moderne Satire.* Della Satira scrivono anche Angiolo Poliziano nella Prelezione *in Persium*, tra le sue *Opere* Tom. II. fogl. 147. *Lugduni* 1537. 8. Isac Casaubono, con titolo. *De Satyrica Græcorum Poesi, & Romanorum Satyra. Parisijs* 1605. 8. Niccolò Rigalzio, con titolo. *Diatriba de Satyra*, e và egli unito col *Giovenale* di Roberto Stefano: Daniello Einsio, con titolo. *De Satyra Horatiana. Lugduni Batavorum.* 1629. 16. ed Udeno Nisieli progin. 14. 16. e 17. Vol. V.

E della Favola Satirica scrive il medesimo Nisieli, nel progin. 53. Vol. III.

DELLA POESIA LIRICA IN GENERE.

QUESTA spezie, che dicesi anche Melica, e deriva dalla Ditirambica, anzi è a quella succeduta, vien trattata da Giacomo Masenio Giesuita nella sua *Palestra Eloquentiæ ligatæ* par. II. *Coloniæ* 1601. 12. e diffusamente da noi nell' Opera intitolata *Del a bellezza della Volgar Poesia*, in Cinque Dialoghi, o Libri, che appresso daremo alle stampe.

DEL DITIRAMBO.

VENENDO ora alle spezie de' Componimenti, che ella annovera sotto di se, in primo luogo porremo il Ditirambo, circa il quale molte cose risguardevoli

scrive Udeno Nisieli ne' progin. 36. 37. e 39. del Vol. IV. e ne' progin. 37. 38. 39. e 40. del Vol. V.

DEL SONETTO.

SOPRA il Sonetto in ispezie scrivono Vincenzo Toraldo d' Aragona nel Dialogo intitolato. *La Veronica, ovvero del Sonetto. Genova* 1589. 4. e Federigo Meninni, nel suo Trattato *Dell' Idea del Sonetto. Venezia* 1670. 12. Eufrosino Lapini nel Libro II. della sua Opera intitolata. *Institutio Florentinæ Linguæ* al fogl. 297. e segu. *Florentiæ* 1569. 8. Monsig. Giovanni Caramuello nell' Opera intitolata *Calamus Primus de Rhythmica*. Tom. II. cap. 8. fogl. 375. *Campaniæ* 1668. foglio. e neppiù nemmeno il Trissino nella *Poetica*, Girolamo Ruscelli nel *Trattato del modo di Comporre in Versi Italiani*, Il Dolci nel Lib. IV. dell' *Osservazioni* sopra la Lingua Volgare, Mario Equicola nell' *Instituzioni al Comporre in ogni sorte di Rima*, e Tomaso Stigliani al cap. XVII. della sua *Arte del Verso Italiano*, e tutti quei, che fan Poetiche Toscane pratiche. Evvi anche un Trattatello di Martino Longhi Accademico Fantastico, che vivea del 1639. intitolato. *Le Regole del Sonetto*. mss. Originale appresso il Cavalier Prospero Mandosio.

DELLA CANZONE.

DELLA Canzone, oltre a i sudetti Ruscelli, Dolci, Equicola, ed altri, scrive il detto Meninni nel Trattato dell' *Idea della Canzone* impresso unitamente col soprannotato.

Circa il Commiato delle Canzoni parla Scipione Ammirato negli *Opuscoli*. Tom. II. tra le *Mescolanze*. cap. 27.

DEL MADRIGALE.

COMPOSE una Lezione sopra il Madrigale l' Estatico Insensato Filippo Massini, impressa con altre sue

Lez-

Lezioni. in *Perugia* 1588. 4. ed un' altra Gio. Batista Strozzi, il Giovane, parimente impressa tra le sue *Orazioni, e Lezioni*. *Roma* 1635. 4. al fogl. 159. oltre a i sudetti, vi sono anche il Trissino, il Ruscelli, il Dolci, l'Equicola, lo Stigliani, e il Lapini ne' luoghi sopraccitati.

DELL' EPITALAMIO.

DI questo Componimento, siccome anche delle Orazioni Panegiriche, Nuziali, e Natalizie, ragiona Dionigi Alicarnasseo nel Libro intitolato. *Præcepta &c.* impresso dopo il Trattato *De Gestis Græcorum* di Temistio Pletone. *Basilea* 1541. 4.

DELLA TERZA RIMA.

DI questo metro ragionano il Trissino, e gli altri sudetti, e spezialmente lo Stigliani, il qual nell' Opera sopraccitata parla anche della Quarta, e Sesta Rima.

DELL' OTTAVA RIMA.

PARLANO di questo metro il Ruscelli, il Dolci, lo Stigliani, e tutti quei, che ragionan delle Stanze, e del metro proprio de' Poemi Eroici. &c.

DELL' EGLOGA.

SOPRA l' Artifizio della Bucolica di Vergilio discorre Giulio Camillo Delminio con Opuscolo impresso tra le sue *Opere*, dell' impressione del 1594. fatta in Udine da Gio. Batista Natolini 4. e Udeno Nisieli progin. XVIII. Vol. III. Favellasi poi dell' Egloga nel Trattato di Renato Rapini intitolato. *Dissertatio de Carmine Pastorali*, e impresso dopo le sue *Eglogbe*. *Parisijs* 1659. 4.

DELL'

DELL' ELEGIA.

PARLA di questa spezie Giacomo Masenio Giesuita nella sua *Palestra Eloquentiæ ligatæ*. par. 2. *Coloniæ* 1601. 12. Tarquinio Gallucci Giesuita nel Tratrato *De Elegia*. impresso dopo le sue Vergiliane Vendicazioni. Giorgio Fabrizio nel suo Trattato *De Re Poetica*. Lib. 7. e Pietro Baudoziano Cestio nel Trattato intitolato. *Poeticæ Latinæ Thesaurus*. Lib. 3.

DELLE PROPOSTE, E RISPOSTE.

FAVELLANO di questa faccenda il Ruscelli, il Dolci, e lo Stigliani pienamente ne' luoghi sopraccitati.

DE' COMPONIMENTI TOSCANI ANTICHI.

DE' Componimenti Toscani Antichi, cioè Ballata, Sestina, e varie maniere di Serventesi, i quali oggi non son più in uso, e delle loro regole ragionan diffusamente il Trissino nella Poetica, a i suoi luoghi, il Ruscelli nel detto Trattato del modo di Comporre in Versi nella Lingua Italiana, il Dolci nelle dette Osservazioni sopra la Lingua Volgare, Lib. 4. e Mario Equicola nelle dette Istituzioni al Comporre in ogni sorte di Rima. Di varie razze di Sonetti parimente andate in disuso favella Antonio di Tempo nella sua Poetica; e del Motto Confetto, dello Strambotto, e d' altri simili parlano a lungo l' istesso Tempo, e Mario Equicola nelle dette Istituzioni.

DE' VERSI VOLGARI IN GENERE.

DELLE maniere de' Versi Toscani, e loro regole, oltra Anton di Tempo, il Trissino, e il Ruscelli, ed altri, trattan di proposito Vincenzo Menni nel Libro intitolato. *Regole della Lingua Toscana &c. Perugia* 1568. 8.

Eufro-

Eufrosino Lapini nel detto Trattato. *Institutio Florentinæ Linguæ*. Lib. II. fogl. 303. e segu. Tomaso Stigliani nell' *Arte del Verso Italiano*, e Lodovico Zuccolo nel Discorso *Delle Ragioni del numero del Verso Italiano*. Presentemente, sotto titolo di *Teorica del Verso Volgare*. à dato fuori un' Opuscolo sopra ciò Loreto Mattei, fondato in essempi di Versi suoi propri.

DE' VERSI VOLGARI IN ISPEZIE.

DEL Verso Endecasillabo ragiona Ciro Spontone in un Dialogo impresso col titolo sequente. *Il Bottrigaro, ovvero del nuovo Verso Endecasillabo*. *Verona* 1589. 4.

Del Verso Sdrucciolo, oltre al Ruscelli, e Lapini sudetti, favella Pietro della Valle in un Trattatello intitolato. *Discorso di tre nuove maniere di Verso sdrucciolo*, dato in luce in Roma nel 1634. 4. ove sene portan varie sorti.

De' Versetti da compor Canzonette, oltre al Lapini, e Mattei sopraccitati, fa un Discorso Lorenzo Fabbri intitolato. *Le Maniere de' Versi Toscani*. impresso con le Rime del Chiabrera, dell' edizion di Vinegia per il Combi 1605. 12. al fogl. 153. e reca gli essempi dell' istesso Chiabrera.

DELLE RIME, ED ALTRE PARTENENZE AL COMPOR POESIE VOLGARI.

OLTRE a i Rimari particolari di Dante, del Petrarca, del Bembo, e del Casa, de' quali si è fatto menzione nell' antecedente Libro V. avvi i Rimari Generali di Benedetto del Falco, di Girolamo Ruscelli, di Tomaso Stigliani, e d' Udeno Nisieli, cioè Benedetto Fioretti.

Circa il modo del conoscer la qualità delle Sillabe di moltissime voci, fa un Trattatello Marco Antonio Nalli, che è il II. Libro de' suoi *Avvisi di Parnaso a' Poeti Toschi*.

Sopra il modo di saper convenevolmente usare, o schifar le voci nell' esser loro, così nelle Prose, come ne i

ne i Versi, scrive il Ruscelli nell' istesso sopradetto Trattato del modo di comporre in Versi nella Lingua Italiana.

Degli Epiteti usati da i Poeti Toscani fa un Volume alfabeticamente disposto il P. Gio. Batista Spada Piacentino nel suo *Giardino degli Epiteti, traslati, ed aggiunti Poetici Italiani. Bologna* 1665. foglio.

E finalmente de' Dizionari Poetici abbiam veduto quei di Carlo Stefano, di Giovanni a Planis, e di Giovanni Ciberi, i quali sono oggi tutti raccolti, ed ampliati ne' notissimi Dizionari Istorici, Poetici, e Geografici del Ferrari, del Moreti, e dell' Osmanno.

Oltre alle raccontate Scritture speziali per le materie, che trattano, e molte altre non ancor capitate sotto la nostra vista, si debbe aver risguardo a vari Libri sì particolari sopra la Lingua Toscana, come sono *Le Battaglie* del Muzio, *L' Ercolano* del Varchi, e simili, sì di Miscee, come i *Proginnasmi Poetici* d' Udeno Nisieli, cioè quei da noi non citati di sopra, *I Vergati* di Pietro Lesyna, ed' altri Volumi non pochi; e a tutte le Grammatiche Toscane, e Rettoriche, non men Toscane, che Latine, e alle Critiche de' Volgari Componimenti, e a i Volumi delle Lettere di molti valenti Uomini, tra le quali sono degne di estimazione per la nostra bisogna, quelle di Torquato Tasso sopra il suo Poema, e quelle di Diomede Borghesi, di Giuliano Goselini, e del P. D. Angiolo Grillo: imperciocchè in tutti i sudetti Libri sono molte cose communi con la Volgar Poesia: e di tutto ciò il far qui racconto e' sarebbe troppo lunga, e minuta faccenda.

Il Fine del Sesto, ed Ultimo Libro.

GIUN-

GIUNTE NECESSARIE.

AL fogl. 13. *DOPO LE PAROLE.* NEL QUALE LA VOCE ARMATURA NON PUO TRONCARSI. *LEGGASI COME SIEGUE.* E per non uscir dal Petrarca, poteva valersi anche di più d' uno di simili versi, sparsi nella Frottola di lui, che va fuori del Canzoniero, incominciante. *Di rider ho gran voglia*. la quale è impressa nel Libro VI. delle Lettere del Bembo, al fogl. 231. dell' edizion di Roma 1548. 4. la mezzana voce de' quali s' accorda con la desinenza dell' antecedente, come.

. . . . . . Coperser l' Onde salse
Et quanto Roma valse quando fu ricca
Mal volentier si spicca, cui 'l morir dole. e
. . . . . . E Val di Taro è bel paese:
Ma l' animo cortese del donar gode. e
. . . . . . Et pare un sogno
Certo assai mi vergogno de laltrui colpe. e
. . . . . . E 'l vin soverchio
In su la riva ha 'l Serchio molti bugiardi. e finalmente
. . . . . . Ogniuno scampi
Chio n' andrò per li Campi col fien sul corno.

Ma sì fatti essempi non sarebbon bastevoli a dar fondamento alla sentenza del Fausto, fuorchè circa i Versi Rimati all' uso Provenzale, ne' quali, in grazia della Rima, peravventura in que' rozzi tempi era permessa sì strana licenza: mentre tanto la citata Frottola del Petrarca, quanto il mentovato Sonetto di Guglielmotto sono a tal uso Rimati, come apparisce da i Versi della stessa Frottola dati di sopra, e dalla Lezione del Sonetto di Guglielmotto, che siegue.

O Salve Sancta Ostia Sacrata
Immaculato Sangue, e Carne pura
Summa Creatura en Dio communicata
De Virgo nata senza corruttura.

Oltra misura fusti tormentata
Morta lanzata missa en Sepoltura
Da la Summa natura suscitata
Et enalzata sopra ogn' altra altura.
Tu sei quela armatura per cui vencimo
L' antico primo perfido Serpente
Percutiente Spirito Damnato.
Corpo Sacrato en Pane te vedimo
E certi simo che verasimente
Se Xpo Onnipotente, & Deo carnato.

Or noi, se abbiamo a dire il nostro parere, dalla rarità degli essempi, ne' quali non possa considerarsi error di trascrittore, ned uso di scrivere intere quelle voci, che per necessità di verso deggiono esser tronche, stimiamo, che gl' Ipermetri, che si truovano ne' Componimenti antichi, sieno Versi malamente fatti, e non racconciati dagli Autori, o per mancanza di vita, o per disapprovazione di Componimento; ed in questo parere più francamente concorriamo: perciocchè la sudetta Frottola non truovasi dentro il Canzonier del Petrarca; ed il Bembo nella Lettera, dove l' inserisce, afferma, che ella era stata rigettata dall' Autore, come troppo popolarmente parlata, e priva affatto di gravità, e leggiadria. Concludiam dunque, che tali essempi, ed ogni altro, che mai si recasse, come affatto ripugnanti all' uso universale, sono più acconci a salvar la bizzarria dell' ingegno del Fausto, che la falsità della sentenza, che procura di sostenere.

Al fogl. 69. *DOPO LE PAROLE*. NELLA SUA CANACE. *AGGIUNGASI*. Ma non però anzi l' Ariosto non v' eran Comedie; imperciocchè, sebbene col vocabolo di Comedia non adoperavasi; facevansi nondimeno certi Componimenti Rappresentativi in Terze Rime, in Ottave, e in Madrigali catenati insieme, ed anche in più sorti di metri, usati a vicenda, i quali chiamavansi Rappresentazioni, o Feste, e per lo più eran fondati in Istorie Sacre, o Fatti morali: benchè se ne facessero anche profani: Non era in essi divisione alcuna d' Atti, o di Scene; ma ben

ben veniva intersecata la loro prolissità da Macchine, Tornei, Festini, ed altri Spettacoli, che li rendevano adorni, e maravigliosi, spezialmente al Secol del 400. nel quale questa faccenda più, che in altro Secolo fu in uso.

Al fogl. 319. *AL CAPITOLO DI LORENZO DE' MEDICI AGGIVNGANSI LE SEGUENTI NOTIZIE.* Si truovano anche di questo Personaggio alcune Laudi, e la Rappresentazione di S. Giovanni, e Paolo, pubblicate in Firenze l'anno 1680. in forma quarta da Francesco Cionacci, insieme con altre Laudi dell'istesso, e d'altri della medesima Famiglia, con titolo di *Rime Sacre*, sopra le quali esso Cionacci fa varie Osservazioni.

Al fogl. 322. *DOPO LE PAROLE*. AL PRIMO ALBOR ROSSEGGIA. *AGGIVNGASI*. (S' avverta, che queste Stanze, che communemente stimansi del Cardinale Egidio, an gagliardo fondamento, per esser dichiarate fatica di M. Gio. Batista Lapini, detto il Fisicoso Intronato, come si riconosce dall' Avvertimento registrato nel primo Volume della Scelta di Stanze di diversi Autori Toscani, Raccolte da M. Agostino Ferentilli, e stampate in Vinogia nel 1579. al fogl. 17.)

Al fogl. 354. *AGGIVNGASI*. SERAFINO RAZZI. Compose Serafino Razzi Frate Predicatore, e Maestro, un Volume di Laudi per le Feste di tutto l' anno, le quali, con titolo di *Santuario di Laudi*, e con varie annotazioni, mandò egli medesimo alle stampe l' anno 1609. in Firenze 4. Questo Religioso avvisavasi con tal sua faticosa Opera di ristorar l' uso delle antiche Laudi, intorno al compor delle quali tutti gl' Ingegni più famosi si essercitarono, spezialmente ne' Secoli del 300. e del 400. ed in particolare in Firenze, ed in Siena, come dimostrano parecchi Raccolte di esse, delle quali noi ne abbiam vedute tre, cioè una fatta da Iacopo di Maestro Dionigi de' Morsi Cittadino Fiorentino, impressa, con titolo di *Laude facte, & composte da più Persone Spirituali*, l' anno 1485. 8. contenente in se Laudi di sedici Autori. Un' altra intitolata. *Scelta di Laudi Spirituali*, impressa in Firenze per li Giunti nel 1578. 4. contenente

Laudi di venti Autori, tra i quali evvi alcuno anche del Secol del 500. ed un' altra tutta d' Autori di Casa Medici, che fioriron nel Secol del 400. fatta da Francesco Cionacci, e stampata in Firenze l' anno 1680. 4. nella quale però, rispetto a Lucrezia Tornabuoni de' Medici, non si danno, che sei Laudi, che erano state prima stampate nella sudetta Raccolta del 1485. Ma appresso me, oltre alla notizia di molte altre Operette Sacre composte da questa Virtuosissima Dama, si truova della medesima una Canzone MS. per il dì Natale di Cristo N. S. incominciante. *Della Stirpe Reale è nato il Fiore.* la quale anch' essa è Lauda, mandatami dall' eruditissimo, e celebratissimo Antonio Magliabechi Bibbliotecario del Sereniss. G. D. Or, perchè di questa sorte di Componimenti non abbiam fatto menzione negli antecedenti Libri, stimiam nostro peso di favellar d' essa in questo luogo. Truovansi adunque le Laudi di diversi metri; ma più, che altri, frequentati erano in esse quei delle Canzonette; e, come abbiam detto, il loro uso è antichissimo: ma chi ne fosse inventore, egli è incerto: anzi a noi affatto occulto; e cantavansi nelle Confraternite, gli annoverati nelle quali, la mercè di quelle, chiamavansi Laudesi. Solamente circa le Laudi, che intitolansi de' Bianchi, credesi, che elle prendessero origine da un Frate Giesuato, che appellavasi Bianco: Ma io stimo, che piuttosto avessero tal titolo dalla Compagnia de' Bianchi (cioè de' vestiti d' abito di color bianco) di Siena, nella quale incominciò a cantarsi Laudi circa il 1499. e terminossi l' anno 1400. per cagion di Pestilenza, che la disciolse; e che il mentovato Frate non già dal Battesimo avesse ricevuto il nome di Bianco: ma ben dalla stessa Compagnia, dove poteva essere annoverato: fondandomi in un Codice MS. di quei tempi, che serbasi nella Bibblioteca Chisiana, intitolato. *Canzoni di Fra Giacopone, e d' altri.* nel quale al fogl. 52. leggonsi le seguenti parole, dinotanti, che il detto Bianco avesse altro nome proprio. *Incominciano Laude facte per J.º Frate Ingiesuato, che si chiamò il Biancho*: Oltre a che, leggendosi in tutte

tutte le altre Scritture delle Laudi di detto Frate scritto *Il Bianco Ingiesuato*, certa cosa è, che l' apponimento dell' articolo avanti la parola *Bianco* scuopre la medesima per Soprannome: non potendo usarsi l' articolo avanti i nomi propri, come le Grammatiche insegnano. Può nondimeno egli ben' essere, che il Frate sudetto fosse Rettore di essa Compagnia de' Bianchi, la quale avesse il suo Oratorio nel Convento di detti Frati Giesuati.

RACCONTO DI BIBBLIOTECHE, o Persone, appresso le quali serbansi i MSS. che si citano, ed anno adoperato per servigio di questa Istoria.

BIBBLIOTECA Medici del Serenissimo Gran Duca. In Firenze.
Vaticana. In S. Pietro in Vaticano.
Barberina. Dell' Eccellentiss. Casa Barberini.
Chisiana. Della Ch. mem. del Cardinal Flavio Chigi in Roma: oggi dell' Eccellentiss. Principe D. Agostino di lui Fratello.
Otthoboniana. Dell'Eminentiss. Cardinal Pietro Otthoboni. In Roma.
Severoliana. Di Monsig. Marcello Severoli. In Roma.
Aprosiana. In Ventimiglia.
PP. delle Scuole Pie di Roma.
Antonio Magliabechi. In Firenze.
Cavalier Prospero Mondosio. In Roma.
Giovanni Antonio Moraldi. In Roma.
Abbate Giusto Fontanini, nel Friuli, ed anche in Roma.
Abbate Francesco Marucelli in Roma, Autore del *Tesoro del Mare Magno*, cioè a dire, del copiosissimo Indice da lui compilato in dodici grossi Volumi in foglio, ne' quali per ordine Alfabetico di materie à citati sopra Cenquarantamila Scrittori, che, o ex-professo, o con almeno un Capitolo, an trattato tutte le materie, tanto di Scienze, ed Arti, quanto d'Istorie, di Provincie, di Città, e Luoghi del Mondo; Opera in vero maravigliosa, e desideratissima: della quale, ne duole, di non avere avuto notizia prima del tempo, che sotto il Torchio stava l' ultimo Libro della nostra Opera, e di non aver potuto per ciò vedere, che alla sfuggita il solo titolo delle Poetice.

ERRO-

Errori, o Cose Notabili Occorse nello Stampare.

Car. 12. *leva* truovasene, *e in iscambio mettivi* truovansene.
Car. 36. celeste lume. *leggi*. celeste Nume.
Car. 84. il giuzio. *correggi*. il giudizio.
Car. 99. dello stile Elegiaco, e del Satirico. *leva* dello, *e* del, *e ponvi* nello, *e* nel.
Car. 105. d'anni XXIII. *correggi*. d'anni XXVIII.
Car. 106. *nella postilla togli il numero* XXX. *e mettivi il* XXIX.
Car. 109. Girone Cortese. *leggi*. Girone il Cortese.
Car. 110. nè avversa fortuna. *correggi*. nè l' avversa fortuna.
Car. 149. por de' Latini. *togli via la sillaba* por.
Car. 174. Espugoata. *correggi*. Espugnata.
Car. 187. *sotto il nome di Vittoria Colonna aggiungi*. Al Cardinal Bembo.
Car. 203. al mio pensier. *leggi*. al mio sperar.
Car. 228. che egli è fatto per onorar di risposta. *dopo la parola* fatto. *aggiungi*. con la forza delle Rime.
Car. 233. Allora io dissi. *leggi*. Mira le dissi. *e dove dicesi*. Specchiati, cruda. *leggi*. Specchiati, o cruda.
Car. 254. *dove si parla dell' anno, che fiorì Angelo de' Frati Romitani, togli via le parole*. nel 1487. *postevi dalla stampa, e ponvi*. nel Secol del 300.
Car. 255. *Al nome d' Antonio di Mariano aggiungi il cognome*. Mazi Notaio.
Car. 258. *ad Agostino Coltellini aggiungi*. Fondatore dell' Accademia degli Apatisti: *e ad Angelico Aprosio aggiungi*. nacque nel 1607. al Battesimo fu chiamato Lodovico, e morì a' 23. di Febbraio del 1681.

Car.

Car. 260. *in vece di* premorse. *leggi*. premorì; *e in tal guisa correggi ogni simile errore, nel qual peravventura t' imbattessi.*

Car. 264. *a Cornelio Cataneo aggiungi la Patria, che fu Bologna.*

Car. 262. *dopo il nome di Bernardino de' Conti di Campello Spoletino, togli via il resto, e mettivi* nacque nel 1595. e morì nel 1676.

Car. 265. *l' anno del fiorire di Dino di Tura debbe essere il* 1300. *e non quello, che per error di stampa v' è notato.*

Car. 267. *A Feo Belcari aggiungi* fiorì nel 1449.

Car. 270. Vescovo d' Arti. *correggi*. Vescovo d' Atri.

Car. 284. del 2600. *correggi*. del 1600.

Car. 297. Dimoraute. *correggi*. Dimorante, *e* Alberico. Alberigo.

Car. 299. e un' altra MS. *correggi*. e un' altro MS.

Car. 302. se ne aprì congiuntura. *leggi*. se ne aprì largo campo.

Car. 308. *al vers.* 5. in 24. *correggi*. in 16. *al vers.* 31. Soglioni. *correggi*. Sogliani. *al vers.* 34. incontri. *correggi*. rincontri.

Car. 312. *dove dicesi*. del Canzoniero nel 1587. *leggi*. del Canzoniero fatta nel 1587. *e dove dicesi* impressa nella suà. *correggi* impresse nella sua.

Car. 317. *Al Decamerone in Ottava Rima, dopo la parola* edizione. *aggiungi*. di Vinegia nel 1554.

Car. 330. Leandro Bonanni. *correggi*. Leandro Bovarini

Car. 345. *dopo le parole*. Sincero Valdesio. *aggiungi*. cioè il P. Abb. Boccia d'Ascoli di Puglia Benedettino.

Car. 349. che qui son tutti. *correggi*. che quei son tutti.

De gli errori più leggieri rimettesi la Correzione a chi legge.

L'IN-

L'INDICE

Delle cose ragguardevoli di tutta l'Opera, fuorchè del Libro IV. del quale non se ne mette, che alcuna più necessaria, per essere anch' esso disposto Alfabeticamente.

A

Anto-

C

Carlo

Com-

D

E

Egidio

F

Filip-

Frot-

Gio.

I

L

Loren-

M

N

O

P

Q

R

S

T

U

Ver-

Louis Gomier Sc R

REGISTRO

A B C D E F G H I K L M N O P Q R S T V X Y Z.

Aa Bb Cc Dd Ee Ff Gg Hh Ii Kk Ll Mm Nn Oo Pp Qq Rr Sſ Tt Vu Xx Yy Zz.

Aaa Bbb Ccc Ddd Eee Fff Ggg Hhh Iii.

Tutti ſono Fogli interi.

I N R O M A, MDCXCVIII.

Nella Stamperia di Luca Antonio Chracas.
Appreſſo la Gran Curia INNOCENZIANA.

1ª Ediz.

Sonetti di Donne